



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
UFFICIO STORICO

ROBERTO GUERRI

Illustrazioni di Quinto Cenni

*Il lungo Risorgimento
del Generale Genova Thaon di Revel*

*Per l'Italia
e per il Re*



PROPRIETÀ LETTERARIA

tutti i diritti riservati:

Vietata anche la riproduzione parziale senza autorizzazione

© 2015 • Ministero della Difesa

Ufficio Storico del V Reparto dello SMD

Salita S. Nicola da Tolentino, 1/B - Roma

quinto.segstorico@smd.difesa.it



ISBN: 9788098185184

Copia esclusa dalla vendita

D'azzurro al capro d'oro, nascente da un mare d'argento,
fluttuoso di verde, tenente nella bocca un serpe di nero,
squamoso di argento e fissante una stella d'oro
posta nel cantone destro del capo.

Motto: Et Sapienti Prodest ¹

¹ Bizzarria del casato dei Thon di Revel. Cfr. http://www.casati.it/pagine/teside_nuovo.php?Pariglia=Thon

co del generale Genova Thaon di Revel una ricca documentazione iconografica attraverso gli acquerelli del più celebre illustratore militare, Quinto Cenni.

Colgo l'occasione, essendosi concluso dopo sette entusiasmanti ed indimenticabili anni il mio mandato quale Capo Ufficio Storico di SMD e Presidente della CISM (fino al 2013) nonché Rappresentante della Difesa per la Storia Militare, di passare il "testimone" al brillante collega e amico, Col. Massimo BETTINI, a cui auguro un luminoso futuro certo che con le sue eccelle qualità saprà mantenere e superare i successi conseguiti finora.

Col. Matteo PAESANO ¹
Capo dell'Ufficio Storico
dello Stato Maggiore della Difesa

¹ Già Presidente CISM, rappresentante della Difesa per la storia militare nei consessi nazionali e internazionali. In applicazione del D. L. n. 95 del 6 luglio 2012, convertito in legge dall'art. 1, comma 1, L. 7 agosto 2012, n. 135 l'Ufficio Storico dello SMD sostituisce la CISM in tutte le sue funzioni e attribuzioni, senza soluzione di continuità, quale unica legale istituzionalità rappresentativa a livello nazionale ed internazionale.

Introduzione

Nella sua lunga vita trascorsa tra i campi di battaglia, le missioni di *intelligence*, i mandati diplomatici e gli incarichi ministeriali, Genova Thann di Revel si mosse sempre guidato da tre irrinunciabili punti di riferimento: la fede cattolica, la lealtà per la Corona e l'amore per l'Italia, per la sua patria. Se i primi due gli derivarono quasi come un'eredità genetica dall'appartenenza familiare, il terzo, che ebbe una gestazione più complessa e più articolata, divenne davvero il filo di tutta la sua esistenza, per il quale impegnò le sue energie fisiche e spirituali fino alla morte. Profondamente permeato negli anni giovanili da quello spirito sabaudista che faceva dell'aristocrazia piemontese il baluardo di un chiuso regionalismo, il giovane conte di Revel seppe nel corso della sua attività nel Regio Esercito, intraprendere un percorso politico scandito dalle vicende tumultuose del Risorgimento, in un primo momento per "*servire il proprio paese*," poi con una sempre maggiore convinzione che lo portò a proclamarsi italiano con orgoglio; una posizione che appare ora ovvia e scontata, ma che allora, nel contesto culturale in cui era stato educato e in cui viveva, significava avviarsi su una strada rivoluzionaria.

Da Staffalo a Milano, in Crimea, a San Martino, a Mola di Gaeta e a Custoza, combatté per quel tricolore che era divenuto il simbolo dell'unità nazionale. Poi, quando le sue energie fisiche non gli permisero più di cimentarsi sui campi di battaglia, continuò a battersi per l'affermazione dei suoi principi in Parlamento e attraverso la sua attività pubblicistica, divenendo, in particolare dopo il suo trasferimento a Milano, un esponente significativo del mondo cattolico moderato di fine Ottocento. Incrociò così idealmente le armi con quelle forze politiche nazionali che individuò come nemiche di Casa Savoia e quindi rovinose per l'Italia: i cattolici intransigenti, i repubblicani, i socialisti. Fu sempre strenuo difensore dell'onore dell'esercito e del suo paese. Non fu quindi un caso che il suo primo volume di memorie, *La cessione del Veneto. Ricordi di un commissario militare*, intendesse confutare l'umiliante vulgata diffusa soprattutto in Italia, ma anche all'estero, sulle modalità dell'unione delle Venezia alla madre patria.

La biografia del generale si è basata principalmente sui sei volumi di memorie dati alle stampe tra il 1890 e il 1894 contenenti la fitta corrispondenza intrattenuta con il fratello Ottavio fino al 1868, anno della sua morte. Non è stato invece possibile finora rintracciare l'insieme di lettere e documenti, sicuramente importante, che il generale doveva aver raccolto nel corso della sua intensa e lunga vita. La ricerca, risultata poi infruttuosa, era già stata intrapresa all'inizio degli anni Sessanta del secolo scorso dalla Commissione nazionale per l'edizione del carteggio di Camillo di Cavour. D'altronde una lettera scritta dal di Revel a Luigi Chiala nell'estate del 1892, riportata nel testo di questo studio, lascia credere che le testimonianze riguardanti la sua attività siano state volutamente eliminate dopo averne pubblicate le parti ritenute interessanti. È questo il destino comune di gran parte degli archivi privati, se non proprio di tutti che vengono "ripuliti" (per usare una brutta, ma calzante espressione) prima di essere affidati alla memoria pubblica. L'attendibilità della documentazione pubblicata, una sorta di fonte retrospettiva, è comunque fuori discussione: nel raccontare gli avvenimenti l'autore non evita di esprimere giudizi anche molto severi nei confronti di grandi personaggi del Risorgimento come Mazzini, Cattaneo o Cernuschi e non mancano neppure, pur nella sua salda fede monarchica, critiche a Carlo Alberto e a Vittorio Emanuele II. Si è potuto inoltre confrontare, grazie alla disponibilità della famiglia, una decina (soltanto quelle purtroppo) delle lettere originali inviate a Ottavio quando Genova di Revel era ministro

della Guerra con quelle trascritte anni dopo nel volume *Sette mesi al Ministero*: ne è risultata una piena corrispondenza, (a parte diversità stilistiche e lessicali, gli originali sono infatti in francese) dei contenuti e delle argomentazioni. La volontà di non alterare in nessun modo il suo pensiero era lo spirito che sostenne il conte di Revel nella redazione dei suoi ricordi come affermò nella presentazione del volume *Da Ancona a Napoli*: *"Copio le mie impressioni d'allora, le quali dopo 30 anni e più anni, riusciranno o parranno meno giuste, ma non volli correggere"*.

Per questo mio lavoro devo ringraziare molte persone a cominciar dagli eredi del generale: Camilla, Carla, Costantino e Marisa Sosnovsky Parravicini che mi hanno agevolato con grande cortesia, disponibilità e pazienza nei miei studi. Il ringraziamento più sentito e riconoscente va all'amico di lunga data Piero Crociani, al quale mi lega anche una comune passione calcistica, cui devo la riuscita della mia ricerca, un'attenta e sapiente rilettura del testo che mi ha evitato di commettere imbarazzanti errori. Ringrazio il colonnello Matteo Paesano, capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa che ha accolto e sostenuto il mio progetto, il comandante Fabio Serra che mi ha molto aiutato nell'organizzazione del volume e Antonio Nacca per la passione con cui ne ha seguito la realizzazione. Grazie di cuore agli amici Daniela e Vittorio Scotti Douglas che mi hanno guidato nella comprensione dei documenti manoscritti. Un pensiero va al mio collega direttore dei Musei civici di Como Lanfredo Castelletti che, invitandomi a tenere una conferenza su Genova di Revel, mi ha dato l'ispirazione per la biografia e, tra tutti coloro che mi hanno agevolato nella ricerca, fornito utili indicazioni sulle fonti, sulla famiglia e sui singoli episodi della vita del generale un grazie a Stefano Ales, Simonetta Andolfo, Pasquale Arrigo, Francesco Basile, Giovanni Bernardi, Maria Teresa Borromeo da Passano, Emanuele Faccenda, Daniele Faraon, Alessio Foresta, Pierangelo Gentile, Stefania Isella, Pete László, Bruna La Sorda, Gustavo Mola di Nomaglio, Edi Perino, Claudio Sulsi, Elena Rizzuto.



Prologo

Et sapienti prodest.

Le prime notizie storicamente documentate sulla famiglia Thaon risalgono al XVI secolo, quando il nome è inserito, secondo gli *Archives Départementales des Alpes-Maritimes*,² negli elenchi dei capi famiglia di Lantosque, un villaggio della Savoia, nella regione di Nizza. In quei territori nella zona delle Alpi marittime, nacque dunque il capostipite del casato Filippo Thaon, capitano delle milizie di Lantosque che ottenne la lettera di nobiltà dal duca Carlo Emanuele I di Savoia il 16 gennaio 1617 per la fedeltà attestata al feroce condottiero nel corso delle numerose guerre. Un segno del destino: la famiglia Thaon ricevette la patente di nobiltà dall'unico tra i principi italiani che cercava di affermare la propria indipendenza dalle grandi potenze del tempo, Spagna e Francia.

*"Ha conosciuto il mondo – affermava orgogliosamente Carlo Emanuele I – che ho portato l'armi per conservare la libertà d'Italia ed ho saputo deporle quando mi è parso d'aver conseguito questo fine."*³

Il figlio di Filippo, Pietro, medico personale del duca di Savoia, sposò nel 1606 Camilla Michelotti, giovane discendente da una nobile famiglia perugina, che portò in dote il feudo di Revel, costituito da una parte del territorio di Tournette – Levens e da quello di Sant'Andrea, entrambi nella regione di Nizza, dando così al casato la prima signoria feudale. Il nipote di Camilla, Pietro Antonio, acquistata nel 1685 la rimanente parte del territorio di Tournette, ottenne il 10 ottobre 1687 da Vittorio Amedeo II, ultimo duca di Savoia e primo re di Sardegna, che il feudo di Revel, unito alla signoria di Sant'Andrea, fosse eretto a contea: da quel momento i membri della famiglia unirono al nome Thaon quello di conti di Revel.⁴ Si trattava, come si è visto, già d'allora di un casato illustre che annoverava tra i componenti giuriconsulti, medici e soprattutto militari.

Leggendo le vicende della famiglia nel corso degli anni successivi, si riconoscono alcuni segni distintivi che ne connotarono la discendenza per oltre quattro secoli di storia: la profonda fede cattolica, la vocazione guerriera, le attitudini politiche e diplomatiche, la fedeltà certa a Casa Savoia. Inoltre l'accorta politica matrimoniale, messa in atto nel corso degli anni, consentì, insieme all'accrescimento dell'asse patrimoniale, di costruire un'ampia e importante rete di relazioni che favorì l'ascesa a posizioni di primo piano nell'esercito e nell'amministrazione del Ducato, poi in quelle del Regno di Sardegna e infine del Regno d'Italia.

Nel XVIII secolo fu Carlo Francesco Thaon di Sant'Andrea che seppe dare al casato nuovo e accresciuto prestigio. Nei tumultuosi anni della rivoluzione francese e del predominio napoleonico in

2 Association Montagne et Patrimoine, <http://iamontagne.free.fr/sona-famille-lantosque.htm>

3 Francesco Cognasso, *I Savoia*, Dall'Oglio, Milano, 1971, p. 385.

4 Antonio Bellezza Pirati, *I Thaon di Revel nella storia di Ternauro, del Piemonte e dell'Italia*, Chieri, s.n. 1987, p. 21.

5 Carlo Francesco Thaon di Revel (Nizza 1725 – Cagliari 1807). Uno dei grandi personaggi della monarchia sabauda nel XVIII secolo. Educato a Torino nell'Accademia Reale, ne uscì allievo nel reggimento Saluzzo per poi passare nel reggimento Marina, ossia di Nizza ove perenne tutti i gradi fino a colonnello. Prese parte alle campagne di guerra nel Modenese, nella Savoia, nelle Alpi, nel contado di Nizza e fu ferito due volte. Nominato una prima volta Vicere di Sardegna nel 1787, scoppia la guerra con la Francia nel 1793, fu comandante in capo nell'aspra campagna sulle Alpi. Nominato Governatore di Torino nel 1797, sfuggì al controllo francese, riprendendo al quartier generale russo, dove il re Vittorio Amedeo III lo creò luogotenente generale del Regno nel 1799. Dopo Marengo, ripartì a Livorno, a Napoli, a Roma e infine in Sardegna dove nel 1804 fu, per l'assenza del re, nuovamente Vicere.



Europa, in uno dei momenti più critici della storia del regno, Vittorio Amedeo III affidò a lui il comando supremo dell'esercito delle Alpi marittime, che, alleato con quello dell'impero asburgico, doveva sbarrare il passo alle armate della repubblica francese. Nel giugno del 1793, sull'altura dell'Authion, i piemontesi, guidati dal Thacon di Sant'Andrea *guerriero di valore leggendario e di antica fedeltà*⁶ fronteggiarono e infine respinsero, dopo cinque giorni di sanguinosi combattimenti, l'esercito rivoluzionario francese, scrivendo una delle più gloriose pagine della loro storia militare.⁷ La vittoria consentì al Regno di Sardegna di arrestare le forze transalpine che avevano già invaso la Savoia e parte della contea di Nizza e di salvaguardare per qualche tempo ancora l'indipendenza dei territori piemontesi.⁸ A questa memorabile battaglia presero parte anche i figli di Carlo Francesco, Giuseppe Alessandro⁹ e Ignazio Isidoro, il futuro padre di Genova, che divenne il capostipite del ramo cadetto del casato da cui discesero importanti personalità della storia nazionale del XIX e XX secolo. Il conflitto con la Francia si trascinò per qualche anno senza avvenimenti risolutivi, infine fu deciso quando il 27 marzo 1796, al comando dell'Armata d'Italia, fu nominato un giovane generale corso, Napoleone Bonaparte, che nell'aprile sbaragliò gli eserciti austro-sardi a Montenotte, Millesimo e Dego e costrinse il regno di Sardegna a chiedere la pace. Il 28 aprile fu firmato l'armistizio a Cherasco, prologo della drammatica trattativa di pace che si tenne nel maggio a Parigi.

Il negoziato, condotto da Ignazio Isidoro Thacon di Revel, che aveva già maturato un'esperienza diplomatica come ministro all'Aja dal 1789 al 1791, si configurò da subito come una capitolazione, sia per la posizione di forza detenuta dall'esercito di Bonaparte che in Piemonte già occupava le piazzeforti di Cuneo, Ceva e Tortona con le artiglierie e i magazzini, sia per il tradimento di un membro dell'entourage di un alto dignitario sabaudo, consigliere del re, che aveva informato il ministro degli Esteri francese Charles de Lacroix della volontà di Vittorio Amedeo III di giungere a qualunque condizione alla pace con la Francia rivoluzionaria.¹⁰ L'accordo di pace del 16 maggio 1796 sancì così sottrazioni territoriali pesantissime: la Savoia, la Contea di Nizza, Tenda e Breglio passarono alla Francia e il Regno di Sar-

6 Luigi Anzani, *Una dinastia di uomini illustri*, Firenze, F.lli Lega Editori, 1937, p. 19.

7 Ignazio Thacon di Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes et les événements en Piémont pendant la révolution française*, F.lli Bocca, Torino 1871, p. 44-57.

8 Nelle due giornate dei combattimenti dell'8 e del 12 giugno i francesi ebbero 3200 morti e i piemontesi 2400. cfr. Niccolò Bianchi, *Storia della monarchia piemontese*, vol. II, p. 127, Torino, F.lli Bocca, 1877-1885.

9 Giuseppe Alessandro Thacon di Revel (Nizza 1756 - Torino 1820) Prese parte con il fratello alla battaglia dell'Authion, dove rimase ferito a una gamba da un proiettile di artiglieria. Fu nominato nel 1802 governatore di Sassari, nel periodo in cui la corte sabauda si era rifugiata in Sardegna. Generale di fanteria nel 1812 organizzò per volontà di Vittorio Emanuele I nel 1814 il reale corpo dei Carabinieri. Nel 1815, divenne governatore di Torino, fu insignito dell'ordine della SS. Annunziata. Morì nel 1820.

10 «Giunto a Parigi, Ignazio volle nel suo primo incontro con Lacroix sostenere la causa del Re. Tutto è inutile, gli disse Lacroix, sappiamo perfettamente che avete ricevuto l'ordine di fare la pace a qualunque costo. Ignazio venne così a scoprire che era stato il valletto di camera di Cravanzana che aveva tradito il segreto. Fu arrestato. Il valletto di camera fu condannato a morte». Cfr. Ignazio Thacon di Revel, *Mémoires*, cit., p. 357n. (In francese, la traduzione è mia).

degnata perdetta di fatto la propria indipendenza¹¹ divenendo una base francese per ulteriori operazioni militari nell'Italia settentrionale.

È opportuno a questo punto analizzare separatamente le vicende di Carlo Francesco di Sant'Andrea, così era chiamato, e del figlio Ignazio Isidoro per meglio ricostruire il ruolo da loro avuto nei convulsi avvenimenti che scossero il Piemonte e la monarchia sabauda dopo la pace di Parigi. Carlo Francesco visse difficili prove nell'ultimo periodo della sua vita. Perduti i propri feudi con la cessione della Savoia del 1796, era stato creato marchese nello stesso anno da Vittorio Amedeo III e divenne governatore della città di Torino nel 1797.

La ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria francese, sollecitata dai più influenti esponenti dei club giacobini della capitale tra cui il medico Carlo Botta,¹² il futuro storico, portò nel dicembre 1798 all'occupazione militare di tutto il Piemonte e alla caduta della monarchia sabauda. Il re Carlo Emanuele IV, succeduto al padre Vittorio Amedeo III, fu costretto quindi a cedere alla Francia ogni autorità sullo stato, ad abbandonare la capitale il 9 dicembre e a rifugiarsi in Sardegna. Poco dopo Giuseppe Alessandro e Ignazio Isidoro Thaon di Revel, per il ruolo di primo piano avuto nella difesa del Regno e della Casa reale, furono costretti, unitamente a molti esponenti dell'aristocrazia sabauda, a lasciare il Piemonte e a recarsi in domicilio coatto a Grenoble sotto la sorveglianza della gendarmeria francese. Solo a Carlo Francesco, in ragione dell'età avanzata e del rigore della stagione, fu concesso di procrastinare la partenza. Le vicende personali dei Thaon di Revel s'intrecciarono a questo punto con quelle del Regno di Sardegna e della storia d'Europa.¹³

Nel febbraio 1799 prendeva intanto consistenza la reazione austro-russa affidata al generale Aleksandr Suvorov che, a capo delle forze antinapoleoniche, entrava in Piemonte e il 4 maggio 1799 costringeva i francesi ad abbandonare Torino e a riparare su Alessandria. Proprio lo stesso giorno Carlo Francesco fu arrestato su ordine del Direttorio per essere condotto a Digione, dove erano già stati mandati gli altri ostaggi piemontesi. Durante il suo trasferimento a Susa riconquistò la libertà in modo avventuroso per l'intervento dei contadini della valle che, riconoscendolo, assalirono la scorta dei gendarmi francesi e lo liberarono. Carlo Francesco di Sant'Andrea poté così raggiungere il quartier generale di Aleksandr Suvorov a Castelnuovo Scrivia. Quando, nel giro di pochi giorni, i francesi dovettero abbandonare la cittadella di Torino, Sant'Andrea, insieme al generale russo, fece ritorno il 26 maggio nella capitale dove assunse la guida di un governo cui parteciparono molte personalità fedeli a Casa Savoia.

Il re Carlo Emanuele IV dalla Sardegna lo nominò nel luglio luogotenente generale degli stati di terra ferma con tutti i poteri d'*alter ego*¹⁴ e gli conferì il collare dell'ordine della SS. Annunziata, l'ordine cavalleresco che confermava, con il crisma dell'investitura regale, la parentela spirituale con il sovrano per le imprese patriottiche. La situazione cambiò ancora una volta con la riconquista francese del Nord

11 "Fu incredibile città - scrisse Cesare Balbo commentando i termini del trattato di pace - comparata alla virtù antica dei Piemontesi, di casa Savoia: ma così avevano fatto almeno quattro campagne, una brutta, ma tre belle; avevano tenuto lo straniero quattro anni su quell'Alpi e quegli Appennini, ove era accorsi con essi pochi Austriaci, ma non un altro italiano". Cesare Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*, Firenze, 1856, p. 396. Ancor più duro il giudizio che Carlo Botta, rientrato in Piemonte come chirurgo dell'esercito francese, diede al sovrano Vittorio Amedeo III con questo epitaffio "Egli moriva lasciando un regno servito che aveva ricevuto libero, / un erario povero che aveva ereditato ricchissimo, / un esercito vinto che gli era stato tramandato vittorioso". Carlo Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Pomba, Torino, 1852 p.105.

12 Carlo Botta (San Giorgio Canavese 1766 - Parigi 1837). Studiò medicina all'Università di Torino laureandosi a vent'anni. Considerato un sovversivo dal governo piemontese fu arrestato nel 1794 e, rilasciato l'anno successivo, emigrò in Francia. Ritornò in Italia come chirurgo nell'armata francese guidata da Napoleone Bonaparte. Nel 1799 fece parte del Governo provvisorio della Nazione Piemontese istituito dopo la fuga del re Carlo Emanuele IV. Sostenitore di una politica filofrancese, fu favorevole all'annessione del Piemonte alla Francia, proclamata l'11 settembre 1802. Con il ritorno del Savoia in Piemonte nel 1814, fu costretto a riparare in Francia. Nel 1824 pubblicò la sua opera più importante, la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*.

13 Ignazio Thaon di Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, cit., p. 406.

14 Ivi, p. 419.

Italia e Sant'Andrea fu costretto a ripartire prima a Livorno, quindi a Napoli e poi a Roma per approdare in Sardegna dove nel 1804 il re gli riconfermò la carica di viceré, in assenza del fratello Carlo Felice. Nel 1806, anche in considerazione dell'importanza che l'arma aveva assunto nel corso delle guerre napoleoniche, fu creata appositamente per lui, e gli fu conferita, la dignità di "Gran Maestro dell'Artiglieria". Morì a Cagliari, vicino al re per il quale aveva speso tutta la sua vita, il 14 dicembre 1807.

Ignazio Isidoro di Revel, insieme al fratello Giuseppe Alessandro, riuscì nel maggio 1799 a evadere dal domicilio coatto di Digione e a raggiungere, dopo una fuga piena d'insidie e di difficoltà, la città di Torino¹⁵. Diversamente dal padre e dal fratello i quali, dopo la vittoria francese a Marengo, raggiunsero il sovrano in Sardegna, Ignazio si ritirò con la famiglia nella tenuta avita di Cimena, sulle colline torinesi a una ventina di chilometri dalla capitale. Dopo la Restaurazione, proprio in virtù del suo rifiuto a collaborare con la Francia e per la fedeltà che i membri del suo casato avevano mostrato nei confronti della corona, fu chiamato da Vittorio Emanuele I a far parte del Consiglio di Reggenza e inviato nel maggio 1814 a Parigi come ministro plenipotenziario per rappresentare il Regno nelle trattative di pace. Il di Revel, oltre alle questioni relative ai compensi territoriali che furono poi sanciti nel congresso di Vienna, si adoperò anche per un problema di grande importanza per il Regno di Sardegna che riguardava la successione al trono. Re Vittorio Emanuele I non aveva infatti eredi diretti maschi e suo fratello, suo erede presunto, Carlo Felice duca del Genevese, non aveva figli. Per la legge di famiglia stabilita nel 1307 da Amedeo V, la successione doveva quindi toccare al ramo secondogenito della famiglia, i Savoia, principi di Carignano, rappresentati allora da Carlo Alberto.¹⁶

Nel suo soggiorno a Parigi ed in una missione a Londra, Revel lavorò con molto impegno per far riconoscere Carlo Alberto come erede eventuale alla Corona di Sardegna. Fu a tal fine che aveva ottenuto dal Re l'ordine che il Principe si recasse in Piemonte, e l'invio di uno scudiero a Bourges per accompagnarlo a Torino. La Francia e l'Inghilterra erano pienamente d'accordo per questa successione, contraria invece l'Austria che sosteneva la candidatura di Francesco IV, duca di Modena.¹⁷

Grazie quindi anche alla sua abilità diplomatica, il Regno di Sardegna riuscì a inserirsi presto nel nuovo sistema politico europeo come elemento attivo e venne risarcito non solo con la restituzione dell'intera Savoia, ma anche con l'annessione di tutto il territorio e dei possedimenti dell'ex repubblica di Genova¹⁸. Entrava così a far parte del Regno uno stato con caratteristiche sociali e culturali profondamente diverse, con una nobiltà e una borghesia dedite alla finanza e ai traffici commerciali, con interessi economici in Lombardia, Toscana, Sicilia, Campania; si venne in questo modo a creare uno stato composto di due entità diverse l'una dall'altra e in conflitto permanente tra loro.

Vittorio Emanuele I affidò il governo della città di Genova al di Revel, dando una dimostrazione di grande fiducia nelle capacità di guida e nell'autorevolezza dell'esponente del nobile casato.

Proprio durante la permanenza di Ignazio Isidoro di Revel nel capoluogo ligure, nacque il suo dodicesimo figlio che fu chiamato Genova Giovanni, caso unico nella storia del casato. Il nome di battesimo attestava da parte del governatore il legame con la città a cui intendeva inviare, a pochi anni dall'annessione nello stato sabaudo, un chiaro messaggio di considerazione e di amicizia. Conviene seguire ancora le vicende di Ignazio Isidoro per meglio comprendere i successivi rapporti tra suo figlio Genova, il protagonista e l'oggetto di questa ricerca, e la corte sabauda. Ignazio divenne governatore di Tori-

15 Ignazio Thacin di Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes*, cit., p. 438.

16 Francesco Cognasso, *I Savoia*, cit., p. 519.

17 Genova Thacin di Revel, *Carlo Alberto principe di Carignano*, in «La Rassegna Nazionale», Firenze, presso l'ufficio del periodico, fasc. 1° settembre, 1901, p. 9.

18 I nuovi confini del Regno di Sardegna furono stabiliti con il trattato del 30 maggio 1814 a Parigi, confermato in seguito, con modeste modifiche territoriali, nella riunione conclusiva del 9 giugno 1815 del Congresso di Vienna. Cfr. Ettore Anichini, *I trionfi del 1814-1815. Con una introduzione sulle grandi alleanze del 1814-1822*, Marsilio, Milano, 1990, pp. 138-141.

no nell'agosto del 1820, succedendo al fratello Giuseppe Alessandro, morto nel mese di luglio, e si trovò con tale incarico a dover fronteggiare uno dei momenti più complessi del Regno di Sardegna a causa della crisi che si era aperta con il moto rivoluzionario del 1821. La sua condotta, in quest'occasione, ricalcò quella degli antenati e fu di piena fedeltà alla Corona rappresentata in quel momento, dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I, da Carlo Felice.

Il sovrano sconfessò la costituzione spagnola concessa dal principe di Carignano e affidò al di Revel nell'aprile del 1821 la luogotenenza del Regno. La repressione della sommossa fu durissima: Ignazio Isidoro istituì una Regia Delegazione per giudicare quanti si erano compromessi con la cospirazione: furono emesse ben settantuno condanne a morte, cinque all'ergastolo e venti a pene detentive dai cinque ai vent'anni. Molti dei cospiratori erano però ormai fuggiti all'estero, cosicché solo due militari subirono la condanna a morte. Fu lo stesso conte, secondo la testimonianza di Lodovico Sauli d'Igliano, funzionario del ministero degli Esteri a Torino, che fece consegnare i passaporti a un gran numero d'indiziati perché potessero salvarsi con la fuga, *"pensando che la restituita autorità legittima avrebbe amato meglio punire i semplici nomi degli assenti, anziché cacciar in prigione e castigare un'infinità di vittime infelici."*¹⁹

La decisione del di Revel era certamente dettata da una visione alta della giustizia e dell'autorità reale, ma su questa scelta magnanima e lungimirante non mancò di influire lo status sociale dei cospiratori, esponenti in gran parte della nobiltà piemontese, legati anche da vincoli di amicizia, quando non di parentela, con l'illustre famiglia. Tra i molti che furono costretti a una precipitosa partenza, anche Roberto d'Azeglio e Costanza Alfieri di Sostegno, i quali, in procinto di sposarsi, si erano incontrati la prima volta proprio a casa della marchesa Paolina Irene Thaon di Revel, cognata dell'inflessibile governatore di Torino Ignazio Isidoro.²⁰ Il di Revel mantenne sempre nei confronti del giovane Carlo Alberto un atteggiamento di piena lealtà, cosicché l'erede al trono di Sardegna trovò in lui un sincero e devoto consigliere che gli offriva la propria esperienza e autorevolezza. Nella storia secolare della monarchia sabauda ci furono solo due personalità non appartenenti alla Casa reale nominati luogotenenti generali del Regno. Il primo fu il marchese di Sant'Andrea nel 1799, il nonno di Genova, il secondo il conte Ignazio Isidoro Thaon di Revel e di Pralungo nel 1821, il padre. Certamente il ruolo privilegiato avuto dal suo casato segnò anche i rapporti di Genova con Carlo Alberto, con Vittorio Emanuele II, con Umberto I e con Vittorio Emanuele III. Possiamo ora seguire direttamente le vicende personali del Thaon di Revel che servì il suo paese sotto quattro sovrani.



19 Cesare Soellazzo, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Rizzoli, Milano, 1934, vol. II, p. 169.

20 Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio (1829-1852)*, a cura di Daniela Maldini Chiarito, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1966 vol. I, p. 13.



CAPITOLO I

*La formazione e la
Prima Guerra d'Indipendenza*

1834 ^{1^o feb^o} corso cadetti: Sottotenenti
 19 aprile corso artigiani
 1837 7^{to} Artigiani
 1840 1^a classe
 1848 anziano 31/3 cap^o 31/3
 1849 1/6 9^a Batt
Viccoso. notare Adriano
 1850⁴ ^{me Vienna 20 Vienna} Tratte pure. Ottavio Hambro
 1841 — Vienna
 1842 Vienna
 1854 questione o
 1855 Crimea. maggior
 1856 edizioni

Soyez digne de votre père

Questa è stata dunque la storia dell'illustre casato da cui nasceva il 20 novembre 1817 nel capoluogo ligure Genova Giovanni, «duodecimo della famiglia, con 8 fratelli e 3 sorelle»²¹, figlio di Ignazio Isidoro e di Sabina Spitalieri dei conti di Cessole.²² I Thaon di Revel erano solidamente benestanti, con proprietà terriere in Piemonte e immobiliari nella capitale e appartenevano a quella ristretta fascia della nobiltà del Regno di Sardegna, composta più o meno di 3.000 famiglie, che possedeva circa la metà del reddito fondiario dominicale e un quarto del reddito agrario totale.²³ Il padre, Ignazio Isidoro, un uomo di grande cultura, appassionato di filologia classica, possedeva una ricca biblioteca che incrementava periodicamente, come risulta dalle note di spese che gli inviava agli inizi degli anni Trenta Giuseppe Pomba, tipografo e libraio in Torino, editore di classici latini.²⁴ I figli maschi, com'era nelle tradizioni della famiglia, intrapresero la carriera militare o si dedicarono alla politica e alla diplomazia. Federico, il primogenito, fu sottotenente nelle Guardie e aiutante di campo del padre, Leonello, il terzogenito, divenne scudiere del principe di Carignano Carlo Alberto, così come il settimo figlio Marziano. Adriano, il decimo, assunse la carica di ministro plenipotenziario a Londra e a Vienna, ma fu Ottavio, il quarto, ministro del Regno, consigliere di Stato, cofirmatario dello Statuto Albertino, deputato e poi senatore, che di tutti i fratelli ebbe la maggiore influenza nella vita di Genova, per il quale rappresentò un modello e un punto di riferimento costante. Delle sorelle, Flavia sposò il nobile astigiano conte Ermenegildo Cecu di Vaglierano, Ersilia morì in tenera età, mentre la secondogenita Carolina rimase nubile.²⁵

Dopo la morte del capofamiglia nel 1835, i di Revel mantennero il loro stile di vita sia nelle consuetudini sociali sia negli interessi culturali e nell'attività politica. Qualche curiosa notizia in proposito ce la danno le fatture dei fornitori, che, oltre a quelle per drapperie e cappelli o a quelle dei fabbricanti di armi, ci restituiscono l'immagine di un nucleo familiare attento alle novità editoriali coeve. Procedeva all'acquisto, fatto probabilmente da Leonello, delle ultime novità letterarie come la monumentale opera del Sismondi *Histoire des Français* e alla sottoscrizione dell'abbonamento alla rivista *Magasin Pittoresque*, una sorta di enciclopedia a dispense di storia, viaggi, letteratura, nata in Francia nel 1833 e che ebbe un grande successo anche in Italia.²⁶

La numerosa famiglia d'origine, ramificatasi ulteriormente con i matrimoni dei fratelli e della sorella Flavia, garantì a Genova sin dalla gioventù una larga e importante rete di relazioni nell'aristocrazia e

21 Genova Thaon di Revel, *Dal 1847 al 1855: la spedizione di Crimea: ricordi di un commissario militare del re*, Dumolard, Milano 1891, p. 102n. Il primogenito fu Federico (1799 – 1824), poi nacque Carolina (1800 – 1860), Leonello (1802 – 1842), Ottavio (1803 – 1868), Grazio (1804 – 1815), Alessandro (1805 – ?), Marziano (1807 – 1884), Flavia Irene (1809 – 1890), Carlo Francesco (1811 – 1870), Adriano (1813 – 1854), Ersilia (1816 – 1817) e infine Genova Giovanni (1817 – 1910). Cfr. Antonio Bellezza Princi, *I Thaon di Revel nella storia di Torrazzo, del Piemonte e dell'Italia*, cit., pp. 129–131.

22 Sabina Spitalieri dei conti di Cessole (Nizza 1780 – Torino, 25 giugno 1858). Questa la blasonatura dello stemma della famiglia: D'azzurro al pellicano nel nido, d'argento, colla pietà di rosso, sommerso da tre stelle d'oro, ordinate in fascia. Motto: AMOR ET CHARITAS.

23 Luigi Ruffinelli, *I piemontesi più ricchi negli ultimi cento anni dell'assolutismo sabaudo*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Sansoni, Firenze, 1958, pp. 41–60.

24 Archivio di Stato di Torino (AST), *Corte Thaon di Revel*, mazzo 101, F. 2, 1831.

25 Cfr. [http://www.vicini.it/pagine/conti_nome.php?Generazione=7&idNome=Ignazio&Id_famiglia=6776&Famiglia=Thaon di Revel](http://www.vicini.it/pagine/conti_nome.php?Generazione=7&idNome=Ignazio&Id_famiglia=6776&Famiglia=Thaon%20di%20Revel), *Thaon di Revel* (linea sortita).

26 AST, ivi, F. 4, 1840.

MINISTERO DELLA GUERRA

(1)

(Copia) Stato di servizio di

Ernesto Revel *Capitano* *Regio* *Art. di Cav.*

di *Art. di Cav.* *Regio* *Art. di Cav.* *Regio* *Art. di Cav.* *Regio* *Art. di Cav.*

Proceduto al *Regio* *Art. di Cav.* *Regio* *Art. di Cav.* *Regio* *Art. di Cav.*

ha prestato giuramento di fedeltà in *Regio* *Art. di Cav.* *Regio* *Art. di Cav.* *Regio* *Art. di Cav.*

investito nella signoria *Regio* *Art. di Cav.* *Regio* *Art. di Cav.* *Regio* *Art. di Cav.*

esposto in *Regio* *Art. di Cav.* *Regio* *Art. di Cav.* *Regio* *Art. di Cav.*

(2)	Servizi, promozioni e variazioni	DATA
	Sottotenente Provinciale in <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	7 Ottobre 1854
	Sergente Maggiore dell' <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	11 Settembre 1855
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	10 Dicembre 1856
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1857
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	14 Aprile 1858
	Capitano in <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	21 Aprile 1859
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	1 Gennaio 1860
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1861
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	21 Aprile 1862
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	1 Gennaio 1863
	Maggiore in <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	1 Gennaio 1864
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1865
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1866
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1867
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1868
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1869
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1870
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1871
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1872
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1873
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1874
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1875
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1876
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1877
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1878
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1879
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1880
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1881
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1882
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1883
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1884
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1885
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1886
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1887
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1888
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1889
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1890
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1891
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1892
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1893
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i>	13 Aprile 1894
	<i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</i> <i>Regio</i> <i>Art. di Cav.</</i>	

nell'alta società sabauda che lui stesso, come vedremo, seppe ampliare e approfondire grazie alla sua naturale comunicativa, generosità e simpatia. Sulla sua educazione scolastica, a parte la solerte attenzione prestata dal fratello Ottavio, non abbiamo una precisa documentazione. Nei libri di ricordi che il di Revel ha pubblicato in tarda età, a partire dal 1890, non vi sono che brevissimi e fugaci cenni ai suoi anni giovanili e agli studi sostenuti. Dal padre aveva ereditato la passione per il latino e il greco, si esprimeva, almeno fino alla metà degli anni Cinquanta, come d'altronde tutta l'aristocrazia piemontese, preferibilmente in francese, ma conosceva bene anche l'inglese e il tedesco. Nei rari profili biografici pubblicati dopo la sua morte, non ci sono riferimenti al percorso di studi; l'attenzione degli storici è rivolta esclusivamente alla sua attività militare e politica, al ruolo che ricoprì nell'esercito piemontese e alle cariche che ebbe nel Regno d'Italia. Infine, se leggiamo la scheda redatta dal Parlamento com'era d'uso per ogni senatore, alla voce "titoli di studio" è scritto: *scuola militare / Accademia militare di Torino*. Da qui si deduce che avrebbe frequentato la Reale Accademia Militare, la prestigiosa scuola piemontese, prima nel suo genere tra le istituzioni militari in Europa. Fondata nel 1678 dal duca Emanuele Filiberto, la Reale Accademia preparava i quadri dell'esercito e dello stato sabauda e lì si formarono i rampolli delle più importanti famiglie della società subalpina. Nel XIX secolo vi studiarono anche personalità che ebbero poi una posizione di grande rilievo nel Risorgimento: Camillo Benso di Cavour, Enrico Morozzo della Rocca, Alfonso La Marmora, solo per ricordare i nomi di illustri personaggi che ebbero occasione in seguito di incontrare Genova di Revel e di condividere con lui passaggi cruciali della storia nazionale. Tuttavia, a una più attenta indagine, il suo nome non figura nell'elenco degli allievi dell'Accademia.²⁷

Comunque un'indicazione utile per puntualizzare gli esordi della sua vita militare si trova in un biglietto manoscritto, conservato nelle carte di famiglia, vergato in età molto avanzata, dove era annotato: «1 febbraio 1834 corso cadetti: 3 aprile sottotenente». ²⁸ La stessa data del 3 aprile è riportata nello Stato di Servizio: «Sottotenente Provinciale in soprannumero nel Reggimento Granatieri nella Brigata Guardie». ²⁹

Ora, sembra improbabile che un corso per allievi ufficiali potesse durare solo due mesi e sappiamo anche che nel 1833 i cadetti erano ormai stati soppressi in tutti i corpi dell'esercito, unica eccezione la reale istituzione, perché «S.M. si degnava di conservare a onore della sua Militare Accademia e a beneficio degli allievi di essi la qualità di cadetti». ³⁰

Si possono a questo punto formulare due ipotesi sul percorso formativo del giovane di Revel, facendo riferimento a situazioni affini storicamente documentate. La prima ci porta a pensare che Genova abbia avuto, come molti figli della nobiltà sabauda, la prima educazione in casa guidato anche dal fratello Ottavio, ³¹ e, in seguito, giunto all'età di sedici anni, si sia preparato agli esami per la nomina a sottotenente, ricorrendo per le prove pratiche a un istruttore militare della Reale Accademia che lo avrebbe addestrato nel maneggio delle armi, nel comando di un plotone di soldati e così via. Questo fu ad esempio l'iter che seguì il conte Eugenio de Roussy de Sales, di qualche anno più giovane del di Revel, poi inquadrato nel reggimento Guardie, dove prestavano servizio abitualmente gli ufficiali provenienti dall'alta aristocrazia. ³²

La seconda ipotesi ci suggerisce invece che per il rango della sua famiglia, per la stima e la conside-

27 Luigi Francesco Rogier, *La regia accademia militare di Torino*, Tip. G. Candelotti, Torino, 1895.

28 Collezione Privata, *Carte Genova Thaan di Revel (GTR)*, foglio manoscritto, s.d.

29 Ministero della Guerra, *Stato di servizio di Thaan di Revel Cas. Genova*, 3 aprile 1834.

30 Luigi Francesco Rogier, *La regia accademia militare cit.*, p. 119.

31 C'è in proposito un preciso riferimento nel volume da lui scritto *Il 1839 e l'Italia centrale. Miei ricordi*, Dunmair, Milano, 1891, p. 101, anche se successivamente sembrava affermare il contrario.

32 Luigi Mondini (a cura di) *Un'immagine insolita del Risorgimento. Dalle memorie del conte Eugenio de Roussy de Sales*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1977, p. 14.

nazione del sovrano nei confronti del padre Ignazio e per l'amicizia col fratello Leonello, Genova abbia seguito per soli due mesi il corso per cadetti all'Accademia militare, e divenuto sottotenente, sia stato presentato al re Carlo Alberto. Un precedente illustre è quello di Massimo d'Azeglio, appartenente alla nobile famiglia dei marchesi Taparelli d'Azeglio che ebbe nel 1814, mentre era addirittura a Roma, «di sbalzo le spalline» di sottotenente del reggimento Piemonte Reale Cavalleria, di cui conosceva appena l'esistenza.

"Io fui tra questi, e di sbalzo ebbi le spalline. E per qual motivo? Niente altro se non perché (...) di quella lunga catena de' Taparelli ho l'onore di essere io il penultimo!"³³

Anche Genova dunque, secondo l'esile documentazione disponibile, potrebbe aver avuto «di sbalzo le spalline» ed esordito così come sottotenente senza aver frequentato l'Accademia se non per brevissimo tempo. Non c'è traccia nelle sue memorie della cerimonia del giuramento che lo consacrò membro dell'esercito sabauda, e che doveva essere certamente un evento di grande emozione nell'esperienza di un giovane; Genova ricordava soltanto la presentazione a Carlo Alberto e l'icastica esortazione che gli rivolse il sovrano. Possiamo comunque ricostruire i momenti rituali di quella cerimonia ricorrendo ancora una volta alla documentazione del de Roussy:

"Ci troviamo, i nuovi ufficiali, davanti al coro della chiesa del Carmine, che era quella assegnata al reggimento, il quale la riempiva completamente. Vi si trovava un inginocchiatoio, sul quale erano posti i Vangeli, in basso, un cuscino per inginocchiarsi e, di fianco in piedi, stava il colonnello. Prima che il sacerdote cominciasse la Messa, ciascuno dei nuovi ufficiali, seguendosi per ordine di promozione, si presentava davanti al colonnello, sguainava la sciabola e gliela consegnava; poi s'inginocchiava, portava la mano sul Vangelo e pronunciava, ad alta voce, la formula del giuramento: Giuro solennemente di essere fedele a Dio e alla Maestà del Re Carlo Alberto, come pure ai suoi successori legittimi. Giuro di non abbandonare mai, né cedere la mia bandiera e di difenderla fino alla morte."³⁴

Qualche giorno più tardi i nuovi ufficiali, accompagnati dal colonnello, erano presentati al re. Così fu per il giovane Thaon di Revel che il 17 aprile 1834 si trovò al cospetto di Carlo Alberto a Palazzo Reale accompagnato dal colonnello Clemente de Maugny, aristocratico savoiardo, comandante del reggimento Granatieri Guardie.³⁵ Il re, rivolto all'ufficiale non ancora diciassettenne, pronunciò quella frase che Genova prese come la pietra angolare per costruire tutta la sua vita: *Soyez digne de votre père*. Due giorni più tardi il sottotenente Thaon di Revel entrava nella Scuola Complementare dell'Accademia che dal gennaio di quell'anno aveva sostituito la Scuola di Applicazione di Artiglieria.³⁶

Comandante dell'Istituto era il generale Cesare Saluzzo, membro dell'Accademia delle Scienze e a capo degli educatori dei principi reali Vittorio Emanuele e Ferdinando. Tra gli insegnanti figuravano personalità di spicco della ricerca scientifica come Giovanni Antonio Plana docente di matematica,

33 «Èro stato nominato sottotenente in Piemonte Reale Cavalleria. Non ne conoscevo l'uniforme, ma nutrivai una lontana speranza d'essere destinato dall'unica fortuna ad avere in capo un elmo, sogno della mia infanzia (...) E poi è celebre il metodo che s'usò allora per coprire i posti delle varie amministrazioni, come dello stato militare. Si prese l'Almanacco di Corte e il Palmaverte dell'anno della partenza del re. Ognuno ricopiò il suo impiego d'allora, meno i nomi nel frattempo, osservazione che forse poteva lasciarsi alla sagacia del lettore. Ma gli ufficiali, anche senza parlare dei morti, non potevano bastare, e convenne chiamar dei giovani». Cfr. Massimo d'Azeglio, *I miei ricordi e scritti politici e letterari*, a cura di Nunzio Vacaluzzo, Hoepli, Milano, 1921, p. 67.

34 Luigi Mondini (a cura di) *Un'immagine multide del Risorgimento*, cit., p. 48.

35 Genova Thaon di Revel, *Carlo Alberto principe di Savoia Carignano*, in «La Rassegna Nazionale», cit., fasc. 1 ottobre 1903, p. 429.

36 La scuola di Applicazione di Artiglieria derivava dalla più antica matrice delle Regie Scuole Teoriche e Pratiche di Artiglieria e Fortificazioni finchiese a Torino nel 1739 e la cui attività, durata circa ottant'anni, si era conclusa con la Restaurazione. Nel 1822 la loro funzione era stata trasferita alla Scuola teorica di Applicazione ad uso degli Ufficiali del Corpo Reale di Artiglieria. Nel 1834 anche l'attività di questa scuola cessava e la preparazione dei giovani ufficiali era interamente affidata all'Accademia, nel cui archivio veniva costituita la Scuola Complementare e successivamente nel 1839 la Scuola di Applicazione per le Armi Dotte. Cfr. Vasco Vichi, Domenico Zambrato, *La scuola di applicazione: la storia e la sede*, Tip. Comedici & C., Torino, 1993, p. XII.

fondatore dell'Osservatorio astronomico di Torino; Luigi Federico Menabrea ingegnere, professore di meccanica applicata e balistica; Ascanio Sobrero che aveva condotto le sue prime ricerche di chimica applicata nel laboratorio dell'Arsenale di Torino; il maggiore Giuseppe Dabormida docente d'istituzioni di Artiglieria e anch'egli precettore dei principi e il tenente Giovanni Cavalli uno degli studiosi più brillanti, cui si devono decisive innovazioni nella tecnica costruttiva delle bocche da fuoco.

Genova di Revel frequentò la scuola per circa tre anni, con l'interruzione forzata nel 1835 da agosto fino a novembre, periodo in cui l'istituzione rimase chiusa per la grave epidemia di colera che investì il Regno di Sardegna. Nel settembre 1837 ne uscì con il grado di luogotenente di Artiglieria.³⁷

Del suo aspetto fisico, oltre alla foto che lo ritrae nel 1865 insieme ai membri della casa militare del principe ereditario Umberto,³⁸ a quella che ce lo raffigura anziano, onusto di decorazioni e di medaglie, agli acquerelli con cui Quinto Cenni illustrò lo Stato di Servizio del generale, alla celebre stampa del Quadrato di Villafranca, riportata nei libri d'epoca, ci rimane la descrizione fatta da Geremia Bonomelli,³⁹ che, ci suggerisce un ritratto certamente gradevole del nobile Genova di Revel in un'età molto avanzata:

*"Era di statura più che media, bello e di gentile aspetto, dal portamento nobile e semplice insieme, reso più dignitoso dal piglio militare a lui sì naturale."*⁴⁰

Delle sue occupazioni e dei suoi passatempi al di fuori degli impegni militari se ne può trovare traccia nei minuscoli resoconti della vita dell'aristocrazia piemontese che Costanza d'Azeglio redigeva nelle lettere al figlio Emanuele. Ne emerge il profilo di un giovane poco più che ventenne, ben inserito nell'alta società torinese, con molti amici, intenditore e appassionato di cavalli,⁴¹ uno spirito magnanimo pronto a dedicarsi, come la profonda educazione religiosa ricevuta dalla madre gli richiedeva, alle opere di carità e assistenza.

Così, oltre alla parrocchia dell'Annunciata in Borgo Po, frequentava con una certa assiduità Casa Alfieri di Sostegno, punto di riferimento per iniziative benefiche dell'aristocrazia cittadina, promosse da Costanza d'Azeglio e da Luisa Alfieri, sorelle di Cesare Alfieri e dalla moglie di lui Luisa Costa della Trinità, *Ratù* com'era chiamata in famiglia, cui Genova era legato da una sincera amicizia. Le tre nobildonne avevano unito il loro patrimonio e le loro forze nel 1837 per dar vita all'Istituto Alfieri Carrù che aveva il compito di assistere, educare e preparare a una vita dignitosa le ragazze povere. Già ora insomma troviamo nel giovane sottotenente quello spirito di attenzione e di sostegno per le persone in

37 Ministero della Guerra, *Stato di servizio*, cit., 26 settembre 1837.

38 Ilin Joci, *La Casa militare alla corte dei Savoia. Notizie storico-organiche (1554 - 1927)*, Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico, Provveditorato generale dello Stato, Roma, 1928, tav. LII.

39 Geremia Bonomelli (Nigoline, Brescia 1831 - Ivi 1914) Studiò a Roma nel collegio Capranica e nell'università Gregoriana, insegnò quindi 12 anni a Bresciaologia. Nel 1866 fu fatto parroco di Loreto, e il 5 ottobre 1871 fu nominato da Pio IX vescovo di Cremona. Bonomelli fu uno dei vescovi italiani che più si prodigò perché fosse superata la profonda divisione tra stato e chiesa cattolica che rappresentava la dolorosa eredità della breccia di Porta Pia. Divenne così nel tempo il punto di riferimento del cattolicesimo moderato transigente, favorevole a una conciliazione e a un accordo politico con la classe dirigente liberale. Critico per questo il *Non expedit* convinto della necessità per il bene del paese e della chiesa della partecipazione dei cattolici alla vita politica nazionale. Il passo più importante e clamoroso che fece in favore di una conciliazione tra Stato e Chiesa in Italia fu la pubblicazione, su *La Marsegna Nazionale* del 1° marzo 1889, di un articolo appreso allora anonimo, dal titolo *Roma e l'Italia e la realtà delle cose. Pensieri di un prete italiano*. Per la sua posizione critica nei confronti della politica vaticana fu ripreso da Leone XIII e di fronte all'autorevolezza della riprovazione fece atto di sottomissione il 21 aprile 1889, giorno di Pasqua, nella cattedrale di Cremona. Svolse un'importante opera pastorale volta in particolare a incrementare le vocazioni religiose e a favorire un rilancio del movimento cattolico in Lombardia in un momento di vivaci fermenti anticlericali e massonici. Nel 1900 fondò un'associazione di assistenza per gli emigranti italiani in Europa, più tardi chiamata l'Opera Bonomelli. Strinse vincoli di amicizia con molte personalità dell'epoca: Zanardelli, Pascoli, Giacosa e Genova Thaan di Revel. Ebbe frequenti contatti con gli ambienti di corte e in particolare con la regina Margherita.

40 Geremia Bonomelli, *Profili di tre personaggi italiani illustri e moderni*, Casa editrice Cogliati, Milano, 1911, p. 32.

41 Genova Thaan di Revel, *Dal 1847 al 1855: la spedizione di Crimea: ricordi di un commissario militare del re*, Dumolard, Milano, 1891, p. 111.

Statuto provvisorio
della Società del Whist
redatto da Camillo di Cavour,
Torino, 28 febbraio 1841.

Circolo rappresentò insomma per il ventiquattrenne Genova, non solo un'occasione di sociabilità, ma soprattutto un momento di formazione e di discussione, una sorta di palestra politica.⁴⁵

Non mancavano gli inviti a Corte. Era un appassionato e provetto ballerino: nelle sue memorie ricordava una visita a Stupinigi insieme al fratello. In quell'occasione, lasciato Ottavio agli affari di Stato, doveva incontrarsi con il re Carlo Alberto, insegnò al principe ereditario Vittorio Emanuele una nuova danza molto in voga in quel momento. Memorabile fu anche il ballo in costume "Quadriglia di Riccardo Cuor di Leone in Palestina" cui prese parte il 12 aprile 1842, insieme al fior fiore dell'aristocrazia del Regno, in occasione delle nozze di Vittorio Emanuele II con Maria Adelaide, interpretando il ruolo del fedele scozzese Sir Kenneth, cavaliere del Leopardo.⁴⁶

Come tutti i giovani dell'alta società sabauda Genova intraprese numerosi viaggi in Europa dove ebbe modo di incontrare personalità di spicco dell'ambiente militare e politico. Nei primi mesi del 1844, soggiornò in Inghilterra dove era già stato con l'amico Paolo di Sanrobert due anni prima visitando anche la Scozia e l'Irlanda. A Londra fu ospite di Emanuele d'Azeglio, ministro plenipotenziario del Regno di Sardegna che lo accolse con l'affettuosa attenzione richiesta dal rango della sua famiglia.⁴⁷ Per i suoi impegni militari nell'ottobre dello stesso anno fu inviato per servizio in Savoia a Chambéry dove rimase per diversi mesi al comando di una batteria di artiglieria, benché ancora non avesse il grado previsto per

1841 28 febbraio

Statuto provvisorio / Originale

Il sottoscritto avendo promesso la stesura e l'approvazione del regolamento - provvisorio - per il gioco del whist, ha avuto l'onore di vedere una lista dei signori che

1° la hanno così onorata e possono essere:

2° non sono ancora a lista ed essi sono:

3° l'onorevole stabilimento dei tre giochi generali con loro

4° il loro regolamento scritto in tre o più lingue

5° la lista dei giochi e i giorni in cui sono aperti e la loro durata in un luogo
particolare e per un solo stabilimento

6° ogni lista delle liste dei giochi generali conosciuti al giorno del whist e
a quella del whist, ogni stabilimento che giochi, stabilimento approvato
e lista di giochi.

7° l'istituzione di un comitato di governo che sia una rappresentanza
dei signori del whist per unire le loro forze e interessi
e sia il centro di ogni progetto e di ogni regolamento
che si debba fare.

+ Martedì 7 marzo ad ora prima dopo mezzogiorno
al Caffè Fiorio -

al clero dall'arcivescovo Franzoni, ostile alle nuove istituzioni, ed era scritto con tanta arte e finezza, con tale accorgimento politico, che incontrai, non volle chiamare andare e malizia l'oscura malinconia che condiva i suoi articoli. Il primo era del Giacomo Minghetti, il patriota Emanuele Biagio di Vische, gentiluomo di camera del Re (...) Fu il mio senso di quella stampa che, coprendosi di una parvenza religiosa, somigliava una politica antinazionale, che produsse tanto male in Italia». Cfr. Genova Thoen di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 64.

45 Società Camillo di Cavour, *Un secolo di vita del Whist*, Tip. Vincenzo Bona, Torino, 1941, p. 30.

46 Collezione privata, *Carte GTR*, foglio a stampa.

47 Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio (1829 - 1862)*, Torino 28 aprile (1844) vol. I, cit., p. 543.

tale incarico. Durante la sua permanenza, che ricordò come un *piacevolissimo soggiorno*, accompagnò il principe Ferdinando duca di Genova in visita nella regione dei suoi avi.

Si andava così completando, attraverso diverse esperienze anche in campo militare, la sua formazione. Era ormai prossimo il momento in cui le vicende storiche, che avrebbero prodotto profondi cambiamenti nel Regno di Sardegna e negli stati italiani, lo avrebbero chiamato a partecipare in prima persona.

Una curiosa missione.

L'elezione di Pio IX nel 1846 e la scelta a Segretario di Stato del cardinal Gizzi, ben disposto verso il Regno di Sardegna, furono accolte con soddisfazione e grandi speranze negli ambienti liberali e moderati piemontesi e dallo stesso Carlo Alberto.⁴⁸

L'occasione dell'esordio del giovane tenente di Revel nell'ambito pubblico si presentò circa un anno dopo, in questa nuova temperie culturale così carica di attese.

Il 1° ottobre 1847 si tenne a Torino una dimostrazione in favore di Pio IX, sciolta violentemente dalle forze dell'ordine. In segno di protesta per la dura repressione da lui non ordinata, Emanuele Pes di Villamarina, d'idee liberali, ministro della Guerra e alla direzione di polizia, presentò al re le sue dimissioni. Carlo Alberto le accolse, ma contemporaneamente decise di esonerare anche il ministro degli Esteri Clemente Solaro della Margherita, esponente degli ambienti più conservatori della società sabauda. Questa manovra, che rimetteva in discussione gli equilibri all'interno del governo e apriva la strada a una soluzione moderata, fu consigliata al re da un gruppo di aristocratici a lui molto vicini tra i quali Cesare Balbo, Massimo e Roberto d'Azeglio, Cesare Promis direttore della Biblioteca reale e il segretario particolare Cesare Trabucco di Castagnetto. Inoltre, secondo quanto riferì Genova nelle sue memorie, decisivo fu il parere del fratello Ottavio, molto stimato dal sovrano per le sue doti di equilibrio e di fedeltà alla monarchia dimostrate nella lunga collaborazione, prima come segretario della conferenza dei ministri, poi come primo ufficiale del ministero degli Interni e infine come responsabile delle Finanze. A sostituire dunque Pes di Villamarina e Solaro della Margherita furono chiamati due nuovi ministri e fu proprio uno di loro, Ermolao Asinari di San Marzano, a capo del dicastero degli Esteri, che affidò al di Revel il suo primo incarico, inviandolo nello Stato Pontificio per una missione tra diplomazia e *intelligence*, quasi un segno profetico del suo futuro destino. La scelta cadde sul giovane ufficiale perché erano ben note a tutti le sue amichevoli relazioni con il nuovo segretario di Stato nominato da Pio IX, il cardinale Pasquale Gizzi, per alcuni anni nunzio apostolico a Torino e a quell'epoca assiduo frequentatore di casa di Revel per appassionanti partite a Whist con il rampollo del nobile casato.

Scopo dell'incarico era conoscere «quale era la vera idea del Vaticano e avere informazioni sicure» sulle prossime mosse dello Stato della Chiesa dopo l'occupazione della città di Ferrara da parte delle truppe austriache nel luglio 1847.

Genova si recò a Roma dove incontrò diverse volte il cardinale che, benché sostituito da qualche mese nella carica di Segretario di Stato da Gabriele Ferretti, poté fornirgli un quadro preciso e esaustivo

⁴⁸ L'evoluzione della situazione politica veniva seguita con grande attenzione da Costanza d'Azeglio, che acutamente interpretò dell'opinione pubblica del capitale sabauda, descrivendo al figlio Emanuele l'atmosfera di quei giorni in una lettera del 16 marzo 1847: «Qui tutto è calmo e lo sarà ancora per molto tempo se non sorgessero altrove novità che ci costringeranno a prendervi parte, cosa che sarebbe molto fastidiosa perché non c'è nulla di pronto. Si chiacchiera, si scrive, ma non si prende alcun provvedimento e se ci si trovasse con le spalle al muro si sarebbe molto imbarazzati a sostenere le proprie ragioni (...) Intanto la nazione si sveglia, essa cammina insensibilmente verso un altro ordine di cose. Non ci si accorge di camminare, poi tutto a un tratto ci si avvede che si è cambiato di posto e se si è andati avanti lentamente è perché s'è dovuto rimorchiare la macchina che ci doveva portare». Cfr. Costanza d'Azeglio, *Lettera al figlio*, cit. vol. I, p. 748. La traduzione in italiano è ripresa da Nazareno Pulischi, *Viva casa Zo! Dall'epistolario della Marchesa Costanza d'Azeglio a suo figlio Emanuele*, Torino, Edizioni Palatine, 1961, p. 34.

della situazione politica dello Stato Pontificio. Il giovane di Revel considerò questo mandato «una curiosa missione», ma l'assolse con l'attenzione, l'impegno e la serietà che rappresentarono una costante della sua vita. La relazione che fece al ministro San Marzano al suo ritorno nella capitale non conteneva informazioni di grande novità, riprendeva in sostanza quello che era ormai di pubblico dominio: Pio IX, risentito per l'occupazione di Ferrara e per l'arroganza austriaca, auspicava una confederazione degli stati italiani come quella germanica.

Non fu in ogni modo per lui una missione inutile, in quanto gli permise di entrare in contatto con quel patrimonio ideale degli ambienti moderati impegnati a costruire un nuovo assetto politico nazionale che estromettesse l'Austria dalla penisola italiana.

L'eccitazione degli animi aumentava in tutta Italia.

Ormai l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale si era focalizzata sulle iniziative politiche dello stato sardo. La storica missiva di Carlo Alberto al conte di Castagneto letta il 3 settembre 1847 al Congresso dell'Associazione Agraria tenuto a Casale Monferrato, aveva sollevato non solo l'acceso entusiasmo dei presenti, ma, una volta diffusa nel Regno, la passione dei molti che si riconoscevano nelle idee liberali.⁴⁹

Le attese dei moderati si orientavano per una politica indirizzata in modo chiaro verso la soluzione nazionale, sulla spinta anche delle emozioni generate dalla diffusione dell'inno di Goffredo Mameli *Fratelli d'Italia*, che, con l'assunto della *patria ridesta*, aveva posto il tema dell'unità oltre i particolarismi regionali. La situazione politica aveva preso un indirizzo ben preciso: Carlo Alberto concesse temperate riforme amministrative, giudiziarie, fiscali e una relativa libertà di stampa. Le misure prese, decise sotto la pressione dell'opinione pubblica, assunsero un significato che certamente trascendeva le intenzioni del sovrano e suscitavano la speranza di altri più decisivi provvedimenti.⁵⁰

Genova, in contatto costante con i fratelli, poté seguire le fasi deci-

49 «Se vi sentissi più a lungo non potrei che ripetervi ciò che dissi a Racconigi riguardo ai sentimenti e ai voti che ho espresso per il presente e per l'avvenire; aggiungo solo che se Dio ci farà la grazia di poter intraprendere una guerra d'indipendenza, assumerò il comando dell'esercito e sarò risoluto a fare per la causa quella che lo Sciammì fa contro l'immenso impero russo». Cfr. Nicomede Bianchi, *Scritti e lettere di Carlo Alberto*, in *Carabinieri e ricerche di storia Sabaudiana*, F.lli Bocca, Torino, 1879, vol. III, p. 717.

50 In proposito cfr. Giorgio Casalegno, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1966, vol. II, p. 70 - 89. Quanto l'attesa di importanti novità politiche fosse consolidata e largamente condivisa lo scriveva Massimo d'Azeglio al fratello Roberto da Roma il 17 dicembre 1847, dove senza mezzi termini, parlava di costituzione: «Se il gran fatto annunciato dal Re è veramente Costituzione, è un tratto di genio e un colpo da maestro. Due anni ce sono gli dissi *L'opinione è matura e V.M. può mettersi alla testa dell'Italia*. Deve vedere che non gli avevo dato bugia né dato cattivo consiglio. Ora gli dico che può mettersi ancora alla testa dell'Italia». In Massimo d'Azeglio, *Epistolario*, a cura di Georges Virlogeux, Centro studi piemontesi, Torino, 1992, vol. III, p. 503.



sive delle vicende che portarono alla concessione dello Statuto e alla Prima Guerra d'Indipendenza da un osservatorio privilegiato: qualcosa di nuovo stava realmente maturando a Corte e lo provava la lettera di Ottavio del 3 gennaio 1848 a capo del dicastero delle Finanze, al fratello Adriano, ministro plenipotenziario degli Stati Sardi a Londra. Ottavio, con tutta la cautela che la complessità della situazione esigeva, «Sua Maestà mi ha ordinato di scrivertene direttamente», chiedeva al fratello di prendere confidenzialmente contatto con la Banca Rothschild nella capitale inglese per un prestito di 80 - 100 milioni destinato a sostenere le spese del futuro, anche se ancora non dichiarato, conflitto con l'Austria. Se non fosse stata impiegata per la guerra, continuava Ottavio, la cospicua somma sarebbe stata utilizzata per la costruzione delle strade ferrate, il cui sviluppo aveva subito una battuta d'arresto per la grave crisi economica che aveva colpito l'Europa nel 1847.⁵¹

L'attesa non fu poi lunga, il gran giorno giunse di lì a poco. Concesso lo Statuto, il 23 marzo 1848 Carlo Alberto annunciava che l'esercito muoveva in aiuto delle popolazioni della Lombardia e del Veneto «portando lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana, quale contrassegno dell'unione italiana».

Alla frontiera! Fu il grido universale, e Carlo Alberto non esitò

All'annuncio che Milano si era liberata da sola, che i suoi cittadini avevano combattuto per cinque giorni e costretto alla ritirata l'esercito meglio organizzato e più forte d'Europa, comandato da uno dei generali più autorevoli dell'Impero asburgico, Torino si era incendiata di entusiasmo: le strade piene di gente, i giovani che partivano volontari, i canti. Scriveva Costanza d'Azeglio al figlio Emanuele:

"Dio protegge l'Italia, guai a chi la tocca" [in italiano]

*"Sempre più forte, mio caro figlio. Ti prego di non credere di sognare leggendo la mia lettera e d'essere persuaso che sono ben sveglia ora che la scrivo. Gli austriaci sono stati cacciati da Milano (...) Abbiamo passato tutti questi giorni nella più grande ansietà e in un tumulto continuo. Tutti domandavano armi (...) C'erano dei milanesi che arrivavano e portavano la notizia della liberazione di Milano, la gente applaudiva freneticamente e si faceva ripetere di continuo la notizia. Poi tutti si portarono sotto la loggia reale cantando l'inno. Il Re sul balcone tra i due inviati lombardi. Diecimila voci fecero sentire lo stesso grido al medesimo istante. I milanesi sventolarono le loro sciarpe dai colori italiani e gridarono Viva Carlo Alberto. Puri immaginare quale tuono gli rispose."*⁵²

Il di Revel, nominato da pochi giorni capitano⁵³ di Artiglieria nella 4ª divisione comandata dal generale Giovan Battista Federici, apriva così un nuovo capitolo della sua vita con l'esperienza della guerra, come i suoi avi e come suo padre, ma con una novità straordinaria: per la prima volta dalla nascita del Ducato di Savoia, i combattenti marciavano innalzando non la bandiera dinastica sabauda, ma il tricolore italiano.

Varcato il Ticino e giunto in Lombardia, l'esercito sabauda fu accolto all'inizio da straordinarie manifestazioni di entusiasmo,⁵⁴ cui rispondevano quelle dei semplici soldati e dei volontari che si muovevano

51 Genova Thazac di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 7.

52 Costanza d'Azeglio, *Lettera al figlio*, cit., vol. I, pp. 848-851, Torino 24 marzo 1848. (La traduzione in italiano è ripresa da Nazareno Pulischi, *Viva il mio Re!* cit. pp. 51-52).

53 Ministero della Guerra, *Stato di servizio*, cit., 31 marzo 1848.

54 «Il Re è arrivato da Vigevano ed è entrato a cavallo a Pavia dietro la mia fanfara. Non ho mai visto nulla di simile a questo ingresso. Le ragazze sui balconi, le finestre adorne, le strade piene di fiori e la gente non faceva che gridare Viva il Re d'Italia e viva il Duca di Savoia, perché mi avevano riconosciuto alla testa delle truppe, e viva i nostri fratelli che non puoi immaginare senza averlo visto». Vittorio Emanuele a Maria Adelaide, 30 marzo 1848. Cfr. *Lettere di Vittorio Emanuele II*, a cura di Francesco Cognasso, Torino, deputazione di Storia patria, 1966, vol. I, p. 148. (In francese, la traduzione è mia).

pieni di slancio in aiuto ai "fratelli", per cacciare gli austriaci dall'Italia, da quell'Italia di cui pronunciare il nome solo pochi mesi prima sarebbe parso quasi un delitto, quella patria di cui nessuno aveva loro mai parlato.

Contrattare a questo entusiasmo, nell'alta ufficialità piemontese era il forte imbarazzo per la dichiarazione di guerra all'Austria, una scelta che appariva ai più sorprendente e avventata.

"Tutta l'ispirazione regio-governativa del quindicennio era stata nel senso della Santa Alleanza e dell'intesa con l'Austria; come d'improvviso l'Austria poteva divenire, a coloro che erano stati educati così, il nemico mortale? La guerra fu fatta dall'alta ufficialità piemontese per dovere d'ufficio, per fedeltà dinastica, ben più che per sentimento nazionale. Da alta personalità piemontesi (perfino dallo stesso Carlo Alberto) c'è testimoniato che l'esercito rimase sorpreso per la «subitanea irruzione» contro l'Austria, ed era tutt'altro che entusiasta della causa italiana. La sostituzione del tricolore italiano (fino allora bandiera rivoluzionaria) all'antica bandiera sabauda produsse sull'ufficialità un senso spiacevole."⁵⁵

Insomma la guerra veniva affrontata, come riportava il De Roussy nelle sue memorie, dalla maggioranza dei quadri dirigenti dell'esercito sabaudo con un radicato senso del dovere, ma anche con un profondo dissenso ideale.

"Ciascuno di noi, penetrato a fondo dal sentimento militare, non pensava che ad assolvere con onore il proprio dovere, non avendo altra mira che questo e il successo delle nostre armi, senza preoccuparsi, nell'adempimento del proprio compito, della questione politica, il cui aspetto era rivoluzionario."⁵⁶

La condizione politica e ideale della classe dirigente sabauda in quel momento era tale che

L'esercito piemontese, la diplomazia, la magistratura erano ancor sempre quelli dell'antico regime, e rifiutavano alla nuova politica del re, e col loro malumore e con la loro sfiducia dovevano accrescere a dismisura i sospetti che la loro incapacità faceva nascere."⁵⁷

Anche Genova di Revel, che pure non pareva disorientato di fronte alla guerra mossa all'Impero Asburgico (si è visto come fosse informato dei progetti della Corona per tempo dai fratelli Ottavio e Adriano), era tuttavia preoccupato dall'orientamento "rivoluzionario" che secondo lui avevano preso gli avvenimenti.

La leadership del movimento patriottico infatti era stata assunta dalla corrente ostile al Regno di Sardegna che Genova personalizzava in una sorta di lista di proscrizione: Mazzini, Cattaneo, Cernuschi, Correnti e Guerrieri definiti ironicamente "combattenti della sesta giornata." A loro rivolgeva l'accusa di travisare la situazione militare screditando l'azione dell'esercito sabaudo e celebrando invece, con gli insistenti e pubblici richiami, il contributo dato dai numerosi combattenti accorsi da tutta Italia, per far



Capitano d'Artiglieria

21 Marzo 1848

⁵⁵ Luigi Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1943, pp.153-154.

⁵⁶ Luigi Mondini, *Un'immagine inaffida del Risorgimento*, cit. p.109. Il passo è riportato anche in Marziano Briganti, *Carlo Alberto ultimo re di Sardegna*, Franco Angeli, Milano, 2007, p. 419.

⁵⁷ Adolfo Omodeo, *L'opera politica del Conte di Cavour*, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1941, p. 18.

apparire ormai superfluo se non addirittura azzardato l'intervento delle armi piemontesi.

*"La guerra finita, e non rimanere che a distruggere le bande sparse; e mentre era già nota la marcia del nostro esercito, il proclama diceva probabile l'aiuto dei Piemontesi."*⁵⁸

Si era dunque formata, a giudizio del di Revel, una battagliera minoranza che aveva avvelenato l'opinione pubblica ed era riuscita a contrastare e contenere l'iniziale entusiasmo della maggioranza dei milanesi impuienti di unirsi all'esercito sardo per combattere gli austriaci.

Naturale quindi che il giovane ufficiale in questa temperie non potesse dimenticare che il padre, Ignazio Isidoro, indicato da Carlo Alberto nel momento solenne del giuramento come l'esempio da seguire, aveva combattuto al fianco dell'esercito austriaco contro la Repubblica francese nata dalla rivoluzione.

Si deve ancora ricordare come nella scuola di Artiglieria frequentata dal giovane Genova a partire dal 1834, ad eccezione del matematico Giovanni Plana di idee liberali, vi fossero in maggioranza docenti che magnificavano la Santa Alleanza e i trattati di Vienna e criticavano apertamente la rivoluzione francese e i moti piemontesi del 1821 dove, ancora una volta, il padre aveva svolto il ruolo di tenace difensore della Corona e dell'ordine.⁵⁹ Solidamente ancorata, dunque, alla sua formazione culturale era la profonda ostilità nei confronti delle forze democratiche e repubblicane, un'avversione che rimase un elemento costante nel corso della sua lunga vita e che lo portò a osteggiare anche le politiche anche dei governi liberali che si prestassero a collaborazioni con movimenti politici repubblicani, radicali o addirittura socialisti.

In questo frangente la sua viva attenzione era rivolta in particolare all'aspetto militare della situazione che giudicava intenzionalmente travisato dagli avversari politici della monarchia sabauda.

*"Ben presto si capì che il quadrilatero rendere seria e difficile la guerra. Sarebbe stato ovvio portare tutte le forze disponibili all'esercito nel Mincio, ed invece a Milano si spendeva parole e denari per encomiare e far credere alla realtà dell'esercito delle Alpi, ed alle gesta insuperabili dei volontari."*⁶⁰

Il vero nodo della polemica, per i moderati piemontesi, era dato dalla posizione del Governo Provvisorio «intimorito dal malcontento manifestato da pochi sovvertitori» che aveva rinviato alla fine delle ostilità ogni decisione sulla possibile unione della Lombardia al Regno di Sardegna.⁶¹ Il dibattito aperto all'interno dei vari schieramenti che avevano animato le Cinque Giornate, e che ritardavano quell'unione tanto auspicata, sembrava al di Revel null'altro che un espediente per strumentalizzare la guerra di Carlo Alberto, un modo per vanificare quella decisione che era parsa subito tanto coraggiosa quanto arrischiata, un abile tentativo per utilizzare la generosità piemontese al fine di liberare con poco sforzo la Lombardia dal dominio austriaco.

Genova guardava con crescente apprensione anche al progetto di organizzare un'armata lombarda,

58 Genova Thaon di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 10. Il di Revel faceva qui un preciso riferimento a un proclama del 25 marzo del Comitato di guerra che esplicitamente dichiarava: «Le formidabili linee di Vienna e Mantova diventano vane. Bisogna affrettarsi a distruggere le bande sparse. La guerra è finita, ci rimane la caccia». Cfr. Antonio Casati, *Milano e i principi di Casa Savoia: cenni storici*, 2ª edizione, S. Franco e Figli, Torino, 1859, p. 249.

59 «Dell'attività di Carlo Alberto nel quindicennio si può dire in particolare quel che abbiamo detto in generale dell'opera dei sovrani della Restaurazione, cioè che non fu una ripresa dell'assolutismo illuminato del secolo XVIII, e per ciò appunto viziosa di anacronismo. Il peggio che anacronistico fu l'educazione politico morale delle classi dirigenti, civili e militari, allontanate, segregate, da tutte le idee di libertà e di autogoverno (insuperabili dalla causa nazionale, elementi essenziali di questa) aggrappate al binomio trono-altare, strettamente solidali con l'Europa del Congresso di Vienna, e orientate verso l'Austria, sostegno di questa Europa e di quel binomio». Cfr. Luigi Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento* cit., p. 108.

60 Genova Thaon di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 12.

61 In una lettera al di Revel il conte Cesare Trabucchi di Casagnetto, Intendente Generale della Real casa, segretario privato di Carlo Alberto affermava: «L'idea di una costituzione che rimetterebbe in discussione tutti i principi del governo in un paese così legalmente costituito com'è il Piemonte, e lo darebbe in balia dei democratici Genovesi e Lombardi, mi fa spavento. Quel Piemonte che agì con tanta generosità, dando uomini e denari, e così facile alla discesa!». Cfr. Genova Thaon di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 13.



interpretando un pensiero largamente condiviso dall'ufficialità subalpina. Una volta cacciati gli austriaci, questo era il timore, l'esercito piemontese estenuato da quella lotta, si sarebbe trovato a doversi confrontare con la Lombardia, colla sua diffusa diffidenza, con una sua forza regolare e coll'idea già ventilata che la futura capitale dell'Alta Italia dovesse essere Milano. Gabrio Casati, il moderato presidente del Governo Provvisorio aveva altri intendimenti, ma era «incagliato» dalle dimostrazioni popolari che turbavano l'opinione pubblica e ostacolavano la collaborazione con il Regno di Sardegna.

«Una ventina d'arruffapopoli andava in piazza S. Fedele, ed in pochi momenti i curiosi facevano salire a centinaia l'attrupamento, ed era a nome di questa folla, in massima parte d'opinione contraria, che i mestatori imponevano la loro volontà.»⁶²

Certo il giudizio così negativo nei confronti di figure e di movimenti ideali, che pure erano destinati ad avere un ruolo centrale nel lungo, difficile e tormentato percorso verso l'unità nazionale, può apparire poco coerente in un militare che si batterà tutta la vita per l'indipendenza italiana e per la patria, ma era il naturale approdo della sua formazione culturale aristocratica e conservatrice, dall'aver vissuto in una società, quella sabauda, che si era distinta per un atteggiamento di chiuso immobilismo e di attenta salvaguardia dei principi di tradizione e di ordine. Con la concessione dello Statuto sembrava aprirsi al confronto con le nuove idee, ma persistevano nel Regno istituzioni contrarie al nuovo equilibrio e tra questi vi era, come già visto, l'Esercito.⁶³

62 Ginevra Thoen di Ravel, *Dal 1847 al 1855*, cit. p. 11. Pare molto preciso il riferimento al ruolo che in quelle giornate ebbe Giuseppe Mazzini che alloggiava proprio in piazza San Fedele all'albergo *La Bella Venezia*.

63 «Ogni volta ch'io tornavo a Torino sempre più spiccato mi appariva il confronto fra la vita torinese e la milanese. Quell'abuso di regolarità, di formalità, di distinzioni sociali, di gerulismo; quella mancanza assoluta di ogni slancio di energia e di vita che m'opprimeva in Torino, non poteva essere compensato nemmeno dal piacere di rivedere tanti amici e parenti che v'avevo, e dall'incanto che più o meno hanno gli oggetti, e le mura, l'aria che vi han visto nascere. Mi sentivo alla lettera soffocato. Ed io, un odiatore di profusione dello straniero, lo dicevo colla confusione più profonda, se volevo tirare il fiato, bisognava tornarsi a Milano». Cfr. Massimo d'Azeglio, *I miei ricordi e scritti politici e letterari*, cit., p. 254.

Si iniziava un'operazione e poi si arrestava per non saper compirla

Le tensioni tra il Governo Provvisorio lombardo e la Corona non avevano però cancellato l'entusiasmo del di Revel e il suo desiderio di misurarsi finalmente sul campo di battaglia. La prima azione cui prese parte fu contro la fortezza di Peschiera nell'aprile 1848, un'operazione di poco conto, sospesa solo dopo quattro ore, che non ebbe in quella circostanza nessun'influenza immediata sullo svolgimento della guerra. Gli permise tuttavia di valutare la conduzione strategica del conflitto, gli attriti tra gli alti ufficiali, le indecisioni del sovrano, gli anacronistici vincoli del cerimoniale di Corte che ritardavano l'esecuzione delle azioni.

Genova era al fianco del maggiore Alfonso La Marmora che per lui rappresentò sempre una figura di riferimento, cui rimase legato da sincera amicizia e da grande stima per tutta la vita e a lui si rivolse, come si vedrà, nei momenti più critici della sua pur luminosa carriera militare. La Marmora, da parte sua, apprezzò le doti di intelligenza, di perspicacia e di energia del giovane ufficiale e poi, in qualità di ministro della Guerra, gli affidò un delicato incarico a Vienna.

Il 10 aprile il giovane capitano percorse il fronte per incontrare gli ufficiali di Artiglieria della sua divisione e riportare le indicazioni avute dal maggiore La Marmora. Spinto dal suo entusiasmo, ebbe l'ardire di presentarsi anche al ministro della Guerra Franzini, al Quartier Generale di Castiglione, per informarlo che si stava preparando un attacco a Peschiera e addirittura per suggerirgli di occupare Volta, chiave delle posizioni sul Mincio. Il ministro naturalmente non gradì questa imbecillità e il di Revel e il suo superiore si accorsero ben presto di aver passato i limiti del consentito: pochi giorni dopo si ritrovò nelle retrovie e trasferito, insieme al maggiore La Marmora, nella 5ª divisione di riserva comandata dal Duca di Savoia.⁶⁴

Genova si avvicinò alla sua prima impresa bellica con grande ardore, tanto da ritagliarsi nei suoi ricordi un ruolo di primo piano che probabilmente nella realtà non ebbe, dal momento che non risulta ricorrito in nessuna delle relazioni ufficiali redatte al termine della prima fase della guerra.⁶⁵

Comunque l'evento dell'infruttuoso bombardamento della fortezza di Peschiera nell'aprile 1848 fu raccontato dai protagonisti con accenti diversi, inconciliabili e discordanti tra loro addirittura sul tipo di armamento a disposizione.

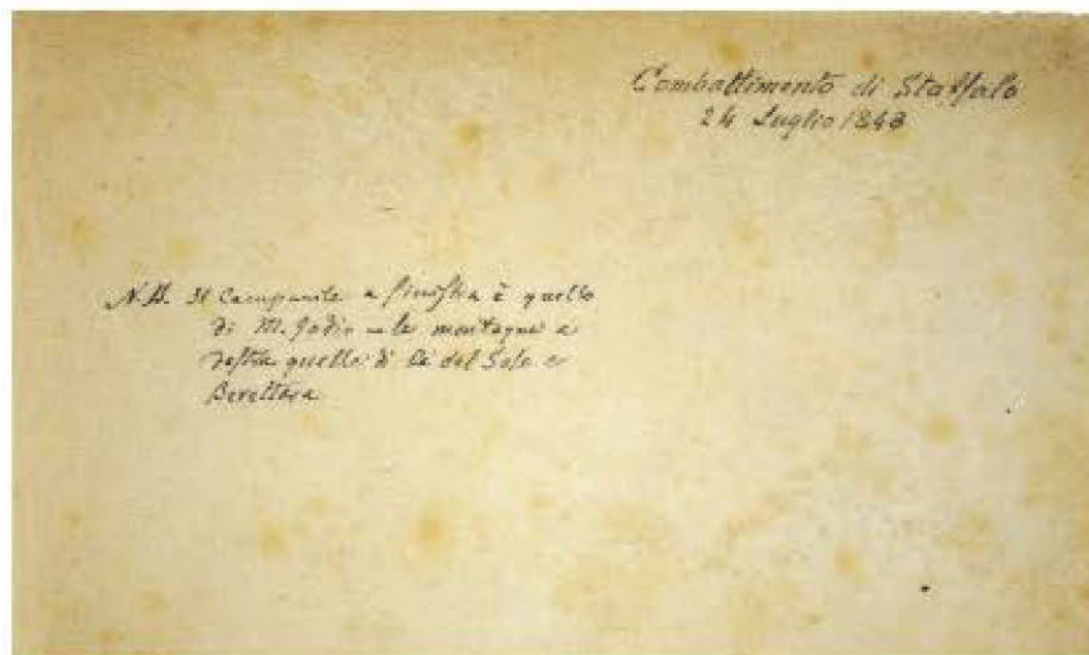
La mattina del 13, mentre gli artiglieri si disponevano ad aprire il fuoco, arrivò sulle linee il duca di Genova Ferdinando di Savoia che ordinò, come ormai consuetudine, che si aspettasse l'arrivo del re per dare inizio al cannoneggiamento. Quando verso mezzogiorno giunse Carlo Alberto, le batterie disposte secondo le indicazioni impartite da La Marmora, iniziarono a colpire la fortezza nemica e il bombardamento si protrasse per circa quattro ore.

Il di Revel nelle sue memorie parlò di un valido fuoco dell'Artiglieria piemontese così efficace e ben diretto tanto da mettere in serie difficoltà i difensori della piazza «che rispondeva malamente». Proprio mentre al giovane capitano e al maggiore La Marmora sembrava opportuno intensificare l'azione, giunse a sorpresa l'ordine del ministro della guerra, generale Antonio Franzini, che, incurante del fatto che ci fossero a disposizione pezzi da 16 e obici, stabiliva di sospendere il bombardamento e di inviare invece il capitano La Flèche per intimare la resa al comandante della fortezza di Peschiera generale Rath.⁶⁶

64 «Il Ministro, per un riguardo personale, non mi strapazzò, ma mi disse di sapere benissimo ciò che dovevo fare, ed essere meglio che Lanemora si occupasse di Artiglieria e non d'altro». Cfr. Genova Thiam di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 16.

65 Nella notte tra il 12 e il 13 aprile 1848 Genova ricevette l'ordine dal maggiore La Marmora di schierare l'artiglieria per bombardare la fortezza di Peschiera. Furono quindi portate in linea a poca distanza dalla piazzaforte la 1ª batteria, detta *Montestivo*, composta da tre cannoni da 16, comandata dal tenente Annibale Aveglio e la 4ª batteria, detta della *Zonetta*, che consisteva di quattro obici e era comandata dal tenente Demetrio Della Valle. Cfr. Comando del Corpo di Stato maggiore, Ufficio storico, *Relazione e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia*, Roma, 1910, vol. III p. 52.

66 Diversa e in alcuni tratti immaginifica la ricostruzione che ne fece Giuseppe Govone, allora giovane ufficiale presente all'assedio.



Decisa l'interruzione temporanea del cannoneggiamento, il di Revel come detto, fu inviato nelle retrovie per formare un parco di riserva dell'Artiglieria e di lì a poco passò nella Divisione comandata da Vittorio Emanuele.⁶⁷

Secondo lui l'inadeguatezza delle bocche da fuoco era fuori discussione e ne era consapevole lo stesso Capo di Stato Maggiore Carlo Casera di Salasco, tanto che ancor prima di iniziare il bombardamento, Govone venne inviato alla fortezza austriaca per intimare la resa, intimidazione che non ebbe altro risultato che mettere un po' di paura agli assediati. « Io aveva pronunciato una piccola arringa, piuttosto poetica: gli avevo parlato del pericolo ai quali esposeva la città di fronte a un nemico vittorioso, già padrone delle due sponde del Mincio; - gli avevo detto che avevano a poca distanza il nostro parco d'assedio - e infine che Sua Maestà, legata da vincoli di famiglia a S.M. Imperiale, avrebbe desiderato risparmiare un sangue inutile - poiché era scritto nel libro di Dio che la nostra bella e cara Italia doveva essere libera e felice (...) Raffi espose la speranza di un ritorno della fortuna alle armi imperiali: "poiché sono materelli, disse, le sorti della guerra". Rimontai sul mio bel cavallo prussiano; l'aria era fresca e deliziosa, il sole era apparso a levante, la mia anima era piena d'amore». Cfr. Uberto Govone, *Il generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie*, Francesco Casanova, Torino, 1902, pp. 2-3. Anche la relazione fatta dal generale Rossi, comandante dell'Artiglieria dell'esercito al ministro di Guerra e Marina del 13 ottobre 1848, sembrava dare torto al di Revel e non condivideva l'opinione che, continuando il fuoco, la piazza si sarebbe arresa. D'accordo con Genova era invece Alfonso La Marmora che nella relazione al ministro della Guerra Deliberanda dell'autunno del 1848, come comandante dell'Artiglieria della 4ª divisione così narrava l'esito della missione di La Fliche dal generale Raffi «il parlamentare è ricevuto, il comandante si rifiuta di arrendersi, ma con tali espressioni, però, da lasciar capire che la piazza era debolmente fornita. Infatti, si seppe poi che l'Artiglieria in Salvi era stata distrutta, che a Mandella non vi era un sol cannone, che la grossa Artiglieria era tutta scavalcata, che i viveri erano pochissimi e la confusione grandissima, per cui asseriscono alcune persone uscite dopo dalla piazza che continuando a far fuoco alcuni ore o dando la scalata al forte Salvi, la piazza si sarebbe resa». Cfr. Comando del Corpo di Stato maggiore, *Relazione e rapporti finali sulla campagna del 1848*, cit., Roma, 1910, vol. III, p. 53.

67 Il di Revel non gradì per nulla l'allontanamento dalla prima linea e l'invio nelle retrovie; in una lettera scritta alla madre il giorno successivo all'azione non nascondeva le critiche a Franzini e la delusione per la sospensione delle operazioni: «Franzini non volle la replica. Però ch'egli si recò al campo di S. Maurizio. [Il luogo, posto a 25 chilometri a nord ovest di Torino, dove le truppe delle varie armi si ritrovavano ogni anno per le esercitazioni] Non ci sono io. Destinato a formare un parco di riserva, mi trovo in una cella abbandonata del piccolo convento della Madonna delle Frassinelle». Cfr. Genova Tharon di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit. p. 17.

Grande dispetto contro i giornali di Milano e Torino

L'armata sabauda occupò nei giorni seguenti le posizioni di Goito, Roverbella, Villafranca, Somma-campagna; il 30 aprile ebbe luogo lo storico combattimento di Pastrengo, reso famoso dal grande dipinto di Sebastiano de Albertis e in seguito ricordato come un episodio esemplare di coraggio e di valore. Fu il primo vero scontro tra i due eserciti che si chiuse con la vittoria delle armi piemontesi. Proprio dalla battaglia di Pastrengo, cui tuttavia non aveva partecipato, Genova prese spunto per criticare un altro aspetto dell'organizzazione militare sabauda: quello della mancanza di una corretta informazione dai campi di battaglia.

*"E' lamentevole - scriveva il 9 maggio al fratello Ottavio - che il bollettino dell'esercito abbia sminuito il fatto di Pastrengo. Assalire il nemico in una posizione fortissima, sloggiarlo, [sic] costringerlo a passare sulla riva sinistra dell'Adige, fare 500 prigionieri, e resistere contemporaneamente a tre attacchi simultanei, due da Peschiera, e uno da Verona, costituisce una battaglia, e vittoria quando si ottiene successo su tutti i punti."*⁶⁸

Ed era incomprensibile e addirittura inaccettabile per il di Revel l'atteggiamento dello Stato Maggiore che nei bollettini ufficiali finiva per sminuire l'importanza delle azioni compiute dai militari regolari, di quegli "eroi" che si battevano sui campi mettendo a rischio la propria vita, modelli di valore etico e di abnegazione, trascurati da quella parte dell'opinione pubblica che criticava la guerra regia.

*"Trovo dappertutto buona volontà di battersi, speranza di successo, e grande dispetto [tra i soldati] contro i giornali di Torino e di Milano per i loro articoli falsi e offensivi. A chi sta continuamente nella polvere o nel fango dei campi a seconda della temperatura, urta i nervi leggere le ampollase descrizioni delle parate dei volontari che se la godono a Milano, mentre i nostri soffrono."*⁶⁹

In effetti si stava affrontando un tema delicato e complesso al tempo stesso e certamente nuovo. La libertà di stampa concessa con lo Statuto Albertino e la vittoriosa insurrezione delle Cinque Giornate avevano favorito la nascita di una pluralità di testate giornalistiche. Molte di queste, in particolare a Milano e a Torino, erano portavoce delle posizioni più critiche verso la monarchia per la conduzione della guerra. Era dunque una necessità improrogabile organizzare un'informazione che si contrapponesse a quella di ispirazione repubblicana e democratica, molto battagliera in quel momento e con un largo seguito nell'opinione pubblica, per presentare la guerra dall'ottica del comando dell'esercito e dell'ufficialità sabauda.⁷⁰

Pienamente d'accordo che il problema della stampa avesse ormai assunto un significato politico e perciò dovesse essere affrontato con questa consapevolezza e con un impegno diretto dei più autorevoli

68 Genova Thaon di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 18.

69 Ivi p. 18. Il giovane capitano si riferiva con ogni probabilità agli articoli apparsi sulla *Voce del Popolo*, il quotidiano di Romolo Grifflai e di Pietro Mazetti pubblicato a partire dal 26 marzo e portavoce delle idee mazziniane. Sul ruolo dei volontari, verso quell'esercito di popolo che, per dirla con le parole di Mazzini saliva «dalla viscere del paese alle sue sommità, dalla base della piramide al vertice», nella prima parte della guerra fu unanime il coro delle critiche sollevate dall'ufficialità piemontese. Esempio la valutazione che ne dava Francesco Fià di Bruno, ufficiale di Antigliaria insieme al di Revel nella divisione di Riserva, in una lettera inviata il 21 aprile dal quartier generale a Cavriana «I volontari, tanto animosi sul principio, in gran parte presentemente schivi delle marce, [sic] delle fatiche, del serinare; (trouac) si stendono e tornano alle loro case. Non bisogna tacere che quei pochi che restano siano veramente valorosi, che anzi essendo dissi di buon conto, ci recano un grandissimo servizio per l'ardore con cui avanzano i primi o contro il fuoco e contro il nemico. Vorrei bene che i nomi di questi tali fossero pubblicati, scritti a lettere d'oro, affinché, se per una parte ciò ridanderà a loro onore, dall'altra nati infanzia a quei vili che posti al paragone compariranno aver più gridato si ma fatto nò più». Cfr. Aldo Brandino Malvesi, *Il Risorgimento italiano in un carteggio di patrioti lombardi 1821 - 1860*, Hoepli, Milano, 1924, p. 268.

70 Sul ruolo avuto dalla stampa durante la guerra fu molto critico anche Carlo Alberto. In una lettera inviata a Ottavio di Revel il 20 agosto affermava: «Cosa rovinò lo spirito dell'esercito; ad essa si deve in gran parte l'indisciplina, il disgusto penetrato in tutti i cuori che ragiona i nostri mali. Desso, se non è fraterna mvescherà tutti i ministri, tutti gli uomini altolucati; e fra poco ci trascinerà ai più grandi mali ed alla repubblica». Cfr. Genova Thaon di Revel, *Carlo Alberto*, in «La Rassegna nazionale», presso l'Ufficio del periodico, Firenze, 15 settembre 1901, p. 159.

membri dell'esercito era anche il conte Cesare Trabucco di Castagneto, che il 25 maggio scriveva al di Revel:

«Deploro non meno di te la mancanza di bollettini militari. Il Re non sa imporli a Franzini, e questi non sa comporli. Ritengo che la guerra politica in questa campagna non debba star per lo meno al di sotto della militare. Vorrei proclami frequenti, pubblicazioni di quanto succede, degli eccessi compiuti dagli Austriaci. Se fosse possibile vorrei un giornale dal campo.»⁷¹

La lettera di Castagneto conteneva appena un cenno alle violenze perpetrate dalle truppe dell'esercito imperiale contro la popolazione civile nel corso delle Cinque Giornate e della guerra in atto.

Le atrocità sono drammaticamente fissate nell'iconografia dell'epoca, dove i bersagli delle violenze erano i bambini e le donne. Certamente in ogni guerra si deve rappresentare il nemico nei suoi aspetti più feroci, disumani e ripugnanti, ma l'insistenza su questi temi lascia credere che la diffusione di queste notizie non fosse solo dovuta a un'azione di propaganda concertata. Una testimonianza importante in proposito perché rilasciata in sostanza in tempo reale è contenuta nella lettera che Vittorio Emanuele scrisse alla moglie Adelaide il 3 aprile 1848 dove, ricordato l'entusiasmo con cui furono accolti i piemontesi, non può trattenersi dal parlare in modo diretto e crudo delle violenze commesse dall'esercito di Radetzky:

«Quello che si dice dell'armata croata non è niente in confronto con la realtà. Quello che hanno fatto contro le donne e i bambini grida vendetta, tanto che li ammazzerei con le mie mani. Infilzano i piccoli con le baionette, aprono la pancia delle donne e gli mettono dentro due o tre cartucce e attraverso la ... gli danno fuoco, e le sventurate scoppiano come una mina.»⁷²

Questo aspetto tragico della guerra non venne allora né affrontato né denunciato da Genova, ma possiamo credere che ne rimase profondamente colpito. Infatti, molti anni dopo, quando nel 1860 scendeva con Vittorio Emanuele nell'Italia meridionale, paragonò le prime devastazioni delle bande di briganti proprio alle violenze commesse dai croati nella primavera del 1848.⁷³

Non si scorgeva ritirata del nemico e insurrezione nella città

Il conflitto, pur tra continue pause, si riaccese ai primi di maggio con la battaglia di Santa Lucia, la più sanguinosa di tutta la campagna, cui il di Revel prese parte con la divisione del Duca di Savoia. Programmata in un primo tempo come una ricognizione armata di fronte alla piazza di Verona, confermò al giovane capitano tutta la drammatica inadeguatezza dello Stato Maggiore e l'inaffidabilità del servizio di informazione, complice nel diffondere illusioni di possibili diserzioni dei reggimenti lombardi e veneti dall'esercito imperiale, smentite poi dalla ferma resistenza opposta all'attacco delle armi piemontesi.⁷⁴

L'esercito sardo attaccò tardi e alla spicciolata, l'azione contro i sobborghi di Verona si tradusse in una vera e propria battaglia: le truppe sabaude e l'artiglieria fecero prodigi di valore, ma al termine dello scontro rientrarono nelle rispettive posizioni con gravissime perdite senza nessun vantaggio.⁷⁵

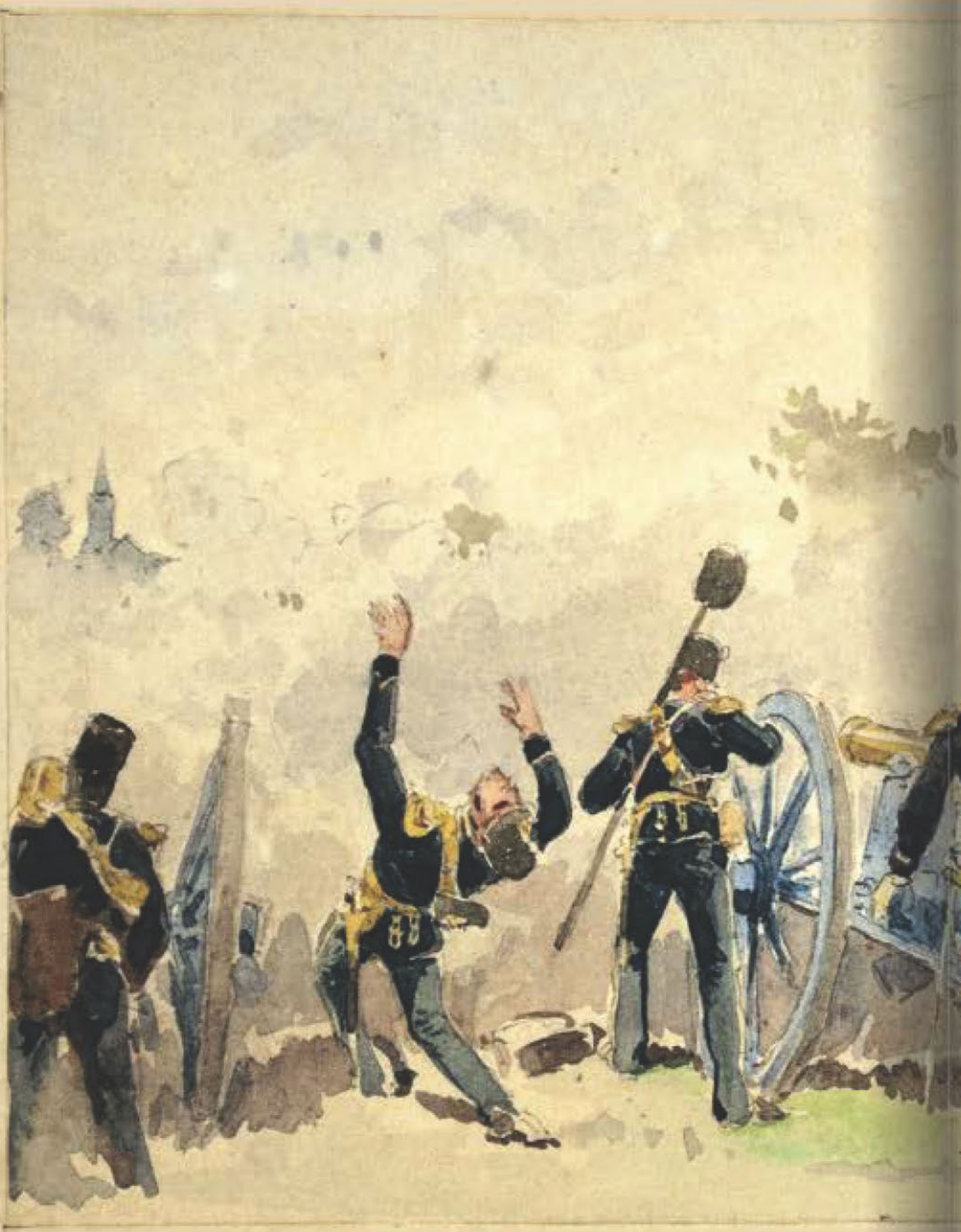
71. Genova Thson di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 20.

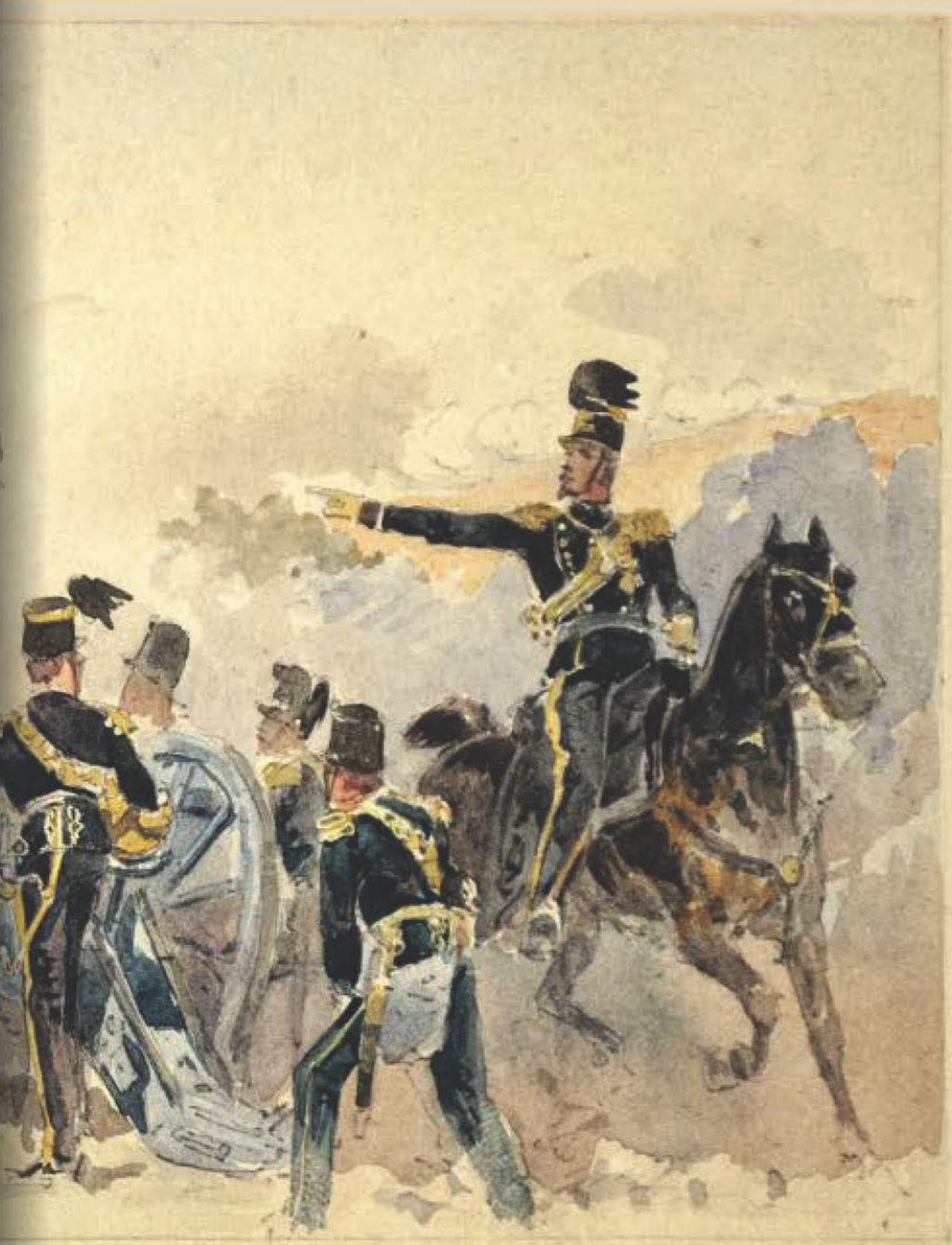
72. Francesco Cognasso (a cura di) *Le lettere di Vittorio Emanuele II*, vol. I, cit., p. 151.

73. Genova Thson di Revel, *Da Ancona a Napoli, miei ricordi*, F.lli Dumolard, Milano, 1892, p. 66.

74. «La continua illusione che gli Austriaci nel massimo disordine fossero incapaci di resistere alle popolazioni che queste fossero unanimi ad insorgere disperatamente contro essi, ed i soldati dei reggimenti lombardo veneti e ungheresi si rifiutassero a combattere, voci corroborate da certe spe patriottiche che, temo, badino più a darsi importanza e ricevere denaro, che dire la verità, fece decidere una grande dimostrazione davanti a Verona nella probabilità che il nemico uscisse dalla piazza per respingerci, e gli abitanti profittassero di quella scorta per insorgere, ed aprirci le porte di Verona». Cfr. Genova Thson di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 20.

75. «Il Re si è messo in testa, nessuno sa perché, di farci conquistare d'assalto le forti posizioni di San Massimo e di Santa Lucia, sotto le mura di Verona, fermamente intenzionato a avanzare (e), dopo averle conquistate, di ritirarsi di nuovo, non potendo né volendo prendere





Così il di Revel, nella sua corrispondenza con la madre e il fratello Ottavio dal fronte, riferiva del sempre più diffuso scoramento dell'ufficialità per la direzione della guerra. Demoralizzato per come era stato programmato e condotto l'attacco, capiva che la gravità della situazione non era dovuta alla mancanza di slancio delle truppe o all'impreparazione dei singoli comandanti, ma, in ultima analisi, allo stesso Carlo Alberto:

*"Valeroso, sprezzante del pericolo, amante delle cose militari, non aveva però l'intelligenza e non era capace di guidare l'esercito (...) Questa deficienza d'iniziativa, e di capacità produsse un'irresolutezza funesta, s'iniziava un'operazione e poi si arrestava per non saper compirla, e così non si andava avanti, ancorché l'esercito piemontese fosse pronto a qualunque attacco gli venisse ordinato dal suo Re."*⁷⁶

Si univa così ai molti che criticavano in quel momento la conduzione del conflitto e disapprovava in particolare quell'insieme di rituali e cerimonie anacronistiche che accompagnavano gli inizi e la fine dei combattimenti.

*"La presenza del Re elettrizza le truppe è vero, ma ciò si otterrebbe egualmente quando il Re smettesse dal non lasciar iniziare le operazioni prima della sua venuta sul luogo, e farle cessare quando parte, ed ancora portarsi in prima linea assoluta con tutto il suo seguito. Non si sorprende il nemico, si opera nelle ore calde, e non si può completare il primo successo."*⁷⁷

Non si pensava all'Italia, ma al proprio partito

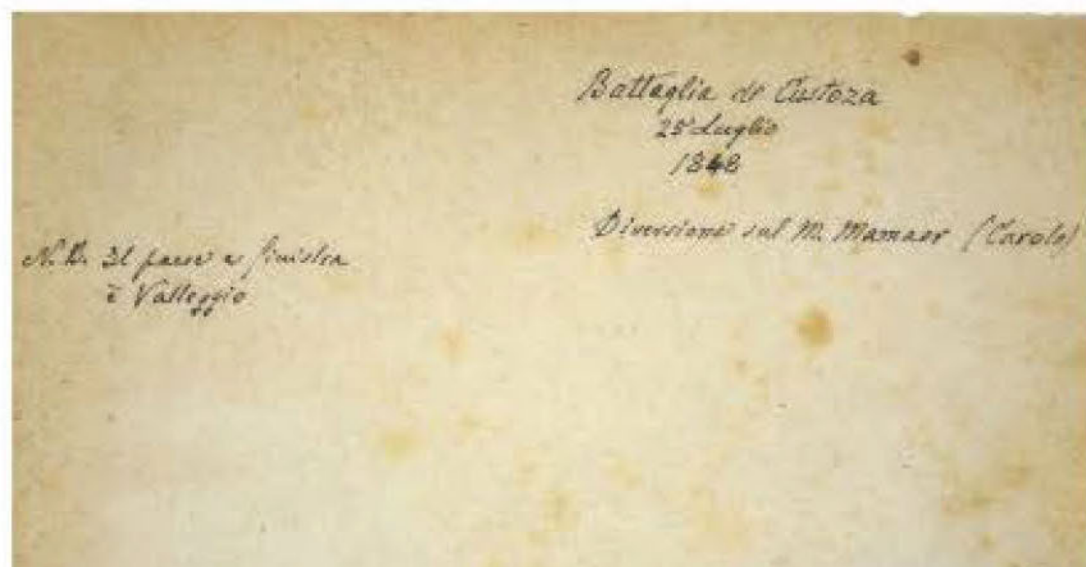
Il primo di giugno il di Revel ebbe notizia, comunicatagli dal quartier generale a Sommacampagna, di essere destinato al comando della 9ª batteria che si stava formando a Venaria Reale e dunque prese la strada di Torino.

Viaggiò per due giorni con un normale servizio di diligenza postale attraverso la Lombardia. La vettura era attesa nelle stazioni di sosta: autorità e singoli cittadini si facevano intorno al giovane ufficiale per interrogarlo sul procedere delle ostilità, sul possibile esito della campagna, sul loro futuro politico, e in particolare per avere notizie dei militari al fronte. Poté così constatare da vicino, al di là delle polemiche ormai quotidiane sulla direzione delle operazioni belliche, dei contrasti politici tra sabaudisti e repubblicani, la partecipazione emotiva delle popolazioni coinvolte nel conflitto, l'ansia per la salute di un figlio, di un marito, di un familiare o di un semplice amico, si accorse che la tensione per i congiunti impegnati nella guerra accumulava contadini, borghesi e persino la Corte. Così, una volta giunto in città non poté sottrarsi alle domande incalzanti di amici e compagni d'arme.

Verona. Ho visto che andiamo alla morte senza una meta: l'ordine fu dato ieri mattina: 40.000 uomini della nostra armata marceranno su Verona, tutta la mia divisione e altre tre, delle quali solo due saranno impiegate. Non cominciamo per nulla il teatro della battaglia: è tutto coperto da boschi di gelci dove si può procedere in linea retta al massimo per 10 passi, poi in tutte le direzioni si incontrano grossi mucchi di pietre che dividono i campi. Il nemico ben preparato e ben fortificato ci attendeva ancora ben lontano da Verona, con fosse equivalenti alle nostre, si è battuto con furia sempre al coperto, mentre noi eravamo allo scoperto; le palle di cannone, dei fucili e le bombe son venute giù per cinque o sei ore come una grandinata. San Massimo e Santa Lucia furono conquistate d'assalto. Il tuo proero caro non è stato ferito e ha meritato la medaglia dei valentissimi. Ma il terreno resta coperto dai nostri morti, quanto avrei pagato per ricevere un colpo quando ho visto tutti i miei soldati intorno a me, quando ho visto morire i miei migliori ufficiali». Cfr. *Lettere di Vittorio Emanuele II*, (a cura di) Francesco Cognasso, cit., vol. I, 7 maggio 1848, p. 151. (In francese, la traduzione è mia).

76 Genova Thacin di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 11.

77 Ivi, p. 30.



*"A Torino il 4 alle 2 pom. La vettura non era ancor ferma davanti al Ministero degli Esteri, che ero già saltato a terra per correre a casa. Una voce ansante mi vien dietro chiamando: Revel! Revel! Mi fermo, era il maggiore Arnò di Artiglieria che voleva notizie. Da quel momento, posso dire che meno le ore di notte, per tre giorni parlai sempre di battaglie, assedio e notizie personali di militari."*⁷⁸

La stessa Maria Adelaide duchessa di Savoia, che pure riceveva quasi quotidianamente lettere dal campo dal consorte Vittorio Emanuele, volle vederlo per avere notizie più dettagliate. In quell'occasione incontrò per la prima volta il principe Umberto, allora un bambino di appena quattro anni, cui si sarebbe legato di sincera amicizia anni, dopo come primo aiutante di campo.⁷⁹

Mentre il di Revel completava l'ordinamento della sua batteria a Venaria, era tenuto al corrente dal fratello Ottavio, in corrispondenza con il conte di Castagnetto, sullo svolgimento delle operazioni militari e sull'evolversi della situazione politica. Il quadro che ne emergeva gli sembrava sempre più critico: da una parte la decisa ripresa dell'offensiva austriaca che proprio in quei giorni occupava Vicenza dopo una valorosa difesa nella quale furono gravemente feriti Massimo d'Azeglio ed Enrico Cialdini, dall'altra la congiuntura politica che continuava a contrapporre il Governo provvisorio di Milano a Carlo Alberto.

Nonostante queste difficoltà i risultati della votazione dell'8 giugno per la fusione della Lombardia agli Stati Sardi ebbero un esito plebiscitario: su 661626 aventi diritto al voto, si espressero per l'annessione 561002, contrari 681. Nei suoi ricordi il di Revel riprendeva le perplessità di allora:

*"Ma le mali arti di partito ne procrastinarono salmente la sanzione che dessa si fece quand'era ormai passato il tempo utile (...). Non si pensava all'Italia ma al proprio partito, per cui né guerra né governo potevano essere regolati convenientemente".*⁸⁰

78 Ivi, p. 27.

79 «Avevi seco il giovane principe Umberto, che sulle prime si nascondeva nelle pieghe dell'abito della madre, e poi prendendo confidenza, finì per venire a giocare coi pendagli e la dragona della mia scolola. La Duchessa ringraziandomi con quella squisita bontà che le era naturale, di quanto le avevo narrato, mi disse di salutare da parte sua mia madre, che capiva quanto doveva essere felice di rivedermi, e congratolandosi mi disse la mano che beccai con devozione, permettendomi pure di stringere quella del principino». Cfr. Genova Thon di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 27.

80 Genova Thon di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 29.

Viva a tutti gli italiani

Malgrado i suoi foschi presagi il 14 giugno 1848 fu per lui un gran giorno, poteva coronare il sogno comune a tutti i giovani ufficiali. Al comando della sua batteria, la 9ª, aggregata alla brigata Guardie della divisione di riserva del Duca di Savoia, sfilò per il centro di Torino passando lungo i Ministeri e sotto Palazzo Reale «ritto in sella giubilante» e si avviò lungo la strada per Milano insieme a un distaccamento di cavalleria. Il suo ingresso nella città fu elettrizzante: sperimentò di persona quello spirito aperto, carico di speranza e di dinamica fiducia per il futuro che, come diceva il d'Azeglio, caratterizzava la società milanese:

"Il 19 faceva la batteria un'entata brillantissima in Milano accompagnata da sei pelotoni di cavalleria destinati ai sei reggimenti e comandati dal maggiore cav. De Beust. Il nostro arrivo fu festeggiato con molte deputazioni, col suono a festa delle campane, ed infine con gran concorso di popolo con bandiere. (...) si volle in una parola dimostrare dalle truppe lombarde alle prime piemontesi che vedevano, il loro desso d'essere considerati fratelli d'arme." "

E brillantissimo davvero fu l'ingresso delle armi piemontesi nel capoluogo lombardo, se a confermarlo era anche la cronaca de *La voce del popolo*, uno di quei fogli quotidiani che il di Revel indicava come il portavoce degli ambienti più critici verso la monarchia sabauda.

"Milano. Jeri alle 2 pomeridiane entrarono da Porta Vercellina 600 di bellissima Cavalleria Piemontese, con seguito di grossa e numerosa artiglieria. Agli applausi della moltitudine rispondevano col grido unificatore di Viva Italia! Dopo breve riposo anche questa considerevol parte di armata si recherà al campo ad ingrossare le file dell'esercito." "

Per la prima volta dall'inizio della guerra il giovane capitano si sentiva contagiato dall'entusiasmo della popolazione e dei militari lombardi che gli erano andati incontro. Coglieva nei gesti di attenzione riservati a lui e ai suoi soldati la vicinanza dei milanesi e la loro speranza che si fosse giunti finalmente a una svolta storica tanto che proprio lui, timoroso di parlare in pubblico, si lasciò andare ad ardenti parole patriottiche, durante un sontuoso hanchetto offerto dagli ufficiali lombardi al caffè Cova, in un brindisi di saluto all'indirizzo dell'esercito santo:

"Perché truppe lombarde? Perché truppe piemontesi? No. Viva l'Artiglieria, viva la cavalleria italiana! Viva a tutti gl'italiani armati pella santa causa della nostra patria bella!" "

Se il giovane Genova sembrava conquistato dalla calorosa accoglienza milanese (complici forse anche i numerosi brindisi) all'idea dell'unità nazionale della "nostra patria bella", un'aria ben più pesante si respirava nella sua Torino davvero inquieta per l'evolversi della situazione politica. I piemontesi temevano che la convocazione di un'assemblea costituente eletta a suffragio universale per definire l'unione delle provincie lombarde e venete al Regno di Sardegna, mettesse in discussione la stessa forma di governo monarchico e addirittura la capitale del nuovo stato.

"Innanzi la questione della Costituente, del suffragio universale – scriveva Costanza d'Azeglio il 24 giugno – e soprattutto del trasferimento della capitale, ha fatto sorgere a Torino una deplorabile opposizione. Tutti sono divisi. Anche chi non critica apertamente si lagna della situazione. Siamo vivendo davvero in una condizione difficile e spiacevole. I milanesi poi sono davvero ingrati e esigenti. Dopo tutto quel che abbiamo fatto, desiderano rovinarci (...) Si dice che la Costituente è per

81 Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, *Relazioni, Rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia, il capitano Revel, comandante la 9ª batteria da battaglia al comando della Artiglieria all'armata - Torino*, vol. III, Soc. Tip. della società editrice laziale, Roma, 1910, p. 129.

82 *La voce del popolo. Italia libera*, S.I. S.n. (Tip. Manzoni, Milano) 20 giugno 1848, p. 339.

83 Genova Thaon di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit. p. 32. L'11 luglio era stata costituita l'Artiglieria lombarda la cui bandiera venne benedetta nel corso di una funzione religiosa e per l'occasione fu composta questa epigrafe: «Sull'ara – del Dio che guida la vittoria – il vessillo della lombarda Artiglieria – dono prezioso di donne italiane – in questo dì solenne – vien reso sacro ed inviolabile perché l'ardente lombarda gioventù – memore delle virtù degli avi – consacrò la vita in sua difesa». Cfr. Aldebrandino Malvezzi, cit., p. 290n.

portarci alla repubblica, che i Genovesi vogliono vendicarsi della nostra dominazione. Lo credo possibile, ma è troppo tardi per protestare e che se ci ribelliamo, i lombardi chiameranno i francesi e proclameranno la repubblica; Genova farà altrettanto; la Savoia e Nizza passeranno alla Francia e i piemontesi abbandonati da tutti faranno quello che potranno."⁸⁴

È pochi giorni dopo, il 2 luglio, affermava ironica

*"Invece di farci diventare italiani, gli italiani farebbero meglio a divenire piemontesi."*⁸⁵

Fu sufficiente comunque a Genova tornare in linea perché l'entusiasmo delle giornate milanesi lasciasse il posto alla delusione, ai dubbi, alle critiche. In una lettera da Veggio del 29 giugno a Ottavio raccontava di un cortese interessamento di Carlo Alberto per la madre, a cui il di Revel aveva risposto con scontate parole di circostanza, ma poi aggiungeva con amarezza e preoccupazione:

*"Se avessi dovuto esporre sinceramente al Re le mie impressioni sarei stato non poco imbarazzato. Sono ancora sotto l'incubo dei discorsi urlati nei circoli democratici e degli articolacci pubblicati in certi giornali di Torino e Milano da parolai mestatori impudenti, i quali denigrano chi opera coscientemente per acclamare chi promuove il torbido per pescarvi dentro. Qual contrasto col contegno modesto e fermo del nostro Esercito che pur soffre tanti disagi e corre volentieri tanti pericoli! Né minor doloroso contrasto si manifesta tra le variopinte e lucide assise di colà e lo sciupato uniforme dei nostri! Là c'è la commedia, qui il dramma, Dio non voglia che tutto volga in tragedia!"*⁸⁶

Né v'era da rallegrarsi sull'andamento della guerra

Se questo era il suo stato d'animo, non può sorprendere che nelle numerose lettere scritte in quel periodo alla madre e al fratello dal quartier generale di Roverbella non facesse alcun cenno a quanto accadde il 5 luglio. Quel giorno, infatti, al cospetto di Carlo Alberto si presentò Giuseppe Garibaldi. Il re rimase insensibile, come evidentemente Genova, al fascino dell'Eroe dei Due Mondi e lo congedò invitandolo a recarsi a Torino dal ministro della Guerra Franzini al quale fece avere per tempo uno scritto il cui spirito avrebbe certamente sottoscritto anche il giovane capitano di Revel.

*"La cosa migliore sarebbe che si mettesse a disposizione di altri e da un'altra parte, e per incoraggiarlo con i suoi bravi, si potrebbe dare un sussidio a condizione che parta"*⁸⁷

Di Garibaldi dunque non si curò; era la conduzione incerta della guerra, la mancanza di una direzione autorevole, l'inerzia che sembrava pervadere il Comando Supremo dell'Esercito che lo esasperavano, al pari degli altri ufficiali, soprattutto se raffrontate con l'impegno e lo spirito di sacrificio dei singoli militari. In una lettera alla madre del 27 luglio di Revel descriveva con toni accorati e indignati lo scontro sostenuto tre giorni prima a Staffalo:

*"Alle ore 4 pomeridiane del 24 marciammo avanti, e riportammo una vera vittoria rioccupando di forza Custozza e Sommacampagna, e facendo 2 mila prigionieri. Il nemico si ritirava in disordine, ma non poterono inseguirlo ad oltranza per motivo dell'oscurità venuta colla notte. Passai la notte a Staffalo aspettando l'alba del 25 per proseguire il combattimento, ed a meglio dire, la vittoria del 24. Disgraziatamente non marciammo al nemico che alle 2½ pom. dopo molte contromarce e senza aver potuto far mangiare la truppa. Ciò fu la nostra rovina, imperocché i nostri soldati furono vincitori sinché ebbero la forza di star in gamba."*⁸⁸

84 Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio*, cit., Torino, 24 giugno 1848, p. 880 (in francese, la traduzione è mia).

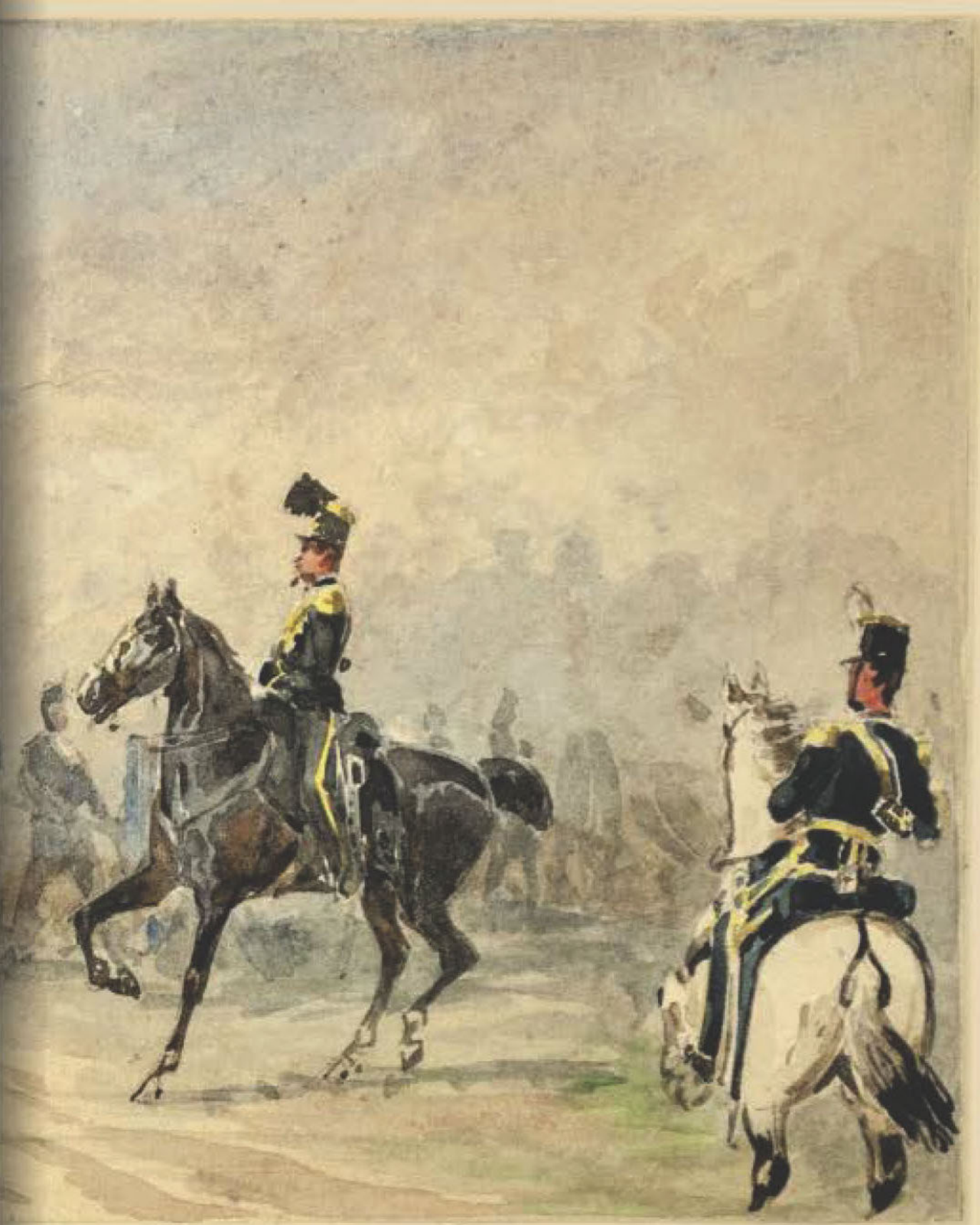
85 Ivi, Torino 2 luglio 1848, p. 888.

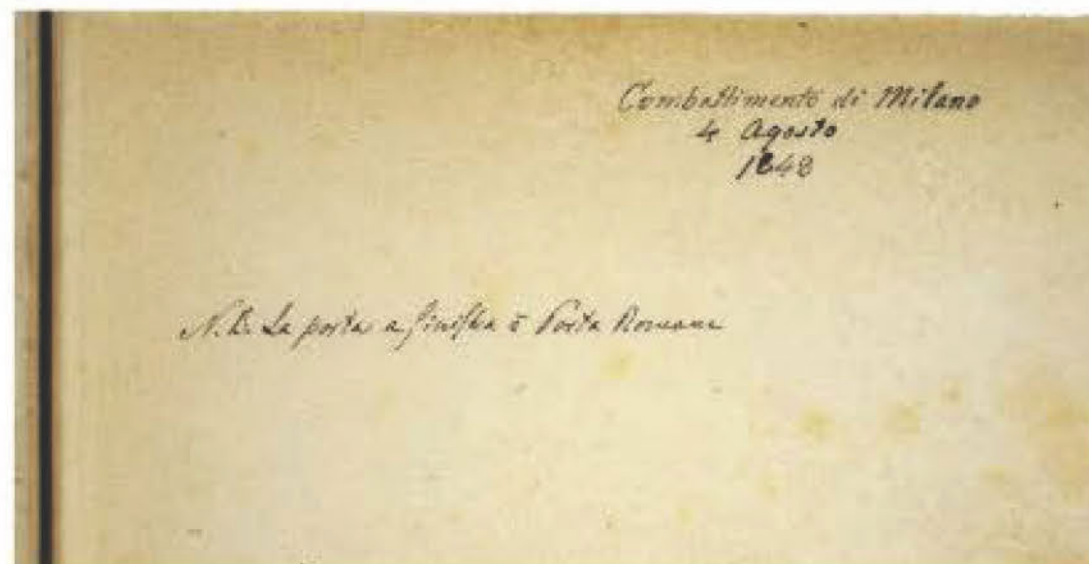
86 Genova Thson di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 30.

87 Cesare Spellanzone, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, cit., vol. IV, p. 522.

88 Genova Thson di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 35.







Staffalo rappresentò una vera vittoria, come scriveva il giovane capitano, per le forze piemontesi, gli austriaci ebbero numerosi morti, lasciarono in mano al nemico più di 1000 prigionieri e persero due bandiere. Ma fu un successo illusorio. Purtroppo – per dirla con le parole del Pieri – era l'ultima volta che il sole irradiava gli standardi piemontesi. Sulle cause che impedirono di trarre profitto dal successo di Staffalo, il di Revel, nella sua relazione nella sua relazione al comandante dell'Artiglieria dell'Armata, generale Giuseppe Rossi, mentre elogiava il comportamento dei suoi militari, poneva l'accento sulle deficienze organizzative che avevano provocato il ripiegamento di tutto l'esercito, in particolare sul problema dell'approvvigionamento alimentare alle truppe, che si era palesato in modo episodico sin dall'inizio del conflitto e con il passar del tempo rappresentò il punto di maggior criticità dell'organizzazione della guerra.⁸⁹

La programmazione dei rifornimenti era stata affidata a imprese private, che dovevano garantire di far arrivare le derrate alimentari a circa 10 – 12 chilometri dalla linea del fronte. Qui i viveri per gli uomini e i cavalli erano caricati giornalmente su carri militari che li trasportavano alle truppe combattenti. Gli inconvenienti di questo sistema erano tuttavia molti. Accadeva spesso che a causa delle condizioni precarie delle strade e degli spostamenti improvvisi dei reparti lungo la linea del fronte, i rifornimenti arrivassero con notevoli ritardi e talvolta, quando finalmente le provviste giungevano a destinazione, capitava che il pane fosse inzuppato d'acqua se pioveva o la carne puzzasse e fosse immangiabile se la giornata era calda. Oppure le esigenze tattiche impedivano spesso ai soldati di consumare il rancio. Questa situazione si era aggravata nei giorni che precedettero la decisiva battaglia di Custoza del 25 luglio.

Il generale Biscaretti della brigata Guardie dichiarò alla fine del conflitto che le sue truppe avevano ricevuto gli ultimi rifornimenti la sera del 22, il colonnello Della Rocca affermava inoltre che i soldati

89 «Egli si fu in questi due giorni che la batteria fu per la prima volta condotta al fuoco, e debbo riferire che gl'individui tutti che la componevano, ancorché quasi tutti provinciali, la più gran parte ammogliati e presi dalle varie batterie, come pure dalla cavalleria e fanteria, per cui forzatamente mancanti di quell'insieme che non s'acquista che col tempo, questi individui, dico, si comportarono nel modo il più indegno (...) e così il 24 avanzando, come il 25 ritirandosi, non un solo diè il menomo segno di debolezza (...)» Compiuta era la mancanza di viveri e foraggi, esista la scorta fattasi di riso o biada, per cui quando la batteria, partita alle 3 del mattino del 26 da Villafraia in coda alla brigata Guardie, giunse in Cinto, erano sì gli uomini che i cavalli estenuati dalla fatica e mancanza di nutrimento». Cfr. Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico. Relazioni. *Rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia*, cit., p. 136.

impegnati nella difesa di Custoza non avevano preso cibo negli ultimi due giorni. Lo stesso Duca di Savoia confessava di aver sofferto la fame, insieme ai suoi soldati, per molti giorni. Anche Genova, nel raccontare la ritirata della sua unità a Villafranca, non mancava di fare un personale e garbato riferimento a questo problema:

*"Vado al quartier generale, chiedo del generale Salasco - E' a tavola, - ma ho qualcosa importante a dirgli; - ed intanto non respingevo la speranza che mi avrebbe invitato a far penitenza con loro. Viene Salasco, gli dico la cosa. - Tante grazie, mio caro Revel, mi stringe la mano e ritorna a pranzo, lasciandomi a bocca asciutta"*⁹⁰

Il disastro di Custoza si stava consumando: la battaglia iniziata il 22 davanti a Rivoli fu decisa il 27 luglio a Cerlongo, un piccolo centro a poca distanza da Goito. Cinque giorni decisivi per le speranze e le sorti dell'Italia. Amare le sue riflessioni mentre si spostava da Roverbella a Goito:

*"In un paese amico dopo tre mesi che l'esercito era schierato più o meno sempre sulla stessa linea, non si era riusciti a stabilire nessuna comunicazione tra le varie parti dell'esercito, la destra non sapeva cosa facesse la sinistra; cosicchè in quei giorni in cui sarebbe stato così importante un perfetto accordo di movimenti, non si sapeva al quartier generale cosa faceva Sonnaz e questi non si muoveva per secondare l'attacco del 25 perché non ne aveva mai ricevuto l'ordine positivo."*⁹¹

La drammatica conclusione della prima guerra d'indipendenza era tutta in queste considerazioni.

Il povero re pareva impietrito

Il capitano di Revel ebbe a Staffalo la menzione d'onore⁹² il suo primo riconoscimento per il valore e le capacità dimostrate nel combattimento. Ma non ne accennò mai nelle sue memorie. Nella relazione al generale Giuseppe Rossi aveva sottolineato, come detto, il comportamento generoso di tutti i militari della sua unità impegnati nel combattimento. Ma più che nella professionale esposizione della relazione ufficiale, il dolore per la situazione vissuta si coglie, nonostante qualche certa reticenza, nella lettera che Genova scrisse alla madre il 29 luglio. Il giovane, sempre molto misurato nelle lettere ai familiari, lasciava però trapelare una profonda amarezza, anche se evitava il racconto, se non per brevi accenni, dei pericoli corsi, delle fatiche affrontate e guardava alla situazione nel suo insieme con un certo distacco, quasi fosse un cronista attento alla ricostruzione dei dolorosi momenti del ripiegamento dell'esercito subuando dalla linea del fronte.

*"Qual rovescio della medaglia! Pensare che il 24 eravamo vincitori, ed il 25 fu solamente la stanchezza e il manco di cibo che ci costrinsero a ritirarci. Si è lasciato passare il Mincio al nemico sul ponte di Salionze, occupare Valeggio e Volta. Quest'ultima posizione fu ripresa con gran valore e gravissime perdite dalla brigata Savoia. C'era commovente il ritorno di questa brigata quand'ebbe ordine di ritirarsi su Goito. Il Re stava in piedi, impassibile, in un prato attiguo alla strada; i soldati sfilando gridavano "Viva il Re" e molti tra essi e gli ufficiali erano feriti e malamente fasciati; se fossi stato il Re, avrei saltato il fosso della strada e preso la bandiera l'avrei baciato! Ma il povero Re pareva impietrito!"*⁹³

90 Genova Thiaz di Revel, *Dal 1847 al 1855* cit., p. 36.

91 Ivi.

92 Ministero della Guerra, *Stato di Servizio*, cit., «Menzione onorevole per essersi distinto nei fatti d'armi del 24 e 25 luglio 1848 presso Sonno Campagna e Benetiano».

93 Genova Thiaz di Revel, *Dal 1847 al 1855* cit., p.37. Molto più esplicito e diretto invece nel descrivere la realtà della guerra il principe Vittorio Imbriani, comandante della divisione di riserva dove operava la 9ª batteria del giovane capitano, in una lettera alla moglie. «Ci si è battuti cercando la morte per 7 ore a mezzogiorno, il nemico respinto alla baionetta per più di 40 volte, uccidemmo più di 4.000 nemici. Se non sono morto è un puro miracolo (...) La sera in buon ordine ci siamo ritirati a Villafranca; l'indomani andammo a Goito; io proteggevo la ritirata. Là cominciarono le nostre sventure. Erano due giorni che i soldati non mangiavano: l'imprenditore milanese e





Il di Revel, che aveva seguito con la sua batteria la ritirata della divisione di riserva, ripiegando a Codogno, era tenuto informato della complessa fase apertasi dopo Custoza dai contatti epistolari con il fratello Adriano, sollecitato dal ministro degli Esteri a chiedere la mediazione inglese, e con Ottavio. Qui fu protagonista di un episodio che metteva in luce, non solo la sua attenzione verso gli aspetti politici e diplomatici della guerra, ma anche come il blasone del suo casato lo ponesse in una posizione davvero *extra ordinaria* rispetto al ruolo che aveva nell'esercito. Infatti, giunto il ministro del Regno Unito per gli Stati Santi Ralph Abercromby al campo di Codogno per parlare con Carlo Alberto, Genova, semplice capitano d'Artiglieria, poté interloquire con il plenipotenziario britannico e avere informazioni di prima mano sullo svolgimento delle trattative di armistizio con il maresciallo Radetzky.⁹⁴ Le previsioni sulle sorti del negoziato erano dunque sfavorevoli al Regno di Sardegna, come fu in seguito confermato con l'armistizio sottoscritto dal generale Salasco: l'abbandono di tutti i territori conquistati dall'inizio del conflitto e il ripristino del confine sul Ticino tra gli Stati Sardi e l'armata austriaca.

Voglio che si corra al soccorso de' bravi Milanesi, e combattendo assieme avremo vittoria

Mentre l'esercito sabaudo stava muovendo in ritirata attraversando la Lombardia, a Milano il fuoco della libertà non si era spento anzi infiammava il Governo Provvisorio che, istituito il Comitato di pubblica difesa, sembrava intenzionato a riprendere la guerra di popolo, a chiedere l'intervento della repubblica francese e, sulla spinta dell'azione dei democratici e dei repubblicani, a proclamare la repubblica. Una prospettiva che avrebbe vanificato quattro mesi di guerra e la faticosa fusione con la Lombardia, tappa fondamentale per proseguire nel cammino verso l'indipendenza nazionale.

Carlo Alberto decise di tentare l'ultima carta, cioè di portare l'esercito a Milano certo, da informazioni ricevute, che in città ci fossero viveri, munizioni e opere di difesa sufficienti per affrontare lo scontro con l'esercito austriaco. In realtà la situazione nel capoluogo lombardo diveniva via via sempre più critica, l'avanzata del nemico spingeva molte genti dal contado a riparare a Milano.

*"Carlo Alberto è giunto questa mattina – scriveva Antonio Trotti alla sorella Costanza il 3 agosto – ed ha stabilito il suo quartiere fuori di Porta Romana. Giovanni[recte Carlo] d'Adda e Marco Grep- pi (che è ritornato) sono già stati a presentarsi a lui. Questa notte vi fu un allarme in città cagionato da una colonna di popolo che obbligava quelli che avevano già ritirate le bandiere ad esporle nuovamente. Una quantità di gente dei borghi e delle vicinanze vengono in città strascinando con loro le mobiglie. Per il rimanente la città è ancora hastantemente tranquilla e non si vede l'abbattimento di ieri mattina."*⁹⁵

tutti erano fuggiti. I soldati gridavano che erano stati traditi. Sommariva era fuggito con la sua brigata; De Sonnaz invece di restare a Volta e di imporre al nemico di avanzare, la sera si era ritirato a Celesia. I soldati disperati per la fame cominciavano a sbandarsi per cercare il cibo. Il nemico ci inseguiva e noi eravamo obbligati a retrocedere e io mi sono ritirato a Codogno oggi dopo aver passato l'Adda ieri. Abbiamo perduto in cinque giorni quello che avevamo conquistato in quattro mesi, colpa dei nostri sciagurati generali, ma mai sconfitti (...) Non hai idea di quello che abbiamo sofferto, io in particolare. Siamo distrutti per la fatica e per la fame». Cfr. *Lettere di Vittorio Emanuele II*, (a cura di) Francesco Cognasso, cit., vol. I, 5 agosto 1848, pp. 209 - 210 (in francese, la traduzione è mia). Non rimase senza conseguenze il comportamento dei due generali ricordati dal duca di Savoia. Dopo l'armistizio il De Sonnaz fu inviato a Genova in un comando non operativo. Il generale D'Aix di Sommariva fu allontanato dall'esercito. Con loro furono rimossi dal servizio attivo anche il generale Palletti di Villafalletto che comandava la brigata Acqui durante lo scontro del 6 maggio a Santa Lucia e il generale Carelli di Farnese comandante della 2ª divisione, che aveva frainteso gli ordini di Biava durante il ripiegamento dopo Custoza.

94 «Vidi Abercromby quando venne al campo, egli mi disse che avevamo tardato troppo a trattare. Avremmo (sic) avuto certamente la Lombardia, e si sarebbe discusso dei Ducati. Ora con la posizione migliorata dell'Austria e la nostra così deteriorata dalla disfatta politica e dalle dissensioni interne, egli pochissimo sperava: "Se devo dirti tutto ciò che penso affermava il ministro inglese - ritengo che il mio compito sarà di fermare gli Austriaci al Ticino". Cfr. Genova Thacin de Revel, *Dal 1847 al 1855* cit., p. 38.

95 Aldo Brandino Malvezzi, *Il Risorgimento italiano in un corredo di passioni lombardi 1821 - 1860*, cit., p. 292.



L'esercito subaudo si dispose così all'esterno delle mura a protezione della città e così pure Genova con la sua batteria. Qui il capitano ebbe occasione di incontrare di nuovo Carlo Alberto che insieme al generale Bava percorreva la linea di difesa per rincorare con la sua presenza le truppe profondamente demoralizzate dagli avvenimenti degli ultimi giorni. Rimase sconcertato dal comportamento del re, tanto era il distacco tra la situazione effettiva e la sua compostezza:

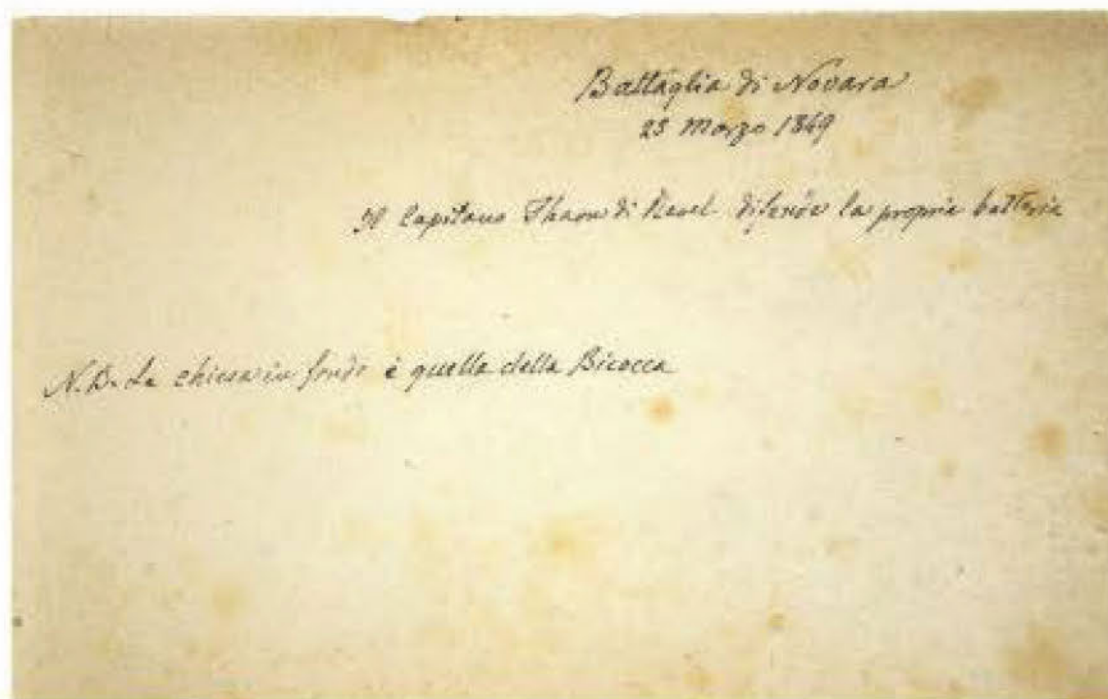
"Era tale la sua calma che, giungendo a Vigentino ove disponevo la mia batteria in difesa, mi chiamò e mi chiese se avevo buone notizie di mia madre, come se fossimo in una manovra di piazza d'armi."⁹⁶

Il momento era davvero angoscioso: in prossimità di Milano i militari avevano trovato il deserto, i cascinali abbandonati, nessuno disposto a prestare aiuto per costruire le opere di difesa, scarsità dei viveri e difficoltà di reperirli sul lungo, mancanza di munizioni perché i parchi d'artiglieria erano stati avviati a Piacenza e a Pavia.

Genova rimase a Porta Ventina con la sua batteria per contrastare gli assalti delle forze austriache. Dei tumultuosi avvenimenti che avvennero in città il 5 agosto davanti a Palazzo Greppi⁹⁷ dove si trovava

96 Genova Thon di Revel, *Dal 1847 al 1855 cit.*, p. 90.

97 Così narra l'episodio di Palazzo Greppi Gustavo Modena, attore drammatico, mazziniano, collaboratore del quotidiano milanese *La voce del Popolo*: «La parola capitolazione corre di bocca in bocca, si ferma, tutti si affollano sotto le finestre del palazzo del Re. Le cannoni sono già attaccate, i fucili pronti a partire. Il secolo fremuto del popolo che sperava, si trasforma in un ruggito d'ira, maledice e insulta quello spregiuro che pochi istanti prima aveva solennemente fatto voto di seppellirsi insieme ai figli sotto le rovine della città. La parola è impotente a descrivere il furore e la disperazione del popolo. Chi non ha visto una grande popolazione passare dall'entusiasmo per una gloria difesa alle certezze desolante del tradimento e dell'abbandono, non può farsene un'idea. Si produrrà la capitolazione dichiarando appena che la città rimarrà illesa, che tutti saranno graziati, che, chi vuole, avrà tempo fin dall'indomani per partire. Alcune centinaia di cittadini corsero a s'impadronire della persona del Re. Quel serpente coronato piangeva, prometteva di resistere ancora, fece stampare un proclama, ove rinnovava il giuramento di rimanere coi suoi fratelli lombardi, di spargere tutto il suo sangue prima di ceder Milano. E a nulla valse. Si salvò in mezzo ai suoi gendarmi, conducendo seco il suo esercito (...) E allora a nulla



il re, all'annuncio dell'armistizio, non fu testimone diretto ma, dal tono della sua narrazione, sia pure come sempre molto pacato, si intuisce la portata del dramma che l'esercito sabaudo stava vivendo.⁹⁸

Nella stessa notte Carlo Alberto mosse dal centro verso la porta presidiata dalla batteria del di Revel, a piedi scortato da un battaglione di granatieri e da una compagnia di bersaglieri e, percorrendo i bastioni, si apprestava a lasciare Milano:

"Era un quadro straziante vederlo in tale atteggiamento! Pareva quasi lo conducessero a fucilare!"

Il percorso in città fu un vero calvario per il re: i cittadini lo insultavano, le truppe piemontesi erano prese a fucilate dai milanesi delusi e furibondi per l'armistizio. Genova seguì il re in quella triste ritirata e per la prima e ultima volta confessò di temere per la propria vita, combattuto se smontare e camminare al riparo del cavallo:

"Mi pareva leggere gli articoli necrologici sul triste mio fato, e quasi mi compiacevo degli elogi che mi si sarebbero fatti!"

Carlo Alberto proseguì per Mugenta a cavallo: le carrozze del suo seguito erano state saccheggiate e

si pensò fuor della fuga: soldati, guardie civiche, donne, fanciulli, cittadini d'ogni ceto abbandonarono le case, i beni, quanto avevano di più caro, il tutto in cui cercarono un rifugio nella Svizzera o in Piemonte. *Lettere di patrioti italiani del Risorgimento* a cura di Giuseppe Amoroso, Cappelli, Bologna, 1971, A. Ippolito Pauler, Milano agosto 1848, p. 85.

98 Il di Revel riceveva, mentre era a Porta Vercellina con la sua batteria, informazioni parziali e contraddittorie su quanto stava accadendo nel centro di Milano. Nella relazione ufficiale già ricordata così ricostruiva quei momenti: «il giorno 5 si passò in un'incerta aspettativa; e quando veniva ordinata la ripresa delle ostilità, mi unii al maggiore generale comandante la brigata Guardia per protestare che i cannonieri non avrebbero fatto fuoco, se non veniva prima accertato che la persona del Re era libera». Cfr. *Rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Italia*, cit. vol. III, p. 130. Molto tempo più tardi, il di Revel rispondendo a una lettera di Chiola diretta di essere stato informato di quanto accaduto nella notte del 5 agosto dai generali Rossi, Scotti e Lazzari. Cfr. Archivio di Stato di Biella (ASBI) *Corre Luigi Chiola*, Cass. S, fasc. 54, Genova di Revel, Milano 27 luglio [1902].

distrutte dai dimostranti. La batteria del capitano di Revel lasciò Milano insieme a un triste seguito di profughi che abbandonavano la città per sfuggire alle rappresaglie e alla vendetta degli austriaci. Raggiunta Treccate, dove l'artiglieria fece sosta, scrisse al fratello in una lettera del 7 agosto tutta la propria rabbia contro "i farabutti politici" che riteneva avessero sabotato la guerra:

*"Non saprei esprimerti l'esasperazione nostra per quanto è successo. Se il Re volesse, credo che troverebbe nell'Esercito un forte appoggio contro i farabutti politici. Speriamo che ciò non accada. Quali giornate ho passato! Ne sono ancora costernato. Mi trovo al punto di essere quasi indeciso se dovevo volgere la bocca de' miei cannoni contro il di fuori od al di dentro, daddove mi tiravano faciliate! Quanta infamia in chi suscitò sì nefando disordine!"*⁹⁹

Anche nella capitale del Regno, appresa la notizia del rovescio, la costernazione si era impadronita degli animi. L'entusiasmo di marzo si era trasformato in un atto d'accusa per la condotta lenta e inconcludente del conflitto, per la mancanza di una guida preparata e autorevole delle operazioni militari capace di assumere le misure urgenti che la situazione di volta in volta richiedeva. Tuttavia l'orgoglio sabauda non risparmiava gli alleati: sul banco degli accusati salivano soprattutto i lombardi, dimostratisi diffidenti e inaffidabili sin dall'inizio delle ostilità.¹⁰⁰

Così finì il 1848

Era la delusione totale, il crepuscolo delle speranze. L'armistizio sottoscritto dal generale Carlo Cenera conte di Salasco, la crisi di governo, il ritorno dei militari feriti, la disorganizzazione palesata dall'esercito, sembravano spostare molto avanti nel tempo le attese d'indipendenza e di unità dell'Italia. Svaniva il ricordo di Carlo Alberto accolto come il liberatore dall'Austria appena varcato il Ticino.

Rientrato a Torino il di Revel si trovò in un clima politico e culturale completamente nuovo rispetto a quello che aveva lasciato nel marzo di quell'anno partendo per la guerra.¹⁰¹ Al fronte aveva vissuto da lontano, spesso non condividendoli, i cambiamenti che avevano segnato la società piemontese ad opera degli intellettuali che da tutte le regioni d'Italia erano riparati in Piemonte, accompagnati dalle tensioni tra le diverse correnti politiche presenti nel Parlamento. Certo le critiche mosse dai periodici di orientamento repubblicano e democratico alla condotta della guerra lo avevano profondamente amareggiato, ma ora era sconcertato dal vigore che assumevano in Piemonte e in Lombardia le forze che ponevano

99 Genova Thon di Revel, *Dal 1847 al 1855 cit.*, p. 41.

100 «L'Italia non è che un'espressione geografica, Metternich lo ha detto e noi l'abbiamo provato. Ma noi piemontesi ci siamo prodigati in tutti i modi, se tutti avessero fatto come noi, saremmo certamente in un'altra situazione. Basta dire che noi, una nazione di 3 milioni di abitanti ha affrontato e tenuto in scacco l'impero austriaco. Per questa volta, basta così. Le cause che ci hanno portato alla sconfitta sono diverse. Anzitutto la mancanza di un condottiero per il piano generale della guerra e la direzione della sua esecuzione con le modifiche che le circostanze potevano richiedere, la mancanza assoluta di cooperazione con i nostri alleati, e l'incapacità, l'imperizia di coloro che erano incaricati di far riuscire l'impresa. Senza aver perduto delle battaglie, abbiamo affrontato una ritirata come quella della Russia in mezzo a un paese ricco e pieno di risorse come la Lombardia, un paese che si era spontaneamente dato a noi. I nostri soldati si sono battuti furiosi che le forze fisiche non sono venute meno, ma la fame, la sete, il hanno declinati, la demoralizzazione li ha presi (...) Bisogna vederli. Sono delle vere e proprie mummie, la pelle nera e disseccata, lo sguardo fisso, si comprendono i tormenti che hanno dovuto sopportare. Per darsi un'idea di come siano le cose ti dirò quello che è successo a un membro della delegazione inglese inviata qualche giorno fa al campo con un corriere. La vettura fu fermata nelle vicinanze di Voghera da due nostri ufficiali che gli chiesero se per non avesse un pezzo di pane. (In francese, la traduzione è mia) Cfr. Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio*, cit., vol. I, Torino, 9 agosto 1848, p. 905.

101 «In quei primi giorni d'Agosto era in Piemonte un sabbaglio generale. Si erano formati Comitati di sicurezza pubblica, decretata la mobilitazione della guardia nazionale, aperta la vendita di 15 milioni del debito pubblico, e per di più la leva di massa della nazione. Questa esaltazione fu ancora aumentata dall'arrivo degli emigrati lombardi! A Genova peggio ancora. Il ministero non si sapeva raccapezzare». Cfr. Genova Thon di Revel, *Carlo Alberto da Milano a Novara*, in «La Rassegna Nazionale», cit., fasc. 16 febbraio 1902, p. 370.

sotto accusa l'operato di Carlo Alberto, in particolare per la firma dell'armistizio.¹⁰² Gli sembrava che fosse andato perduto l'entusiasmo che aveva mosso i combattenti all'inizio del conflitto e vanificati quattro mesi di guerra. Incontrando agli inizi del 1849 Pettinengo, comandante dell'artiglieria lombarda, non poteva non ripensare con amarezza al suo brindisi al caffè Cova di Milano: lui comandava ancora una batteria piemontese, Pettinengo una lombarda, il sogno dell'Unità sembrava ora molto più lontano. Così il giovane capitano quasi si rammaricava che il sovrano, oggetto di tali dure censure da parte degli oppositori, tenesse ancora ben calda la barra sulla rotta dell'indipendenza nazionale, perché se avesse voluto reagire alla messe di critiche:

"...avrebbe trovato l'Esercito disposto a secondarlo, unicamente pella rabbia in esso concentrata da tutte le colonne alle quali era stato in balia, mentre non v'erano lodi abbastanza entusiastiche per i corpi volontari che non erano andati a combattere (...) i nostri studenti dimenticavano nelle loro declamazioni che gli studenti viennesi erano organizzati in corpo e venuti al campo per combattere gli Italiani colle truppe imperiali! Quello era vero patriottismo!"¹⁰³

Per lui, così come per gran parte dell'ufficialità sabauda e per i più vicini collaboratori del re, si apriva un periodo di grande incertezza, scandito dalle mediazioni diplomatiche della Francia e dell'Inghilterra per evitare la ripresa dell'ostilità tra l'Austria e gli Stati Sardi e dal problema del comando dell'esercito, deflagrato dopo la manifesta inadeguatezza dimostrata da Carlo Alberto nel corso dei cinque mesi di guerra. Quando si profilò la possibilità che il comando dell'esercito sabauda fosse affidato al generale polacco Wojciech Charynowsky, Genova non nascose la propria contrarietà, anzi denunciò l'ambiguità dell'operazione che giudicava, nei suoi risvolti ingannevoli, un vero proprio atto di plagio, più che un complotto nei confronti di Carlo Alberto cui non erano naturalmente estranei i democratici.¹⁰⁴

Nelle sue memorie ricordava la decisione presa dal governo presieduto da Cesare Alfieri di Sostegno che riuscì a scontentare il re, il comandante dell'esercito Eusebio Bava e il cupo di Stato Maggiore Charynowski:

"Fu odioso all'Esercito il veder chiamato a capo di Stato Maggiore dell'esercito uno straniero, il polacco Charynowsky, a comandante della divisione Lombarda Ramorino, e molti polacchi nominati ufficiali nei nostri reggimenti!"¹⁰⁵

E in effetti proprio ai detestati democratici si era avvicinato Carlo Alberto nella speranza di rimanere a capo dell'esercito. La contrapposizione in atto tra il nuovo esecutivo presieduto da Gioberti e l'esercito ebbe momenti di vero scontro con il proclama del ministro Buffa¹⁰⁶ che aveva allontanato dalla città di

¹⁰² Emblematico in proposito la testimonianza del conte Giovanni Arrivabene sul commento di Carlo Cattaneo dopo che la notizia della sconfitta di Custoza giunse a Milano: «Arrivabene, buone nuove; i Piemontesi sono stati battuti. Ora saremo padroni di noi stessi: faremo noi la guerra popolare, caccieremo gli Austriaci dall'Italia, e faremo la repubblica federale!». Cfr. Giovanni Arrivabene, *Memorie della mia vita*, G. Barbera, Firenze, 1879, p. 254.

¹⁰³ Genova Thaon di Revel, *Dal 1847 al 1855* cit., p. 42.

¹⁰⁴ «Un certo Misley inglese, nato a Modena, implicato nella congiura di Ciro Menotti, fu condannato a morte in contumacia. Agente favorito di Mazzini, si portava ovunque si fossero tenuti in Europa (...) D'accordo col partito democratico, trovò modo di essere presentato a Carlo Alberto, al suo arrivo da Vigevano in Alessandria. Svelto, di bei modi, di favella facile. D'accordo con il partito d'azione, riuscirono a insinuare cautamente nell'animo del Re che, non doveva subire l'affronto di cedere il comando ad un altro (...) Poi arrivarono che presiedono per capo di stato maggiore, o quartier Master un buon Generale estero, quasi sarebbe devotissimo al Re, curante della dignità sovrana, e darebbe a Carlo Alberto la gloria del successo». Cfr. Genova Thaon di Revel, *Carlo Alberto*, in «La Rassegna Nazionale», presso l'Ufficio del periodico, Firenze, fasc. 16 marzo 1901, p. 200.

¹⁰⁵ Ivi.

¹⁰⁶ La costituzione del ministero democratico guidato da Vincenzo Gioberti del 16 dicembre 1848 suscitò nella città di Genova un notevole fermento e diede nuovo vigore alle più seguite volontà indipendentistiche. Per riportare la città alla calma fu inviato il ministro dell'agricoltura Domenico Buffa che, per ristabilire la tranquillità, il 18 dicembre annunciò in un proclama inteso «Viva la Costituzione italiana» l'allentamento del presidio militare. Il gesto suscitò l'indignata reazione degli ambienti militari e dello stesso duca di Savoia, comandante della 4ª divisione di stanza in quel momento a Novara che inviò il di Revel a Torino per consegnare al governo la protesta degli ufficiali. Cfr. Massimo Brigholi, *Carlo Alberto*, cit., p. 357.



Genova il presidio militare e non contribuì certo a ridare fiducia e saldezza morale ai soldati, ma acuì l'apprensione e il disorientamento degli ufficiali.

«Se l'idea nazionale italiana fosse stata superiore ad ogni interesse di partito, il ministero Gioberti avrebbe dovuto pensare a favorire l'Esercito, rianimarlo, e dandogli confidenza nel paese, renderlo più fiducioso ad incontrare il nemico. Invece non si cessò dal denigrare tutti i capi, chiamarli codardi, traditori, e destando così sfiducia nei soldati.»¹⁰⁷

Le truppe marciarono per sentimento del dovere, ma senza slancio

L'anniversario delle Cinque giornate coincise con la ripresa delle ostilità. Il capitano di Revel da Trecate, nella 4ª divisione ora comandata da Ferdinando duca di Genova, il 20 marzo 1849 varcò il Ticino. Gli abitanti avevano strappato l'asta della bandiera con l'aquila nera che, alla fine del ponte segnava la frontiera austriaca. Carlo Alberto passò il ponte a piedi alla testa di una compagnia di bersaglieri e fermo all'altra estremità vide sfilare le truppe, impossibile, in un silenzio irreale.

Genova proseguì con la sua batteria fino a Magenta senza incontrare il nemico; entrato a sera nel centro cittadino, si rese conto della freddezza della popolazione che le manifestazioni di entusiasmo che lo avevano accolto a Milano, soltanto qualche mese prima, erano ormai uno sbiadito ricordo.¹⁰⁸ L'insubordinazione di Ramorino e il disastro di Mortara¹⁰⁹ costrarono la sua divisione a tornare verso Novara. Si trovò a passare la notte tra il 22 e il 23 marzo in un povero cascinale davanti a Trecate, tra le due strade di Vigevano e di Novara, insieme al generale Giuseppe Passalacqua, il primo rappresentante dell'esercito sabaudo che si era recato a Milano per conferire con il Governo provvisorio il 24 marzo 1848. Di quella triste sera gli rimasero impresse le amare parole dell'ufficiale, specchio del sospetto e del discredito che circondavano ormai l'esercito sardo «Lei ed io potessimo starcene a casa e fare vita buona. Eppure per devozione al Re ed al Paese veniamo fare questa vita pericolosa e patita. Cosa dicono di noi! Che siamo traditori!»¹¹⁰ L'indomani, 23 marzo 1849, il generale cadeva morto sul campo.

Sul combattimento della Bicocca, dove pure guadagnò una medaglia d'argento,¹¹¹ Genova scrisse nelle sue memorie solo poche parole per fermare l'immagine del re, nelle cui mani aveva giurato giovane ufficiale diciassettenne, che a cavallo, a guerra ormai perduta, si portava sulla linea del fuoco nemico alla ricerca della morte in battaglia.¹¹²

¹⁰⁷ Genova Thacin di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 47.

¹⁰⁸ «Il nostro convegno cogli abitanti ed il modo, col quale ci accolsero, dava cattiva idea di ciò che sarebbe avvenuto a Milano. Le solite fucilate lungo la riva annunciavano agli austriaci il nostro avanzare. Cfr. Genova Thacin di Revel Carlo Alberto. Novara, «La Rassegna Nazionale», cit., fasc. 1 aprile 1902, p. 389.

¹⁰⁹ Di quella terribile giornata Vittorio Emanuele diede un resoconto molto vivo nella lettera del 22 marzo 1849 alla principessa Maria Adelaide: «Ieri sera ho avuto l'onore insieme a Dumano di attaccare quasi tutto l'esercito austriaco a Mortara dopo una marcia forzata di 14 miglia. L'attacco è stato orribile, il fuoco infernale, la posizione era stata tenuta e la vittoria pareva certa quando l'intera brigata Cuneo è fuggita urlando, i tedeschi sono entrati in città. Ho opposto una grande resistenza con la Cuneo che è stata quasi distrutta (...) Alle dieci di sera ci facevamo passo dopo passo per le strade, non c'erano che mucchi di cadaveri. Ho sciabolato due ore, non sono ferito, ma son tutto pesto ed è un puro caso che non mi abbiano ammazzato. Ho spaccato molte teste. Le donne lanciavano degli urli spaventosi. Loro così eleganti e belle, man mano che quei demoni maligni avanzavano, entravano nelle case e le violentavano. La Tour ebbe il cavallo ucciso, La Marmora dello Stato Maggiore che si trovava lì per caso ne ebbe due, io ho perso Baltimore, regala del Re, e il bel nero di mio fratello che il nemico mi ha portato via. Era il più bello di tutti e non so come potrà fare per riprendermelo». Cfr. Francesco Capponi (a cura di) *Lettere di Vittorio Emanuele II*, vol. 1, cit., p. 286.

¹¹⁰ Genova Thacin di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 49.

¹¹¹ Ministero della Guerra, *Stato di Servizio*, cit., «Decorato di medaglia d'Argento al Valor Militare per essersi distinto alla battaglia di Novara il 23 marzo 1849».

¹¹² «La lotta alla Bicocca era vivissima. Erano alcuni pezzi della mia batteria che scambiavano un vivo fuoco colla Artiglieria nemica, sulla strada di Mortara: ad un tratto udì alla destra gridare: "cessate il fuoco". Che cos'era? Carlo Alberto sul suo cavallo traversava



Ma la morte non lo volle sul campo dove pure era stato esempio di valore ai soldati nei momenti più duri e nei punti più caldi.

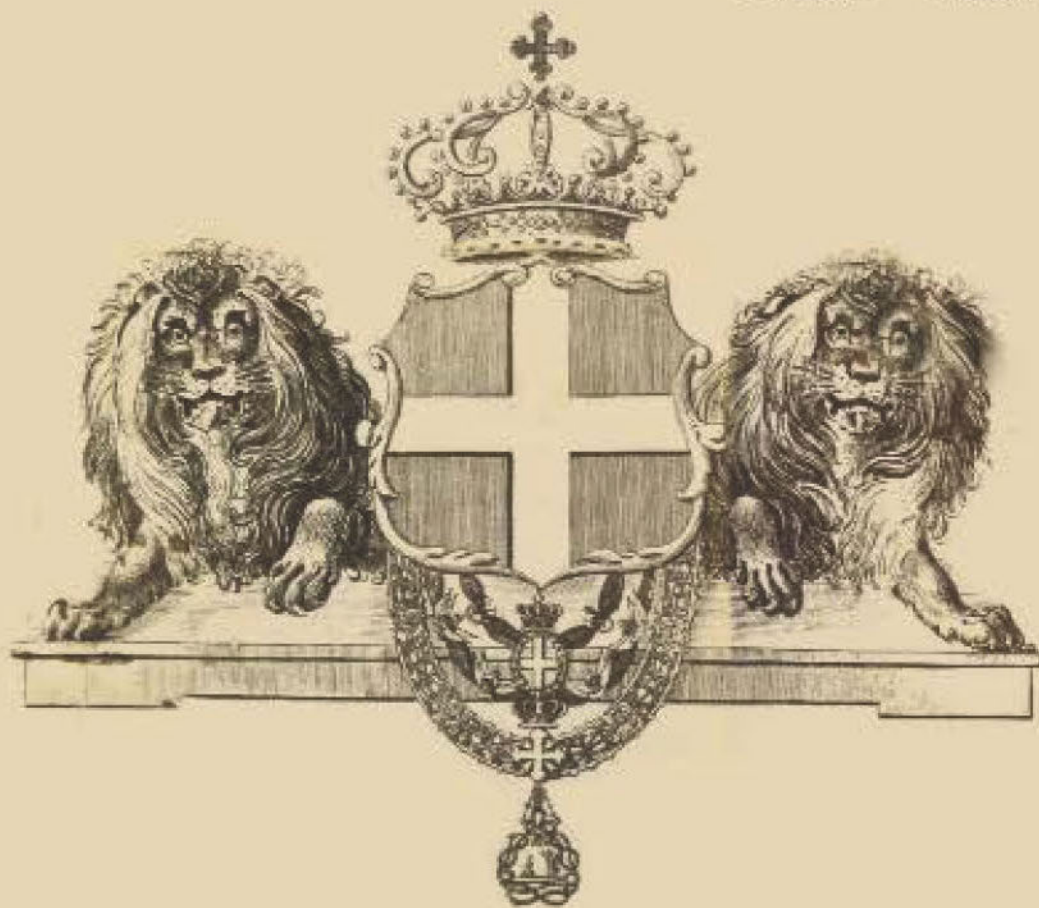
Dell'armistizio, dell'abdicazione, dell'incontro tra il nuovo re Vittorio Emanuele e il maresciallo Radetzky solo pochi accenni. Non aveva dubbi di chi fosse la responsabilità maggiore della sconfitta: del partito democratico che aveva causato con la sua politica scoramento e disaffezione tra i militari e aveva voluto come Capo di Stato Maggiore dell'esercito sabauda nella guerra per l'indipendenza nazionale un generale straniero: *quell'avventuriere* del Chrzanowsky. Nelle memorie ricordava fugacemente l'insurrezione della sua città natale Genova, ma non accennava né alla caduta della repubblica romana né alla capitolazione di Venezia: troppo grande l'amarezza per il tracollo dell'esercito sabauda e per l'abdicazione di Carlo Alberto.

la strada davanti ai miei cannoni. Si fermò alla sinistra della sezione (...) Voleva essere colpito a morte, e finché durò il fuoco continuò a percorrere le linee dei combattenti». Cfr. Genova Thoen di Revel, *Carlo Alberto. Novara*, cit., p. 390.

CAPITOLO II

Missione a Vienna

1850 - 1853



1850 - 1851 - 1852

Chas. di Revel Genova

Capitano d'artiglieria

Missione a Vienna

Lettere dal 19 ottobre 1850.

al

agosto 1852.

Lettere N° 9

Doc. allegati N° 23

Cassetta N° XCVIII

Cartella N° 157

Fascicolo N° 522

Ouvrez les yeux et tendez les oreilles.

Il 9 gennaio 1850, dopo lo storico proclama di Moncalieri, la Camera dei Deputati a Torino approvò con 112 voti a favore e 17 contrari il trattato di pace con l'Austria.

Placata in tal modo la bufera seguita alla sconfitta nella guerra, il Regno di Sardegna riprendeva il suo cammino con l'obiettivo, mai abbandonato, di prepararsi a un nuovo conflitto contro l'Austria. In questa prospettiva diveniva centrale il ruolo del ministero della Guerra e della Marina che fu affidato, già nel novembre 1849, a Alfonso La Marmora, dopo una breve permanenza di Eusebio Bava. Promosso tenente generale nell'aprile, anche per la capacità dimostrata nella repressione dell'insurrezione di Genova, La Marmora ricoprì, di fatto, la carica di ministro per un decennio fino al gennaio 1860, con la sola interruzione del comando del Corpo di Spedizione in Crimea.

Fu lui dunque che mise mano alla profonda riforma dell'esercito sabaudo, trasformandolo tra il 1850 e il 1857 in «un solido strumento di guerra, certamente il migliore degli eserciti degli stati italiani (...) forte d'una gloriosa tradizione, d'una solida disciplina e animato da uno schietto sentimento patriottico».¹

Aveva intuito, prima di molti altri in Italia, che la vittoria in un conflitto presupponesse certamente valore, fedeltà e spirito di sacrificio da parte dei soldati e degli ufficiali, ma poggiasse principalmente sull'istruzione e sull'organizzazione dell'esercito, sulla saldezza della nazione e anche su un efficiente servizio di *intelligence*.² Un'attività, quella informativa, ancora allo stato embrionale, intesa allora come una preliminare ricognizione sul terreno dello scontro, piuttosto che come vera e propria azione di raccolta e trasmissione d'informazioni strategiche.³

L'intento che si pose il ministro fu di inviare a Vienna, il cuore del potere del nemico, alcuni fidati ufficiali piemontesi, senza nessun incarico formale e dichiarato, ma con uno scopo ben preciso: raccogliere informazioni sulla consistenza, sugli armamenti e sul dislocamento dell'esercito asburgico, ma fornire anche un quadro fedele della situazione politica e sociale del paese. Queste ultime indicazioni erano ritenute di grande interesse perché, nel mosaico delle popolazioni che componevano l'impero, affioravano tensioni e contrasti che alla lunga avrebbero potuto incrinare anche la saldezza dell'esercito. In quel momento inoltre sotto gli occhi di tutte le cancellerie europee si era aperta la crisi diplomatica tra l'Austria e la Prussia che aspirava a sostituire l'impero asburgico nella guida delle popolazioni tedesche, per cui anche Berlino diventava una destinazione strategica. La controversia si concluse, come è noto, con il trattato o meglio, come venne definito da parte prussiana, con l'umiliazione di Olmütz il 29 novembre 1850.

La Marmora decise quindi di selezionare alcuni dei suoi migliori collaboratori nell'arma di Artiglieria, quella che conosceva meglio, per inviarli a Berlino e a Vienna.

La rosa dei candidati si restrinse a quattro persone: il capitano Giuseppe Govone che partì addirittura

¹ Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino, 1962, p. 577.

² Sulla genesi e l'organizzazione dei servizi di informazione militare molte notizie si trovano nel libro di Andrea Venio *In silenzio giotte e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra fredda*, Il Saggiatore, Milano, 2010.

³ In questa fu un innovatore e dimostrandolo, qualche tempo dopo gli eventi di cui stiamo parlando, nell'aprile del 1855, probabilmente proprio sull'esperienza maturata nei primi anni del suo ministero, una *Breve istruzione sul Servizio degli Ufficiali del Corpo Reale di Stato Maggiore in tempo di guerra redatta per cura del Corpo Reale di Stato Maggiore ed approvata dal Ministero della Guerra*, inosservata successivamente come Istruzione La Marmora. Cfr. Maria Gabriella Pasqualini, *Carte segrete dell'intelligence italiana*, (S. I. : s.n.) Roma, 2008, p. 16 - 19.

sotto copertura, con un falso passaporto, assumendo il nome di Giuseppe de Piozzo⁴, Agostino Petitti – Bagliani di Roero, che era stato nel 1849 con La Marmora a domare l'insurrezione nel capoluogo ligure, Paolo di Sanrobert e Genova Thaon di Revel. Quest'ultimo fu alla fine preferito perché, oltre a possedere, come gli altri ufficiali, le conoscenze militari per fornire un quadro preciso dell'esercito asburgico, poteva meglio giustificare la propria presenza nella capitale imperiale dal momento che il fratello Adriano rappresentava in quella sede, come Ministro plenipotenziario, il governo degli Stati Sardi. Non ultimo parlava con proprietà la lingua tedesca.

Poteva così apparire del tutto naturale che un nobile ufficiale piemontese desiderasse trascorrere qualche tempo nella metropoli di Vienna, anziché condurre la vita di guarnigione nella piccola e uggiosa Venaria Reale. L'illustre casato dei Revel inoltre non era certo sconosciuto alla Corte austriaca. Si può ricordare che anni prima, nel marzo 1821, il padre del giovane Genova, Ignazio Isidoro, quando era luogotenente generale del Regno di Sardegna, aveva inviato una lettera al cancelliere Metternich perché intercedesse con l'imperatore Francesco I d'Asburgo a favore di Silvio Pellico condannato dal tribunale del Lombardo – Veneto a quindici anni di carcere duro nel processo contro la setta dei Federati. Dall'imperatore austriaco ricevette un prevedibile diniego, ma anche l'attestato di stima e di alta considerazione da parte del Metternich.⁵

Dunque, avvantaggiato da queste circostanze, Genova fu scelto per svolgere il delicato incarico di studio dell'organizzazione dell'esercito imperiale e di attento esame della situazione politica. La missione ideata e coordinata dal ministro della Guerra rimase, almeno inizialmente, davvero riservata e segreta anche negli ambienti militari più vicini agli ufficiali selezionati. Infatti, in una lettera scritta a Giovone da Vienna nel febbraio del 1851, (della cui datazione tratteremo in seguito), dopo aver parlato lungamente dell'esercito austriaco e aver riferito anche dettagli di poco conto, come l'Artiglieria imperiale avrebbe adottato lo shakò, mentre gli *Jaeger* avevano ottenuto di mantenere il loro caratteristico copricapo, confessava una certa perplessità sul silenzio che copriva la loro missione, anche se tutto sommato finiva per sentirsi gratificato proprio da quel mistero:

«Nessuna notizia particolare di noi. Parmi aver letto nella Gazzetta [Gazzetta Piemontese] che eri rientrato in servizio attivo. So intanto di seconda mano che La Marmora interpellato da uno dei miei camerati sulla mia lunga assenza rispose, Lasciatelo tranquillo, si occupa per noi. Non mi stupirebbe quindi che rimanesse entrambi lungi dai nostri corpi, senza che questo ne abbia nessuna indicazione ufficiale. Per conto mio non me ne curo, e nulla scrissi mai in tal proposito ai miei superiori, credendo inutile, superfluo e forse nociva, una comunicazione che arriverebbe tardiva come confidenza, e d'altronde spiacerebbe molto al nostro capo. Nel buio in cui ci lasciano, volli ciò scriverti

⁴ «Il 27 novembre 1849, secondo il suo stato di servizio, Giuseppe Giovone entrò in aspettativa per motivi di famiglia. In realtà la famiglia non c'entrava: il Nostro partì per Vienna, con un passaporto falso, nascosto a nome ing. Giuseppe de Piozzo, come quando era andato a Livorno». Cfr. Marco Scardigli, *Lo scrittore del generale. La romanziistica epopea risorgimentale del generale Giovone*, Utet, Torino, 2006, p.130-132. Secondo Scardigli, Giovone fu invitato a compiere la missione per evitare conseguenze disciplinari per le sue critiche all'esercito e a Carlo Alberto. Il 31 luglio 1850 ottenne dal fratello di Genova, Adriano Thaon di Revel, un regolare lasciapassare intestato a Giuseppe Giovone de Piozzo. Cfr. Museo Nazionale del Risorgimento Torino, (MNRIT), *Archivio del generale Giovone*, Cart. 9, busta I, n. 4.

⁵ «Signor Conte, geloso di corrispondere alla fiducia che mi avete dimostrata coll'invitarmi a sollecitare la clemenza dell'imperatore a favore del signor Silvio Pellico, condannato a 15 anni di carcere, mi feci premura di sottoporre a Sua Maestà la lettera che V.E. mi fece l'onore di scrivermi il 6 marzo, onde S.M. fosse in grado di apprezzare, essa stessa, i motivi che vi avevano indotto a tale raccomandazione. La decisione che mi proviene dall'Imperatore è espressa nei seguenti termini. «Voi rispondete al signor Conte Thaon di Revel, che la tranquillità dei miei Stati, e quella dell'Italia in generale, non mi permettono di usare maggior clemenza verso i Carbonari, i quali furono giudicati colpevoli dai nostri tribunali di giustizia». Mi duole sinceramente, signor Conte, che non mi sia concesso di parteciparvi una decisione più conforme ai vostri voti. Oso almeno sperare, che riconoscerete dalla mia premura a fare in vostro favore del vostro protetto un passo completamente al di fuori dal cerchio delle mie attribuzioni, la più convincente prova del mio sincero desiderio di obbligarvi. Colgo quest'occasione per rinviare, signor Conte, l'assicurazione dell'alta considerazione colla quale ho l'onore di essere signor Conte Vostro umilmo e obbo servo. Metternich, Vienna 14 aprile 1822». Cfr. Genova Thaon di Revel, Silvio Pellico e Metternich, in «La Rassegna Nazionale», cit., fasc. 16 ottobre 1900, p.812.

200117 15070

Vienne 16 janvier 1851

Mon General



Permettre moi de vous remercier profondément de la bienveillance extrême avec laquelle vous recevez mes rapports, et de la bonté que vous voulez bien m'en faire à mon égard. Je tâcherai de répondre à votre confiance autant que me le permettront mes moyens.

Le General G^{te} Walmoden a été terriblement surpris de ne pas recevoir de réponse, d'autant plus que votre lettre ne lui est jamais parvenue. Espérant sur la fin que il espère une réponse. Persuadé de vous offrir une occasion agréable d'une attention à son égard, je vous répéterai mes plaintes de ne plus pouvoir avoir de notre tabac à priser Napè Gros, le seul dont il puisse user.

*onde tu conosca il mio modo di operare, rischiandoci almeno tra noi. E poi un po' di mistero non fa forse più effetto sugli altri?"*⁶

I due emissari piemontesi, cui si aggiunse in un secondo tempo, ma con un ruolo più marginale, Agostino Petitti Bagliani di Roreto il quale si recò nell'agosto del 1850 con Govone a Berlino, s'incontravano, compivano insieme missioni, si tenevano reciprocamente informati.

Sulla personalità di Govone e su tutta la sua attività esiste una recente, esaustiva biografia⁷. Le notizie invece che abbiamo della missione del di Revel a Vienna e successivamente in Ungheria si possono ricavare, più che dalle sue memorie, davvero molto scarse su queste vicende, dalle lettere e dalle relazioni (scritte su carta di vari formati e priva di qualunque intestazione) che inviava al ministro Alfonso La Marmora, conservate ora nell'Archivio di Stato di Biella e pubblicate, con qualche evidente menda, in un volume alla fine degli anni Venti del secolo scorso.⁸ Sono trentadue documenti, raccolti nel fascicolo "Missione a Vienna" che coprono un periodo che va dall'ottobre del 1850 all'agosto del 1852, nove lettere e ventitré relazioni del di Revel, cui vanno aggiunte le sei missive del ministro La Marmora. La sua permanenza a Vienna ebbe delle pause che non sempre è agevole ricostruire; certamente rientrò a Torino nell'estate del 1851 e da lì andò a Novara al comando della sua batteria.

Un'altra preziosa fonte ci è fornita dalla corrispondenza tra il di Revel e Giuseppe Govone conservata nell'Archivio del generale Govone al Museo del Risorgimento di Torino. La datazione di alcune lettere, come abbiamo citato più sopra, crea qualche dubbio nel ricostruire i nessi temporali della sua missione. Il di Revel nelle memorie ricordava di essere stato chiamato il 10 aprile 1850 dal ministro La Marmora per partire di lì a poco a per Vienna; tuttavia la lettera prima rammentata, da lui inviata dalla capitale austriaca a Govone, è datata 7 febbraio 1850⁹ (così è anche presentata nella citata monografia su Govone). Una data in contraddizione non solo con quanto diceva il di Revel, ma anche con il contenuto stesso della missiva da cui si ricava invece che la permanenza di Genova in Austria risalisse già a qualche tempo prima. La spiegazione più corretta, anche dopo averne valutato l'argomento, suggerisce di considerare la datazione al 1850 come un intervento successivo fatto o dai familiari di Govone (lo stesso Scardigli nell'introduzione alla biografia dichiara che le carte del generale furono "quasi sicuramente ripulite" prima di essere affidate alla memoria pubblica)¹⁰ o dallo stesso Museo del Risorgimento di Torino al momento della presa in carico del materiale documentario. Una lettura attenta del contenuto, infatti, sembra fugare ogni dubbio: parlando delle ostilità che parevano iniziare tra Austria e Prussia, Thaon di Revel fa riferimento al *novembre scorso* e l'affermazione coincide proprio con gli avvenimenti avvenuti sul finire del 1850, quindi con ragionevole evidenza la lettera può essere datata 7 febbraio 1851.

Sono contentissimo dei rapporti che mi ha mandato

Il capitano di Revel raggiunse dunque Vienna, dove era già presente Govone, nel mese di giugno del 1850, anche se del suo arrivo nella capitale austriaca non abbiamo documentazione precisa. Alloggiò presso il fratello Adriano e grazie a lui fu introdotto nell'alta società viennese. Poco dopo, nel mese di luglio, intraprese un viaggio con il suo amico in Ungheria. Non c'è alcuna testimonianza che questa nuova missione sia stata sollecitata da La Marmora, anzi da una lettera (in realtà una minuta) di Govone al

6 MNRT, Archivio Govone, cit., Cart. 1, busta 5, n. 1, di Revel da Vienna a Govone, 7 febbraio 1850 [ma 1851].

7 Marco Scardigli, *Lo scrittore del generale*, cit.

8 Egenio Passamonti, *Il carteggio tra Ignazio [sic] Genova di Revel ed Alfonso La Marmora*, in *Carteggi di Alfonso La Marmora*, a cura di Adolfo Colombo, Achille Corbelli, Eugenio Passamonti, Chiari, Torino, 1928, pp. 90-93.

9 MNRT, Carte Govone, cit., Revel da Vienna a Govone, 7 febbraio 1850 [ma 1851].

10 Marco Scardigli *Lo scrittore del generale*, cit. p. XIII.



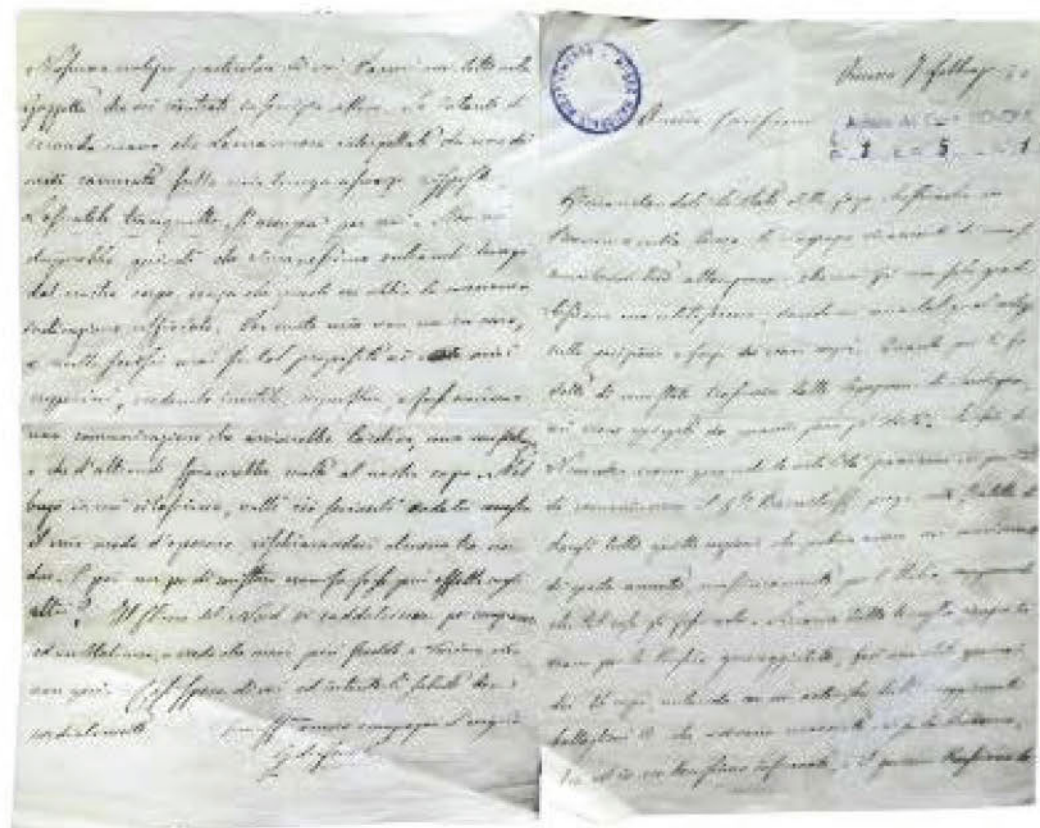
Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Carte Govone, passaporto di Giuseppe de Pizzo (Giuseppe Govone).

Ministro pure certo che l'iniziativa fosse stata presa in modo autonomo dai due ufficiali piemontesi che, comunque, garantivano prudenza e rispetto delle istruzioni che ricevevano da Torino:

*"Credo con questa doverle dare le ragioni del ritardo della mia partenza [per Berlino]. La principale è un piccolo viaggio in Ungheria che ho fatto con il Cav. Revel il quale le darà più precise notizie. Così abbiamo visto sul luogo la truppa e la storia della rivoluzione ungherese. E poi del resto non tema sig. Generale che commettiamo imprudenze. Da questo canto saremo sempre tanto scrupolosi quanto lo richiedono le istruzioni che abbiamo ricevute."*¹¹

Genova, come vedremo, tornò anche in seguito da solo nella capitale ungherese. Di questo suo primo viaggio ci resta soltanto un singolare ma indicativo cenno che testimoniava il permanere di un clima di

¹¹ MNRT, Carte Govone, Cart. 1, busta 5, n. 7, Berlino, 31/07/1850.



Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Carte Giovane.

forte tensione e di aperta ostilità verso gli austriaci.

Nel 1850 girammo l'Ungheria con Giovane. Non si voleva sentir parlar tedesco e non di rado dovetti servirmi del latino, lingua allora ufficiale dell'Ungheria, per farci intendere. Ciò proverà quanto avevo studiato quella lingua, prediletta col greco, da mio padre.¹²

L'Ungheria era considerata, dopo la repressione del 1849, l'anello debole della monarchia, sempre sul punto di incendiarsi, perciò posta sotto attenta osservazione dalle cancellerie e in particolare dai nemici dell'Austria.¹³

Poco dopo i due si separarono: Giovane andò a Berlino, fermandosi prima a Praga e poi a Dresda, il di

12. Genova Thiacin de Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 59n.

13. La rivoluzione del 1848 aveva messo le simpatie dei patrioti italiani. Era stata organizzata la Legione Italiana che aveva raccolto numerosi ufficiali e soldati dei reggimenti imperiali che, per diserzione, prigionia o volontariamente, si erano arruolati per battersi al fianco degli insorti ungheresi contro l'impero asburgico. «La Legione Italiana, la cui consistenza numerica era poco più di un quarto di quella polacca, (circa 1000 uomini) cominciò a formarsi solamente nella primavera-estate del 1849 (...) oltre al valore simbolico, che dal punto di vista psicologico e politico aveva un significato incommensurabile per gli ungheresi – che combattevano in un crescendo isolamento, non può essere considerato secondario il punto di vista militare: la Legione Italiana si batté valorosamente nella retroguardia, il punto più pericoloso, per assicurare la ritirata all'esercito degli *honvéd*». Cfr. Pete László, *Il colonnello Monti e la Legione italiana nella lotta per la libertà ungherese*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2003, p. 5.

Rapporto

Il risultato tale fu come quello delle conferenze di Olmutz, gi' una profusa
distribuzione di decorazioni. Tutto ai Generali ed uffiziali austriaci per cui
divenne un diplomatico stesso che qui si trova. « On dirait par la que l'armée
autrichienne a vaincu l'empire russe ». Il secondo corpo d'armata
sotto gli ordini del 4^{to} Fidelele benemerito, consistente proprio ad Olmutz
vi si contavano 20 Batt^{ie} 32 Squ^{ad} (tutti ussari) e 22 pezzi. Il tempo
d'assembra impedi ogni gran manovra - e tutte le ridotte a due riviste
seguenti del disfilare, in cui l'imperatore e l'archiduca dopo aver comandato
ogni stesso i movimenti passava alla testa della truppa davanti all'imperatore
di Russia, e gli faceva i tre saluti imperiali della scabola. Olmutz
era, al vero dire, piena zuppa di forestieri. Tutti i Generali un po' diffidenti,
e che avevano preso parte alle ultime guerre - vi erano stati rivestiti, e dopo
il solo Haidau che trovavasi male a letto alla Quar. e che a gran pena
in ordini espressi dell'imperatore vi poté ballenare dall'andarsi.
Il fatto più signifiante fu quello di Bach che dopo aver annunciato
il suo andarsi, aver perciò tagliato i baffi se ne rimase a Vienna, dietro
disparato, accertato, del ministro Gusep Meyendorff che dichiarava essere
sgradevole alla Quar il ricevere l'Avvocato Bach il circolo onorario.

Wm 173 17071
Vienna 1.° Luglio 1889

Numero Materiale
d'artiglieria

Il numero materiale attualmente in uso d'artiglieria presso all'artiglieria
battaglia è un misto del suo antico e del nuovo 1850 e 1866.

L'artiglieria porta un cannone da campagna che può in pari tempo servire da ridotta e da
batteria. La artiglieria del ~~1850~~ ¹⁸⁶⁶ ~~cannone~~ è simile al vecchio 1866, il cannone è di
minore grandezza, non sembrando che 15 colpi da 12, e 50 da 8, esso è equipaggiato inter-
nalmente con la munizione di guerra, il cannone non ha cannone, ed una forte caviglia mobile
affibbiata ai due angoli inferiori dei braccioli serve di spalliera ai cannonieri.
La cannone non differisce da componenti interni.
Il sistema d'unione dei travi è batteria la stessa.

L'affetto simile all'antico della Macchia Battaglia, ha tra le sue cose un cannone
equipaggiato di cannone fatto in cui le munizioni montano a cavallo. Il ^{cannone} ~~cannone~~ ¹⁸⁵⁰
di pochi colpi, non che la lunga e pesante armatura. Gli altri cannoni batta-
glia con l'affetto adattati da caviglia che passano in diversi fori in uni-
formi, mentre però della artiglieria gli sono sempre simili in mano da
batteria. Il puntamento vien dato con una vite di mira sopra da un manico
laterale, che ha la poca distanza tra il bollone di cannone e la trincea del
cannone. Si fa sempre fuoco sulla lunga spingola.

La artiglieria vuole essere seguita, a conclusioni, col cannone accorciato.

L'artiglieria, le ruote sono seguiti per due calibri da 8 e da 12 e per gli affetti
da per cannone a conclusioni. Questi ultimi hanno la coda sopra in due
caviglie, tra cui sta un cannone simile a quello dell'affetto, secondo equidistanti

Revel tornò a Vienna e iniziò da qui a trasmettere a La Marmora informazioni che erano periodicamente inoltrate attraverso i corrieri che collegavano la capitale austriaca alla Prussia e al Piemonte. Cominciava così la sua attività d'intelligence: preciso, attento, tenace, con uno spiccato senso del dovere, incontrò il plauso senza riserve del suo superiore, come testimoniato dalla lettera dai toni quasi entusiastici con cui il ministro gli scriveva da Torino il 1° ottobre 1850, poco dopo il suo arrivo nella capitale imperiale:

*"Caro Revel, il corriere va partire e non mi rimane che pochi minuti. Rimanga fino a che ritorni Giovanni o che altrimenti lo gliene mandi l'ordine. Sono contentissimo dei rapporti che mi ha mandato; lo ringrazio e continui. Prenda pure per conto del Ministero una copia di tutte quelle litografie¹⁴ di cui mi mandò la nota e di quelle altre che a di lei giudizio possono avere per noi qualche interesse a misura che si danno alla luce. Finalmente sortirà l'organizzazione d'artiglieria su tre reggimenti, ma non vi saranno che tre generali oltre il Principe; 20 batterie a sei pezzi che all'occorrenza possono farsi a 8 pezzi. Che tempesta per me alla Camera! Saluti il fratello diplomatico."*¹⁵

Tuttavia, in breve tempo Genova si rese conto che il compito a lui affidato sarebbe stato un percorso costellato di imprevisti e di ostacoli che, almeno all'inizio, lo colsero impreparato. Poco dopo la metà di ottobre si era proposto di andare a Theresienstadt, in Boemia, per assistere alle manovre del 3° Corpo d'Armata. Proprio mentre si apprestava a partire, gli fu comunicata confidenzialmente una notizia, risultata poi falsa: le esercitazioni erano state sospese per numerosi casi di colera che si erano manifestati tra le truppe. Un tentativo di depistaggio, si direbbe con un'espressione contemporanea, una chiara dimostrazione della diffidenza degli ambienti militari verso questo giovane ufficiale, pur sempre rappresentante di un esercito nemico, che aveva lasciato il proprio reparto in patria per recarsi a Vienna senza nessuno scopo ben definito, se non quello di stare vicino al fratello.

*"Mi è assolutamente impossibile rendere più confidenziali i miei rapporti con gli ufficiali con cui ho fatto conoscenza. Molto educati, molto simpatici al primo approccio, ma non si va lontano, e malgrado i miei sforzi non sono riuscito ad andare oltre i limiti di una semplice conoscenza, educata ma fredda. Si direbbe un partito preso contro il quale si incagliano tutti i tentativi, senza che ci si possa offondere, perché sono sempre pieni di attenzioni, eccellenti camerati, ma sempre senza la minima confidenza. Naturalmente mi guardo bene dal fare troppe avances che mi potrebbero danneggiare piuttosto che essermi utili."*¹⁶

La Marmora, forte invece della sua maggiore conoscenza degli ambienti militari e della sua esperienza all'estero, aveva previsto l'iniziale diffidenza dell'ufficialità viennese nei confronti del di Revel, tanto da procurargli un primo contatto importante, facendolo incontrare con un amico di lunga data, il generale Ludwig Wallmoden, governatore della capitale.¹⁷

14 Non è chiaro questo riferimento. Guardando all'evoluzione che poi ebbe il servizio informazioni militare, si può pensare che La Marmora chiedesse al di Revel documentazione iconografica su fortezze, ponti e altri edifici che avrebbero potuto avere un interesse militare da conservare nel costituendo Ufficio Topografico.

15 Eugenio Passaniti, *Il corteggio tra Ignazio Genova di Revel ed Alfonso La Marmora*, cit., p. 39. Proprio il 1° ottobre 1850 veniva pubblicato il "Regio decreto con cui S.M. riordina il Corpo R. d'Artiglieria" con il quale veniva abbandonata l'organizzazione basata sulle Brigate e venivano creati uno Stato Maggiore e 3 reggimenti: 1° reggimento Opzaki, Comandante colonnello Pietro Acis; 2° reggimento da Piazza, Comandante colonnello Achille De Bottini; 3° reggimento da Campagna, Comandante colonnello Leopoldo Valfre di Bressa. Per quanto riguarda l'armamento delle batterie queste furono tutte su otto pezzi e non su sei come affermava La Marmora: ogni batteria a cavallo era armata con 2 obici da 15 cm. e 6 cannoni da 8 libbre. Ogni batteria da battaglia era armata con 2 obici da 15 cm. e 6 cannoni da 8 libbre mentre ogni batteria da posizione era armata con 2 obici da 15 cm. e 6 cannoni da 16 libbre. Questo ordinamento rimase invariato fino al 1859. Il principe era Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, Generale d'armata e Comandante Generale dell'Artiglieria. Gli altri tre generali erano il Luogotenente Generale conte Ferdinando Prati ed i Maggiori Generali Faustino Corno, direttore del materiale e Giuseppe Pastore, Comandante del personale.

16 Archivio di Stato di Biella (ASBI), *Carte La Marmora*, Cassette XCIII, cart. 157, f. 522, G. di Revel a La Marmora, Vienna, 19 ottobre 1850. (In francese, la traduzione è mia).

17 L'ottantaduenne ufficiale austriaco, personificazione vivente della tradizione militare asburgica, aveva trascorso molti anni in Italia: negli anni Venti era stato inviato dal generale Primont nel Regno delle Due Sicilie per abbattere il governo costituzionale concesso da

Partenza della truppa austriaca

1.^a Armata d'Italia

1. ^a - <i>Corpo di Armata</i>	15 battaglioni	42 squadroni	20 battaglioni
2. ^a - <i>Brigata</i>	17	33	9
3. ^a - <i>Brigata</i>	22	44	11
4. ^a - <i>Brigata</i>	18	36	9
5. ^a - <i>Brigata</i>	16	32	8
Totale	118	186	57

2.^a Armata d'Italia

6. ^a - <i>Brigata</i>	22	44	11
7. ^a - <i>Brigata</i>	24	48	12
8. ^a - <i>Brigata</i>	21	42	10
9. ^a - <i>Brigata</i>	17	34	8
Totale	84	168	41

3.^a Armata d'Italia

10. ^a - <i>Brigata</i>	20	40	10
11. ^a - <i>Brigata</i>	16	32	8
12. ^a - <i>Brigata</i>	18	36	9
13. ^a - <i>Brigata</i>	14	28	7
Totale	68	136	34

4.^a Armata d'Italia

14. ^a - <i>Brigata</i>	20	40	10
15. ^a - <i>Brigata</i>	16	32	8
Totale	36	72	18

Corpo del Danubio

16. ^a - <i>Brigata</i>	16	32	8
Totale	16	32	8

Non bisogna credere che l'andamento della guerra sia stato sempre a vantaggio dell'armata austriaca, ed anzi si può dire che la guerra sia stata sempre a vantaggio dell'armata italiana. La guerra è stata sempre a vantaggio dell'armata italiana.

2. agosto 1851

Archivio di Stato di Biella, *Corre La Marmora*.

vandando perfino a segnalare le novità nel copricapo e nelle uniformi, Genova seguiva con attenzione anche la vita sociale e mondana austriaca. Così informò La Marmora di un argomento che era da tempo al centro dell'attenzione della società viennese, il possibile matrimonio del giovane imperatore, evento che sembrava interessare anche la famiglia reale sabauda e quindi il Regno di Sardegna:

*"Si è parlato molto, oltre che di politica, del matrimonio dell'Imperatore con la principessa Sydona di Sassonia sorella di S.A.R. la duchessa di Genova. I diplomatici dicono d'altronde che è attualmente l'unica principessa cattolica che si possa dare al giovane sovrano"*¹⁸

Ferdinando I dopo i moti carbonari e successivamente a Milano come comandante, fino al 1848, del 1.^o Corpo d'Armata.

Nel corso del suo soggiorno italiano, probabilmente all'inizio degli anni Trenta, aveva incontrato Alfonso La Marmora di cui aveva molto apprezzato la preparazione, la conoscenza degli eserciti europei e il continuo desiderio di aggiornamento e con lui aveva stabilito un solido rapporto di amicizia che si era conservato nel tempo attraverso un lungo scambio epistolare. *Notizie dettagliate sul rapporto amichevole tra Alfonso La Marmora e Ludwig Wallmoden si trovano in Luigi Chiala, Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora, vol. II, p. 45 - 57, Roma, Tip. Erudi Botta, 1891.*

18 Eugenio Passanenti, *Il carteggio tra Ignazio Genova di Revel ed Alfonso La Marmora*, cit., Lettera di La Marmora a Revel, Torino, 1 febbraio 1851, p. 43.

19 Archivio di Stato di Biella (ASBI), *Corre La Marmora*, cit., Lettera di Revel a La Marmora, Vienna, 19 ottobre 1950. (In francese, la traduzione è mia).

Il ministro della Guerra si prodigò perché il suo giovane ufficiale entrasse nelle simpatie di Wallmoden e ne avesse quindi un appoggio, ricordandogli i trascorsi amicali che c'erano stati tra loro:

*"Scrissi in fretta alcune righe a questo mio ottimo amico. La ripeto, la prego, che malgrado la guerra e tutto quello che si è passato non si è mai scemato un momento in me quell'immensa stima e venerazione che ho sempre per uno degli uomini più nobili e generosi che io abbia mai incontrato"*¹⁹

Wallmoden non tradì le attese, forse eccessive, che La Marmora aveva riposto in lui e facilitò al di Revel relazioni e conoscenze negli ambienti militari e politici della capitale austriaca.

Così dopo pochi mesi di permanenza aveva ampliato le proprie amicizie, ed era entrato in contatto anche con i diplomatici stranieri. Pur fermando la propria attenzione sull'esercito austriaco, sui suoi movimenti, sugli armamenti, sulla dislocazione dei Corpi d'Armata arri-

Genova, come detto, inviava a Torino relazioni precise ed esaustive sulla situazione che si veniva configurando in Austria, e, come già ricordato, intratteneva una corrispondenza anche con Govone alias de Piozzo, dal tono naturalmente più discorsivo e confidenziale.

Queste lettere ci consentono di cogliere bene con quanto spirito di sacrificio e senso del dovere il giovane svolgesse il suo servizio di informazioni per gli Stati Sardi. L'immagine che della missione emerge dal carteggio con il Govone è, almeno in alcune parti, in contrasto con l'esile ricostruzione che del periodo viennese diede nelle sue memorie, pubblicate, come sappiamo, solo nel 1891, quando, ormai avanti con gli anni, ricordava in modo frettoloso e quasi frivolo la permanenza in Austria:

*"La mena gelosa durante i tre anni che vi passai con alcune interruzioni. Tre mesi di maggio passati a Vienna nulla lasciano invidiare a Parigi."*²⁰

Invece, in una lettera scritta all'*amico carissimo* nel dicembre 1850, mostrava tutta la sua delusione per l'incarico che lo aveva portato così lontano da casa e dalla sua batteria e, con un crescendo d'insofferenza, dopo aver parlato delle difficoltà che incontrava nel raccogliere le informazioni, si lamentava di un corriere disonesto che aveva aperto una cassa destinata al fratello Adriano. Accennava anche a una non meglio precisata *marchesina* (una sua nipote, che ricordò anche in seguito e con la quale sembrava in rapporti confidenziali)²¹ che pareva malcontenta per la prolungata assenza di Govone da Vienna. Ad dirittura recriminava anche per le scarpe che consumava nel controllare i movimenti delle truppe:

*"Che paese maledetto! E pensare che mi trovo qui da sei 6 mesi e chissà ancora per quanto! (...) Quanto a noi faccia il Cielo che ci troviamo presto nel nostro Torinetto a parlarvi la lingua si aborrisce con ragione dai nostri poeticissimi fratelli."*²²

È con il paese maledetto dovette invece fare i conti a lungo, ne colse, non senza fastidio, «quell'orgogliosa baldanza – per riprendere una celebre definizione di Edmondo De Amicis – che viene da una consuetudine antica di prepotenza e di impero».

Erano comunque i rapporti tra Prussia e Austria al centro delle comunicazioni del di Revel a Torino e le sue simpatie andavano naturalmente alla Prussia, perché al pari del suo paese si era posta alla guida del movimento nazionale e aveva nell'impero asburgico il nemico da combattere, tanto da cogliere le affinità anche nei difetti:

*"Basta all'Austria far paura, la Prussia si diverte a spendere inutilmente milioni per poi cedere. Quale rassomiglianza tra F.G. [Federico Guglielmo] e C.A. [Carlo Alberto]."*²³

Proprio nella lettera al ministro del 19 ottobre 1850, prima citata, riportava le considerazioni che aveva raccolto negli ambienti prussiani e che anticipavano di fatto l'esito dell'accordo di Olmütz. La Prussia, sosteneva la sua fonte d'informazioni, non sarebbe stata in grado di contrastare militarmente l'esercito imperiale: fino alla battaglia di Jena contro la *Grande Armée* di Napoleone Bonaparte l'armata prussiana era sembrata imbattibile, ma, non di meno, fu sconfitta.

Alla fine di novembre, nel momento in cui sembrava che la guerra dovesse scoppiare, il di Revel riferiva a Torino di una vera e propria azione di spionaggio di cui si trovò ad essere protagonista in favore della Prussia. Il conte Bernstorff infatti aveva chiesto al fratello Adriano se gli poteva fornire qualche indicazione sull'armata asburgica e in particolare sui rinforzi che erano giunti dall'Italia:

"Siccome le nostre simpatie erano tutte per la Prussia, mio fratello ha dato al conte Bernstorff lo stato dell'armata austriaca redatto da me sulla base dei dati che avevo raccolto."

20 Genova Thaan di Revel, *Dal 1847 al 1853*, cit., p. 58.

21 MNRI, Carte Govone, Cart. 1, busta 5, n. 26, da Revel a Govone, Vienna, s.d., ma 1850.

22 Ivi, Carte Govone, Cart. 1, busta 5, n. 25, da Revel a Govone, Vienna, 6 dicembre 1850.

23 Ivi, Carte Govone, Cart. 1, busta 5, n. 26, da Revel a Govone, Vienna, s.d., ma 1850.

Dopo aver recapitato in tutta segretezza l'informazione al ministro prussiano, con grande sorpresa Genova ricevette le stesse notizie sulla mobilitazione dell'esercito imperiale da Govone – de Piozzo da Berlino, a riprova di quanto davvero fossero a quei tempi permeabili i ragguagli strategici.²⁴

L'ambientamento del giovane capitano nell'alta società viennese progredì intanto in modo proficuo se nel gennaio 1851 fu invitato a un gran ballo a Corte, grazie al fratello Adriano. In questa occasione fu presentato a Francesco Giuseppe in un momento di grande fulgore per l'Austria e per l'imperatore uscito vittorioso dalla contesa con la Prussia. Dell'incontro il capitano di Revel riportò in una lettera a La Marmora, con giusto orgoglio, un'osservazione dell'imperatore che elogiava l'Artiglieria sabauda per il comportamento nell'ultima fase della battaglia della Bicoeca, nel marzo dell'anno prima, quando la batteria da lui comandata aveva colpito ripetutamente le formazioni austriache. Naturalmente intendeva compiacere anche La Marmora, generale dell'arma:

"Già sapere probabilmente, mio Generale, che sono stato presentato all'Imperatore al gran ballo di Corte dove tutti erano in uniforme, S.M. vedendo che ero dell'artiglieria mi ha detto: E' un corpo davvero eccellente, ce l'avete dimostrato. Guardando poi le mie medaglie mi ha chiesto quali campagne avessi fatto e in quale qualità. Questi elogi molto ripetuti per il nostro Corpo, li ho riscontrati in molti discorsi, e molte volte facendo un paragone tra la loro artiglieria e la nostra, la nostra era la preferita."²⁵

La conoscenza del tedesco gli permetteva la lettura dei giornali e con essa una più articolata visione della società austriaca. Riferì così le impressioni, riportate dalla stampa locale, che la visita imprevista dell'imperatore a Venezia nell'aprile 1851, aveva suscitato nel Lombardo – Veneto. L'accoglienza fatta a Francesco Giuseppe:

"...era stata fredda da parte della nobiltà, insignificante dalla borghesia e calorosa dal popolo. La cosa che non era piaciuta per nulla, anzi aveva resi furiosi, i patrioti lombardi che si attendevano ben altre dimostrazioni di malcontento, loro che avevano inscenato lo sciopero del fumo e indossato i cappelli alla calabrese."²⁶

Nell'aprile dello stesso anno, G. di Revel Capitano di Artiglieria, così talvolta si firmava, inviò un lungo e dettagliato rapporto in cui analizzava la posizione dell'Austria, ora che il possibile conflitto con la Prussia era del tutto tramontato. Gli sembrava di cogliere nelle intenzioni della classe dirigente austriaca un ambizioso disegno che, partendo dalla constatazione del naufragio dei movimenti nazionali, era fondato sul carisma del giovane imperatore potendo

"creare nell'Imperatore, giovane di bella e risoluta apparenza, un'individualità superiore all'antica oligarchia e burocrazia e (...) ravvivare e rannodare questo vasto impero (...)"

Ma Genova esprimeva anche delle perplessità. Vedeva in questo progetto, certo non a breve scadenza, anche le molte difficoltà che le numerose nazionalità dell'impero avrebbero sollevato e non ultimo la difficile condizione delle finanze imperiali:

"Avrà questo governo tempo e modo a veder prosperare i suoi progetti? Si rassegnarono le popolazioni ad un giogo, che quantunque cerchi di favorirne gli interessi, è pur sempre duro e assoluto? Potranno le finanze esauste e screditate ritardare una bancarotta sino all'incasso de' maggiori proventi territoriali ed imposti?"²⁷

²⁴ ASBL, Corte La Marmora cit., lettera di Revel a La Marmora 16 gennaio 1851.

²⁵ Ivi, Lettera del di Revel a La Marmora, Vienna, 14 febbraio 1851. (In francese, la traduzione è mia).

²⁶ Ivi, Relazione del 12 aprile 1851.

²⁷ Ivi, Relazione del 12 aprile 1851.

Les Comtes de Revel et de Pralange
 et des Marquis de St. André
 Envoys Extraordinaires et Ministre Plénipotentiaire
 de S. M. l'Empereur d'Autriche de de de.

Signalement
 Les 26
 de nos et de tous les Pays limités de nossement
 par les Villes de Ghera et de Ghera de Pize
 allant en Lax et en Prusse
 et de lui donner aide et protection en cas de besoin
 sous le sceau de la Couronne

Signatures
 des Représentants
 du Gouvernement



Vienne le 31 juillet 1850

143

Nell'organizzazione militare dell'impero vi erano comunque elementi di forza e di grande importanza strategica e quello che aveva attratto maggiormente il suo interesse era lo sviluppo dato alle ferrovie:

*"Le strade ferrate sono chiamate a prendere una parte grandissima sia sotto l'aspetto commerciale che militare. (...) Convien dire che l'Austria trovò compenso all'attività spiegata nel costruire strade ferrate e telegrafi elettrici, coll'immenso utile che ricavò dal loro impiego nel finire dello scorso anno. Da ragguagli statimi forniti si ricava che sebbene già si spedissero truppe verso l'Italia col mezzo della ferrata, il primo esempio però di gran massa trasportata fu nel maggio 1849 quando il corpo russo del generale Panutine, composto di 14532 uomini, 1993 cavalli e 48 cannoni, 464 carri a munizioni e bagagli ed 88 buoi, fu trasportato in pochi giorni da Cracovia ad Hradisch sulla frontiera d'Ungheria, dodici ore dopo il dato ordine cominciava il movimento."*²⁸

Il rapporto continuava con un lungo e analitico elenco degli uomini, dei cannoni e dei cavalli trasportati dalle ferrovie austriache tra l'1 novembre 1850 al 15 febbraio 1851, numeri davvero importanti che rivelavano il divario nell'organizzazione delle infrastrutture tra il Regno di Sardegna e l'impero asburgico. Ma era la sinergia tra telegrafo e strada ferrata che pareva al di Revel una straordinaria risorsa precorritrice di grandi sviluppi.

*"Il telegrafo elettrico può solo rendere possibile l'esecuzione d'un tale movimento (...) riesce allora pressoché favoloso il numero di truppe che si potrebbero attualmente trasportare da Mantova alle sponde della Thetis ad alle frontiere di Boemia o Gallizia, oppure ancora sulle sponde del Reno, e viceversa, e più ancora la celerità con cui si avrebbero a destinazione queste truppe fresche e pronte a combattere."*²⁹

Dopo quasi un anno di permanenza in Austria conosceva ormai in modo approfondito la realtà dell'impero asburgico; alla metà del maggio 1851, scrisse una lettera al suo generale ricca di spunti interessanti (anticipava una lunga relazione che inviò il 13 giugno) che vale la pena di riportare ampiamente.

Dimostrava ormai di muoversi con grande sicurezza nella ricerca delle fonti di informazione, di aver elaborato un suo autonomo e personale piano di indagine per accertare la posizione delle truppe che, in una situazione che giudicava ancora molto tesa, era tenuta nel massimo riserbo. Grande attenzione dedicava poi alla situazione politica, ai giochi di potere e all'evoluzione della congiuntura che preparava in effetti importanti cambiamenti:

*"In questo momento non si sa positivamente chi comandi poiché Schwarzenberg, potentissimo nel Ministero, deve però piegare la testa alle eventuali volontà dell'Imperatore che dicesi di carattere un po' tenace. Grùne suo primo aiutante e factotum è detestato da tutti, e non mi stupirebbe che, ciò aggiunto alle arie che si dà di favorito, cagionassero la sua caduta. Hess molto consultato per le cose di guerra è stimato ma non amato dall'Imperatore. L'arciduchessa Sofia, poi, influentissima bensì sul figlio, non osa però troppo mischiarsi perché l'Imperatore ne prenderebbe facilmente ombra. Il resto della famiglia non si occupa di politica, l'Arciduca Alberto essendo attualmente il più importante, ma non si occupa che di militare, ed ha grande fama dopo la battaglia di Novara. In complesso si dice che l'Imperatore rassomiglia al suo avo Francesco, tenace, ombroso, di poco cuore, e lasciando fare a chi non gli s'impone, aggiunge però un'aria risoluta, un bel modo di presentarsi e parlare. Guarda molto le donne ma non gli si conosce un'inclinazione."*³⁰

Un mese dopo le informazioni erano ancora più precise; anticipava la caduta del Ministero costituzionale e la restaurazione che in seguito si concretizzò con il decreto imperiale del 20 agosto 1851 che di fatto toglieva al Parlamento il controllo sull'operato del Ministero.

28. Ivi, il suo entusiasmo per le ferrovie austriache era probabilmente dovuto al ricordo del viaggio durato due giorni da Desenzano a Torino nel 1848.

29. Ivi. Negli Stati Sardi di terraferma il servizio telegrafico aprì al pubblico nel 1851. Tre anni dopo un cavo sottomarino collegò il posto telegrafico di La Spezia alla Sardegna.

30. ASBl, Carte di Alfonso Ferrero della Marmora cit., Lettera di Revel a La Marmora, Vienna, 14 maggio (1851).

*"Generalmente il partito aristocratico vuole qui il ritorno assoluto all'ordine antico di cose, gli Ungheresi specialmente molto s'agitano a tal riguardo e tutti sperano di riuscire ad eccitare l'ambizione dispotica dell'Imperatore, e rovesciare così Schwarzenberg"*³¹

Alla fine di maggio si recò a Berlino per assistere all'inaugurazione del monumento a Federico il Grande, un evento che venne celebrato con parate militari e una spettacolare manovra delle brigate d'Artiglieria. Restò colpito dall'aspetto delle truppe prussiane, che definiva «magnifico», ma ancor più meravigliato dall'udire degli ufficiali rallegrarsi perché la guerra con l'Austria era stata evitata *giustissime* erano le loro considerazioni, ma troppo mature per i militari a parer mio, come dire che un soldato deve comunque e sempre desiderare di battersi.³²

Ormai era divenuto anche un fine osservatore politico e coglieva il senso di delusione diffusa tra i berlinesi che pure affollavano il lungo viale di *Unter der Linden*. L'umiliazione di Olmütz, il ruolo di guida delle popolazioni tedesche, che era rimasto ben saldo nelle mani dell'imperatore Francesco Giuseppe, avevano segnato una battuta d'arresto nelle aspirazioni della Prussia, ma, come pure era accaduto per il Regno di Sardegna, al di Revel non sembrava credibile che lo spirito prussiano si adattasse a un ruolo marginale.

*"Se è vero quanto dicesi, del carattere lento ma pertinace dei Tedeschi, pare impossibile che possano rassegnarsi a veder schermite ed illuse tutte le speranze suscitate dagli stessi Governi, bandito ogni segno di apparenza di nazionalità tedesca, considerati insomma gli ultimi avvenimenti come non occorri."*³³

Poi finalmente tornò a casa, ma senza dimenticare il suo compito e, secondo quanto aveva richiesto La Marmora, preparando l'ambiente viennese alla possibilità di un suo ritorno senza destare nuovi e maggiori sospetti.

*"Verso la fine del mese mi porrò quindi in via per rientrare; onde poi poter raccogliere per la strada notizie ed informazioni, che mi riuscivano impossibili od imprevedute nel venire, crederei utile il non vestire alcun carattere militare né sul passaporto né ne' miei effetti (...) Partendo lascio ognuno persuaso che divertendomi molto (...) lascerò il militare per la diplomazia."*³⁴

A fine giugno raggiunse la sua batteria a Novara, ma la permanenza nel reparto fu davvero breve. La Marmora lo inviò, ancora una volta sotto copertura e in abiti civili, ad assistere alle grandi manovre dell'esercito imperiale che si svolgevano alla presenza di Francesco Giuseppe a Somma Lombardo, a pochi chilometri dal confine con il Regno di Sardegna.

Genova fu ovviamente intercettato da un ufficiale del seguito dell'imperatore, il principe L.C. (non meglio identificato, lo incontrò in ben altre circostanze nella guerra del 1859 e lì capiremo perché, con grande signorilità, non ne facesse il nome per esteso) che naturalmente gli chiese se poteva aiutarlo, cioè cosa facesse senza nessuna referenza e senza nessun invito a pochi passi da Francesco Giuseppe. Il di Revel, ormai agente segreto davvero esperto, se la cavò escogitando al momento una falsa giustificazione che lasciò soddisfatto il nobile austriaco che se ne andò dopo un'amichevole stretta di mano.³⁵

Viste le premesse, era naturale che il soggiorno in Piemonte durasse poco; nell'autunno rientrò a Vienna e riprese il suo incarico di informatore con grande soddisfazione del ministro della Guerra che il 2 dicembre 1851 gli scriveva da Torino:

31 Ivi, Rapporto di Revel a La Marmora, Vienna, 13 giugno 1851.

32 Ivi, Lettera di Revel a La Marmora, Vienna, 13 giugno 1851.

33 Ivi, Lettera di Revel a La Marmora, Vienna, 13 aprile 1851.

34 Ivi, Lettera di Revel a La Marmora, Vienna, 13 giugno 1851.

35 Genova Thaïn di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale. Atti ricordi*, p. 35, Milano, F.lli Dumolard, 1891.



Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Carte Govone.

"Ma giacché ella riempie così bene la sua missione, è necessario che almeno per tutto l'inverno se ne rimanga a Vienna, poiché io non saprei a chi altri affidare una sì importante e delicata missione"

E per dimostrare il suo impegno per favorire il buon esito dell'incarico segreto aggiungeva

"Un giorno il conte Revera mi domandava come Ella si trovasse a in Vienna. Siccome il conte Appony era a poca distanza, ho capito benissimo che era una domanda che mi veniva indirettamente dal ministro d'Austria e risposi: " Il cavalier Genova di Revel si è portato molto bene in guerra, ma in tempo di pace preferisce i salotti alla vita di guarnigione: comunque la mia più grande preoccupazione è ora di trovare il denaro per pagare le truppe, così a tutti gli ufficiali che mi chiedono il congedo, lo accordo, chiaramente perdono il loro compenso." Questa risposta le serva di regola, ed ella può aggiungere che suo fratello non avendo famiglia non ama stare solo."

26 Eugenio Passamonti, *Il carteggio tra Ignazio Genova di Revel ed Alfonso La Marmora*, cit., p. 43, Lettera di La Marmora a Revel, Torino, 2 dicembre 1851, p. 59.



Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Carte Giovane.

Nessuna relazione ci è pervenuta sui primi mesi del 1852 trascorsi dal capitano a Vienna; la prima missiva di quell'anno è datata 5 giugno e riferiva dettagliate informazioni sulla riforma dell'esercito messa in atto dal generale August von Degenfeld che prevedeva una consistente riduzione degli organici delle forze armate dell'impero asburgico.

Il di Revel la valutava poco credibile sia sul piano dell'organizzazione sia per gli aspetti economici.

Tutta l'operazione, secondo il suo giudizio, e qui tornava il tema della prossima bancarotta dell'impero, era stata avviata solo per poter ottenere un prestito con le maggiori banche di Londra e di Parigi a condizioni più favorevoli di quelle in vigore. Il taglio delle risorse delle forze armate, voluto dal ministero delle Finanze, comprometteva tra l'altro anche i lavori di numerose fortificazioni in via di edificazione e aveva sollevato molte critiche da parte dei più autorevoli esponenti dell'esercito asburgico e dello stesso generale Hess, il più ascoltato dei collaboratori dell'Imperatore sui problemi militari.

Diversa la situazione dell'armata d'Italia, composta di quattro corpi, che Genova trovava equipaggiata in modo eccellente, perché se ne occupava direttamente il Maresciallo Radetzky e a lui nessuno osava negare nulla.

Il capitano di Revel affrontava, in questa lunga lettera, con lucidità anche le novità politiche seguite alla improvvisa morte del principe Felix von Schwarzenberg nell'aprile del 1852. L'immenso potere concentrato nelle sue mani era tornato in quelle dell'imperatore, che, tuttavia, per forza di cose, non avrebbe potuto far fronte da solo a tutte le necessità dell'azione di governo. Così, secondo Genova, avrebbero ripreso influenza, ciascuno nel proprio ambito di competenze, i ministri che lo circondavano.³⁷

Nel lungo elenco di personalità ricordava anche il ministro degli Esteri Karl Ferdinand von Buol che aveva già conosciuto a Torino e con il quale intratteneva rapporti di cordiale amicizia, giocando a whist e recandosi al Volksgarten per ammirare le ragazze, decisamente ostile al Regno di Sardegna e all'Italia come dimostrò subito dopo. Tutti questi autorevoli e influenti personaggi, che circondavano il ventiduenne imperatore Francesco Giuseppe, facevano intravedere una frammentazione nel comando dell'impero che poteva rappresentare un elemento di crisi latente della monarchia asburgica. Comunque, nonostante le difficoltà e le contraddizioni che coglieva, quali la situazione critica delle finanze, la giovane età del sovrano, le tensioni con la Prussia, con l'Ungheria e con il Regno di Sardegna, doveva infine riconoscere che un tracollo a breve dell'impero era da escludere:

*Tuttavia questo impero così composito durerà ancora a lungo, e possiede sempre grandi risorse*³⁸

Quasi sul finire della sua missione in Austria, tornò a Pesth, in Ungheria, dove era già stato con Govone, come abbiamo ricordato, per seguire la visita dell'imperatore nell'estate del 1852. Francesco Giuseppe cercava di riconquistare alla corona l'amicizia della popolazione ungherese, che, dopo la dura repressione del movimento indipendentista, manteneva nei confronti dell'Austria un'ostilità silenziosa ma ferma. Nonostante l'ingente sforzo delle autorità, gli archi di trionfo, le luminarie nelle città, la popolazione rimaneva fredda. Della visita, di cui fece un dettagliato rapporto, raccontò tra l'altro a La Marmora di un curioso imprevisto occorso all'imperatore e che solo per un momento sembrò suscitare la simpatia dei cittadini di Pesth.

*Al primo sguardo l'uniforme bianca e il suo aspetto freddo avevano deluso; fortunatamente per lui il suo cavallo si è impennato e a questa difficoltà è riuscito a rimediare con molta eleganza e molto aplomb. questo incidente, una cosa da niente in apparenza, ha suscitato improvvisamente milioni di Eljen [evviva] nella popolazione e cambiato in entusiasmo l'accoglienza dei presenti.*³⁹

Il di Revel rimaneva sorpreso per alcune scelte e decisioni prese dal cerimoniale di Corte che conferivano la mancanza di sensibilità e di attenzione del sovrano nei confronti della popolazione ungherese. Francesco Giuseppe commemorava i militari che si erano battuti con onore in difesa della monarchia contro la rivoluzione, distribuiva medaglie al valore ai reparti italiani che nella fortezza di Buda avevano resistito eroicamente agli assalti degli ungheresi e passava in rassegna le truppe con l'uniforme di Feld Maresciallo austriaco. Tutto questo naturalmente non poteva che ferire i sentimenti della popolazione. Insomma quel che emergeva dalla relazione del capitano di Revel era la grande, radicata difficoltà della monarchia asburgica nello stabilire un rapporto di benevola coesistenza con le nazionalità che componevano l'impero, in questo caso con quella ungherese.

Nell'agosto del 1852 Genova inviò a Torino l'ultimo rapporto, un lungo minuzioso elenco di tutte le truppe dell'impero austriaco, la loro dislocazione, gli ufficiali preposti, l'informazione più completa e aggiornata dopo la riorganizzazione compiuta dal generale Degenfeld.

37 Il barone Karl Friederich von Killebeck, responsabile della politica economica e finanziaria austriaca, Alexander Bach, ministro degli Interni, il generale Karl Ottino aiutante di campo dell'imperatore, il generale Johann Franz Kempen, capo supremo della polizia, il generale Heinrich von Hess, capo di Stato maggiore, braccio destro di Radetzky, il vero autore della vittoria delle armi austriache in Italia nella guerra 1848-1849 e Karl Ferdinand von Buol, ministro degli Esteri.

38 ASBl, Carte La Marmora, cit., Revel a La Marmora, 11 juillet 1852.

39 ASBl, Carte La Marmora, cit., Revel a La Marmora, 9 juin 1852.

In Italia nei primi mesi del 1853 si era aperta una grave crisi tra il Regno di Sardegna e l'Austria in seguito al fallito tentativo insurrezionale mazziniano a Milano del 6 febbraio.

L'amministrazione imperiale infatti aveva disposto il sequestro di tutti i beni mobili e immobili dei profughi del Lombardo-Veneto rifugiati in Piemonte. Fu la prima difficile controversia che Cavour dovette affrontare in politica estera, un atto giudicato lesivo dell'onore e della dignità nazionale, inaccettabile per il re Vittorio Emanuele II. La reazione a quella che era ritenuta una vera provocazione del governo di Vienna fu decisa e dignitosa: Cavour fece approvare una legge che metteva a disposizione degli esuli colpiti dal provvedimento un forte risarcimento economico. Il di Revel fu convocato a Torino, ricevette un *memorandum* contro i sequestri che doveva essere consegnato a Vienna dal fratello Adriano al ministro degli Esteri austriaco conte Buol.

La Marmora lo inviò il 20 marzo a Milano perché si accertasse delle reali intenzioni austriache nei confronti dello Stato Sabauda. Fu una missione breve, di un solo giorno, in cui ebbe modo di rivedere Govone, anche lui mandato dal ministro della Guerra per raccogliere informazioni. I due, quando s'incontrarono in una via di Milano, fedeli al ruolo e alla consegna degli agenti segreti, finsero di non conoscersi per poi ritrovarsi in un luogo convenuto. Scambiate le poche informazioni raccolte, nulla che non fosse ormai di dominio pubblico, Govone ripartì per Novara, dove era di guarnigione e il capitano di Revel ritornò a Vienna per consegnare al fratello la protesta formale del governo sabauda.

Il 5 aprile 1853 La Marmora comunicava al suo agente che di lì a poco il ministro degli Stati Sardi a Vienna, Adriano Thaon di Revel, sarebbe stato richiamato in patria per un congedo senza limite, un *exemptage* per non aggravare ancor più i rapporti diplomatici con l'impero asburgico.

*"Il discorso del conte Buol a vostro fratello è un capolavoro d'incapacità e di prepotenza. Vostro fratello ha risposto giustamente a tono. Abbiamo apprezzato la sua condotta. Potrà lasciare Vienna non appena il conte Buol dichiarerà che il Governo imperiale non intende recedere dalla questione di fondo. D'altra parte è meglio che le altre Potenze siano persuase che noi abbiamo messo in campo tutti i mezzi per una conciliazione (...) Aprite gli occhi e drizzate le orecchie."*⁹⁰

Questa decisione poneva fine alla missione di *intelligence* del capitano d'Artiglieria Genova Thaon di Revel nella capitale austriaca, che lasciò definitivamente nell'aprile del 1853.

⁹⁰ Eugenio Passamonti, *Il carteggio tra Ignazio Genova di Revel ed Alfonso La Marmora*, cit., La Marmora a Revel, 5 aprile 1853, p. 93.

Vienna 31 Luglio 50

Illmo Sig. Minerva

Archivio del Gen^{le} GOVONE
n. 4 B. n. 5 C. n. 7

Illmo Sig. Minerva,

del padre per Torino. Vale, lascia
mi permetto di dirgli che nel 1848
Siz-gennale, che ha permesso
col primo lavoro, che appoggiando del
il Cav. Reul de Turi sotto più dettagliate
presente note per onde dare le ragioni
del ritardo alla mia partenza, e
non con questa doveva dare le ragioni
del mio ritardo alla mia partenza.

La principale è un piccolo viaggio con
l'ingegner che ho fatto appi col Cav.
Reul, il quale ~~ha~~ ^{ha} da dare
più precise notizie.

Schizzo della fortificazione di Sebastopoli
 comunicato in febbraio 1855 dal Capitano Masse
 del 5° Chasseur à pied, ucraino contro Malakof
 all'attacco fatto il 18 giugno 1855.
 G. Govone



A	for 2. le guastatini	16
B	for 2. le guastatini	30 ^{appropiati}
C	for 2. le guastatini	18
D	for 2. le guastatini	28
E	for 2. le guastatini	28
F	for 2. le guastatini	6
G	for 2. le guastatini	8
H	for 2. le guastatini	12
I	for 2. le guastatini	18
J	for 2. le guastatini	24
K	for 2. le guastatini	30
L	for 2. le guastatini	36
M	for 2. le guastatini	42
N	for 2. le guastatini	48
O	for 2. le guastatini	54
P	for 2. le guastatini	60
Q	for 2. le guastatini	66
R	for 2. le guastatini	72
S	for 2. le guastatini	78
T	for 2. le guastatini	84
U	for 2. le guastatini	90
V	for 2. le guastatini	96
W	for 2. le guastatini	102
X	for 2. le guastatini	108
Y	for 2. le guastatini	114
Z	for 2. le guastatini	120

CAPITOLO III

La guerra di Crimea 1854 - 1856



Cavour non badava che a fare l'Italia una e libera

L'attività d'intelligence del di Revel riprese solo per breve tempo, quando La Marmora, nel giugno del 1854, di fronte alla grave crisi che si era aperta in Oriente tra Turchia e Russia, aveva deciso di inviare nuovamente il capitano a Vienna. Riteneva che, ormai in atto la guerra della Francia e dell'Inghilterra contro la Russia, fosse opportuno seguire da vicino le iniziative diplomatiche dell'antico nemico austriaco che, pur avendo proclamato la propria neutralità, si muoveva abilmente nello scacchiere danubiano concentrando grandi forze ai confini della Moldavia e della Valacchia. Era dunque fondamentale per il Regno di Sardegna avere informazioni di prima mano sulle intenzioni dell'Austria per poter intervenire in un evento, ora lo sappiamo, che avrebbe segnato la storia dell'Europa del XIX secolo e dell'Italia in particolare.

Il capitano di Revel, convocato dal ministro della Guerra, non rifiutò la nuova missione, gesto che di certo non rientrava nel suo spirito di servizio, ma fece presente a La Marmora che ormai era troppo conosciuto nell'impero asburgico per sperare di raccogliere informazioni al di fuori dei tradizionali canali diplomatici. Suggerì di inviare al posto suo Giuseppe Govone che aveva svolto gran parte del suo precedente incarico in Prussia e per di più, come si è detto, sotto copertura, con il nome de Piozzo. La Marmora condivise la proposta di valersi di Govone, ma non lo inviò a Vienna, bensì, come l'evoluzione della situazione ormai richiedeva, a Costantinopoli.¹ Genova fu invece mandato a Parigi e successivamente in Prussia, anche questa volta con il suo vero nome e grado, motivando la missione con il desiderio di approfondire lo studio degli ordinamenti militari europei. Rientrò a Torino dopo un mese soltanto, nel luglio 1854 e confermò quanto il ministro e il governo già sapevano. La Prussia aveva sottoscritto con l'Austria nell'aprile di quell'anno un trattato in cui i due stati s'impegnavano a garantirsi reciprocamente l'integrità dei territori germanici e i possedimenti austriaci in Italia, ma, di fatto, Berlino assumeva una posizione di autonoma neutralità.

Le relazioni con la Francia invece, più complesse per via della possibile partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra d'Oriente, furono delegate al ministro plenipotenziario degli Stati Sardi a Parigi Salvatore Villamarina.²

Il di Revel, tornato dunque in patria, riprese il suo posto al reparto e la frequentazione degli ambienti a lui più congeniali e tra questi vi era per certo il Circolo del Whist. Proprio nelle fastose sale di Palazzo Birago, un giorno di novembre del 1854, mentre giocava a carte con Camillo di Cavour, si trovò ad essere ancora una volta una preziosa fonte d'informazione, anche se in modo del tutto inconsapevole. Parlando con il presidente del Consiglio raccontava l'esperienza di suo padre Ignazio Isidoro e del contingente sardo alleato degli inglesi nell'assedio di Tolone del 1793.

1 «Mentre, a giugno, i russi scendevano ulteriormente a sud, occupando i principati di Moldavia e Valacchia e giungendo sul Danubio, Lamarmora e Govone prepararono la partenza. Nessun trattamento particolare; [Govone] si limitò a chiedere il permesso di partire senza perdere il posto. Nessuna missione ufficiale e nemmeno stipendio aggiuntivo». Cfr. Marco Scudigli, *Lo scrittore del generale*, cit., p. 184.

2 Salvatore Per di Villamarina (1808-1877) (figlio di Emanuele, ministro e consigliere di Carlo Alberto di idee liberali, sin da giovane si dedicò alla carriera diplomatica. In previsione della guerra all'Austria, nel 1848 fu nominato da Carlo Alberto incaricato d'affari e inviato in Toscana per coinvolgere il gran duca Leopoldo II ad appoggiare la causa sarda, missione che portò a termine con successo. Nel 1852 il presidente del Consiglio Massimo d'Azeglio lo mandò a Parigi dove svolse con grande capacità la delicata missione per la partecipazione del Regno di Sardegna alla guerra d'Oriente e per la preparazione del Congresso di Parigi del 1856. Fu ambasciatore di Cavour durante la conquista del Regno delle Due Sicilie. Nominato senatore, tornò a Torino dove continuò instancabile la sua attività pubblica. Attraverso il matrimonio della figlia Isabella si imparentò con i Thon di Revel.

L'argomento del colloquio sembrò suscitare un inaspettato interesse in Cavour che, non solo incalzò il compagno di gioco con numerose domande, ma addirittura lo volle a pranzo il giorno successivo a casa sua per parlare delle relazioni intrattenute con gli inglesi.³

Solo qualche tempo dopo si spiegò l'insolito comportamento di Cavour, quando divennero di dominio pubblico i modi e i tempi dell'intervento piemontese in Oriente.

La loro singolare conversazione si era svolta, infatti, pochi giorni prima che giungesse al governo di Torino la richiesta formale della Gran Bretagna di intervenire nella guerra di Crimea. Su tutta la questione si era aperto nel frattempo un animato dibattito parlamentare che il di Revel seguì attraverso gli interventi e le interpellanze del fratello Ottavio alla Camera dei Deputati.

Il governo, per voce del ministro degli Esteri Giuseppe Dabormida, aveva chiesto agli alleati, anche per giustificare di fronte all'opinione pubblica la nuova impresa militare del Regno in un teatro di operazioni così lontano e con un quadro di alleanze tutt'altro che definito, che fosse inserita nel trattato anche la clausola per cui Francia e Inghilterra si impegnavano a esercitare pressioni sull'Austria sul tema dei sequestri compiuti ai danni degli esuli del Lombardo - Veneto. Atto che a giudizio dei piemontesi era una vera rappresaglia indiscriminata che colpiva persone che non avevano avuto nessun ruolo nell'insurrezione del febbraio 1853. Su questo delicato punto della trattativa il governo e il re assunsero posizioni divergenti: il primo non intendeva rinunciare alle clausole aggiuntive, mentre Vittorio Emanuele II con il suo spirito pragmatico voleva l'adesione senza riserve del Regno di Sardegna all'alleanza anglo-francese ed era pronto anche a sostituire Cavour proprio con Ottavio di Revel.

"Se saremo battuti in Crimea, tireremo avanti come sempre, e se vinciamo, eh! bel sarà molto meglio per i Lombardi di tutti gli articoli che si volessero aggiungere al trattato".⁴

Il problema dei sequestri, ben conosciuto come abbiamo visto anche dal di Revel, aveva finito col dividere profondamente gli ambienti politici e i semplici cittadini; molti degli aristocratici di orientamento liberale pensavano fosse necessario approvare al più presto il trattato di alleanza con Francia e Inghilterra, senza porre ulteriori indugi o pregiudiziali per la partecipazione delle armi sarde alla guerra d'Oriente e accusavano gli ambienti conservatori della capitale sabauda di cercare il fallimento dell'intesa.

La lettera scritta da Costanza Trotti Bentivoglio Arconati da Torino al fratello Antonio sottolineava proprio questo contrasto nella valutazione della politica del governo e chiamava indirettamente in causa anche Genova:

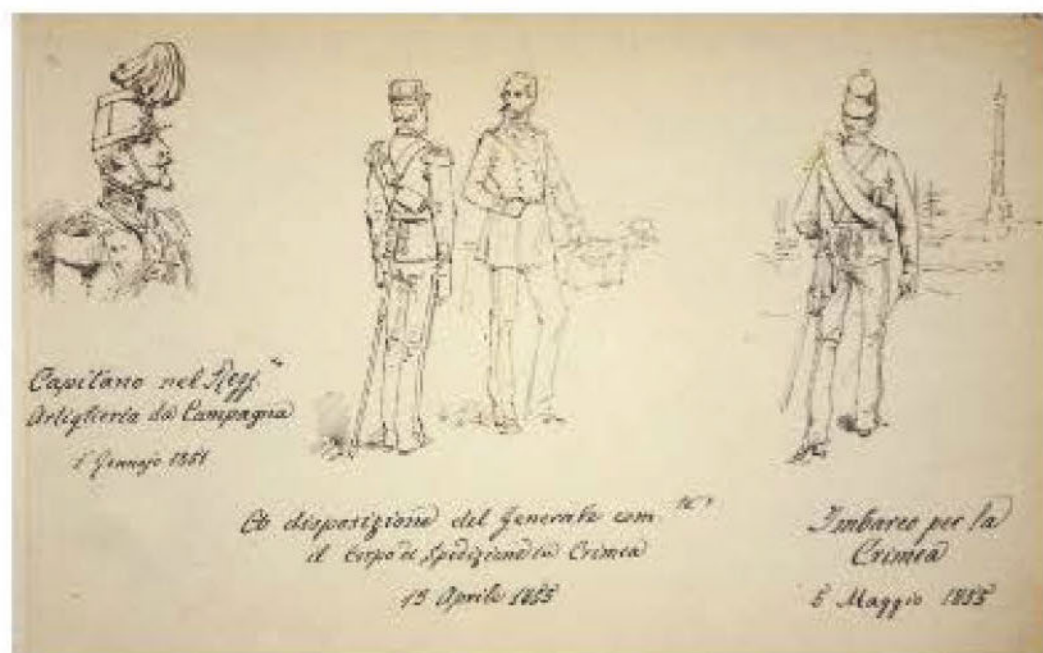
"Carissimo Tognò! Leggo la tua lettera e senza frapporre un'ora sola rispondo. E rispondo in primo luogo all'ultima parte della tua lettera. Non si è pensato ai poveri sequestrati mi domandi tu? Vi si è pensato, e lasciamelo dire, anche troppo. Perché questa è la difficoltà che fece tanto tardare la conclusione del trattato, si poteva farlo in Maggio, non si fece perché il nostro Governo esigeva prima la liberazione dei sequestrati. E ora il Ministro degli Affari Esteri uscì dal Ministero per non firmare un trattato senza aver ottenuto questa condizione. Del resto ti posso dire che ho udito colle mie orecchie due dei sequestrati dire che questa (della levata dei sequestrati) era questione secondaria e che l'interesse del Piemonte voleva che si facesse il trattato di alleanza. E li oppositori sono i codini arrabbiati che hanno il loro quartier generale al Club [del Whist] (...) Vi è anche la coda del partito Mazziniano che si agita contro da un punto di vista diverso, ma sono gli estremi soltanto."⁵

3 Genova Thiam di Revel, *Dal 1847 al 1855. La spedizione di Crimea*, p. 66n, F.lli Danoladi, Milano, 1891.

4 Giuseppe Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, Treves, Milano, 1878, p. 170 (In francese, la traduzione è mia).

5 Costanza Trotti Bentivoglio Arconati (Vercelli 1800 - Milano 1871). Una delle protagoniste del Risorgimento. Moglie di Giuseppe Arconati Visconti, coinvolto nei moti del 1821, abbandonò la Lombardia per la condanna a morte del marito e si rifugiò con lui a la Belgio nel castello di Ginebeck che divenne un punto di riferimento per i patrioti italiani esuli all'estero. Nel 1838, in seguito all'amicizia per l'incoronazione di Ferdinando I o se del Lombardo Veneto, rientrò per breve tempo a Milano per trasferirsi poi a Pisa. Nel 1849 i coniugi Arconati Visconti si trasferirono a Torino ormai convinti che le sorti dell'Unità nazionale fossero legate a casa Savoia.

6 Aldo Brandino Malvezzi, *Il Risorgimento italiano*, cit., Costanza Arconati ad Antonio Trom, Torino, 15 gennaio 1855, p. 523.



In verità le posizioni all'interno del quartier generale dei "codini" erano più articolate di quanto la nobildonna lombarda ritenesse: anche il di Revel, che era sempre accostato agli ambienti più conservatori e retrivi di Torino, tra cui appunto il Club del Whist, era invece favorevole a porre in secondo piano la questione dei *sequestrati* e anzi spendeva parole di elogio per la scelta compiuta dai nobili lombardi ricordati dall'Arconati.⁷ Si schierava così apertamente per il movimento nazionale italiano e prendeva le distanze anche dalla posizione contraria alla guerra espressa dal fratello alla Camera dei Deputati.

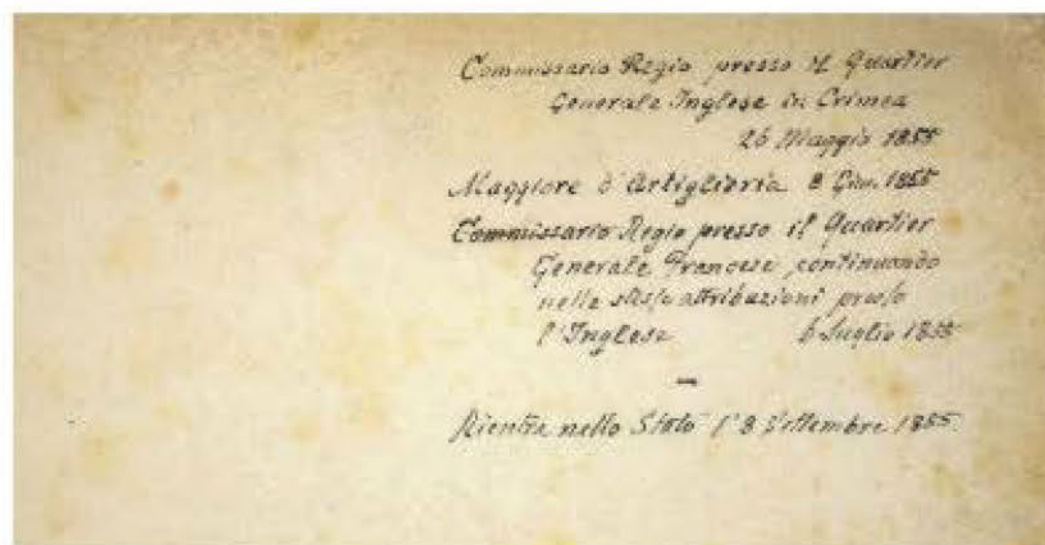
Insomma, Genova aveva ormai maturato scelte ben precise: l'impegno del Regno di Sardegna doveva essere finalizzato al raggiungimento dell'unità italiana. Alla fine comunque, come sappiamo, l'abile lavoro parlamentare e diplomatico di Cavour portò il Piemonte a schierarsi a fianco di Francia, Inghilterra e Turchia contro la Russia nella contesa d'Oriente.

Una guerra vi chiama in Oriente

Il corpo di spedizione dell'esercito sardo, comandato da Alfonso La Marmora, era formato da due divisioni agli ordini di Giovanni Durando e di Alessandro La Marmora, in tutto 18058 uomini e 3496 cavalli. Si mantenevano i patti molto generosamente, inviando 3000 uomini in più del convenuto.⁸ In

⁷ «Ben degno di lode fu il passo di Achille Miani, Giuseppe Arconati ed Ercole Oldofredi, i quali si presentarono a Cavour per dichiarargli, a nome dei compagni, di non lasciarsi arrestare dalla considerazione dei sequestri, poiché essi anteponevano ai propri interessi quelli del Piemonte, rappresentante l'Italia». Cfr. Genova *Thoum di Revel, Dal 1847 al 1855*, cit., p. 67n.

⁸ *La spedizione sarda in Crimea nel 1855 - 56: narrazione di Cristoforo Manfredi, compilata con la storia dei documenti esistenti nell'archivio del corpo di Stato Maggiore Esercito edita nell'anno 1896*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio storico, Roma, Tip. Regiame, 1956, p. 32.



questo spiegamento di uomini e mezzi, certamente molto importante per un piccolo stato come il Regno di Sardegna, non trovò posto, almeno inizialmente, Genova. Infatti come comandante la 3ª batteria della brigata e come capitano più anziano, sarebbe dovuto rimanere a Venaria Reale con funzioni di coordinamento, assolvendo cioè un incarico puramente amministrativo.

Le truppe sarde intanto si apprestavano a partire con grandi onori: *La bandiera tricolore in Crimea* titolava *La Gazzetta del Popolo* del 19 marzo. Molti dei suoi amici, Agostino Petitti, Leopoldo Valfrè, Alessandro Casanova, si sarebbero imbarcati, Giuseppe Giovone era in Oriente già da alcuni mesi. Certo davvero grande dovette essere la sua delusione: era tanto sconsolato che anche l'anziana madre, vincendo la naturale preoccupazione per l'incolumità del figlio, gli consigliava, per il suo bene, di chiedere di partire, avendo ben compreso il suo stato d'animo. Il senso del dovere e il rispetto per gli ordini ricevuti glielo impedirono, ma la sua coerenza fu infine premiata.

Lunedì 11 aprile 1855 al Club (passava davvero molto tempo nella roccaforte dei codini) trovò un biglietto di La Marmora che diceva:

*"Mio caro Revel, ho una proposta da farle che spero ella accetterà. L'aspetto questa sera alle 9 al Ministero."*⁹

Per Genova fu come uno raggio di sole: si recò di corsa al Ministero dove trovò anche il suo collega Vittorio di San Marzano, come lui ufficiale d'Artiglieria. Per tutti e due la proposta del ministro La Marmora era: andare in Crimea non al seguito delle divisioni operative, ma con un incarico del tutto particolare, quello di Commissari Militari del re al Quartiere generale di Francia e d'Inghilterra. Il di Revel accettò con entusiasmo, San Marzano pure, ma senza slancio, come riferiva nelle sue memorie, quasi presagisse la tragica sorte che l'attendeva.

Entrambi i giovani ufficiali potevano vantare degli illustri precedenti in famiglia: il di Revel, come detto, quello del padre commissario con gli inglesi nella guerra del 1793, San Marzano quello del nonno con i francesi dell'Armata d'Italia di Napoleone Bonaparte. Così Genova scelse di rappresentare Vittorio

⁹ Genova Thaon di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 77.



Emanuele presso lord Raglan,¹⁰ comandante il corpo di spedizione della regina Vittoria, mentre il giovane San Marzano sarebbe andato col Maresciallo François Canrobert, sostituito in seguito, il 19 maggio, dal generale Aimable Pellissier.¹¹ Certo, non partiva col suo reparto, lo aspettava un incarico che si prospettava più diplomatico che militare, ma significava pur sempre partecipare a un evento che, ormai lo

10. FitzRoy James Henry Somerset, il barone Raglan (Badrington 1788 - Sebastopoli 1855). Aiutante di campo di Wellington, combatté a Waterloo dove perse il braccio destro. Nel 1854 fu scelto per comandare il corpo di spedizione in Oriente e prese parte alla battaglia di Alma, all'assedio di Sebastopoli e alla battaglia di Inkermann. Morì di colera nel 1855.

11. Aimable Pellissier (Marenne 1874 - Algeri 1854) Ufficiale d'Artiglieria, prese parte alla spedizione in Algeria del 1830 dove rimase fino al 1855 operando con grande durezza contro le popolazioni locali, salvo un breve intermezzo allo Stato maggiore a Parigi. Inviato in Crimea nel maggio del 1855, sostituiti in generale Canrobert come comandante le forze francesi che assediavano Sebastopoli. Anche in Crimea dimostrò la sua determinazione nel condurre le truppe e contribuì in modo determinante al successo delle armi anglo-francesi con la conquista della torre di Malakoff l'8 settembre 1855, che di fatto concluse la guerra in Crimea.

aveva intuito, sarebbe rimasto memorabile nella storia del Regno di Sardegna.

Il di Revel, come si è detto, si era ormai orientato verso un'idea nazionale, prendendo le distanze da quell'ufficialità aristocratica che guardava con una certa diffidenza alla politica del governo, che poco sperava dalla spedizione di Crimea, la riteneva un inutile spreco di sangue e anche di denaro. Ma il radicato sentimento del dovere, dell'onore militare e di fedeltà alla Corona, aveva spinto molti di loro a chiedere insistentemente di partire.¹² Come pure il più giovane dei Tharn di Revel, che, se non fosse stato inviato da La Marmora in Crimea, sarebbe quanto prima partito ugualmente. Lo ammise con tutta franchezza in una lettera alla madre scritta dal campo di Kamara il 18 giugno:

*"Tant'è, non avrei tardato molto a venire qui, poiché fui troppo ben educato e mi ricordo troppo di mio padre, per rassegnarmi a rimanere in Piemonte."*¹³

Il suo incarico era di collegamento tra il comando del corpo di spedizione sardo e quello dell'esercito inglese. Anche gli alleati inviarono i propri commissari: i francesi incaricarono il capitano Alexandre Edmond Talleyrand - Périgord duca di Dino¹⁴, ufficiale della Legione straniera che aveva combattuto al fianco dei piemontesi nella Prima Guerra d'Indipendenza, e gli inglesi il colonnello delle Guardie Sir George Cadogan¹⁵ un veterano della spedizione d'Oriente che aveva preso parte alle battaglie di Alma, di Balaklava e di Inkerman.

Madre, sorelle e donne di casa mi diedero una quantità di medaglie ed altri oggetti con indulgenze

La partenza del giovane rampollo dalla sua dimora di Torino per il nuovo teatro di operazioni fu per la famiglia molto più commovente e dolorosa di quella del 1848 per la guerra contro l'Austria.

La destinazione davvero remota faceva presagire difficoltà e situazioni mai prima sperimentate. Le armate sarde avevano fino ad allora operato a breve distanza dalle loro frontiere: e questo favoriva un facile approvvigionamento dalla madre patria. Invece nella terra lontana d'Oriente gli eserciti alleati non potevano agire che a condizione di portar tutto con sé, senza poter contare su alcuna risorsa locale. Infatti, i russi, secondo una tattica più sperimentata nelle guerre napoleoniche, facevano il vuoto innanzi al nemico, distruggendo ogni cosa.

Inoltre le notizie che giungevano ormai da molti mesi attraverso i giornali nella capitale piemontese, e che certamente non sfuggivano a Sahina Spitalieri, raccontavano di una realtà molto difficile per le truppe anglo francesi, una situazione che gettava nello sconforto anche i più convinti sostenitori dell'intervento in Crimea.

*Le corrispondenze che pubblica il Times dal campo Inglese lacerano il cuore e lo mettono in spossamento. Pare che vi muovano a torme per le malattie cagionate dai patimenti, e vanno fino a dire che ora della Primavera le pestilenze d'ogni genere non avranno più lasciato un uomo vivo di quelli che furono imbarcati per l'Oriente la Primavera scorsa in mezzo a tanti hurra! V'è di certo molta esagerazione in queste sconcertanti corrispondenze che il Times si compiace tanto di pubblicare, ma una parte di vero purtroppo c'è.*¹⁶

¹² La spedizione sarda in Crimea nel 1855 - 56, cit., p. 37.

¹³ Genova Tharn di Revel, Dal 1847 al 1855 cit. p. 119.

¹⁴ Alexandre Edmond Talleyrand - Périgord, duca di Dino (Parigi 1813 - Firenze 1894) capitano di Stato maggiore con Carlo Alberto nella Prima Guerra d'Indipendenza. Nel 1851 pubblicò il suo libro di memorie *Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années 1818 et 1849*.

¹⁵ George Cadogan (1814 - 1879) lasciò della sua esperienza in Crimea una ricca raccolta di acquerelli a colori e in bianco e nero che illustravano la vita e le battaglie del corpo di spedizione inglese.

¹⁶ Aldobrandino Malvezzi, *Il Risorgimento italiano*, cit., *Margherita di Collegno ad Antonio Trom*, Torino, 7 gennaio 1855, p. 526.

Ben comprensibile era dunque l'angoscia della famiglia di Revel che l'anno precedente aveva perduto Adriano, morto a Torino per il *cholera morbus*. Ricordiamo ancora che il giovane capitano d'Artiglieria era il minore di dodici figli, per questo forse era ancora più intensa l'apprensione dei familiari.

La mia partenza produsse un effetto straziante in famiglia, tanto era il dolore angoscioso della madre. Per abbreviare tale scena, avevo detto che sarei partito alla sera, quando alle 11 del mattino presi subitaneo congedo e mi staccai dalle braccia materne.¹⁷

Se questo interno dolente di famiglia certamente si riproponeva con gli stessi accenti per tutti i militari che partivano con il contingente sardo, senza dubbio le consistenti risorse su cui il rampollo del nobile casato poteva contare per il suo viaggio in Oriente, grazie al rango della famiglia, non erano paragonabili a quelle della maggioranza dei combattenti, molti dei quali venivano infatti aiutati e sostenuti con sottoscrizioni pubbliche e donazioni di privati.

Il capitano di Revel partì per Genova, da dove si sarebbe imbarcato per la Crimea, provvisto di una lettera di credito presso la banca Orazio Landau di Costantinopoli, per non rimanere senza denaro, di due buoni cavalli, accompagnato da un attendente e da un servitore personale che poteva fungere da cuoco, fornito di indumenti nuovi. Ma tutto questo non bastava a lenire l'ansia dei suoi cari.

"Madre, sorelle, donne di casa, mi diedero quantità di medaglie ed altri oggetti con indulgenze. Mi si preparò una piccola farmacia omeopatica con bende, fasce, ecc. Se avessi badato ai suggerimenti datimi, ci sarebbe voluto un bastimento!"¹⁸

Giunto nella città natale, il di Revel dovette trattenersi quasi un mese prima di imbarcarsi.

Erano sorti problemi sul ruolo del corpo di spedizione sardo nei confronti degli eserciti alleati, incertezze su quelle che oggi definiremmo le regole d'ingaggio.¹⁹ Per questo La Marmora, temendo di dover agire in una posizione subordinata, in particolare nei confronti di lord Raglan, condizione per lui inaccettabile, aveva ordinato che i commissari militari giungessero in Crimea dopo di lui. La città di Genova, con un atteggiamento in aperto contrasto con la sua storia recente che l'aveva vista anche ribellarsi contro il governo di Torino, sembrava partecipare all'entusiasmo con cui erano seguite in tutto il Regno le operazioni d'imbarco dell'armata sarda.

"E' indescribibile l'aspetto che presentava Genova durante l'aprile e il maggio di quell'anno memorabile. Da ogni parte dell'estero e dell'Italia era piovuta gente a migliaia. I giornali dicevano che di tal folla non si aveva ricordo tranne all'epoca dell'inaugurazione della ferrovia (...) La gente bivaccava per le strade pigliandosi la col munificenza perché aveva mantenuto la disposizione di far chiudere i pubblici esercizi alle 10 o a mezzanotte. Era un movimento continuo, febbrile; innumerevoli i carri, innumerevoli le barche, enorme la quantità del materiale trasportato. I soldati erano fatti segno a cortesie senza pari. Già il 16 aprile, alla rivista passata dal generale in capo sulla pianata del Bisagno, il popolo aveva applaudito con entusiasmo: era il sentimento popolare che prorompeva sincero."²⁰

Finalmente il 28 aprile La Marmora, ottenute da Cavour le assicurazioni che richiedeva, (in realtà, secondo l'aneddotica molto diffusa sull'episodio e alimentata anche dalle memorie del Comandante in capo, tutta la questione era stata liquidata dal primo ministro con un lapidario: *Ingegnati!*) si imbarcava sul *Governolo*.

17. Genova Thaan di Revel, *Dal 1847 al 1853*, cit., p. 79.

18. Ivi.

19. Secondo Candeloro una delle cause della ritardata partenza del generale La Marmora per la Crimea fu anche la crisi Calabiana e le conseguenti dimissioni del governo Cavour. La Marmora, lasciata Genova, si recò a Torino dove in un colloquio con Vittorio Emanuele parlò con mala energia contro un mutamento del ministero. Cfr. Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano, 1964, vol. IV, p. 173.

20. Alfonso La Marmora, *Ricordi storici della campagna di Crimea*, Carlo Voghera, Roma, 1896, p. 94.

Potei finalmente il 9 maggio montare a bordo del Jason

Il di Revel lasciò il porto di Genova solo il 9 maggio con un seguito più numeroso del previsto, tre uomini e quattro cavalli, sul vapore *Jason*, una nave bella e confortevole tanto che a bordo era stata organizzata dagli ufficiali inglesi prima della partenza per Costantinopoli una festa danzante per ringraziare i cittadini della cortese accoglienza. Cominciava così la missione in Oriente del trentottenne capitano di Artiglieria; nella lontana e sconosciuta penisola di Crimea rimase circa due mesi (sulla durata della sua permanenza esistono, come vedremo, parecchie incertezze e contraddizioni) ma a questa sua esperienza dedicò nei suoi ricordi una trattazione molto più ampia rispetto alla prima guerra d'indipendenza e ai tre anni passati a Vienna.

In navigazione si trovò perfettamente a suo agio, con un solo inconveniente, che era tuttavia fonte di viva preoccupazione, come scriveva alla madre il 19 maggio:

*"Stiamo benissimo a bordo, perché la diaria del Governo inglese è larga. Il mattino alle 7 ci portano il caffè (non val quel di casa) nella cabina. Alle 9 copiosa colazione. Alle 12 luncheon. Alle 4 pranzo. Alle 7 tè. Tutto andrebbe bene, se non ci fossero i sorci! Uso ogni gentilezza ai gatti perché mi favoriscano della loro visita. La notte tengo il lume acceso. Ciò nullameno sento di quanto in quanto dei crrr-crrr vicinissimi che mi fan sudar freddo! La Crimea con tutti i suoi pericoli è niente in paragone!"*²¹

In Crimea

Finalmente dopo dieci giorni di navigazione, l'attracco a Costantinopoli: cielo, mare, paesaggio, tutto splendido, poi di nuovo in viaggio verso la Crimea.

Il *Jason* approdò a Kasatch, in prossimità di Sebastopoli, il 22 maggio per sbarcare il suo carico di uomini e di mezzi. Il giorno seguente il giovane capitano, lasciato il porto, s'inoltrò da solo a cavallo verso la zona di guerra attraverso un paese devastato e deserto. Di lì a poco giunse a Karuni, dove era sistemato il campo delle truppe sarde, accolto con calore dai compagni. Poi, dopo una breve sosta, di nuovo in viaggio verso Kadikoi, un piccolo villaggio e un gruppo di malandate case sparse a nord di Balaklava, dove era stato posto il quartier generale sardo.

*"La residenza del nostro generale era tutt'altro che splendida. La casupola, residenza del capo della cappella di Kadikoi, non era superiore all'abitazione di un nostro contadino. Mal riparata dalla pioggia. Si era in parte supplito alla deficienza dei locali con tre grandi tende per il servizio di tavola ed ufficio."*²²

Qui incontrò finalmente La Marmora che lo accolse «con molta benevolenza». Il generale era preoccupato della situazione strategica e sanitaria e deciso a muovere le truppe da quel luogo, posto a solo un miglio di distanza dalla piana di Balaklava, circondata da alture dove i russi avevano posto le loro vedette. Dalle loro posizioni avrebbero potuto cercare di sorprendere nuovamente gli eserciti alleati com'era accaduto nella battaglia di Inkerman, il 5 novembre del 1854, per togliere loro una base di operazioni e di rifornimenti molto importante. Pellissier, che guidava il corpo di spedizione francese, e La Marmora avevano colto la criticità della situazione e nel consiglio dei comandanti era stata presa la decisione di estendere il controllo fino al fiume Cernaia.²³

La situazione sanitaria dell'intero pianoro era inoltre a rischio. Si presentava come un vasto cimitero

21 Genova Thacin di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 87.

22 Ivi, p. 91.

23 Alfonso La Marmora, *Ricordi storici della campagna di Crimea*, cit., p. 142.



sparso di cadaveri di uomini e corpi di cavalli, per i morti colerosi e per quelli uccisi nella storica battaglia combattuta nell'autunno del 1854. Le carcasse di cani, bufali, montoni, buoi e cammelli, malamente ricoperti da un sottile strato di terra screpolata dai raggi del sole cocente esalavano un insopportabile fetore rendendo il posto malsano e inadatto alla permanenza degli eserciti.²⁴

I segni di un diffuso malessere nelle truppe piemontesi si manifestarono subito al capitano di Revel che poté constatare di persona, proprio mentre l'esercito si preparava a muovere verso la nuova destinazione, le critiche condizioni igieniche in cui vivevano i piemontesi e rimase molto colpito da un insolito disturbo che affliggeva molti soldati.

"Era curioso il modo di avviarsi delle nostre truppe. Molti soldati erano affetti da emeropatia ofalmica [in realtà: emeralopia]²⁵ per cui dovevano essere guidati dai compagni sino al far del giorno. Caso degno d'osservazione, nessun ufficiale ne soffriva."²⁶

La salute, più che i pericoli della guerra combattuta, divenne così l'angosciata preoccupazione dei militari. Il 25 maggio, il giorno dopo l'arrivo del di Revel al campo sardo, il corpo di spedizione eseguì quella che fu definita una *marcia offensiva*, abbandonò la posizione di Karani e si portò verso la zona collinosa di Kamura.

"Pochi cosacchi in vedetta nelle alture che si ritirarono di carriera. Da molto tempo quel terreno non era stato occupato. L'impressione delle truppe di ritrovarsi in prati coll'erba alta centimetri 50,

²⁴ Ivi, cit. p. 209.

²⁵ Emelopia, perdita della visione notturna dovuta generalmente a un insufficiente apporto di vitamina A, presente in particolare negli alimenti di origine animale, oltre che nel latte. Questo fatto spiegherebbe perché dal disturbo visivo erano colpiti solo i militari e non gli ufficiali, che, avendo una maggiore disponibilità economica, potevano alimentarsi in modo più corretto.

²⁶ Genova Thoen di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 92.

*uscendo dal polveroso ed arido piano funebre di Balaklava, fu oltremodo riconfortante. Uomini e cavalli amavano rotolarsi in quella frescura. V'erano assai piante e cespugli. Il movimento generale era di portarsi alla riva sinistra della Cernaia.*²⁷

Al termine della giornata i piemontesi si schiararono sulla riva sinistra della Cernaia e sulle alture di Kamara pressappoco nelle zone che avrebbero conservato per tutta la durata della campagna. Un distaccamento di bersaglieri, passato il fiume, si attestò sul monte Giorgan che divideva la Rocca dei Piemontesi, il posto di osservazione dell'esercito sardo. Questo primo fatto d'arme, del tutto pacifico e incruento, diede modo a Genova di valutare di persona le relazioni gerarchiche tra i comandanti alleati (uno dei punti meno precisati nel trattato e sul quale La Marmora aveva avanzato molte riserve, tanto da rinviare il suo imbarco per la Crimea).

Il parere del comandante francese Pellissier, che aveva il maggior numero di forze, era determinante nei consigli in cui si decidevano le operazioni.²⁸ Il corpo di spedizione sardo invece era considerato, almeno all'inizio, alle dipendenze di quello inglese, al punto che il generale Adolphe Niel dava per scontata la subordinazione del contingente piemontese.

*«È giunto il generale La Marmora con un corpo d'armata sardo. Questo corpo formante un effettivo di 15 mila uomini è posto sotto gli ordini del comandante l'armata inglese.*²⁹

Tuttavia, la stima che La Marmora seppe conquistarsi pose in realtà i due comandanti su un piano di purità e di cordiale collaborazione, come ricordava con autentica considerazione per il suo comandante il di Revel:

*«Risultato dovuto alla sincera nobiltà di sentire di Raglan e Lamarmora, schivi entrambi da inopportuna suscettibilità ed importuna pretesione.*³⁰

Due giorni dopo fu presentato a lord Raglan nel quartiere generale inglese, che era posto in una modesta casa di campagna sull'altopiano del Chersoneso. Nelle sue funzioni di commissario regio si stabilì in una grande tenda, i cavalli nella scuderia del lord comandante e i servitori comodamente alloggiati in un padiglione vicino. Tutti *conforts* che descrisse in una lettera alla madre del 27 maggio, per tranquillizzarla, paragonando la propria sistemazione a quella di una scena della famosa opera lirica, *Il Profeta*³¹, rappresentata con grande successo al Teatro Regio di Torino. Il capitano di Revel poté far valere anche in quest'occasione, nei suoi rapporti con lo Stato Maggiore britannico, il rango del suo casato, l'essere il fratello dello sfortunato Adriano, ministro plenipotenziario del Regno di Sardegna a Londra per tanti anni e l'amicizia con alcuni alti ufficiali inglesi che aveva conosciuto durante il suo soggiorno a Vienna nel 1852 e 1853.

27 Ivi, p. 92.

28 Esempio in proposito la lettera diramata dal capo di Stato Maggiore di Pellissier, generale Montimprey, riguardante il movimento a cui prese parte anche Genova il 25 maggio: «È stato disposto che domani 26, a punta di giorno, il generale Canrobert, con due divisioni di fanteria, colle loro batterie, più cinque batterie a cavallo ed una da montagna e venti squadroni di cavalleria, discesa nel piano di Balaklava per occupare le alture della riva sinistra della Cernaia. In quest'operazione gli avamposti russi saranno ricacciati, sia che disturbino la presa delle posizioni suddette, sia che restino minacciosi contro ad esse. Il concorso degli alleati consisterà: 1° Nelle stabilire truppe turche (fanteria, cavalleria ed artiglieria) sulla linea delle ridotte che fiancheggiavano la strada di Wernakof nel piano di Balaklava. 2° Nelle stabilire davanti a Balaklava, verso il nemico, un corpo di cavalleria inglese, che prolunghi la destra della truppa ottomana fino alle colline di Kamara. 3° Nell'occupazione del versante di Kamara per parte del corpo sardo, che coprirà lo sbocco della strada di Baidar e si estenderà verso Giorgan, al confluente della Seidali colla Cernaia». Cfr. *La spedizione sarda in Crimea nel 1855* - 56, cit., p. 78.

29 Ivi, cit., p. 80n.

30 Genova Thiachin di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 92.

31 Una famosa opera lirica di Giacomo Meyerbeer, che ebbe uno straordinario successo di pubblico nella seconda metà del XIX secolo.



Mamma mia cara

Il racconto di questa pagina della sua vita è affidato in gran parte al rapporto epistolare quasi quotidiano con la madre Sabina. In esso scriveva in modo molto preciso e dettagliato, come sempre, nella ricostruzione degli eventi, misurato e controllato nella scelta delle parole, equilibrato nelle argomentazioni. Le lettere erano comunque pervase da accenti molto affettuosi e amorevoli nei confronti della vecchia madre, come se l'autore volesse in qualche modo risarcirla delle sofferenze procuratele a causa della sua partenza per la guerra.

Le scriveva sicuramente in francese, come faceva abitualmente con il fratello Adriano, dandole del voi, senza che questa scelta dettata dalle consuetudini familiari segnasse tra loro alcun distacco.

Cercava di rassicurarla, schermando le situazioni critiche e a volte drammatiche che viveva in quella *terra incognita* con immagini rassicuranti e familiari: la scena di una celebre opera lirica, il richiamo alla tenuta posseduta a Cimena, la piacevole compagnia di colleghi inglesi e piemontesi che «mi pare di essere al Club», insomma.

*"Quanta differenza adunque, mamma cara, nella posizione materiale e morale del suo duodecimo, dalle previsioni che si facevano a Torino."*³²

Pareva esserci un profondo cambiamento nell'animo di Genova, testimoniato sia dalla scelta del suo corrispondente, non più il fratello Ottavio, sia perché, come lui stesso ammetteva, nella preghiera trovava una comunione spirituale con la madre:

"Ricordi il 48 e il 49, tutti i miei viaggi. Ricordi che i miei sentimenti erano diversi da quelli che at-

³² Genova Thson di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 102.

vivande, il tutto innaffiato da buon Bordeaux ed eccellente birra, si sentirà benone, forse egli sarà egoista al punto di rallegrarsi della pioggia che causò tanta modestia [sic] all'infelice subalterno, ma risparmierà a lui l'ardore del sole."³⁴

Convien dire che abbiamo a che fare con un nemico che si difende mirabilmente

Di là delle "rose" notizie che faceva giungere in famiglia, Genova coglieva invece perfettamente le criticità che la missione in Crimea incontrava, in particolare per i rifornimenti alimentari e per l'assistenza ai malati di colera³⁵. Difficoltà in gran parte provocate oltre che dal disastro del trasporto *Croesus*,³⁶ dalla diversa dislocazione delle truppe sarde rispetto a quella inizialmente prevista a Costantinopoli. La Marmora invece aveva proseguito per la Crimea a un paio di giorni di navigazione dalla capitale turca, nella zona di guerra intorno a Sebastopoli, attestandosi poi sul fiume Cernaia.

La mancanza d'imbarcazioni adatte al trasporto delle merci aveva così privato le truppe di una grande quantità di materiale che giaceva abbandonato e male custodito sulle banchine del porto della capitale turca in attesa di rimorchiatori che potessero trasportarlo in Crimea. A risentirne erano in particolare gli ospedali, che il di Revel definiva come un semplice insieme di tende dove scarseggiava ogni cosa:

*"Della Rovere mi ha raccontato che un giorno per mancanza d'acqua e di recipienti, un infermiere passava da un infermo all'altro, e bagnava loro le labbra con un pennello intriso nell'acqua. Narrasi che un caporale di Savoia, portato all'ospedale per colera, vedendosi senza assistenza in mezzo ai suoi dolori, dopo 12 ore fu preso dalla disperazione e si suicidò con uno sparo di fucile."*³⁷

Finalmente verso la fine di maggio Genova andò a visitare i lavori d'assedio alla città di Sebastopoli fatti dagli inglesi, opere imponenti che davano alla guerra in Crimea una connotazione tutto diversa da quella che era stata combattuta nel Lombardo-Veneto nel 1848-1849: quanto di movimento, di manovre, di continui spostamenti di truppe era stata quella, tanto di immobilità, di inerzia, di staticità era questa.

L'esercito russo e quello degli alleati si fronteggiavano a cinquanta, cento metri, riparati dietro formidabili bastioni e in trincee che sembravano anticipare le caratteristiche del conflitto europeo del 1914-1918.³⁸ I massicci bombardamenti preparatori delle artiglierie prima dell'attacco che si protracero per giornate intere se non addirittura per settimane, i cecchini, le trincee, i camminamenti protetti, le incessanti opere di difesa, le batterie con parapetti ciclopici e fossi profondi, e persino i campi minati,

34 Genova Thon di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 118.

35 Da parte russa, per contro, si consideravano i soldati alleati come più efficienti, meglio equipaggiati e maggiormente motivati non solo da un punto di vista militare. Così Tolstoj annotava nel suo *Diario*: "Ogni soldato nemico ha buone armi e le sa usare, è giovane, s'intende di politica e di arte, almeno un po', cosa che gli dà coscienza della sua dignità. Da noi, invece, addestramento stupido, armi inutilizzabili, cattivo trattamento, dappertutto ritardi e ritardi, ignoranza, igiene e nutrimento ignobili. Tutte cose che soffocano nell'uomo l'ultima scintilla di fierezza e gli danno, per contrasto, un'idea troppo elevata del nemico". Il brano è riportato in Lev Nikolajevič Tolstoj, *I racconti di Sebastopoli*, Garzanti, Milano, 2010, p. 11. Tolstoj arrivò a Sebastopoli nel novembre del 1854 come ufficiale della 14^a brigata di Artiglieria e vi si tratteneva fino al novembre dell'anno successivo. Da questa esperienza nacque il suo *Ilaro*.

36 Il 24 aprile sul trasporto inglese *Croesus* su cui era imbarcato tutto il materiale d'intendenza per ospedali, attendamenti e quant'altro per far fronte alle prime necessità si sviluppò un furioso incendio che distrusse la maggior parte del carico e causò la morte di ventiquattro uomini. Le conseguenze furono molto gravi, non solo per la perdita del materiale, ma soprattutto perché da parte dell'intendenza militare non si volle o non si poté provvedere a sostituire quanto era andato perduto e il corpo di spedizione piemontese fu costretto sin dai primi giorni del suo arrivo in Crimea a ricorrere all'aiuto degli inglesi. Revel ritornò nelle sue memorie più volte per lamentare le criticità nell'organizzazione della spedizione sia per l'assistenza sanitaria sia per i rifornimenti alimentari.

37 Genova Thon di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 104.

38 Anche le modalità dell'attacco, secondo la descrizione che Tolstoj dava dell'ufficiale che incitava i soldati nella trincea, ricordavano quelle della Grande Guerra: «Ragazzi! Guardate, comportatevi da eroi con me! non fate fuoco con i fucili, ma fotteteli con le baionette. Quando griderò "ura!", seguitemi, nessun fottuto rimanga indietro... Diarrai dentro, la cosa più importante è... farsi vedere, non andremo a sbattere con la faccia nel fango, d'accordo ragazzi? Per lo zar, nostro padre!». Cfr. Lev Nikolajevič Tolstoj, *I racconti Sebastopoli*, cit., p. 56.

XVIII | 177 | 1104

Monsieur le chevalier

Je suis avec admiration, Monsieur, pour les
 talents et toutes prodigieuses à mon cher
 enfant les augures d'une belle venue,
 plus destinées encore à son bon naturel
 par son âge avancé. Il est tant que je
 vous en adresse avec plus d'un remerciement.
 Les différends pour pouvoir répondre à vos
 bontés par des nouvelles supérieures sur
 l'état de gouvern. son aspect m'a effrayé,
 les pieds chancelant sous lui, sa voix encore
 étouffée, le récit de sa maladie en voyage et à
 Malte, tout m'a fait comprendre les souffrances
 et les soins qu'il a dû en demander, les
 soins lui ont été donnés, les forces reviennent

novità sorprendente che il capitano d'Artiglieria descriveva così con grande precisione:

*"I Russi hanno interrato sul davanti delle loro opere delle scatole piene di materie esplodenti. Un tubo di vetro disteso alla superficie e contenente, dirò così, un zolfanella fulminante, si rompe premuto da un piede, il zolfanella scatta all'urto e dà fuoco alla scatola che esplode. L'effetto non può essere grande. Tutt'al più potranno essere colpiti tre uomini. Ma lo scoppio darà la sveglia ai russi ed impedirà ogni sorpresa. Queste cose straordinarie impressionano il soldato, e lo rendono titubante a lanciarsi avanti. Convien dire che abbiām che fare con un nemico che si difende mirabilmente."*³⁹

Come abbiamo visto, il di Revel osservava con attenzione e descriveva con grande cura le fortificazioni, i manufatti militari e in altre occasioni i pezzi d'artiglieria, insomma tutto ciò che riguardava l'arte della guerra, ma non ci lasciò, se non per brevissimi cenni, alcuna descrizione della regione in cui si muoveva. Il 3 giugno l'esercito sardo compì una ricognizione verso la valle di Baidar, oltre cioè le posizioni stabilmente occupate lungo il corso della Cernaia. Tutto quello che Genova riferiva sulla località che attraversava fu: «il paese era bello, e vi si trovò fieno, puggia e vino in quantità». Vediamo invece come questa stessa zona appare in un racconto anonimo di un altro militare sardo, conquistato e affascinato dalla bellezza del luogo:

*"Dopo aver serpeggiato lungo la Cernaia per due miglia la strada fa d'improvviso una svoltata a sinistra ed entra nella valle del torrente Upà. È il primo saggio di una vera vallata della Crimea meridionale. Le limpide acque dell'Upà, luccicanti attraverso il denso fogliame di una grande quantità di alberi fruttiferi, possono rivalleggiare con quelle dei nostri più belli torrenti. Le alture, che d'ambo i lati s'innalzano con molti declivi e a terrazzi, sono in armonia col resto della scena. E la natura è anche illeggiadrita dalla coltivazione. Biondi campi di spiche e praterie, verdeggianti e cosparsa di alberi, conferiscono a questa valle un aspetto di felicità e di pace, che non può non riuscire gradito a quanti stanno da tanto tempo ascoltando il monotono rimbombo dei cannoni d'assedio attorno a Sebastopoli."*⁴⁰

Il di Revel si prodigava perché con i membri degli eserciti alleati si stabilisse un clima di cordiale cameratismo. Per facilitare i contatti, almeno tra gli ufficiali piemontesi e quelli inglesi (tra i soldati non vi fu mai cordialità), si faceva mandare da Kadikoi la parola di *campagna*, cioè la parola d'ordine, e la comunicava al comando britannico, in modo che fosse possibile agli alleati visitare il campo piemontese. Da parte sua non ebbe mai di sicuro questi problemi: la conoscenza sia del francese sia dell'inglese gli consentiva di mantenere rapporti con tutti. Poi, la sua naturale disinvoltura, la simpatia e la comunicativa lo favorivano ulteriormente. Esemplare in proposito l'incontro del tutto casuale con Omer Pascià⁴¹, il comandante del contingente ottomano, al quartier generale inglese. Dall'apprezzamento per il cavallo di Omer i due erano finiti poi a parlare di una bella ragazza conosciuta a Pesth e da lì ancora alcune parole «un pochino lubriche» sulle donne ungheresi e viennesi che avevano subito portato la conversazione su un piano di cordiale confidenza. Al termine dell'incontro Omer stese la mano e, montato a cavallo, lo salutò di nuovo amichevolmente con un gesto prima di allontanarsi.

*"Un tale atteggiamento da parte Omer Pascià che mantenevasi con tutti sempre calmo e quasi so spettoso, ma con grande dignità di portamento, fece strabiliare gli Stati maggiori alleati, che erano venuti per la conferenza."*⁴²

39 Genova Thon di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 146.

40 *La spedizione sarda in Crimea*, cit. p. 101.

41 Il vero nome era Michael Laza (Plaški 1806 – Costantinopoli 1871), ufficiale croato aveva abbandonato l'esercito asburgico per entrare al servizio dell'impero ottomano. Nella guerra di Crimea comandava il contingente turco.

42 Genova Thon di Revel, *La spedizione sarda in Crimea*, cit., p. 111.

Al chiaro di luna si beveva the, caffè e liquori

Con il trascorrere dei giorni andavano migliorando le condizioni della vita quotidiana del corpo di spedizione surdo. I militari si erano ingegnati per costruire i dormitori in baracche di legno, in sostituzione delle tende che non garantivano un riparo adeguato: i locali per mangiare erano stati ricavati scavando sotto le tende in modo che al centro rimanesse una parte rialzata per formare un tavolo di appoggio e all'intorno ci si potesse sedere. Nascevano di continuo spacci di vendita gestiti da greci e da maltesi molto apprezzati dai soldati, il duodecimo dei Thaon di Revel però in quelle bettole non metteva piede, gli era bastata l'esperienza fatta appena sceso in Crimea, quando a Karani in una locanda aveva pagato 5 lire una minestra di verdure con un pezzo di carne e una mezza tazza di birra⁴³.

Nondimeno vi erano anche intermezzi conviviali. Ai primi di giugno aveva fatto ritorno al Quartier Generale inglese l'ammiraglio Lyons e per festeggiare l'avvenimento lord Raglan aveva organizzato un pranzo al quale furono invitati, oltre a Genova, anche alcuni nobili inglesi giunti in Crimea a bordo del proprio yacht. Il ricevimento fu allietato dalla musica dei granatieri sardi che ebbe un grande successo. Sul finire della serata lord Raglan chiese al Commissario piemontese di cantare una canzone. Il di Revel oppose un cortese diniego, ma l'ufficiale inglese non sembrò accettare il rifiuto: non ammetteva che un italiano non sapesse cantare! Così intonò «arditamente» una canzone napoletana allora molto in voga *Quando penso alla mia Nina* e poi ancora altre.

*"Non meno che della proposta fui sorpreso dei complimenti. Non abbia però timore - scriveva alla madre il 5 giugno - che, al pari di De Candia, abbandoni l'esercito per teatro".*⁴⁴

Seppur in un teatro di guerra davvero remoto dalla nobile casa dove viveva, il capitano di Revel continuava a impostare la propria vita quotidiana secondo quel comportamento aristocratico con cui agiva a Torino: così considerava parte integrante del suo incarico di Commissario stabilire rapporti amichevoli con l'ufficialità inglese e, come sperimentato a Vienna con il vecchio governatore Wallmoden, riteneva che un gesto di attenzione e di cortesia avrebbe favorito una maggiore cordialità. Aveva perciò chiesto in una lettera alla madre che gli fosse inviato da casa del vino pregiato:

*"Vorrei poter offrire al generale Simpson, che non mangia con noi, una cassa di bottiglie di vino da tavola. Se Ottavio non ne ha di quello buono di Cìmena, lo faccia prendere dalla cantina Pruney. Le bottiglie siano preventivamente fatte passare da buon rhum dall'una all'altra ma senza colarle. Etichette ad effetto sulle bottiglie."*⁴⁵

Calato in questa dimensione, sollecitava anche la spedizione da casa di molte provviste che gli servivano per rifocillare chi lo andava a trovare e inoltre, per il suo *comfort*, lenzuola e biancheria da notte nuove. Queste richieste, che paiono senza dubbio alquanto stravaganti durante una missione militare, indicavano invece in modo preciso la *routine* che caratterizzò almeno nei primi tempi la vita statica dei soldati sardi in terra d'Oriente, destinati poi a affronture esperienze ben più drammatiche e più pericolose.

Nessuna sorpresa quindi se i quotidiani piemontesi, dopo i primi giorni, avevano spostato le notizie sulla spedizione di Crimea dalla prima pagina a quelle interne e riportavano con evidenza solo le morti eccellenti, quasi tutte causate dal colera. Lo stesso di Revel, d'altro canto, coglieva con lucidità la particolare condizione in cui operava l'esercito piemontese e scriveva nei suoi ricordi forse con involontaria sincerità:

⁴³ Genova Thaon di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 91.

⁴⁴ Ivi, p. 108. Giovanni Manso De Candia (Cagliari 1810 - Roma 1883), di nobile famiglia, aveva frequentato la prestigiosa Accademia Militare di Torino avendo compagni Alessandro La Marmora e Camillo di Cavour. Aveva successivamente abbandonato la carriera militare per i suoi ideali repubblicani e, emigrato a Parigi, debuttò come cantante nell'opera lirica, diventando uno dei tenori più noti della seconda metà del XIX secolo.

⁴⁵ Genova Thaon di Revel, *Dal 1847 al 1855*, p. 126.

oltre queste perdite consumate, abbiamo
 alcuni individui più o meno demoralizzati,
 e fra questi l'allucinazione dei Berengieri
 e il Muggi rivolt. quest'ultimo già
 naturalmente preoccupato della morte di
 G. Mangano, Lord Muggi e G. Everett
 tristi per la sorte della G. Muggi
 meglio che per quella del Muggi, si
 decideva a morire in un solo giorno il Co.
 Muggi (scopo assai della inferenza e intesa)
 e il Co. Vico (scopo infero Terreno)
 già soli oppositi che rimangono da per
 Berengieri si obbliga l'unione e la sua
 protezione in tal modo non ha ancora bastato
 per indurlo a una decisione dove quel
 viene in fatto al quinto Generale. Egli
 fece alloggiare da 3 giorni nelle sue stanze,
 Everett, la sera un momento prima di
 un migliaio non si raccomandò per la sua
 e per la forza spirituale questa sera.
 Nella bufera le ripete i miei e colla sua
 resistenza, ma null'altro che un att'aspettarlo
 per legge indifferenza, o febbre.

*"Cresceva pur sempre la buona opinione che gli alleati avevano del corpo di spedizione. Era considerato come un'ottima riserva, pronta e capace a qualunque impresa, mobile, resistente e compatta."*⁴⁶

Orribili spasimi ed atroci sofferenze

Di lì a poco comunque poté vedere di persona la realtà della guerra che si stava combattendo. Il 7 giugno gli alleati avevano sferrato una violenta offensiva contro la torre Malakoff, ma l'attacco fu respinto dai russi. Il giorno seguente fu concordata una tregua tra gli eserciti per soccorrere i feriti e seppellire i morti. Genova si recò con due ufficiali dello Stato Maggiore inglese a visitare i luoghi dello scontro che erano nella zona francese del fronte.

*"I Francesi e i Russi si posero alacramente a portar via i pochi feriti rimasti vivi con orribili spasimi ed atroci sofferenze, ad anche i morti, perché un generale russo che presiedeva all'operazione, proibì che si scavasse il terreno. Era spaventoso a mirare i cadaveri di tutti quei giovani, poco prima pieni di vita, distesi sul suolo nelle più contorte posizioni che prende un uomo nelle convulsioni dell'agonia. Orribile a vedere quelle facce diventate nere pel calore torrido di quelle giornate. Tra morti e feriti gli alleati perdettero 1600 uomini, fecero 400 prigionieri. I Russi non han perduto certamente meno."*⁴⁷

Durante il sopralluogo sul campo di battaglia, s'intrattene a parlare con il generale del Genio russo Eduard Todleben,⁴⁸ il progettista e il direttore dei lavori delle fortificazioni di Sebastopoli, per chiedere notizie di un ufficiale conosciuto durante il suo soggiorno a Vienna. Gli incontri tra ufficiali durante una tregua avvenivano abitualmente tanto che anche Lev Tolstoj nei *I racconti di Sebastopoli* li descriveva⁴⁹.

Una moltitudine di persone - narrava lo scrittore russo - si era riversata dal campo francese sul terreno della mischia tra mucchi di cadaveri sfigurati, un odore orrendo di morte che riempiva l'aria *ad ammirare questo spettacolo con curiosità avida e benevola* e tra questa moltitudine Tolstoj notò un ufficiale che parlava francese con accento italiano e s'intratteneva con i militari russi, era forse il Nostro.

Finalmente, poco dopo la metà di giugno prese parte, anche se solo come osservatore, all'unico fatto d'armi della sua missione in Crimea. Il consiglio di guerra degli alleati aveva programmato un attacco generale contro le fortificazioni di Sebastopoli per il 18 giugno e il giorno precedente era iniziato un massiccio bombardamento d'artiglieria che era proseguito per tutta la notte. L'esercito sardo, come stabilito, non avrebbe partecipato direttamente all'attacco, ma doveva compiere una manovra diversiva oltre il fiume Cernaia, appoggiato dalle truppe ottomane e da tre squadroni di cavalleria inglese.

Genova si trovava invece, secondo la sua funzione di commissario militare, con gli ufficiali inglesi di Stato Maggiore. Partiti di notte dal quartier generale avevano raggiunto una trincea molto prossima alla linea del fuoco russo. Non appena le truppe britanniche si lanciarono all'attacco, lord Raglan ordinò che fosse spiegata sulla balaustra la bandiera britannica che divenne naturalmente il bersaglio privilegiato per i tiri dei russi. Subito dopo, infatti, una scheggia di proiettile colpì di striscio alla fronte il generale Harry Jones, comandante del Genio che stava riferendo le disposizioni che aveva impartito. Una scena davvero insolita si presentò agli occhi di Genova, ammirato e sorpreso dall'atteggiamento degli anziani ufficiali che mostravano un coraggio non comune unito al risaputo e proverbiale aplomb britannico:

46 Genova Thiacy de Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 149.

47 Ivi, p. 115.

48 Eduard Todleben (Mitau 1828 - Bad Soden, Francoforte 1884). Nato in Curlandia (Lituania) da una famiglia di origine tedesca, frequentò la scuola di ingegneria di Pietroburgo. Entrato nell'esercito imperiale russo nel 1836, allo scoppio della guerra contro l'impero Ottomano fu inviato in Crimea con l'incarico di fortificare l'area di terra di Sebastopoli.

49 Lev N. Tolstoj, *I racconti di Sebastopoli*, cit., pp. 69-70.

*"Egli sarebbe caduto indietro se, trovandomi vicino a lui, per curiosità di conoscere gli ordini, non l'avessi sorretto. Si riebbe subito, mi pregò di asciugargli la fronte che sanguinava, non trovando il proprio fazzoletto, e continuò il suo rapporto a Raglan che ascoltava imperturbato in mezzo a quel sibilar di palle, agitando soltanto quasi convulsivamente il braccio monco. Se fossi pittore farei un magnifico quadro rappresentante quei due vecchi e rispettabili generali, uno col braccio monco, l'altro colla fronte sanguinosa, calmi in mezzo al furore dei tiri, colla bandiera britannica che sventolava sovr'essi, parlare pacatamente delle disposizioni a darsi (...) Mentre non si badava al pericolo chiamato sullo Stato Maggiore da quella bandiera che ne segnava la posizione al nemico, quei signori si erano precauzionati contro la fame ed avevano portato con noi sandwichs e sherry in abbondanza."*⁵⁰

Anch'egli impassibile sotto il fuoco nemico, rimase nella trincea finché, respinto l'attacco, le truppe alleate iniziarono a ritirarsi. A sera si portò al quartier generale piemontese per riferire a La Marmora del fallimento dell'operazione.

La guerra del giovane capitano si svolgeva così tra il comando italiano, dove conferiva con il generale La Marmora e Agostino Petitti, e quello inglese. Il di Revel assolveva la sua missione con intelligenza, sensibilità, e anche, come abbiamo visto, con grande coraggio, tanto che il 27 giugno, mentre si trovava proprio nel quartier generale inglese, ebbe notizia della nomina a maggiore conferitagli il giorno 8.⁵¹ La sua soddisfazione per il riconoscimento avuto, prontamente comunicato con il dovuto entusiasmo alla madre a Torino, fu però offuscata dalla violenta recrudescenza del colera che colpì anche le persone a lui più vicine.

Alessandro La Marmora era morto nella prima settimana di giugno. Se ne andarono poi il maggior generale James Bucknall Estcourt e il vecchio lord Raglan, tanto da lui stimato, tutti e due spirarono in quarantottore.

Poco tempo dopo ebbe la drammatica notizia della malattia del suo amico e collega San Marzano, con cui aveva condiviso sin dall'inizio l'avventura in Oriente. Nella descrizione che ci ha lasciato dell'ultimo incontro con Vittorio di San Marzano malato, possiamo vedere quanta attenzione e sensibilità avesse nei gesti e nelle parole e con quanta diplomazia lo convincesse a cambiare alloggio, nascondendogli la richiesta ultimativa dei francesi di allontanarlo dal loro Quartier Generale per non diffondere la malattia. Il giovane amico morì nel giro di due giorni e questa tragica vicenda gli straziò l'animo. Morire in guerra era parte della vita di un militare, e ne era ben consapevole; invece la morte per malattia di un suo amico e per di più in giovane età rappresentò un evento davvero drammatico che, come vedremo, lo segnò profondamente.

*"Entrato nella baracca, andai subito a San Marzano coricato, e tendendogli la mano, gli dissi che passato in vicinanza, venivo da lui a bere un cicchetto di vermouth. Mi mostrai sorpreso di trovarlo a letto a quell'ora. - Son rimasto a letto, mi disse, perché non mi sento bene, e non bisogna trascurare le precauzioni, - e con occhio sospettoso guardava la mano che gli avevo sputa, e che era inguantata perché sceso da cavallo. Me n'avevidi, e tosto levatomi il guanto come per prendere qualcosa in tasca, gli ripresi con la mano scoperta il braccio, dicendo che volevo tastargli il polso. Fortunatamente egli si lagnò meco del rumore che facevano i suoi vicini di baracca. Presi la palla al balzo per dirgli che al posto suo avrei cercato di andare in una buona tenda sola, dove l'aria sarebbe più pura e non avrebbe rumori, né disturbi. Mi guardava fisso e quasi sospettoso. Soggiunsi che parlavo per esperienza, poiché alloggiavo in una tenda, mi trovavo meglio di tutti."*⁵²

Ai primi di luglio occorre l'unico momento di crisi nei rapporti tra i comandi alleati e l'esercito turco.

50 Genova Thson di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 122.

51 Ministero della Guerra, *Stato di servizio*, cit.

52 Genova Thson di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 130.

Omer Pascià non era contento della posizione assegnata alle sue truppe, passate di fatto in seconda linea e intendeva portarle a Kamara che giudicava un punto strategico importante e onorevole, sostituendo così quelle sarde che si sarebbero dovute ritirare a Balaklava. Aveva parlato separatamente sia a Pellissier sia a Simpson, che aveva sostituito Lord Raglan, e ottenuto il loro assenso all'operazione, senza però che La Marmora fosse stato interpellato o almeno informato. Il di Revel ebbe notizia della decisione presa, in modo confidenziale, dal tenente colonnello J. M. Steele, segretario militare del comandante Simpson. La questione si prospettava grave: sarebbe parso uno sfregio per le truppe sarde cedere le posizioni di prima linea occupate e fortificate.⁵³

Si precipitò a Kadikoi, ma non trovò il comandante; Petitti era ricoverato all'ospedale di Jenikoi e Della Rovere assente. Lasciò quindi una lettera a La Marmora che nel frattempo aveva avuto la comunicazione da Omer Pascià. Il generale reagì con grande fermezza e dichiarò che il suo corpo di spedizione non si sarebbe mosso dalle posizioni acquisite.

Dopo la morte di San Marzano, La Marmora, che non voleva rimanere senza un suo rappresentante presso gli alleati dopo l'incidente con il comandante del contingente ottomano, gli affidò l'*interim* di Commissario del re presso lo Stato Maggiore francese; Genova accettò ancora una volta per spirito di servizio: non nutriva nessuna simpatia per il generale Pellissier, che lo ricambiava apertamente.

Riprese così la sua intensa attività di collegamento, spostandosi quotidianamente tra il quartier generale piemontese e gli stati maggiori alleati, compito che poté assolvere ancora solo per qualche giorno, perché anche lui fu colpito dal colera o forse soltanto da una forte dissenteria che lo prostrò davvero per molto tempo.

In una delle ultime lettere scritte alla madre prima di ammalarsi, il di Revel parlava della morte di un altro suo collega, il commissario francese Vico che poche ore prima di morire gli era parso un giovane in piena salute, soddisfatto della propria situazione: *Que la vie est belle! Quand on se porte bien, qu'on a l'estomac bien garni et que le soleil luit!* Lo aveva trovato poi a letto ammalato, lo assistette, facendogli frizioni con la canfora per alleviare i crampi che gli procurava la dissenteria. Due giorni dopo scriveva a Parigi alla vedova per comunicarle la luttuosa notizia.

Fu pure forza a me di abbandonare il campo

Mentre era ancora alloggiato nel quartier generale inglese, cominciò ad accusare i segni di un forte malessere: si curò con gocce di *Veratrum* seguendo la medicina omeopatica, diffusa negli anni Trenta dell'Ottocento in particolare tra le classi abbienti nel Lombardo - Veneto e nel Regno di Sardegna. Adottò poi le terapie per il colera che seguivano gli inglesi nelle Indie: riposo a letto, niente liquidi salvo qualche bicchiere di sherry con poche gocce di laudano, riso bianco con zucchero, ma le sue condizioni rimanevano critiche. Dopo una visita di Della Rocca fu trasferito a Kadikoi, nel quartier generale dei piemontesi.

Rimangono tuttavia incertezze sul momento della malattia, dubbi che il di Revel non chiarisce, anzi contribuisce a rafforzare. Infatti, nei suoi ricordi della guerra di Crimea era solito scandire il susseguirsi degli eventi con molta precisione, indicando il giorno, il mese e spesso anche l'ora dell'avvenimento e procedendo nel suo racconto cronologicamente. Se diamo per buona questa metodica, dovremmo ritenere che si sia ammalato dopo la battaglia della Cernaia, avvenuta, come sappiamo, il 16 agosto. Infatti, il racconto di questo scontro precede nelle sue memorie quello della sua malattia, del suo abbandono del campo e del ritorno in Piemonte. Dovremmo dunque dedurre che si sia ammalato dopo la metà di

⁵³ La spedizione sarda in Crimea nel 1855 - 56, cit., p. 142.

agosto. Tutto chiaro allora? Non proprio. A mettere in discussione questa ricostruzione cronologica del maggiore di Revel esistono diverse testimonianze che anticipano di almeno un mese l'attacco del male e il successivo ritorno in Piemonte. La prima è una lunga lettera di Alfonso La Marmora, inviata dal quartier generale di Kadikoi al capo di Stato Maggiore Agostino Petitti Baglioni di Roreto, anch'egli malato e ricoverato nell'ospedale di Jenikoi dal 2 luglio. La missiva (originariamente senza indicazioni temporali) è stata datata dall'archivista o dalla famiglia La Marmora al 15 luglio 1855.

*"Caro amico, ricevo coll'ultimo corriere le tre lettere che mi volesti indirizzare, te ne sono riconoscente e particolarmente per le migliori notizie della tua salute (...). Malgrado il collera[sic] non sia ricomparsa nelle truppe dopo la tua partenza, abbiamo però fatto perdite dolorose. Il capitano di Stato maggiore Valli morì in poche ore, mancò poi il medico Grandis (non per colera). Delfino dei Bersaglieri e Simonino volontario morirono anche dopo breve malattia. Oltre queste perdite consumate, abbiamo alcuni individui più o meno demoralizzati e fra questi Pallavicini dei bersaglieri e il Maggiore Revel. Quest'ultimo già antecedentemente preoccupato per la morte di San Marzano, Lord Raglan e il generale Eschour, triste per la partenza dello Stato maggiore inglese che partì con la salma del Maresciallo, vedendo morire in un sol giorno il tenente Rolwärt (capo ufficio delle informazioni e interpreti) e il colonnello Vico (commissario francese) (...) si abbatté d'animo e la sua prostrazione era tale che non trovandosi bastimento per imbarcarsi come desideravo dovei farlo venire in fretta al quartier generale. Egli prese alloggio da 3 giorni nelle tue camere. Comisetti [Ufficiale medico] lo trovò caso grave (...) assai si raccomandò farlo allontanare e forse lo faremo partire questa sera."*⁵⁴

Dal contenuto si può con certezza affermare che La Marmora scrisse a Petitti il 14 luglio o qualche giorno dopo, dato che cita la morte di ufficiali avvenuta proprio in quei giorni. La malattia del di Revel, quindi, il cui decorso fu, come vedremo, molto lungo e debilitante, risale probabilmente a pochi giorni dopo la morte di Vico, ben prima dunque della battaglia della Cernaia. Esiste poi una lettera che Alfonso Litta scrisse da Milano il 7 settembre 1855 ad Antonio Trotti parlando lungamente della Crimea. Oltre a numerose notizie sul combattimento della Cernaia, Litta scrisse:

*"Oggi si aspetta pure a Genova Revel che era commissario Piemontese al campo inglese, che fu ammalatissimo e viene in patria per ristabilirsi."*⁵⁵

Questa testimonianza smentisce quanto attestava il di Revel che indicava la data del suo rientro in patria al 7 ottobre.

Decisiva infine, per ricondurre la datazione nei termini reali, la lettera inviata a Govone da Torino il 17 settembre 1855, attribuita in un primo momento dal Museo Nazionale del Risorgimento, al generale Giuseppe Rossi, in base alla sigla G. R. ma scritta senza ombra di dubbio dal di Revel.⁵⁶

Per certo, dunque, Genova si ammalò gravemente dopo il 10 luglio, periodo in cui l'epidemia di colera ebbe una forte recrudescenza nel campo degli alleati, e rientrò in patria dopo un lungo peregrinare dal quartier generale inglese a quello piemontese a Kadikoi, poi a Costantinopoli, a Malta e infine a Genova.

La Marmora si preoccupò molto per la salute del suo ufficiale, quasi temesse di essere stato lui stesso la causa della morte di San Marzano e delle sofferenze del di Revel in quanto li aveva personalmente invitati a unirsi al corpo di spedizione sabauda. Contravvenendo alle disposizioni che impedivano l'uso del telegrafo per motivi personali, inviò così un telegramma alla madre di Genova a Torino, dove diceva semplicemente «Revel atteint par diarrée»⁵⁷.

Intorno alla seconda metà del mese di luglio il di Revel fu imbarcato sul piroscafo *Tripoli* e inviato

54 Archivio di Stato di Biella (ASBI), Carte La Marmora, Cass. XC, Cartella 142.

55 Aldemaro Malvezzi, *Il Risorgimento italiano*, cit., p. 502.

56 MNRT, Archivio Govone, cit., Cart. 4, b.1, n. 8, G. R. [Genova di Revel], Torino 17 settembre 1855.

57 Genova Thain di Revel, *Dal 1842 al 1855*, cit., p. 162.

non all'ospedale di Jenikoi che si trovava in un sobborgo di Costantinopoli, ma direttamente nella capitale turca. Giunto in città, il di Revel non fu ricoverato in ospedale ma prese alloggio all'*Hotel Bellevue*, segno che in quel momento le sue condizioni di salute non erano poi così gravi e non c'era rischio di contagio, tant'è che in una lettera alla madre affermava, forse per tranquillizzarla, che il suo male non era altro che una grande spossatezza con dissenteria e difficoltà nel digerire. Mai da nessuno, nel corso della sua lunga malattia, fu pronunciata la terribile parola "colera". Comunque il suo stato di salute non accennava a migliorare e, dopo una visita dei medici militari, fu richiesta al generale La Marmora l'autorizzazione a farlo rientrare in patria.

Quanto si prolungasse il soggiorno a Costantinopoli non è dato di sapere, perché Genova non riporta più indicazioni cronologiche nelle sue memorie. Un riferimento tenue e indiretto ce lo fornisce comunque lui stesso là dove racconta di aver assistito, nel giorno della sua partenza, alla celebrazione del venerdì del *Bairam*, una festività religiosa musulmana molto importante a cui prese parte anche il sultano. La data di questa ricorrenza è tuttavia mobile e nel 1855 coincideva più o meno con la fine del mese di agosto.

Durante la navigazione sul postale francese *Thabor*, su cui si era imbarcato per rientrare in Piemonte, stette nuovamente male, con febbre molto alta, forse per tifo, così fu fatto scendere dal comandante a Malta. Il console degli Stati Sardi Slythe, che era stato anche amministratore dei beni che la famiglia Thon di Revel aveva posseduto nell'isola, si prese cura di lui e infine lo fece salire a bordo del *Costituzione*, un vapore che raggiunse Genova l'11 settembre.⁵⁸ Possiamo stabilire con certezza la data dell'arrivo perché fu riportata dalla *Gazzetta del Popolo*. Infatti, il *Costituzione*, oltre a ufficiali e soldati reduci dalla Crimea, imbarcava due magnifici cavalli per il re Vittorio Emanuele II, dono del sultano Abdülmecid I, per l'appoggio militare fornito nella guerra contro la Russia.

Rientrato così a Torino, fu destinato dal ministro della Guerra Giuseppe Dabormida al comando della brigata che presidiava il capoluogo.

Da casa si tenne sempre informato sull'evolversi della situazione in Crimea, che, dopo la battaglia della Cernaia e la caduta di Sebastopoli, aveva ben poco da dire sul piano militare, in particolare con un'assidua corrispondenza con Giovone. Nella lettera del 17 settembre 1855, già ricordata, chiedeva notizie dettagliate sulle condizioni del corpo di spedizione sardo in Tauride (così chiamava secondo le sue reminiscenze classiche la zona d'operazione), ma anche ragguagliava il *carissimo amico* sulla situazione in patria. Si dilungava perciò sulla Corte, sulle dicerie intorno a Vittorio Emanuele, secondo alcuni molto sofferente e già salassato quattro volte, secondo altri invece, i suoi malanni erano solo una scusa per mandare a monte il progettato prossimo viaggio in Inghilterra e in Francia.

*"Ciò è ben rincrescevole perché non gli avrebbe fatto male di vedere un po' di mondo invece di stare confinato nel Castello di Pollenzo, ove vive pranza e passeggia da solo, e dorme, dicono accompagnato."*⁵⁹

Si rammaricava di aver dovuto lasciare l'Oriente e si dilungava sull'epidemia di colera che si era diffusa anche nel Regno di Sardegna, ma che ormai non destava più preoccupazione. Accennava alla sua malattia e alla prescrizione del medico che limitava le sue uscite in città, ma dal tono vivace delle lettere, dalla grafia ferma, dalla quantità di precise informazioni sulla situazione politica, non parrebbe proprio che il suo stato di salute fosse così preoccupante e grave come invece lo descriveva la madre Sabina in una missiva a La Marmora del 28 settembre 1855, dove con tono addolorato, parlava del figlio e del suo aspetto tanto sofferente da sembrare addirittura un cinquantenne:

"Avete addolcito, signor Generale, con le vostre attenzioni e le cure prodigate al mio caro figliolo

58 «Il mio ultimo periodo di viaggio, perché sai che una febbre tifoidea mi trattenne in Malta, lo feci sulla *Costituzione*». Cf. MNRT, *Archivio Genova*, cit., Cart. 4, b. 1, n. 8.

59 MNRT, *Archivio Genova*, cit., Cart. 4, busta 1, n. 8, cit.

le angosce di una madre rese ancor più gravi per il suo cuore materno dall'età ormai avanzata. E' da tempo che desideravo inviarvi i miei più vivi ringraziamenti. Ho ritardato per poter rispondere alla vostra bontà con notizie rassicuranti sulla salute di Genova. Il suo aspetto mi ha ferito, la sua andatura incerta, la sua voce ancora così spenta, la ricaduta della sua malattia nel viaggio a Malta, tutto mi ha fatto capire le sue sofferenze e le attenzioni che avranno richiesto. Le forze ritornano lentamente: un'alimentazione molto semplice unita al latte d'asina ridarà, lo spero, la salute a questo giovane che ora dimostra 50 anni. Non voglio abusare, mio Generale, del vostro tempo troppo prezioso e tanto glorioso per l'esercito che comandate e che tutti guardano con ammirazione: Vogliate gradire, Signor Cavaliere, i miei complimenti e i miei sentimenti di riconoscenza. La vostra umilissima servitrice. La marescialla Thaon di Revel."⁶⁰

Siamo più ostili all'Austria che non in gennaio 1848

Può essere che la marescialla Thaon di Revel avesse ecceduto nel descrivere lo stato di salute del figlio, timorosa che potesse essere richiamato in Crimea, fatto sta che il maggiore di Revel ritrovò ben presto la sua verva polemica riguardo al viaggio di Vittorio Emanuele a Parigi e a Londra programmato per il 20 novembre. Nelle lettere a Govone ne criticava il troppo numeroso seguito degli accompagnatori,⁶¹ poi stigmatizzava le feste che erano state preparate a Torino per il ritorno del sovrano, inopportune secondo lui perché la visita in Francia e in Inghilterra non aveva conseguito i risultati attesi. Ed era proprio così perché nessuna delle due grandi potenze era disposta a entrare in contrasto con l'Austria a favore del Piemonte. Ne sottolineava anche gli insuccessi più palesi: Napoleone non aveva accettato di collegare la ferrovia della Savoia a quella francese e a Londra si era mostrato poco interesse per la richiesta di prestiti avanzata dal Regno di Sardegna.⁶²

Comunque tutta la sua attenzione era più che altro rivolta alla Crimea e alle conseguenze che l'esito di quella guerra avrebbe potuto avere. Così, quando nel gennaio 1856 in Russia diede la disponibilità a iniziare le trattative di pace, una decisione che vanificava l'attesa e la speranza che il conflitto in Oriente portasse ad affrontare il problema del generale riordinamento degli stati europei, il di Revel scrisse a Govone una lettera carica di amarezza dove solo l'esercito si salvava dalle sue impetuose critiche.

*"Noi che ci siamo imbarcati nella faccenda per aver diritto di sostenere la nostra politica aggressiva in Italia vediamo sfuggirci l'occasione sperata e non ci rimane nemmeno la fiducia di una terza riscossa! Che ci abbiamo guadagnato niente non mi fa stupore (...) Comunque sia se il paese fu coglione, l'esercito però si mostrò degno della sua antica reputazione, e s'egli nulla ha acquistato nell'interno perché già ben noto, all'estero però ha cancellato qualunque impressione favorevole [sic] che aveva potuto lasciare la fatale campagna di Novara di incomprensibile brevità (...) Ma cosa vuoi? abbiamo ciarloni e avvocati, ma non un governo. Cavour stesso ha molto spirito e capacità ma non è uomo governamentale (...) La politica interna tace, si aspetta il ritorno di Camillo il Dittatore. Muterà egli l'indirizzo politico, conservando o cambiando i suoi cognomi? oppure conserverà egli il tutto moderando soltanto il troppo ardore degli italianissimi? Quel che è certo si è ch'egli può fare ciò che vuole."*⁶³

Invece la straordinaria abilità politica di Camillo il Dittatore riuscì, come sappiamo, in poche settimane a ribaltare la situazione. Allora furono le riunioni del Congresso di Parigi a conquistare la sua attenzione; alternava nelle lettere a Govone, speranze e delusioni, ma tracciava sempre all'amico lontano

⁶⁰ ASBL, *Carte La Marmora*, cit., Cass. XCVIII, Cart. 157. (In francese, la traduzione è mia).

⁶¹ MRNT, *Archivio Govone*, cit., Cart. 4, busta 2, n. 37, Novembre 1855.

⁶² Ivi, Cart. 4, busta 2, n. 38, Torino 10 dicembre 1855.

⁶³ Ivi, Cart. 4, busta 2, n. 40, Torino, gennaio 1856, posticipo al giorno 16.



Archivio del ^{Caricaturista} ~~Caricaturista~~ ^{GOVONE} ~~GOVONE~~

Reg. c. 4 - B. 2 - n° 37

l'ho darsi di là la chagli, ma dai rapporti mi pare
 sorgere che Pelissier ha preso di fatto le armi
 come il comando generale dell'esercito alleato, e
 ho bene detto in pochi ore si avrà unta e per
 conseguenza prontezza d'azione, da nome di
 Godrington, un stupe e nuovi altri generati più
 stimati di lui. Posson dire che l'affare del Rodan
 fumato al suo predecessore gli abbia valso a lui
 tanta gloria, al certo egli non intendeva a Pelissier
 il primo posto, e noi siamo troppo piccoli per
 pretendervi, fortunatamente che il ^g° Lamarmora
 ha saputo acquistare colla sua capacità personale
 un'indipendenza da non era nello spirito di Aberdeen
 e Clarendon quando negoziavano la convenzione.
 Come andrebbe bene a favore la spesa fu allibita
 dal lato delle finanze, e moltiplicare quel

un quadro della contingenza molto puntuale e perspicace, con precisi riferimenti a protocolli e trattati internazionali. Così il 21 marzo 1856 riferiva delle difficili trattative diplomatiche di Cavour per l'annessione al Regno di Sardegna del ducato di Modena o almeno di quello di Parma, ma concludeva con un rassegnato:

"Con tutto ciò nulla spero per noi (...) Si vede chiaramente che le potenze non vogliono bisticcare [sic] le idee nazionali e ci dovremo contentare della gloria."⁶⁴

Più che i lavori del Congresso fu l'abile trama concertata tra Cavour, d'Azeglio e influenti organi di stampa a risvegliare speranze e attese nel Regno di Sardegna. Il di Revel, pur con una nuova disposizione d'animo per la positiva azione del governo, coglieva la complessità della congiuntura italiana, l'oggettiva debolezza del piccolo stato sabaudo e le resistenze delle potenze europee di fronte a una scelta che definiva "rivoluzionaria" e la conclusione della sua riflessione assumeva una coloritura pessimistica:

"Quello che intanto è positivo si è che la nostra politica invece di volgere nel senso generale conservativo, ha preso invece una tendenza apertamente anti-austriaca. Il memorandum presentato non al congresso ma a Napoleone fu ampliato e commentato dagli articoli pagati del Débats [Journal des débats] e del Times. La nostra stampa ministeriale [L'Opinione e La Gazzetta del popolo] si pronunciò ancor più fortemente, e si può dire senza esagerazione che siamo più ostili all'Austria che non in gennaio 1848. Ma si può forse sperare che le grandi potenze (...) vogliano ora riprendere le armi per proteggere il Piemonte capo di quello spirito rivoluzionario che quasi tutte devono comprimere nel proprio paese, per creare un'unità italiana che non ha mai esistito [sic] (...) Solo una rivoluzione lo potrebbe, ma questo è possibile davanti all'Austria e Francia? Purtroppo parmi che accecati dalla vanagloria di rappresentare una parte numerosa in Europa, e di vederla di noi occupata malgrado la nostra piccinità, siamo spinti più in là del ragionevole."⁶⁵

Forse la sua sfiducia nasceva anche dal grande dispiacere per aver abbandonato la Tauride (*ah, perché mai son dovuto partire!*) e per non essere potuto tornare con il corpo di spedizione sardo. Ma, da quel momento in poi ben più in là del ragionevole si sarebbero spinti la classe dirigente del Regno di Sardegna, il re Vittorio Emanuele e anche il maggiore di Revel per costruire un'unità italiana che non ha mai esistito.

Il suo cruccio fu mitigato dalle onorificenze che ricevette dal governo inglese: nel gennaio del 1856 la medaglia della regina Vittoria⁶⁶ e in agosto James Hudson, ministro di Sua Maestà negli Stati Sardi, gli consegnò l'ordine del Bagno per l'alta considerazione e la stima in cui era tenuto da lord Raglan e dall'ufficialità del Quartier generale inglese.

Finalmente ristabilito, prese parte ai festeggiamenti in onore del corpo di spedizione che si tennero nella capitale del Regno nella tarda primavera del 1856 a cominciare dal gran pranzo offerto dai ventiquattro soci della Società del Whist che avevano partecipato alla guerra di Crimea.⁶⁷ Proprio nell'esclusivo circolo torinese che frequentava abitualmente, un anno prima aveva trovato l'invito di La Marmora

64 Ivi, Cart. 4, busta 2, n. 31, Torino 21 marzo 1856.

65 MNRE, Archivio Genova, cit., Cart. 4, busta 2, n. 49, Torino 29 aprile [1856].

66 Era la medaglia di Crimea, offerta dalla regina Vittoria ai militari che parteciparono alla guerra in Oriente. In argento, sul dritto il ritratto della regina e sul retro un guerriero coronato e la scritta Crimea in verticale. Per questa medaglia furono istituite cinque barrette ufficiali della caratteristica forma di foglia di quercia. La barretta Azov era destinata alla marina. Le battaglie commemorate erano: Almaz, Inkermann, Balaklava, Sebastopoli.

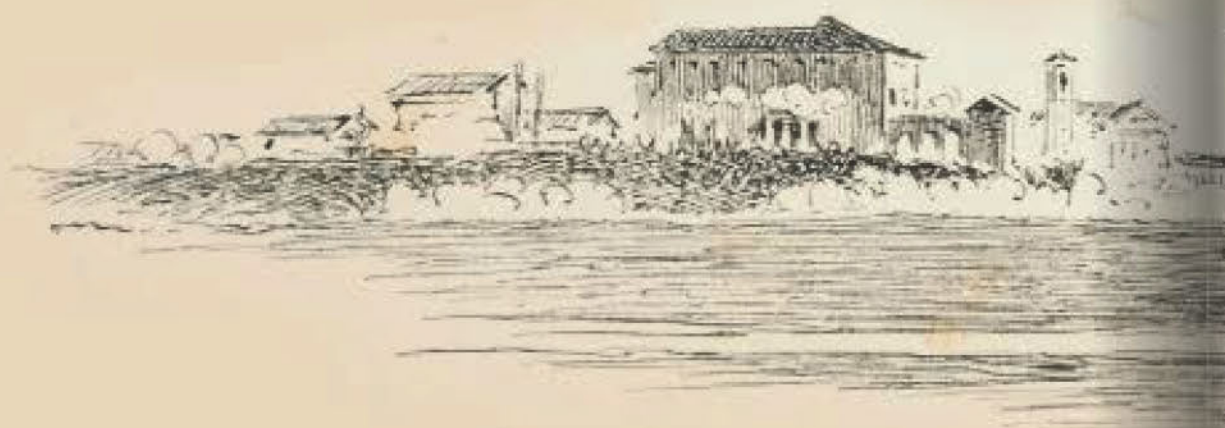
67 Sul cartoncino d'invito della Società del Whist figuravano da un lato i nomi degli ufficiali che avevano preso parte alla spedizione in Oriente e primo, nel ruolo di promozione della cena, proprio Genova di Revel. Poi l'elenco delle portate incastonate in un disegno che raffigurava i militari più caratteristici degli eserciti alleati: un bersagliere italiano, uno nuovo francese, un militare scozzese con il kilt e un fante turco con il fez. I quattro, che reggevano una sorta di stendardo con la scritta Crimea, sormontavano la baia di Sebastopoli affollata da bastimenti. Anche l'elenco delle pietanze rammentava i luoghi e le situazioni più note della spedizione: *Hutres Balaklava, Potage aux Armes d'acier, Fruits vases Turques, Filet de bœuf sauce Française, Dinde à la Kamara, Pain de froment Your Malakof, Pente porc à l'Anglaise, Pêchons Sardins, Salade Kadî, Kof, Simaria à la Cernala, Glaces Mamelon Vert, Cfr. Società Camillo di Cavour. Un secolo di vita del Whist, Tip. V. Bona, Torino, 1941, p. 31.*



a recarsi al Ministero della Guerra per un colloquio. Da lì era cominciata la sua missione in Oriente il cui ricordo volle mantenere vivo animando, come presidente, la Società dei reduci di Crimea. Nelle sue memorie, a distanza di trentasei anni da quegli eventi per lui incancellabili, concludeva scrivendo:

*“Così finì gloriosamente quell’epoca iniziata con prevenzioni non troppo favorevoli, larga in su le prime di privazioni, sofferenze e morti, scevra di speranze di immediato vantaggio, ma remuneratrice più tardi per l’Italia.”*⁶⁸

68. Genova Thson di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit. p. 190.





CAPITOLO IV

*La Seconda
Guerra d'Indipendenza
1857-1859*



Ma Dio volle che questo fermento fosse nazionale ed operoso

Ormai pienamente ripresosi dalle precarie condizioni che abbiamo ricordato, tornò a Venezia Reale, con il grado di maggiore d'Artiglieria, al comando della sua 9ª batteria.

Riprese a incontrare con assiduità gli amici a Pulazzo Birago dove era la sede del Club del Whist e in quell'esclusivo circolo di nobili piemontesi favorì nella primavera del 1857 l'ingresso del suo amico e collega d'arma Giuseppe Giovone, il compagno della missione d'intelligence nell'impero asburgico¹. Quelle sale udirono certamente i loro commenti e le loro appassionate conversazioni sugli avvenimenti che scandirono in quell'anno la vita politica italiana.

Al centro della loro attenzione fu la nascita nell'agosto, proprio nella capitale piemontese, della *Società Nazionale italiana*, guidata da Daniele Manin, Giuseppe La Farina e Giorgio Pallavicino. Genova probabilmente non entrò mai in diretto contatto né con La Farina né con altri esponenti dell'associazione, in quanto il suo nome non figura nell'epistolario dell'uomo politico siciliano. Senz'altro condivise il programma della *Società Nazionale*, là dove dichiarava che intendeva anteporre a ogni predilezione di forma politica o di interesse municipale il principio dell'indipendenza e dell'unità d'Italia, per poi aggiungere che il movimento sarebbe stato «per la Casa di Savoia, finché la Casa di Savoia sarà per l'Italia in tutta la estensione del ragionevole e del possibile»². Avevano fiducia i promotori della *Società Nazionale* nei cannoni e nelle baionette che ritenevano strumenti più adeguati delle cospirazioni mazziniane per raggiungere l'unificazione nazionale e quindi ritenevano indispensabile l'accordo con la monarchia sabauda. L'opinione pubblica li identificava come gli «italianissimi», perché il loro obiettivo era il superamento del rigido regionalismo piemontese che aspirava al più al Regno dell'Alta Italia. La nuova formazione politica raccolse, oltre al consenso dei liberali e dei moderati, quello di numerosi repubblicani (lo stesso Daniele Manin) sfiduciati dai fallimenti delle cospirazioni ordite da Giuseppe Mazzini, di coloro che

del Mazzini detestavano l'incapacità organizzatrice, il sogno di poter creare tra i marosi di una rivoluzione un esercito, una diplomazia, gli organi centrali dello stato; detestavano l'implacabile o tutto o nulla, che avrebbe temerariamente compromesso i successi ottenuti in un primo tempo; detestavano l'atteggiamento universalmente rivoluzionario che moltiplicava i nemici.³

Erano sotto gli occhi di tutti la tragica conclusione della spedizione di Carlo Pisacane nell'Italia meridionale e il fallimento del moto insurrezionale di Genova e di Livorno del giugno, che aveva visto coinvolto lo stesso patriota genovese.

Forse furono proprio questi due ultimi eventi e la nuova connotazione più radicale che il movimento per l'indipendenza stava assumendo in alcune delle sue componenti che spinsero il di Revel a decidere di entrare in Parlamento per mantenere ben fermo il percorso verso la sovranità nazionale secondo i valori su cui aveva fondato la vita: Dio, Re e Patria. Si presentò così alle elezioni convocate dal 15 al 18 novembre 1857, quelle che diedero vita alla sesta legislatura del Parlamento subalpino, la legislatura dello storico *Grido di dolore* e della guerra all'Austria. La campagna elettorale fu molto combattuta e vissuta in modo convulso negli Stati Sardi di terraferma, come raccontava Costanza d'Azeglio in una lettera scritta al figlio Emanuele proprio alla vigilia delle elezioni:

¹ MNKI, Archivio Giovone, cit., Cart. 9, b. 3, n. 14 del 0600/1857.

² *Società Nazionale italiana*, Tip. Bozza, Torino, 1860, p. 3.

³ Adolfo Omodeo, *L'opera politica*, cit., vol. II, p. 162.

*"Tutti hanno il diavolo in corpo. Siamo agitati per non dire frenetici, come non avevo mai visto: i piemontesi con le campagne elettorali, escono dal loro austero carattere. Non si può nominare una persona che rubito vi avvertano che anche lui si fa portare: non c'è più nessuna persona che non sia portata in qualche luogo. E' una processione di candidati. Ci occorrono, se non vado errata, non più di 240 (in realtà 204) deputati. Ma i deputati proposti e probabili superano i 700, per non parlare di tutti gli altri, un esercito, che sbucheranno fuori di nascosto con le votazioni. A Torino le ambizioni sono più contenute, riguardose, ma in provincia sono un baccanale. I partiti si scontrano a viso aperto, senza risparmiare le contumelie. I giornali sono diventati opuscoli di pubblica diffamazione, gli uni contro gli altri, e mi rifiuto di leggerli."*⁴

Genova fu eletto nelle file della Destra nel collegio di Gassino in provincia di Torino nella votazione generale del 15 novembre, con un risultato lusinghiero, ottenendo 214 voti su 315 schede valide (60,9%). L'esito della consultazione elettorale cambiò il volto del Parlamento subalpino, rafforzando lo schieramento della Destra e indebolendo la corrente liberale che sosteneva Cavour, che passò da 140 a 95 deputati.⁵ Il risultato destò ansia e preoccupazione tra quanti sostenevano l'indirizzo liberale e nazionale del governo che sembrava essere messo in discussione dall'imprevisto successo dei suoi oppositori.

L'avvenimento certamente più importante e più gravido di conseguenze per il Piemonte, ma anche per tutta l'Italia che Genova di Revel si trovò a vivere all'inizio del suo primo mandato parlamentare, fu l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III nel gennaio del 1858. L'episodio provocò, come è noto, un'impressione enorme nell'opinione pubblica di tutta Europa e destò grande preoccupazione in Cavour che temeva che il gesto dell'Orsini potesse far prevalere la posizione filo austriaca del ministro degli esteri francese il principe Alexandre Walewski sulle propensioni filo piemontesi dell'imperatore. La diplomazia francese inoltre esercitò pressioni molto forti perché il governo degli Stati Sardi adottasse misure restrittive anche contro gli esponenti democratici, i più numerosi tra gli esuli provenienti da ogni parte della penisola, che ormai animavano la vita politica piemontese e la stampa d'ispirazione mazziniana.

La discussione in Parlamento, guidata con indubbia abilità da Cavour, portò comunque all'approvazione del disegno di legge che, dopo importanti emendamenti, venne condiviso anche dalla Destra costituzionale guidata da Ottavio di Revel e in cui si riconosceva anche Genova. In realtà il più giovane dei fratelli di Revel non prese la parola durante lungo e animato dibattito che impegnò la Camera dei deputati fino al 29 aprile 1858, limitandosi a presenziare alle sedute e a esprimere il suo voto a favore. In questa prima parte della legislatura il neodeputato si occupò del problema delle controverse elezioni di alcuni deputati. Gli esponenti cavouriani infatti avevano chiesto e ottenuto una Commissione d'inchiesta che facesse chiarezza sulle pressioni, esercitate, a loro dire, dal clero a favore dei candidati della Destra e segnatamente di quelli più conservatori. Durante i lavori della Commissione si aprì naturalmente un acceso dibattito: Genova di Revel, suo fratello Ottavio e altri parlamentari dell'area cattolica replicarono a queste accuse denunciando a loro volta l'intervento del Governo, anche attraverso l'Arma dei carabinieri, a favore di candidati liberali.⁶

Al di fuori di questa polemica, che riguardava comunque un numero ristretto di parlamentari, i motivi della sconfitta del partito liberale erano ben altri, come osservava lucidamente Costanza d'Azeglio:

"La causa deve ricercarsi nel sentimento religioso continuamente ferito da una stampa che è ve-

4 Costanza d'Azeglio, cit., vol. II, 14 novembre 1857, p. 1589. La traduzione in italiano è ripresa da *Il giornale degli anni memorabili*, a cura di Mario Schimmi, Cino del Duca editore, Milano, 1960, p. 317.

5 Ormai erano gli esponenti della Destra di cui due terzi della corrente di Solaro della Margherita, dichiaratamente contraria alla politica "italiana" del conte di Cavour e un terzo alla corrente conservatrice che faceva capo al fratello di Genova Ottavio e al generale Menabrea.

6 *Storia di Torino. La città nel Risorgimento, 1798 - 1861*, a cura di Umberto Levra, Einaudi, Torino, 2000, p. 577; *Atti del Parlamento subalpino. Sessione 1857-58 (VI Legislatura), dal 14 dicembre 1857 al 14 luglio 1858*, Roma, Tip. Botta, 1874, volume IV p. 3007.



ramente di un cinismo rivoltante, dal peso delle tasse tuttora crescenti, dall'assenza della polizia per reprimere le rapine nelle campagne. E' stato facilissimo servirsi di tutti questi risentimenti e di far sperare delle condizioni migliori se un partito diverso da quello che attualmente ci regge, fosse andato al potere."⁷

Malgrado le incertezze politiche, il Regno di Sardegna, superata la crisi dell'attentato di Orsini, si trovò a vivere un momento di grande considerazione all'estero: dopo la partecipazione alla guerra di Crimea e al Congresso di Parigi le potenze europee guardavano con attenzione alle vicende del Piemonte, che, pur senza essere una grande potenza, era ormai considerato un elemento importante nell'assetto dell'Europa. Ne ebbe conferma di persona Genova quando nell'ottobre del 1858 giunse in visita a Torino il principe Edoardo di Sassonia Weimar tedesco di origine ma ormai naturalizzato inglese, con la consorte Augusta Katherine contessa di Domburg. Il di Revel lo aveva conosciuto al Quartier Generale britannico nel corso della missione in Crimea. Durante una gita a Superga (naturalmente fu il di Revel ad accompagnarlo) il principe preconizzò una prossima guerra del Regno di Sardegna insieme all'imperatore Napoleone III contro l'Austria.⁸ Segno che, nonostante il riserbo, il contenuto degli accordi di Plombiers era ormai trapelato e quanto stava maturando nella politica estera degli Stati Sardi era chiaro all'intera Europa.

Genova prese parte alla riapertura dei lavori parlamentari fissata per il giorno 10 gennaio 1859 a Palazzo Madama, sede del Senato del Regno. Nelle sue memorie non trapela l'emozione e l'entusiasmo indescrivibile che travolse senatori, deputati, corrispondenti dei giornali esteri e spettatori quando furono

7 Costanza d'Areoglio, *Lettere al figlio*, cit., vol. II, 17 dicembre 1857, p.1592 (?). La traduzione in italiano è ripresa da Nazareno Pallasci, *Wm casa Zel. Dall'epistolario della Marchesa Costanza d'Areoglio a suo figlio Eleanore*, Edizioni Palatine, Torino, 1951, p. 112.

8 Genova Thon di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale. Miei ricordi*, F.lli Demolard, Milano, 189, p. 21.

pronunciare le parole *grido di dolore*, ma, con il suo incrollabile sentimento monarchico attribuiva l'iniziativa della celebre frase al sovrano Vittorio Emanuele, mentre già i contemporanei sapevano che si trattava di un suggerimento di Napoleone III.

Ormai la guerra era certa: il 20 febbraio l'arciduca Massimiliano d'Asburgo aveva abbandonato Milano. Nel racconto che la marchesa d'Azeglio ci ha lasciato dei giorni che precedettero l'ultimatum dell'Austria al Regno di Sardegna, si coglie il profondo cambiamento dell'opinione pubblica piemontese di fronte alla mobilitazione spontanea di migliaia di giovani volontari che da ogni regione italiana accorrevano in Piemonte per arruolarsi.

*"I ragazzi lasciano la famiglia di nascosto e raggiungono il Piemonte, affrontando il viaggio a piedi; e per fortuna il Ticino è quasi asciutto in questa stagione; i doganieri al confine chiudono un occhio se li vedono arrivare da soli e se li vedono in gruppo li chiudono tutt'e due, nel timore di qualche incidente; affluiscono allegri e saltellanti come fringuelli; i parenti appena è possibile li raggiungono per portare loro un po' di denaro e raccomandarli come possono, ma non certo per fermarli. I più bei nomi di Milano sono nell'armata, i Visconti si sono arruolati in sei, i Dal Verme, i Trivulzio, Taverna, Cicogna, Carcano e non ti elenco tutti gli altri, il figlio e il nipote dell'attuale podestà, Sebregondi, perfino un ciambellano dell'Imperatore."*⁹

C'era naturalmente anche il rovescio della medaglia: il ministro della Guerra La Marmora, e parte non piccola dell'ufficialità sabauda, vedeva i volontari come il fumo negli occhi, non riusciva a cogliere il significato politico e ideale di una manifestazione così imponente di giovani¹⁰ di ogni regione d'Italia che erano attratti dal Piemonte, dello straordinario evento vedeva solo gli inconvenienti e le difficoltà organizzative immediate.

Genova, che, ricordiamo, era stato risolutamente critico nei confronti dei volontari nel 1848, giungendo persino ad auspicare la fucilazione di qualche mazziniano,¹¹ ora riconosceva il sorprendente contributo d'entusiasmo e di ardore di questi giovani, (anche perché tra di loro vi erano i rampolli della più illustre nobiltà italiana) tanto numerosi da costituire circa un quarto delle forze regolarmente inquadrati nell'esercito piemontese e la cui presenza dava al conflitto con l'Austria realmente la connotazione di una guerra nazionale.¹²

*"Ma Dio volle che questo fermento fosse nazionale ed operoso, e non più piazzuolo come nel 1848. Eludendo le severe misure di polizia e la guardia ai confini, i giovani del Lombardo - Veneto ed anche di altre regioni vennero a migliaia in Piemonte per arruolarsi nelle file del nostro esercito. I più divini patrizi ne diedero l'esempio."*¹³

Ai primi di marzo il maggiore di Revel lasciò Torino per partecipare con la sua batteria alla mobilitazione dell'esercito sardo e rinunciò senza alcun rimpianto a presenziare ai dibattiti parlamentari; riteneva che fosse più utile

*"versare la polvere nella camera dei miei cannoni che non la mia eloquenza in quella dei deputati."*¹⁴

9 *Costanza d'Azeglio, Lettere al figlio*, cit., 26 marzo 1859, vol. II, p. 1669. La traduzione in italiano è ripresa da Mario Schettini, *Il giornale degli anni memorabili*, cit., p. 342.

10 Provenivano da ogni parte d'Italia, ma in particolare dal Lombardo Veneto e dai Ducati. Tre quarti di loro avevano tra i 18 e i 25 anni, gli altri arrivavano a 26 anni. Un esame attento e analitico della provenienza e delle classi di età dei volontari in Anna Maria Isotta, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859. Stato Maggiore esercito, Ufficio Storico*, Roma, 1990, pp. 209 - 211.

11 Genova Thacin di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 12.

12 *Sul crinale: la battaglia di Solferino e San Martino vissuta dagli italiani*, a cura di Corazzino Cipolla e Matteo Bertalotta, Franco Angeli, Milano, 2009, p. 18.

13 Genova Thacin di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale. Altri ricordi*, cit., p. 3.

14 *Ivi*, p. 7.



Non altrettanto entusiasta pareva essere il fratello Ottavio che in una lettera del 10 maggio dalla capitale esprimeva invece tutta la sua preoccupazione e le sue perplessità, stigmatizzando anche l'entusiasmo del fratello. Quella di Cavour gli sembrava certo una scelta azzardata, anzi pericolosa per il paese e l'alleanza con la Francia un'alea che sarebbe stato meglio non correre ma per senso del dovere aveva rinunciato a far opposizione al governo.

*"Abbiamo l'aiuto francese, ma l'esperienza lo dimostra gravoso, e poi quando vengono di qua dell'Alpi, non vogliono più ripassarle. Vorrei vedere le cose sotto un aspetto reale come te, ma non posso avere il cuore tranquillo per il mio paese (...) Ti vedo sorridere perché pensi che andrete voi altri a Milano, e non Giuly [sic] a Torino. Amen."*¹⁵

Egli mi parlò quasi sempre di cose militari, niente donne e pochissimo cavalli

Completamente trasformata era dunque la disposizione d'animo con cui il di Revel affrontava questo nuovo impegno a conferma che davvero quel decennio intercorso tra la guerra del 1848 e quella del 1859 era stato realmente di *preparazione* per il nuovo peso assunto in Europa dal Regno di Sardegna grazie all'azione politica del conte di Cavour. Le riforme introdotte nell'organizzazione dell'esercito, in sostanza divenute di qualità anziché di numero, la determinazione con cui Vittorio Emanuele aveva perseguito l'obiettivo dell'unificazione, il forte richiamo alla coesione promosso con vigore dalla *Società Nazionale*, ma più ancora il sentimento patriottico (non semplicemente di fedeltà dinastica) che ora animava l'esercito sabaudo nel suo complesso, dai gradi più elevati ai soldati semplici, avevano legittimato questa nuova fiducia e, per dirla con le parole di Edmondo De Amicis:

*"Un piccolo esercito, condotto da un Re valoroso ed amato, bollente dell'ira accumulata da dieci anni, da dieci anni preparato, con cura infaticabile e geloso affetto, a quel giorno."*¹⁶

Anche Genova aveva il ricordo vivo di quella partecipazione quando nelle sue memorie sottolineava gli aspetti positivi del momento e riconfermava le responsabilità dei *politici* per l'insuccesso del '48.¹⁷

15 Genova Tison di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale. Altri ricordi*, cit., p. 14.

16 Edmondo De Amicis, *Foglie militari*, a cura di Oreste Bovio, Stato Maggiore Esercito, Ufficio storico, Roma, 1988, p. 137.

17 Moltke le testimonianze di come l'atteggiamento della popolazione fosse ben diverso da quello che l'esercito sardo aveva riscontrato





Così narrando dell'incontro del re con un contadino che commosso giunge le mani e si inginocchia poteva affermare:

*"Ecco l'ottimo spirito delle nostre popolazioni quando non sono viziate dai ciarlani."*¹⁸

A rimarcare che la realtà era cambiata rispetto al conflitto del 1848 era anzitutto la figura del sovrano: quanto enigmatica, incerta e contraddittoria quella di Carlo Alberto, tanto determinata vitale e *eccessiva* quella di Vittorio Emanuele, che aveva combattuto con valore nella sfortunata Prima Guerra d'Indipendenza, difeso le riforme costituzionali introdotte dal padre e, unico tra i sovrani italiani, si era posto come punto di riferimento del movimento patriottico nazionale.

Il di Revel incontrò il re il 5 maggio quando Vittorio Emanuele si recò a visitare le posizioni della divisione Durando. Fu proprio lui, che era stato di presidio in quelle località in prossimità di Alessandria nel 1857, a guidarlo nella ricognizione lungo le linee. Genova, che evidentemente come molti altri ufficiali nutrivà dubbi e perplessità sul contegno che il giovane sovrano (aveva da poco compiuto trentanove anni) avrebbe tenuto in occasione della guerra, rimase confortato e appagato per la compostezza con cui il Comandante in Capo dell'Esercito affrontava l'arduo cimento. In una lettera al fratello Ottavio del 5 maggio da Valenza raccontava l'incontro:

*"Egli mi parlò quasi sempre di cose militari, niente donne, e pochissimo cavalli. Ne provai gran contento poiché ciò dimostra com'egli senta l'importanza del momento, ed ebbi gran cura di rilevare indirettamente sul fatto davanti ai compagni che ne furono ottimamente impressionati."*¹⁹

Un'altra novità, che destò non pochi allarmi e perplessità, era l'alleanza che, con un segno di forte discontinuità con la tradizionale politica estera sabauda, era la Francia. Abbiamo già ricordato come per lungo tempo le relazioni tra il Regno di Sardegna e la Francia fossero state conflittuali.

Il padre di Genova di Revel aveva combattuto insieme agli austriaci contro le armate repubblicane francesi, lo stesso Ottavio di Revel esprimeva non pochi dubbi e timori per un'alleanza che giudicava insidiosa e eccezionale. In effetti l'esercito francese rappresentava, come scrisse il Pieri, accanto a un altissima tradizione guerriera, il principio nazionale e rivoluzionario. L'opinione pubblica europea aveva percepito l'accordo tra i due stati come un netto cambiamento anche nell'equilibrio continentale.²⁰

Nonostante il grande entusiasmo per la guerra contro l'Austria, il maggiore di Revel conservava una forte diffidenza nei confronti del nuovo alleato e l'accettava solo perché rendeva «pari la partita» con l'impero asburgico. Genova aveva frequentato molti alti ufficiali dell'esercito francese, in Crimea in particolare François Canrobert e Aimable Pellissier, anche se in quell'occasione non aveva avuto modo di partecipare a veri e propri combattimenti e quindi non era in grado di esprimere un giudizio sulle qualità guerriere dell'esercito transalpino.

Il ruolo che ricopriva di commissario del re presso i Quartier Generali alleati lo portava ad ottempera-

nel 1848, quando i contadini lombardi seguivano gli austriaci con delle innanze fumate i movimenti delle truppe piemontesi. Il capitano medico del 3° reggimento Cacciatori delle Alpi, Luigi Genelli, poteva così scrivere ad Agostino Bertani «Le accoglienze che ci fecero i cittadini crebbero sempre più che mano mano ci avvicinammo ai confini Lombardi (...) Per tutta la Lombardia le premure prodigate ai dai cittadini che dai municipi consegnano alla nostra aspettativa. I nostri soldati, senza sacca con una sola camicia ed un paio solo di stinche al certo non avrebbero potuto conservarsi puliti il corpo ed esenti da pidocchi se i cittadini non gli avessero soccorso con lingece da bucato, né avrebbero potuto così a lungo sopportare le piogge se all'arrivo in ogni paese tutti i focolari non fossero stati a loro disposizione per farci asciugare». Cfr. Museo del Risorgimento di Milano (MRM), *Archivio Bertani*, Cart. 9, Pl. VIII, Elenco 2°, Doc. 120/15. La lettera è riportata in modo più ampio anche in Anna Maria Istitia, *Il volontariato militare nel Risorgimento*, cit., p. 12.

18 Genova Thacin di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale. Miti ricordi*, cit., p. 10.

19 Ivi, cit. p. 9.

20 Nell'incontro dell'ottobre 1858 tra il di Revel e il principe Eduardo di Sassonia Weimar che abbiamo ricordato, le precise parole pronunciate furono: «Scommetto qualunque cosa che prima di un anno avrete battaglia, non più cogli Austriaci contro i Francesi, ma coi Francesi contro gli Austriaci».

re a missioni organizzative e diplomatiche, ma già allora guardava con una certa sufficienza l'ufficialità francese di cui certamente non poteva apprezzare l'origine borghese e popolare che la distingueva dalla gran parte di quella europea.²¹

Nelle sue memorie, dopo che di persona aveva potuto valutare il comportamento dei militari francesi sui campi di battaglia, non mancava di sottolinearne il coraggio, la tenacia e l'ardore delle truppe, ma sempre ridimensionandone il peso sul vittorioso risultato finale.

Così rendeva onore al corpo degli Zuavi che combatterono per la prima volta in Europa nella battaglia di Palestro, ma poi precisava che lo scontro era stato vinto dalla divisione Cialdini animata dalla presenza del re. E a Ottavio in una lettera del 6 giugno²² raccontava come nella battaglia di Magenta avessero prevalso gloriosamente la Guardia Imperiale e il corpo di Mac Mahon che avevano attaccato imprevedibilmente la linea del Naviglio, ma precisava che l'intervento risolutivo del generale Fanti aveva dimostrato quanto fosse tuttavia critica la situazione dei francesi. Spiegava poi che a Solferino la vittoria era stata conseguita dai soldati e dai cannoni rigati dell'artiglieria alleata. I primi colla loro audacia pronti ad attaccare un nemico che credevano in ritirata, i cannoni grazie alla loro lunga gittata avevano portato lo scompiglio sin nelle riserve dell'esercito austriaco.²³ Bene dunque le truppe e le novità tecniche dell'esercito francese, ma agli ufficiali non venivano certo risparmiate le critiche: il generale Niel²⁴ non poté nella decisiva battaglia del 24 giugno ottenere a tempo l'appoggio del maresciallo Canrobert perché questi si rifiutò di porre i suoi uomini agli ordini di un semplice generale di divisione.²⁵ Quanto poi all'armistizio di Villafranca che impedì al Regno di Sardegna una completa vittoria sull'impero asburgico, riteneva che fosse da addebitare all'insicurezza di Napoleone III che non si sentiva all'altezza di guidare un esercito di 250.000 uomini e non aveva nel suo Capo di Stato Maggiore Vaillant²⁶ una personalità in grado di farlo. Anche la lunga permanenza delle truppe alleate che a guerra finita lasciarono la Lombardia solo nel giugno del 1860 non fu vista di buon occhio dal di Revel, che, senza mezzi termini, ricordava la sua insofferenza per i soldati francesi e specialmente per l'ufficialità definendoli "invidiosi, acrimoniosi, urtanti".²⁷

È facile cogliere dietro questo elenco di critiche scritte molti anni dopo gli avvenimenti, la delusione e il cruccio per la cessione alla Francia, della contea di Nizza, insieme alla Savoia, patria della sua famiglia e dei suoi avi.

21 «Ieri fin a colazione col generale Pellissier. La conversazione era molto calorosa e si aggirava sulle varie avventure accadute alla maggior parte di consiglieri in Algeria. Per dargli un'idea dei modi di Pellissier, pensi che, parlando con me, sentiva la voce altisonante d'un generale dietro di lui, egli si volta e grida: *Quand finirez-vous de m'embêter avec votre grosse caisse!* Qual differenza dai modi di Raglan e Simpson!». Cfr. *Genova Thaan di Revel, Dal 1847 al 1855. La spedizione di Crimea*, cit., p. 147.

22 *Genova Thaan di Revel, Il 1859 e l'Italia centrale. Miei ricordi*, cit., p. 21.

23 Ivi, cit., p. 54.

24 Adolphe Niel (Muret 1802 - Parigi 1869). Frequentò l'École polytechnique e la scuola del corpo del Genio a Metz da cui uscì con il grado di capitano nel 1833. Prese parte alla campagna d'Algeria e nel 1849 era capo di Stato Maggiore del generale Jean Baptiste Philibert Vaillant nella spedizione diretta da Nicolas Charles Victor Oudinot contro la Repubblica Romana. Divenne negli anni Cinquanta uno dei consiglieri militari più ascoltati di Napoleone III. Nella guerra contro l'Austria in Italia comandò il IV Corpo d'Armata e fu uno dei principali artefici della vittoriosa battaglia di Solferino e San Martino.

25 *Genova Thaan di Revel, Il 1859 e l'Italia centrale. Miei ricordi*, cit., p. 53.

26 Jean Baptiste Philibert Vaillant (Digione 1790 - Parigi 1872). Ufficiale dell'esercito napoleonico, prese parte alla campagna di Russia e combatté a Waterloo. Fu per alcuni anni in Algeria e partecipò alla spedizione francese contro la Repubblica Romana. Ministro della Guerra dal 1854 al 1859, membro del consiglio privato dell'Imperatore, fu comandante in capo dell'Armata d'Italia nel 1859 e l'8 luglio firmò la sospensione d'armi che precedette l'armistizio di Villafranca.

27 *Genova Thaan di Revel, Il 1859 e l'Italia centrale. Miei ricordi*, cit., p. 73.

Son certo che vinceremo sempre

Ai primi di marzo il di Revel con la sua brigata di artiglieria aveva lasciato Venaria Reale per recarsi a Solero a pochi chilometri da Alessandria. Non esisteva, come è noto, in vista della ormai imminente guerra, un vero e proprio piano organico per la radunata dell'esercito sardo. Si ritenne sufficiente ricorrere agli studi strategici che risalivano alla prima metà degli anni Cinquanta sulla difesa del Regno verso la frontiera con l'Austria e a una nota, inviata il 1° marzo del 1859, dal Ministero della Guerra francese *Note sur les dispositions à prendre pour assurer en cas de guerre la jonction de l'armée française avec l'armée sarde*.

In base a queste considerazioni fu scelta per il concentramento dell'esercito la zona collinosa sulla destra del Po tra Casale e Alessandria, ritenuta sicura per la posizione naturale e per le opere di fortificazione che erano state realizzate. Tale schieramento dell'armata sarda, in attesa dell'arrivo degli alleati francesi, avrebbe dovuto assicurare la possibilità sia di sostenere un attacco frontale sia di impedire agli austriaci di puntare su Torino.²⁸

In realtà, come veniva evidenziato anche nello studio sopra citato, la capitale era tutt'altro che al sicuro e di questo sembravano consapevoli proprio gli abitanti. Non solo Ottavio di Revel nella lettera prima ricordata, non solo la marchesa Costanza d'Azeglio nella corrispondenza con il figlio Emanuele confermavano questa impressione,²⁹ ma addirittura lo stesso capo supremo dell'esercito del Regno, Vittorio Emanuele, che in una nota del 30 aprile al ministro della Real Casa Giovanni Nigra³⁰ chiedeva di salvare quanto aveva di più caro nel caso fosse arrivato in città l'esercito di Gyulai:

*"Io procurerò di sbarrare la via di Torino; se non ci riesco e che il nemico avanzi, ponete al sicuro la mia famiglia e ascoltate bene questo: vi sono al Museo delle armi quattro bandiere austriache prese dalle nostre truppe nella campagna del 1848 e là deposte da mio padre. Questi sono i trofei della sua gloria. Abbandonate tutto, al bisogno, valori, gioie, archivi, collezioni, tutto ciò che contiene questo palazzo, ma mettete in salvo quelle bandiere. Che io le ritrovi intatte e salve, come i miei figli. Ecco tutto quello che vi chiedo, il resto non è niente."*³¹

Se queste considerazioni potevano essere dettate dallo stato d'ansia e di apprensione che sempre un conflitto armato genera nelle persone direttamente coinvolte, la nota apparsa il 23 maggio sulla *Gazzetta Piemontese*:

dimostrava quanto fosse radicata nelle file dell'esercito imperiale asburgico la sicurezza di occupare Torino: *"Nel giorni scorsi sono giunte alla posta di Torino alcune lettere indirizzate a ufficiali dell'esercito austriaco. Il Governo del Re ha fatto consegnare queste lettere al conte Brassier de Saint Simon, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il re di Prussia presso la nostra R. Corte, con preghiera di farle recapitare alle persone cui erano indirizzate."*³²

Anche il maggiore di Revel giudicò la linea di difesa *sguernita e debole* quando vi era giunto verso la fine di marzo, ma solo pochi giorni dopo scrivendo al fratello aveva cambiato opinione: la situazione nel complesso era buona. L'esercito appoggiato ad Alessandria e Casale, protetto dal Po, poteva colpire

28 Francesco Bogliari, Carlo Traversi, *Maefredo Patti*, Stato Maggiore Esercito, Ufficio storico, tip. Regionale, Roma, 1980, pp. 79-81.

29 Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio*, cit., 25 marzo 1859, vol. II, p. 1669. Si vedano in particolare le lettere del 9 marzo, p. 1665 e del 12 aprile 1859, pp. 1676-1680.

30 Giovanni Nigra (Torino 1798-1865). Uomo di franza esperto e capace amministratore pubblico, ministro delle Finanze dal marzo 1849 all'aprile 1851 nel governo di Lamarm e d'Azeglio, grazie alla piena fiducia di Vittorio Emanuele divenne nel 1856 Ministro della Casa Reale assumendo così un'importante funzione di raccordo tra il re, i funzionari e i membri della corte. Il di Revel, durante il suo incarico di Primo Aiutante del principe Umberto, si rivolse più volte a lui nei momenti di maggior tensione tra il re e l'erede al trono.

31 Francesco Cogassio, *Lettere di Vittorio Emanuele II*, Deputazione subalpina di Storia Patria, Torino, 1966, vol. I, p. 509.

32 *Gazzetta Piemontese*, giornale ufficiale del Regno, 23 maggio 1859, Torino, D. Fane. La notizia è riportata anche, con delle insignificanti variazioni, in Francesco Bogliari, Carlo Traversi, *Maefredo Patti*, cit., p. 86.



IL MAGGIORE GENOVA DI REVEL

A SAN MARTINO

Di Goussier
1859

sul fianco gli austriaci se si fossero avvicinati a Torino e resistere fino all'arrivo dei francesi e per sintetizzare la situazione ricorreva a un'immagine del suo gioco preferito:

«Se fossimo a una tavola di whist direi che abbiamo gli onori nel nostro giuoco con tutta probabilità di fare una levée, mentre non possiamo perdere del colpo.»³³

Ai primi di maggio, a guerra ormai dichiarata, Genova si recò a Valenza dove entrò nella 5ª Divisione comandata da Domenico Cucchiari per poi passare pochi giorni dopo nella 3ª di Giovanni Durando, composta dalle brigate Cuneo guidata dal generale Annibale Arnaldi e Pinerolo agli ordini del maggior generale Roberto della Rocca.

La divisione contava 11.003 uomini presenti e 650 cavalli. Era costituita, come le altre, di soldati di leva e di volontari. Tra i militari di leva, oltre a quanti avevano già combattuto sia nelle Prima Guerra d'Indipendenza sia nella spedizione in Oriente, c'erano i più giovani (delle classi 1834 - 1837) che si affacciavano per la prima volta sul campo di battaglia. Numerosi erano i volontari, circa 2.000, inquadrati per la maggior parte nella fanteria di linea e nei Bersaglieri.³⁴ Il di Revel assunse il comando della brigata di artiglieria composta da tre batterie, la 4ª, la 5ª e la 6ª.³⁵

Era a Casale, dove la 3ª divisione si era portata, quando il 20 maggio nel palazzo del marchese Dalla Valle s'incontrarono l'imperatore Napoleone III e il re di Sardegna Vittorio Emanuele II. All'indomani dello storico convegno vi fu una vigorosa azione lungo il fiume Sesia, dove ebbe una parte di rilievo anche la divisione del di Revel che si era disposta intorno a Stroppiana, una decina di chilometri a sud di Vercelli. Il 22 maggio, secondo gli ordini ricevuti, Genova eseguì con grande perizia una manovra diversiva con reparti della 2ª e 5ª divisione, simulando un tentativo di passaggio del fiume a Palestro, allo scopo di tenere impegnate le forze austriache che presidiavano la riva sinistra per sostenere l'avanzata della 4ª Divisione che aveva passato la Sesia il giorno prima.

Così, per trarre in inganno il nemico, non avendo a disposizione l'equipaggiamento per gettare i ponti, fece correre lungo la riva del fiume i carri di batteria, mentre gli austriaci li bersagliavano con un intenso fuoco di artiglieria e con racchette.³⁶ L'azione di disturbo costò alla divisione del maggiore di Revel gravi perdite, tra cui un ufficiale di Stato Maggiore. Genova ebbe per il valore dimostrato la menzione onorevole.³⁷

L'iniziativa dell'esercito sardo sulla Sesia prese sempre più consistenza: il 30 maggio quattro divi-

33 Genova Thacin di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale. Atti ricordi*, cit. p. 8.

34 Cesare Rovighi, *Storia della Terza divisione dell'esercito sardo nella guerra del 1859*, Unione Tipografica Editrice, Torino, 1860, p. 12.

35 «Due di queste batterie dovevano essere da otto, una da sedici: le due prime di sei cannoni e due obici, l'ultima di cannoni soltanto: ciascuna poi di 194 uomini comandati da quattro ufficiali, e di 152 cavalli. Il parco doveva avere 46 uomini, fra cui due ufficiali (...) Ogni batteria doveva portar seco per ciascun cannone da otto 160 colpi, di cui 128 a palla, e 32 a mitraglia; ciascun cannone da sedici 139 colpi, di cui 78 a palla, 40 a granata e 21 a mitraglia; ciascun obice da 13 centimetri 108 colpi, di cui 90 a granata, 14 a mitraglia e 4 a granata incendiaria. Il parco aveva 60 colpi per ogni cannone da otto, 87 per ciascun di quelli da sedici, 114 per ogni obice, 84.000 cartucce da fucile da bersagliere, e 28.000 da fanteria di linea». Cfr. Cesare Rovighi, *Storia della Terza divisione*, cit., p. 3a.

36 «Il comandante la 3ª divisione, gen. Durando, che aveva ricevuto l'ordine all'una del mattino del 22, mandò le truppe al porto di Palestro, sulla strada da Piacenza a Palestro, dove egli giunse alle 5. Oltre la Sesia non si scorgeva che qualche piccolo posto nemico. Una sezione della 6ª batteria lanciò qualche granata dove si riteneva probabile la presenza delle guardie [sic] avversarie, dopo circa 2 minuti si udì il rumore dell'artiglieria nemica che giungeva al tuoto. Il comandante la 6ª batteria mise in batteria gli altri quattro pezzi, mentre una compagnia del 13º regg. fant., sussidiata da squadriglie del 2º battagl. Bersaglieri, si slanciava nelle boschiglie a protezione dell'artiglieria. Durante il duello delle artiglierie la 7ª batteria [era della 5ª divisione, ma era stata temporaneamente assegnata alla 3ª del di Revel] da 16 sostituiti la 6ª batt. da 8, la cui efficacia appariva inferiore a quella dei cannoni avversari, i quali avevano anche il vantaggio d'essere in posizione coperta dietro l'agguato: il cambio venne fatto a braccia sotto il fuoco vivissimo del nemico». Cfr. Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio storico, *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*. Stab. della società editrice Luciala, Roma, 1910, Vol. I. Narrazione pp. 263 - 264.

37 «Menzione Onorevole per essersi distinto nella dimostrazione al porto di Palestro e sulla Sesia il 22 Maggio 1859, e per l'abilità e sangue freddo con cui diresse l'artiglieria sotto i suoi ordini». Cfr. Ministero della Guerra, *Stato di servizio*, cit., Campagne, ferie, azioni di merito e decorazioni, p. 4.

SOCIETÀ DEL WHIST

Cortina add. p. di Marzo 1859.

Archivio del Gen^{le} COVONE

c. 9 . b. 3 n. 14



Illustrazione Signora

Sulla proposta del Signor Cavaliere Genovese
 Thaon di Revel

ed in seguito alla votazione del giorno d'oggi S. A. M.
 sono convenuti nel parere dei SOCI EFFETTIVI.

« Mentre mi sia a lei grato d'averlo di rendermi
 conto S. A. M. debbi nel tempo stesso presentarle
 che verrà presentata alla sua firma l'Atto di adesione
 alla Statuta della Società, e che a termine del medesimo
 (art. 7) lei si ha obbligazione contrattata durativa per
 il termine del 1. di Gennaio 1859. al 31.
 di dicembre 1859.

Pregandola di aver cortese memoria che l'onore
 di opporsi a S. A. M. è senza dubbio distinto me-
 morabile.

Il Direttore di Segreteria
 S. F. Bizio

S. A. M. Signora
 Il Signor Cavaliere Giuseppe Genovese

Genovese

sioni, tra cui quella di Durando, passarono il fiume a Vercelli e si disposero ad attaccare Palestro, Vinzaglio e Confindenza;³⁸ quella di Genova doveva attaccare Vinzaglio che, come Palestro, sorgeva su un terreno, caratteristico della Lomellina, coltivato a risaie completamente allagate in quella stagione, che si mostrava più favorevole alla difesa piuttosto che all'attacco. Il di Revel non poté così, almeno inizialmente, sostenere con l'artiglieria l'attacco dal momento che il suolo non consentiva di mettere i pezzi in batteria: dispose quindi che fosse collocata solo la sezione degli obici della 5ª batteria come misura precauzionale per coprire un'eventuale ritirata. Il ripiegamento non ci fu, anzi la vittoria andò ai sardi. La violenza dello scontro fu testimoniata dalle perdite della 3ª divisione: due ufficiali morti e sette feriti e tra i soldati ventiquattro morti e centoquarantatre feriti. In quel momento dunque l'esercito imperiale sembrava incapace di controffensive efficaci e non in grado di resistere alla pressione dei franco-sardi.

Il di Revel aveva colto con acutezza il contesto favorevole sia dal punto di vista strategico sia da quello morale: tutto pareva procedere per il meglio e intuiva che si andava verso scontri ben più decisivi. Dal luogo della battaglia scriveva al fratello Ottavio esprimendo la propria soddisfazione per la condotta della guerra e, dopo aver spiegato in modo analitico i movimenti della divisione, concludeva:

*"Il Re si porta mirabilmente. Le truppe sono animate, e son certo che vinceremo sempre, purché l'inferiorità numerica non sia troppa da parte nostra."*³⁹

Dopo questi combattimenti, ai primi di giugno l'esercito sardo era schierato sulle posizioni conquistate tra Palestro e Confindenza con l'intenzione di muoversi verso il Ticino. Il 4 giugno la divisione del generale Durando, dopo aver passato il fiume a Turbigo, rimase bloccata dalle schiere di Fanti che si erano arrestate alla notizia che il generale Urban avanzava nella zona di Varese.

Lo stallo ritardò la marcia delle truppe che furono costrette a bivaccare nella notte in prossimità di Castano e persero così la possibilità di intervenire nella fase finale e decisiva della battaglia di Magenta.⁴⁰ La 3ª divisione il 5 giugno passò sulla sponda destra del Ticino e si posizionò di nuovo a San Martino; solo il 7, passato il fiume, si pose in marcia per Milano dove si accampò a Niguarda. Genova non poté quindi prendere parte di persona all'ingresso trionfale dei due sovrani attraverso l'Arco della Pace. Ma il giorno seguente ebbe modo di vedere l'incontenibile passione dei milanesi al passaggio di Napoleone III e di Vittorio Emanuele lungo corso di Porta Orientale per recarsi in Duomo per assistere al *Te Deum*.

Si entusiasmo alle parole del proclama dell'imperatore francese «Volate sotto le bandiere del Re; ricordatevi che senza disciplina non vi ha esercito; non siate oggi che soldati, e domani sarete liberi cittadini di un grande paese».⁴¹ In quei momenti dinanzi alle appassionate acclamazioni al «nostro re Vittorio Emanuele», non poté non rammentare le drammatiche giornate vissute nella metropoli lombarda undici anni prima, quando percorrendo in quell'infuocato 6 agosto i bastioni di Porta Vercellina aveva temuto di essere colpito dalle fucilate esplose dai milanesi che si erano sentiti traditi da Carlo Alberto.

L'11 giugno il comando della 3ª divisione fu assegnato al savoiardo Filiberto Mollard, già comandante della brigata Piemonte.⁴² Genova si rammaricò dell'avvicendamento. Fra nel suo carattere impegnarsi sia sul piano professionale sia su quello umano con i colleghi e con i superiori in grado di costruire anche

38 *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, cit., Vol. I, pp. 309-324.

39 Genova Thacin di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit., p. 18.

40 Il di Revel fu molto contrariato dalla decisione di Durando di fermarsi a Castano, come stabilito il mattino del 4 giugno nella conferenza dei comandanti. Genova aveva prelevato la divisione per una ricognizione e per stabilire le posizioni da prendere quando fu raggiunto da un cambiamento del comando di Fanti con un biglietto in cui comunicava che si sarebbe mosso subito verso Magenta a supporto di Mac Mazza e chiedeva a Durando di appoggiare il movimento. Il di Revel interruppe quindi la ricognizione di Castano e si precipitò dal comandante con la certezza che tutta la divisione avrebbe a quel punto proseguito per Magenta e preso parte al combattimento segnalato già da tempo dal rombo del cannone. Ma non fu così. Durando preferì attenersi a quanto era stato stabilito nella conferenza dei comandanti e fermarsi a Castano, frustrando così la speranza di Genova di partecipare alla battaglia di Magenta.

41 Genova Thacin di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit., p. 25.

42 *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, cit., Vol. II, p. 57n.



un rapporto di stima e di amichevole collaborazione. Così era stato con La Marmora, con Giovone, con Lord Raglan e così avvenne in seguito. Poi, com'era nella logica delle cose, si ricreavano anche con i nuovi compagni d'arme, grazie alla sua spontanea simpatia e generosità, le stesse condizioni di reciproca e amicale considerazione, e così fu con Mollard.

*Mi faceva un certo senso continuare a sparare
per uccidere uomini mentre il cielo era così irato*

Lasciato l'acquartieramento a Niguarda nella notte dell'11 giugno, la sua divisione, dopo una lunga e disagiata marcia per i molti rallentamenti causati dal maltempo e dalle lunghe colonne delle truppe alleate, raggiunse il 21 giugno Desenzano, sul lago di Garda, accolta entusiasticamente dalla popolazione. Qui dispose le sue batterie (la 6ª sulla riva del lago per contrastare un'eventuale azione di battelli austriaci) senza però prevedere nessun combattimento imminente.

Nella lettera scritta il 20 giugno da Rezzato al fratello, prima della grande battaglia di Solferino e San Martino, Genova si dilungava in considerazioni personali che nulla avevano a che fare con il conflitto in corso. Prevedeva soltanto il passaggio del Chiese e una sosta a Desenzano, dove sperava che fosse allestito il Quartier Generale dell'esercito sardo, (posto invece a Lonato) perché ricordava che lì, nel 1848, vi era un ottimo albergo.⁴³

43 Genova Thon di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit., p. 29.



Il di Revel non era però davvero l'unico a ingannarsi sugli immediati sviluppi della guerra. Come è risaputo, anche il comando supremo dell'esercito franco-sardo riteneva inammissibile che gli imperiali, che non si erano opposti al passaggio del Chiese da parte degli alleati e avevano abbandonato le forti posizioni di Lonato e Castiglione delle Stiviere, avessero deciso di dar battaglia tra il Chiese e il Mincio, con questo fiume alle spalle. Questa convinzione si basava anche sulla relazione del responsabile del Servizio Informazioni il tenente colonnello Giuseppe Govone che riteneva che l'armata austriaca si sarebbe radunata in prossimità del Quadrilatero in attesa dell'arrivo di nuove forze e solo quando avesse raggiunto una massa importante, intorno alle 250 – 300 mila unità, avrebbe dato battaglia. Di questo Govone era così sicuro da scommettere con i colleghi e da scriverlo alla futura moglie.⁴⁴ Sulla base di queste indicazioni la 3ª divisione, quella del di Revel, che partiva da Rivoltella, San Zeno e Desenzano, avrebbe dovuto avvicinarsi a Peschiera e prendere posizione fuori dal tiro dei cannoni dei forti.

*"Così alla sera del 23 giugno, nulla è palese ai Franco – Sardi della generale avanzata, che compie in tale giorno l'esercito austriaco dalla sinistra alla destra del Mincio, la quale iniziandosi alle 9 del mattino, è a mezzogiorno già così inoltrata da non poter restare inavvertita, ove il servizio d'esplorazione sia diversamente organizzato e meglio atto a funzionare."*⁴⁵

Nessuno dunque, nemmeno l'ufficiale responsabile del Servizio Informazioni si aspettava che il 24 giugno si combattesse la battaglia centrale di tutto il Risorgimento, durante la quale la 3ª Divisione di Mollard e la brigata d'artiglieria del maggiore di Revel si trovarono al centro dello scontro decisivo, all'assalto delle posizioni di San Martino, tenute con grande fermezza dall'VIII corpo del generale Benedek schierato su punti dominanti. Questa pagina di storia è ormai stata ricostruita anche nei dettagli più minuti ed è inutile rileggerla, vediamo allora di seguire da vicino come Genova raccontò quella memorabile giornata e come fu poi giudicato il suo comportamento.

Focalizziamo l'attenzione sul tardo pomeriggio del 24 giugno, quando ormai l'esercito di Napoleone III aveva sfondato il centro dello schieramento nemico e il tricolore francese sventolava sulla torre di Solferino. Con ogni probabilità, a quel punto la giornata avrebbe visto comunque la vittoria degli Alleati, ma la guerra per l'indipendenza italiana, quel lungo percorso verso una meta condivisa e tanto agognata, si sarebbe conclusa senza uno di quei grandi eventi che rimangono memorabili nella storia delle nazioni.

Una situazione inaccettabile per i soldati che si batterono con grande tenacia, per le migliaia di volontari accorsi da tutte le regioni d'Italia, per l'ufficialità sabauda e per la Casa reale. Così proprio dal sovrano venne quell'ordine che l'aneddotica risorgimentale ricostruì in numerosi e diversi modi e che

⁴⁴ Marco Scandigli, *Lo scrittoio del generale*, cit., p. 300.

⁴⁵ Luigi Nava, *L'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859*, in «Rivista militare italiana», Stato Maggiore, Roma, 1907, p. 761.

affidiamo ancora una volta alle parole di De Amicis:

"All'improvviso, da una parte del campo si sente una voce concitata: Il generale Mollard! È un ufficiale d'ordinanza del Re, arrivato di gran carriera, con una notizia sul volto. Il Mollard accorre. - Generale! - quegli esclama; - Sua maestà fa sapere che i Francesi vincono a Solferino, e ch'egli vuole che i suoi soldati vincano qui."⁴⁶

Seguiamo ora la narrazione della battaglia che fece Genova, nel rapporto inviato il 28 giugno da Villa Ostiglio al comandante superiore d'Artiglieria, proprio a partire da questo momento:

"Verso le 3 il generale Mollard mi comunicò l'ordine del Re di prendere ad ogni costo S. Martino, dicendomi di dare le disposizioni necessarie. Mi affrettai di chiamare tutte le sezioni in linea, onde colla 15^a batteria, che doveva giungere colla brigata Aosta, ottenere un concentramento capace di superare gli ostacoli. Il generale Mollard ordinava a un battaglione di Pinerolo e ad una compagnia di bersaglieri di girare a destra le alture per minacciare la sinistra del nemico. Io gli proposi di mandarvi pure due soli pezzi senza cassoni: Non osavo domandarvele, ma accettò volentieri, mi rispose, e la sezione della 5^a, comandata dal furiere Malavasi, essendo la più vicina, la destina a quella spedizione (...) La 4^a batteria a destra, la 5^a a sinistra della brigata Pinerolo, la 15^a a sinistra d'Aosta, la 6^a indietro sulla ferrovia, furono pronte ad aprire il fuoco. Si fu con non lieve fatica che potei fare entrare tutte queste sezioni in linea (...) Diedi ordini ai capitani di fare un fuoco violentissimo, dovendosi a ogni costo superare la resistenza. Fra questa centralizzatasi in gran parte alla Contraccania e sulle alture che la dominavano. Venti pezzi disposti tra la Perentonella e la Monata snidarono il nemico dalla Contraccania. Si fu quello un momento molto critico, perché sulla sinistra Aosta soffrì un panico e ritiravasi. Erano esposti i pezzi, ma non dovevasi rinculare. (...) Stavo ansioso se dovessi ritirare i pezzi o lasciarli esposti all'imminente pericolo di essere presi, ma la necessità di spingere a ogni possa l'attacco mi diede animo di rischiare tutto (...) Intanto, siccome la Contraccania era quasi libera, portai una sezione alla sinistra, quella del sottotenente Claudio Ramuz [6^a batt.], onde scagliasse mitraglia sulle colonne nemiche. L'effetto fu pronto, esse si ritirarono. Aosta mosse alla Contraccania. I pezzi, rimesso l'avanzamento, spingevansi avanti e, su su per l'erta in mezzo alla fanteria, si portavano a coronare le alture di S. Martino. Lo slancio della truppa fu grandissimo, ma nuovi attacchi minacciavano la posizione. Ordinai alle batterie 5^a, 6^a e 15^a di fare, come si dice, un fuoco infernale; venne ad aggiungervi la 9^a e così si trattene l'avanzarsi del nemico e il ritirarsi dei nostri. Una carica dello squadrone [2^a] cavalleggeri Monferrato, capitano Avogadro, diede l'ultimo crollo e la 5^a divisione salì essa pure sulla strada di Pozzolengo."⁴⁷



46 Edmondo De Amicis, *Pagine militari*, a cura di Oreste Bivio, cit., p.155.

47 Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio storico, *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia. Documenti*, Stab. Tip. della Società editrice l'Asolo, Roma, 1912, vol. II, pp. 422 - 423.

Questa era la ricostruzione del momento decisivo della battaglia fatta dal maggiore di Revel, che coincide praticamente in tutto, tranne che nel numero di pezzi di artiglieria impegnati, diciotto anziché venti, con quella dell'Ufficio storico.⁴⁸

L'impiego tattico dell'artiglieria era risultato per tutta la giornata poco coordinato con quello della fanteria. In quest'occasione invece Genova portò con grande coraggio, determinazione e tempismo le batterie in prima linea, riuniti quelle che aveva, le dispose a massa in modo da creare un volume di fuoco notevole e le schierò accanto ai fanti. La sua condotta fu impeccabile e l'elogio che fece il generale Mollard ne sottolineò l'indiscusso valore: «Vous avez fait une charge à la bayonnette avec vos pièces».⁴⁹

Non tutti però condivisero il lusinghiero giudizio del comandante della 3ª divisione. Roberto Della Rocca, comandante della brigata Pinerolo nella relazione che inviò al generale Mollard sul combattimento a San Martino, tra i motivi del ripiegamento della sua brigata durante il furioso temporale che si abbatté intorno alle quindici sulla zona, indicava con chiarezza anche l'errato posizionamento dell'artiglieria del maggiore di Revel che, con le sue cannonate, aveva colpito anche i fanti sardi.

«L'artiglieria si pose in batteria forse un po' troppo indietro, l'uragano o l'oscurità dell'atmosfera le impedì di scoprire quando il 14° regg. assaltava la posizione nemica, essa continuò il fuoco e disgraziatamente vari de' suoi proiettili caddero in mezzo al regg. nel momento più difficile, quando cioè il medesimo trovavasi disordinato dall'attacco respinto.»⁵⁰

La stessa accusa veniva mossa dal capitano di Stato Maggiore presso la brigata Aosta Lombardini in una lettera privata inviata a Giuseppe Govone il 1 luglio:

«L'attacco venne respinto da una parte e dall'altra. Si conobbe subito che la causa era non aver riconosciuto la posizione, di non aver ben collocate le artiglierie, poste a più di 1000 metri di distanza e in cattiva situazione, in modo che il loro fuoco danneggiava le nostre colonne d'attacco.»⁵¹

Il di Revel rispose alle dicerie nella parte finale della stessa relazione che abbiamo già citata, rimarcando, con grande orgoglio, il ruolo decisivo avuto dalla sua artiglieria.

«In questo mio rapporto alla S.V. non posso non tacere alcune dicerie messe avanti da qualche superiore per scusare vari panici della fanteria e sono che la nostra artiglieria le avrebbe tirato sopra. Tale diceria, già usata nel '48 e in seguito, cadde nel modo più assoluto dalla riconoscenza delle posizioni (...) Riassumendo l'operato dirò che alle 7 la Cuneo entrava in linea per sostenere la riconoscenza della 5ª divisione, che questa non arrivava che a mezzogiorno quando Cuneo ritiravasi alquanto in fretta, che la brigata Pinerolo giunse in tempo alle 2 per arrestare il nemico che teneva dietro la ritirata della 5ª divisione in Rivoltella, che l'attacco decisivo fu dato da Pinerolo ed Aosta ed oso dire riuscì per fuoco dell'artiglieria.»⁵²

Fin qui la relazione ufficiale. Ma è interessante per comprendere più a fondo la personalità di Genova di Revel vedere anche come raccontò la memorabile esperienza in un contesto più confidenziale. Il 27 giugno, un giorno prima della relazione inviata al comando dell'Artiglieria, scrisse al fratello Ottavio dalla sede del Quartier Generale a villa Onofrio, in un'atmosfera che sembrava favorire una riflessione

48 Ivi, *La guerra del 1859*, cit. Narrazione, vol. II, pp. 183 - 184.

49 Marziano Brignoli, *Solferrino e San Martino. 25 giugno 1859. La vittoria decisiva*, Società Solferrino e San Martino, 2007, p. 65.

50 *La guerra del 1859*, cit., vol. II, p. 406.

51 Ivi p. 502.

52 Ivi, p. 424. Il di Revel fu sempre un fiero e orgoglioso sostenitore della sua arma. Anche nel rapporto ufficiale sulla drammatica giornata di Custera sottointesa il sostegno psicologico, oltre che strategico, che l'artiglieria dava alle truppe: «... grande era l'effetto morale d'ogni colpo sui nostri, che subito s'acchiavano, ma poscia, sopraffatti dal numero, retrocedevano. Tal fatto scarsi io vidi in quella ed altre circostanze e mi venne confermato da ufficiali di fanteria: prova della gran fiducia che l'armata poneva nella nostra artiglieria, per cui accadde che ufficiali del corpo diventavano talvolta eseguite firi inutili ed esposti i loro pezzi per spingere avanti le truppe». Cfr. Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico, *Relazioni e rapporti finali sulla campagna del 1859*, cit., vol. III, p. 133.

pacata della giornata del 24 giugno «una vasta abitazione, bella, comoda, circondata da amena campagna, poco distante dalla strada postale e dal Garda». ⁵³ Infatti l'*incipit* della lettera era, secondo il suo carattere, distaccato e impassibile, quasi fosse stato un semplice spettatore e non uno tra i protagonisti del combattimento: «Posso dire di aver assistito ad una lunga e sanguinosa battaglia». Continuava con una descrizione chiara, precisa dei movimenti dei reparti, degli orari degli avvenimenti, con l'indicazione puntuale dei pezzi che vi erano coinvolti. Poi, procedendo nel racconto, prevaleva l'emozione del ricordo: l'incitamento di Vittorio Emanuele a conquistare a ogni costo le alture di San Martino, quello del generale Mollard che gli aveva detto, forse urlato nel frastuono dello scontro, che bisognava *vincere o morire*. Poi finalmente irrompeva nella sua narrazione la fisicità dello scontro:

"da quanto nun'han detto, il nostro fuoco finale era talmente vivo che pareva un continuo lampeggiare,"

e la descrizione della notte a San Martino riportava nella narrazione il pathos e il dolore di una giornata straordinaria:

"A notte eravamo padroni di tutte le alture, ed il nemico in piena ritirata marciava al Mincio, Passammo la notte al bivacco presso alla Contracania, in mezzo a molti morti, ed udendo i lamenti di molti feriti prima che si potessero portar via tutti."

Ma è nel ricordo della tempesta che si abbatté a metà pomeriggio sul campo di battaglia che il di Revel sembrava smarrire la propria certezza di ufficiale impavido, come sopraffatto dalla violenza degli elementi e da un superiore sentimento di umanità:

"A metà giornata ebbimo un temporalone coi fiocchi. Mi faceva un certo senso continuare a sparare per uccidere uomini mentre il cielo era così irato, e talmente scossa l'aria che si vedeva il lampo, ma non si udiva il colpo d'artiglieria."

Infine nelle ultime parole il ricordo della madre con cui aveva stabilito (ricordiamo il carteggio dalla Crimea) un profondo legame attraverso la preghiera e la certezza del suo intervento tutelare:

*"Ieri alla messa che sentii in Rivoltella pensai a quanto avrebbe sofferto la nostra cara madre, se Dio non la avesse chiamata in cielo appunto quel giorno, (24 giugno 1858). Quella santa donna ha pregato certamente per me. Anche il santo patrono di Genova festeggiato in quel giorno, si sarà interessato a chi porta il nome ed è nativo della città protetta."*⁵⁴

A nostra grande sorpresa, ci assicurò essere imminente la pace

Il 1° luglio la sua divisione si mosse per raggiungere a Colà il I corpo d'armata del generale Baraguey d'Hilliers, ma lui si fermò a Salozze per curare la gamba che era rimasta contusa nel corso della grande battaglia. Qui la sorte gli fece incrociare nuovamente il principe austriaco L. C. con il quale aveva avuto, come ricordato, un abboccamento casuale nel 1851 mentre osservava per ordine di La Marmora le manovre dell'esercito asburgico a Somma Lombardo. La situazione si presentava questa volta ribaltata: l'ufficiale, dopo la rotta del suo esercito, aveva indossato degli abiti civili e si era finto un francese, insomma aveva disertato e ora, non senza imbarazzo, rimetteva la propria sorte nelle mani di Genova.

Il di Revel, nobile non solo di nascita, ma anche d'animo, ricordando l'incontro passato si limitò a porgergli la mano e a pronunciare un augurale *Bonne chance*.

Il 5 luglio lasciò la 3ª divisione per trasferirsi al comando dell'Artiglieria della 1ª di Giovanni Durando cui era stato affidato il compito di investire Peschiera e dove la sua esperienza, maturata proprio in

53. Cesare Rovighi, *Storia della terza divisione dell'esercito sardo nella guerra del 1859*, Unione Tipografica Torino, Torino, 1860, p. 177.

54. Genova Thon di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit., pp. 30-31.

quel teatro di guerra, poteva risultare preziosa. Qui accompagnò Vittorio Emanuele a ispezionare le posizioni d'assedio alla fortezza, e in un colloquio molto cordiale il re gli comunicò che gli avrebbe conferito la Croce d'Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia per il suo comportamento a San Martino.⁵⁵ Giusto mentre le divisioni dell'esercito sardo bombardavano così intensamente Peschiera che «non mancavano che le trombe di Giosuè per far cadere le mura», giunse al di Revel la notizia dall'aiutante di campo del principe Alberto, l'ufficiale prussiano Eulenhourg, conosciuto a Vienna, che erano in corso trattative tra l'imperatore Napoleone III e Francesco Giuseppe per una tregua d'armi. La prima reazione fu d'increscibilità, poi confermata l'indiscrezione, tornò l'antica e mai superata antipatia per la Francia.

*"In seguito all'armistizio i Francesi rimangono sulle alture di Sommacampagna e Valeggio, e bloccano Peschiera. Noi ci ritiriamo a Brescia, Lonato e Castenedolo, col quartier generale principale a Salò. Meglio così che di rimanere aggregati a un corpo d'armata francese."*⁵⁶

Subito dopo la firma dell'armistizio di Villafranca la divisione Durando partì per Monza. Da lì scrisse al fratello il 20 luglio, commentando la decisione di Napoleone. Convinto che la liberazione della Lombardia fosse un grande risultato ottenuto con una guerra tanto sofferta e soprattutto grazie al valore delle armi sabaude, condivideva la posizione di Vittorio Emanuele e criticava invece Cavour che si era infuriato per l'armistizio:

"Mi si accerta che Cavour ha decisamente trasmodato nel linguaggio tenuto a Napoleone, al Re ed al Principe Napoleone. Si è dimesso, e non poteva rimanere dopo così violenti colloqui. Ma un giorno o l'altro ricomparirà come Deus ex machina, quale campione d'Italia. Lo spirito nelle provincie che abbiamo percorso nel ritornare dal Mincio al Lambro, è ottimo, molto più conservatore che da noi. La più grande armonia regna tra noi e i Lombardi."

I repubblicani, i mazziniani, i ciarloni, insomma le forze ostili alla Corona non potevano secondo il maggiore di Revel, rivendicare alcuno merito.

*Il 1848 è perfettamente posto in oblio.*⁵⁷

Ma la delusione più grande era dei piemontesi: si aspettavano la conquista della Lombardia e del Veneto come traguardo del problema nazionale, visto che gli Stati dell'Italia Centrale avevano già espresso il loro desiderio di unirsi al Regno di Sardegna. Puntuale giungevano le lucide analisi della realtà sabauda di Costanza d'Azeglio:

*"Non è stata una semplice complicazione diplomatica nel corso della guerra, ma un naufragio, proprio quando credevamo di aver raggiunto il porto. Non so come tu hai visto e giudicato gli avvenimenti e se in qualche modo hai potuto prevederne l'inattesa conclusione, ma non ti sarai mai tanto sbagliato come noi: nulla lasciava supporre la pace avvilente che ci chiude in una condizione molto peggiore di quella che a prezzo di grandi sacrifici e di grandi eroismi avevamo appena superato (...). Non puoi farti un'idea dello smarrimento che si è prodotto nell'opinione pubblica alla notizia di quella pace: un cupo stupore e un profondo risentimento (...). Persone di ogni ceto leggono per la strada il giornale con l'ultimo bollettino, lo appallottolano con le mani, lo fanno a pezzi e lo gettano via imprecando. E' una pace maledetta."*⁵⁸

55 Ministero della Guerra, *Stato di Servizio*, cit., «Decorato della Croce d'Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia per essersi distinto alla battaglia di San Martino il 24 giugno 1859 e per l'abilità straordinaria spiegata nel dirigere l'azione dell'Artiglieria durante tutto il Combattimento». Cfr. Ministero della Guerra, *Stato di servizio*, cit., Campagne, ferite, azioni di merito e decorazioni, p. 4.

56 Genova Thiacin de Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit., Lettera a Ottavio, 8 luglio 1859, p. 38.

57 Id. Il di Revel dava in questo caso al fratello un'informazione non esatta, Cavour infatti non incontrò in quell'occasione Napoleone III, ma parlò solamente con Vittorio Emanuele, con il Principe Napoleone e con il generale La Marmora.

58 Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio*, cit., vol. II, 14 luglio 1859, pp. 1711 - 1713.

Ma per Genova non fu né un naufragio, né una pace avvilente e maledetta. Il patto di Villafranca aveva dato agli italiani la possibilità di diventare artefici della propria libertà impedendo a Napoleone III la restaurazione dei sovrani dell'Italia centrale spodestati durante la guerra. L'arrogante Austria, col possesso del Veneto, arroccata nelle fortezze del Quadrilatero, con le bocche dei suoi cannoni rivolti contro l'Italia

*"fu il più efficace strumento della sua unificazione, perché di fronte al minaccioso contegno, sentirono gl'Italiani il comune pericolo, ed imposero silenzio a tutte le gelosie regionali, a tutti gli odi tradizionali. Vittorio Emanuele poté essere egualmente obbedito e servito da Garibaldi, da Cavour, e da quanti seguivano le loro opinioni, e non osarono i Mazziniani combatterlo apertamente."*⁵⁹



59. Genova Thon di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit., p.58.

CAPITOLO V

*La questione
dello Stato Pontificio*





Genova. Tasson di Revel seduto accanto alla moglie contessa Camilla Caselbarco Albani. Le tre figlie col vestito chiaro a righe sono Sabina, Carla e Ottavia. In piedi in centro il conte Emiliano Parravicini di Parravicino, marito di Sabina.

Le mie maggiori occupazioni furono gastronomiche

Dopo la firma dei preliminari di pace di Villafranca, il maggiore di Revel si era portato, insieme alla 1^a divisione di Giovanni Durando a Monza e qui, dimentico dei pericoli e delle fatiche della guerra, trascorse uno dei periodi più piacevoli della sua vita:

*"La vita del quartier generale, stabilito nell'amena villa del nobile Diego Melzi, ufficiale ne' granatieri, era una vera delizia di Capua (antica beninteso). Tra il gaudente Milano, e le villeggiature di Monza, Brianza e Como si alternavano i lieti e festosi convegni."*¹

Nelle sue memorie ricordò con soddisfazione e con dovizia di particolari gli incontri e i ricevimenti che l'aristocrazia lombarda offrì in quel periodo aprendo i propri augusti palazzi all'ufficialità piemontese e francese.² Proprio nel corso di una di queste feste, al ballo dato dal marchese Alberto Visconti d'Aragona, fu presentato a Camilla Albani, contessa di Castelbarco, che divenne qualche tempo dopo, come vedremo, sua moglie. L'iniziale entusiasmo per la vita milanese fu tuttavia incrinato quando, verso la fine di ottobre 1859, ottenuta la promozione a tenente colonnello³, venne nominato comandante della brigata di artiglieria di Milano.

Il nuovo incarico lo fece montare letteralmente su tutte le furie: lui, che aveva esercitato il comando dell'artiglieria in guerra, che aveva avuto la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia per il valore dimostrato nella battaglia di San Martino, era ora destinato a un comando locale, da sempre considerato nell'*entourage* militare una sorta di *sine cura*, un incarico sedentario, da assegnarsi quasi a fine carriera. Lo visse, almeno inizialmente, come una sconfitta professionale, ma anche come un'ingiustizia dovuta alla sua discrezione e al suo ritegno, per non aver mai cercato attraverso appoggi e protezioni avanzamenti e favori. Se ne dolse e molto con il fratello Ottavio lamentando che era stato promosso tenente colonnello solo ora, all'età di quarantadue anni, mentre altri colleghi, più giovani, avevano raggiunto gradi e posti di responsabilità più elevati. Insomma si sentiva ferito, scelto per una destinazione che gli pareva *quasi ingiuriosa*.

In realtà le cose non stavano proprio così: quell'incarico gli era stato affidato proprio per le sue comprovate capacità diplomatiche. Il governo di Torino si trovava a dover gestire una situazione del tutto nuova con l'unione della Lombardia al Regno di Sardegna, per di più con la presenza imbarazzante del Corpo di spedizione francese. Si richiedeva pertanto per il comando dell'Artiglieria di Milano un ufficiale superiore tecnicamente molto preparato, dal tratto cordiale, che potesse stabilire sia buoni rapporti con l'alta società milanese sia con l'ufficialità transalpina, e il conte di Revel sembrava avere, visti anche i suoi trascorsi in Crimea, tutti questi requisiti. Inizialmente comunque non si diede pace: protestò con il comandante generale Giuseppe Pastore, coinvolse l'autorevole fratello deputato perché ottenesse dal presidente del Consiglio e ministro della Guerra Alfonso La Marmora la revoca del provvedimento. Tutto inutile. Dovette obbedire e rimanere a Milano.

"Avevo di brontolare, dovetti ringraziare, accettare la destinazione, ed andare a godere ampiamente la bella vita sociale, comodamente ed amichevolmente ospitato dalla marchesa Cusani Botta

¹ Genova Thon di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit., p. 78.

² «Le mie maggiori occupazioni furono gastronomiche per numerosi inviti a pranzo nelle molte case di mia conoscenza che non mancavano poi mai quando c'erano convitati francesi. Ero una specie di *trull d'anione*». Cfr. Genova Thon di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit., p. 88.

³ Ministero della Guerra, *Stato di servizio*, cit., Luogotenente Colonnello Comandante locale di det'arma a Milano, 25 ottobre 1859.

*Adorno nel suo bel palazzo a S. Damiano.*⁴

Sicuramente gli pesava questa situazione che lo allontanava dai comandi operativi, per di più a *rin-carare sul sedentarismo*, come lui stesso disse con sarcasmo, fu l'incarico, ricevuto poco dopo, di comandante del Collegio Militare ospitato nell'edificio dell'ex Ospedale Militare filiale di San Luca (oggi caserma Teuliè) istituito dal ministro della Guerra il 27 agosto 1859.⁵ La sollecitudine con cui il governo provvide a riorganizzare la scuola era dettata dalla necessità di fornire ai nuovi quadri dell'esercito un'attenta preparazione, ma c'era anche l'esigenza, come vedremo in seguito, di inserire nel tessuto urbano di Milano una forte presenza militare che si rifacesse alla tradizione sabauda. Il primo comandante del Collegio militare fu il luogotenente colonnello Efisio Cugia⁶, al quale solo dopo poche settimane subentrò Genova che, con grande senso del dovere, si accollò la direzione del convitto, lui che era stato educato in casa e di scuola pubblica non aveva nessun'esperienza.

Godevano i milanesi di vedere quella figura aperta e marziale di Vittorio Emanuele

Il di Revel in realtà in questo suo soggiorno a Milano assistette e partecipò, non sempre forse con piena consapevolezza a giudicare dai suoi ricordi, come alto ufficiale dell'esercito sardo e illustre rappresentante dell'aristocrazia sabauda, alla complessa operazione tesa a riannodare quel legame tra Milano e la Casa Reale che era stato troncato in modo davvero traumatico undici anni prima sotto le finestre di Palazzo Greppi.

Le ripetute e strategiche visite di Vittorio Emanuele nel capoluogo lombardo il 14 luglio e il 7 agosto, le scelte compiute per le nomine delle più importanti autorità di governo della regione e per quelle delle istituzioni simboliche della vita civile e culturale della città, indicavano la volontà del sovrano di chiudere definitivamente il capitolo del 1848, inteso come il momento dell'egemonica influenza di Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi, Giuseppe Mazzini e di tutto quel gruppo di influenti personalità politiche di orientamento apertamente repubblicano e antisabauda che già Genova aveva bollato come *i combattenti della sesta giornata* e ai quali attribuiva gran parte della responsabilità del fallimento della Prima Guerra d'Indipendenza.

Così quasi a suggello di questa sorta di resa dei conti tra Casa Savoia e l'intellettualità antimonarchica ci furono: la nomina a Governatore generale della Lombardia di Onorato Vigliani, il magistrato piemontese che si era distinto a Genova nella repressione dei moti mazziniani, il solenne ufficio funebre, chiaro gesto riparatore, celebrato nel Duomo pomposamente parato a lutto il 28 luglio in ricordo di Carlo Alberto con l'iscrizione sulla porta della cattedrale dettata da Achille Mauri,⁷ la designazione di Alessandro

⁴ Ivi, p. 88.

⁵ «La nomina erano le medesime del Collegio Militare di Asti, istituito nel 1857 e di quello di Ruzconigi, fondato nel 1834 per i figli di militari. Poiché il decreto non dava indicazioni sulla sede presso la quale si doveva istituire il collegio, fu insediata una commissione col compito di decidere sulla idoneità allo scopo dei locali di San Luca. Ne facevano parte il podestà di Milano, conte Belgiojoso, il dottor Trosselli, medico provinciale, un ufficiale del Genio e uno della Sanità Militare. La commissione operò alacramente e diede il suo parere favorevole già all'inizio del mese di ottobre, giudicando i locali atti ad accogliere centosettanta allievi più il personale di servizio». Cfr. Maria Grossi, *I cadetti di Milano. Storia della Scuola Militare Teuliè*, Proedi, Milano, 2007 pp. 122-126.

⁶ Efisio Cugia di Sant'Orsola (Cagliari 1818 - Roma 1872). Proveniente dall'arma di artiglieria, partecipò alla guerra del 1848 guadagnandosi una prima medaglia d'argento a Gorno e una seconda a Novara. Nella Seconda guerra d'indipendenza fu nel corpo di Stato Maggiore con il grado di tenente colonnello ed ebbe la croce di Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia. Lasciato il Collegio militare di Milano poche settimane dopo la sua nomina a direttore, fu incaricato degli affari di guerra nell'Italia meridionale. Nel 1861 divenne aiutante di campo del re.

⁷ Achille Mauri (Milano 1806 - Pisa 1883). Scrittore e collaboratore di molte intraprese editoriali milanesi, nel 1848, affiancando Cesare Cennini, divenne segretario aggiunto del Governo provvisorio di Lombardia. Per questo suo impegno politico, dopo il ritorno degli austriaci, fu costretto a riparare in Piemonte dove si occupò dell'organizzazione dell'insegnamento scolastico in particolare negli asili d'infanzia. Nel giugno del 1859, dopo la liberazione di Milano, divenne direttore generale della Istruzione pubblica e culto del regio-

Martini a presidente *perpetuo* dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di via Borgonuovo, carica ricoperta prima del suo volontario esilio in Svizzera dall'antisabando per eccellenza Carlo Cattaneo, e l'incarico di ministro dell'istruzione del nuovo governo a Gabrio Casati, il più vicino di tutta la rappresentanza politica delle Cinque Giornate a Carlo Alberto.

Con la frequentazione dei luoghi e dei momenti simbolici della città, La Scala, la villa Reale di Monza, il carnevale di Milano, il sovrano dimostrava inoltre di voler aprire una pagina nuova con l'opinione pubblica cittadina, rassicurando l'aristocrazia patriottica, quella stessa che aveva mandato i propri figli sul campo di battaglia di Solferino e San Martino, e la nascente borghesia milanese, sulla continuità di una certa magnificenza dei riti della vita sociale della città ora che la corte asburgica aveva abbandonato per sempre Milano.⁸

*"L'accoglienza della popolazione fu più che entusiasta, era delirante. Le grida di Evviva, il batter delle mani, il getto dei fiori, erano continui. Godevano i milanesi di vedere quella figura aperta e marziale di Vittorio Emanuele (...) Per tutta la sera [7 agosto] fu una continua dimostrazione, la popolazione correva dalla Piazza Reale alla Scala e rincorreva per non mancare di vedere il Re. Illuminazione generale. Bandiere e coccarde a profusione. Continuo il grido di W Vittorio Emanuele. Vero delirio all'ingresso del Re in teatro. Tutto ciò durò non la sera sola, ma tutta la notte, cosicché al mattino seguente la popolazione era spossata e rauca di voce."*⁹

Nonostante la piacevolezza del soggiorno lombardo, con l'apertura della Società dell'Unione, un club esclusivo fondato da i più bei nomi del patriziato lombardo di cui il di Revel naturalmente divenne socio, con le feste e i ricevimenti offerti dalla nobiltà milanese che compensavano la delusione per gli incarichi davvero poco prestigiosi per il suo spirito guerriero che gli erano stati affidati, il suo interesse di politico appassionato era rivolto alla delicata questione dell'Italia Centrale, all'unione della Toscana, dei Ducati e delle Legazioni pontificie al Regno di Sardegna, uno snodo nevralgico sul cammino verso l'unità nazionale, che tuttavia i preliminari di pace avevano lasciato in sospeso. Osservava con personale soddisfazione l'affermarsi della corrente unionista che, come detto, si ispirava al programma della *Società Nazionale* e allontanava sempre più la possibilità della confederazione italiana come era stata ipotizzata dagli accordi di Plombières. L'unione della Lombardia al Regno di Sardegna era stata ottenuta con la forza delle armi subaude; quella della Toscana, delle Legazioni pontificie, dei Ducati poteva arrivare solo attraverso un laborioso e paziente lavoro di incastro delle tessere di un mosaico davvero complicato.

Il Regno di Sardegna si sarebbe così trovato, dopo solo otto mesi dalla firma dei preliminari di Villafranca, con una popolazione di oltre 11.600.000 di persone, più di due volte e mezzo quella precedente, e con una superficie di 127.000 kmq, raddoppiata rispetto al territorio degli Stati Sardi.

governo di Lombardia. Si occupò a lungo del problema della separazione tra Stato e Chiesa, con una costante attenzione ai problemi religiosi e una viva sensibilità per la libertà della Chiesa. L'iscrizione ricordava con parole altisonanti l'impegno della cittadinanza nella lotta per l'indipendenza, che in una sorta di lunga espiazione si era redenta dall'affronto del 1848: *Dieci anni d'atroci torture e di ferite spemanzate resero degno di Te, del Tuo figlio e delle sorti a cui già lo preparava il Tuo sublime arbitrio.*

8 Gian Pietro Boglietti, *Nella libertà e per la libertà (1859 - 1873)*, in *Storia di Milano*, vol. XV, Fondazione Treccani degli Alfesi, Milano 1961, pp. 3-10.

9 Genova Thon di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit., p. 69.

È penoso vedere sempre la Religione mischiata alla politica

Fra i molti casi che si aprivano con il nuovo assetto politico che si andava strutturando in Italia, l'annessione dei territori dello Stato Pontificio rappresentava per lui la fonte di maggiore apprensione. La questione toccava direttamente la sua sensibilità di credente, ma interessava anche l'uomo politico. Intuiva perfettamente che l'occupazione di quelle province, pur indispensabile nel cammino verso l'unità nazionale, non sarebbe avvenuta senza incidenti e senza provocare accese passioni e resistenze. Da parte non solo dell'episcopato di quei territori che già si erano sollevati contro i legittimi principi, ma anche di quel mondo cattolico a lui così vicino, a cominciare dall'amato fratello Ottavio. Si apriva in quel momento una profonda frattura nel paese che avrebbe diviso la borghesia, i ceti popolari, la nobiltà segnando una netta separazione tra quanti si riconoscevano nel "partito" che aveva conseguito l'unità nazionale e coloro che invece si sentirono vinti, tanto da escludersi dalla vita politica per quasi mezzo secolo.

Le schermaglie diplomatiche erano iniziate subito dopo la firma dei preliminari di Villafranca: il pontefice, attraverso il segretario di Stato Giacomo Antonelli, aveva inviato il 12 luglio ai rappresentanti delle potenze europee una vibrante protesta in cui denunciava l'occupazione delle Legazioni delle Romagne da parte delle truppe sabaude, nonostante le rassicurazioni avute dal governo del Piemonte, e accusava il Regno di Sardegna di voler *rapire* alla Santa Sede una parte integrante del suo dominio temporale.¹⁰

La crisi tra lo Stato Pontificio e gli Stati Sardi si era poi acuita per il messaggio di commiato indirizzato il 15 luglio dal marchese Massimo d'Azeglio, commissario del re nella Legazioni, alla popolazione nel momento del suo ritorno in Piemonte. Pur con un linguaggio molto equilibrato e cauto, il diplomatico sabaudo invitava i cittadini a proseguire sulla strada dell'indipendenza e, peraltro senza citarla esplicitamente, dell'annessione al Regno di Sardegna.

A questa nota discreta e misurata, rispose lo stesso pontefice Pio IX con una lettera inviata al cardinal vicario Costantino Patrizi¹¹ in cui con toni molto severi ricordava che varie province dello Stato della Chiesa erano ancora sotto il controllo dei sovveritieri dell'ordine stabilito e di una autorità straniera usurpatrice. Invitava dunque i fedeli a pregare perché la misericordia divina ristabilisse la rettitudine delle menti e dei cuori di tutti quelli che erano stati fuorviati dal cammino della verità dagli ultimi avvenimenti per ottenere che

10 «In mezzo ai timori ed alle apprensioni occasionate dall'attuale guerra deplorabile, sembrava alla S. Sede di poter essere tranquilla dopo le molte assicurazioni ch'essa aveva ricevute, assicurazioni alle quali si era unita per quella del re di Piemonte che, dietro consiglio dell'imperatore de' francesi, suo alleato, aveva rifiutata la dittatura che gli era stata offerta nelle province insorse degli Stati pontifici. Ma è doloroso il rimarcare che le cose han tutt'altro corso, e che si compiono sotto gli occhi del Santo Padre e del suo governo dei fatti che rendono ogni giorno più inqualificabile la condotta del gabinetto sardo verso la S. Sede, condotta che dimostra chiaramente ch'essa vuol rapire alla S. Sede una parte integrante del suo dominio temporale (...) La somma del marchese D'Azeglio in qualità di commissario straordinario nelle Romagne (...) per dirigere il concorso delle Legazioni alla guerra e sotto lo specioso pretesto d'impedire che il movimento nazionale non produca alcun disordine, è una vera attribuzione di funzioni, che lede i diritti del sovrano territoriale. Le cose hanno camminato con una tale rapidità che le truppe piemontesi sono di già entrate nel territorio pontificio occupando Forte Urbano e Castell'Anno dove arrivarono bersaglieri piemontesi ed una parte della brigata Real Navi. Tutto ciò allo scopo di opporre, unitamente ai rivolusi, una resistenza energica alle truppe pontificie che sono spedite per rivendicare il potere usurpato nelle provincie ribelli, e creare nuovi ostacoli all'esecuzione di questo giusto disegno (...). Tutte le misure prese per prevenire o diminuire questa serie di mali essendo state vane, il Santo Padre, non dimentico dei doveri che gli incombono per la protezione de' suoi Stati, e per l'integrità del dominio temporale della S. Sede, essenzialmente connesso con l'indipendenza e il libero esercizio del supremo pontificato, reclama e protesta contro le violazioni e le usurpazioni commesse ad onta dell'accettazione della neutralità, e vuole che la sua protesta sia comunicata a tutte le Potenze europee. Cfr. *Archivio di note diplomatiche, proclami, manifesti, circolari, notificazioni, discorsi ed altri documenti autentici riferibili all'attuale guerra contro l'Austria per l'indipendenza italiana*, presso Francesco Colombo, Milano, 1859, p. 404.

11 Costantino Patrizi (Siena 1798 - Roma 1876), divenuto cardinale a soli trentotto anni, ebbe in mano la direzione effettiva della diocesi di Roma dal 1841 al 1876, anno della sua morte. Amico e confidente di Pio IX, con cui ebbe frequenti scambi epistolari, il Patrizi fu in sostanza l'esecutore delle direttive del pontefice e non prese nessun provvedimento senza essere certo dell'approvazione del suo immediato superiore. Cfr. Giacomo Martina, *Pio IX: 1851 - 1866*, vol. I, p. 640, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1985.

IL 1859
E
L'ITALIA CENTRALE

MIEI RICORDI
—
GENOVA DI REVEL.



MILANO
FRATELLI DUMOLARD

1891.

*"piangano non sulle immaginarie e menzognere stragi di Perugia, ma sulle proprie colpe e sul proprio accecamento."*¹²

Il conte di Revel, che aveva ormai maturato una scelta di campo sulla controversa questione, decise di aprire un confronto con il fratello Ottavio, molto saldo nella difesa delle prerogative papali e dell'integrità dei territori della Chiesa. Nella lettera che scrisse da Monza e da Milano in quei mesi a commento della nota di Pio IX esprimeva in modo netto la sua critica alle posizioni della Curia romana cui imputava di travisare il senso e le intenzioni del proclama per acuire lo scontro con il Regno di Sardegna e concludeva con una condanna senza appello della politica vaticana seppure, per riguardo al fratello, cercava anche di ripartire torti e ragioni della crisi.

*"Ho letto con rincrescimento la lettera del Papa al cardinale Patrizi per condannare il proclama di d'Azeglio. Mi pare che vi attribuisce senso ed intenzioni ben diverse dallo spirito che l'ha dettato. E' penoso vedere sempre la Religione mischiata alla politica, e la fraseologia di Roma così indietro dai tempi moderni. Pio IX non pensava così di d'Azeglio nel 1848."*¹³

E ancora in una lettera inviata alla fine di ottobre da Milano riaffermava l'idea della separazione tra religione e politica:

*"L'allocuzione del Papa è debole. C'è poco da sperare quando si vuole amministrare col Concilio di Trento. Non mi so persuadere di questa promiscuità della religione colla politica. La prima è immutabile e divina, la seconda variabilissima e umanissima. Disgraziatamente si eccede dalle due parti."*¹⁴

In realtà Genova leggeva nelle parole di Pio IX la volontà di difendere l'integrità territoriale dello Stato della Chiesa, perché Vittorio Emanuele II era un sovrano profondamente osservante dei principi morali e religiosi della dottrina cattolica, nel rispetto di una tradizione secolare di Casa Savoia e non vedeva nella politica sabauda nessun *valnus* alla sacralità della figura del pontefice.

D'altra parte, a riprova che la posizione della Curia di Roma era solo politica e non dottrinale, citava, come un'evidente contraddizione, le Pastoral dei vescovi della Lombardia che vedevano i segni della Provvidenza negli ultimi eventi e giudicavano la causa nazionale benedetta e sostenuta da Dio, tanto che

*"Insegnano l'obbligo di obbedire lealmente al Re, ricordando che chi resiste all'autorità, co-sua resiste all'ordinazione: di pregare per nostro benemunto Re Vittorio Emanuele. Tali sentimenti espressi nelle varie Pastoral facevano utile e benefico riscontro agli articoli dei giornali neri austriacanti."*¹⁵

Il di Revel seguì dunque tutta la vicenda con lo sguardo attento del politico, ma anche con la passione di chi si sentiva *italiano*. Il termine, che non è frequente trovare nelle sue memorie forse perché ancora carico di un valore che è andato poi via via sfumando, rappresentò in questo contesto per lui uno spartiacque: da una parte gli *italiani* che si adoperavano per le annessioni, dall'altra gli *austriacanti*, i *mascazzoni* e *ragazzacci pagati e spinti dal partito repubblicano* o nella più conciliante delle sue espressioni *i menti-male*, vale a dire tutti coloro che cercavano di creare ostacoli alla formazione dell'unità italiana sotto la guida di Casa Savoia.

Da Milano, attraverso i giornali quotidiani, aveva seguito le posizioni assunte ora da Giuseppe Mazzini nella *Lettera a Vittorio Emanuele* del 20 settembre 1859 che fu ripresa da tutti gli organi di stampa. Non la citò mai chiaramente nei suoi ricordi, ma sicuramente condivise la straordinaria passione per

12 Archivio di note diplomatiche, cit., pp. 433-434.

13 Genova Thacin di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit., p. 61n, lettera a Ottavio, 25 luglio 1859.

14 Ivi, p. 84n.

15 Ivi, p. 72.

l'Italia dell'esule genovese là dove invitava il re a proseguire il cammino intrapreso¹⁶.

L'immagine del sovrano che chiama a raccolta gli italiani sotto il tricolore, che snuda la spada, e chiede, per vincere, di *esser prestì, com'io sono, a morire*, non poteva non aver toccato e commosso l'animo del soldato di Revel, che almeno per un momento si sarà sentito vicino alla grande generosità della posizioni di Mazzini. Comunque, in una sorta di considerazione conclusiva del dibattito che si era aperto all'indomani dei preliminari di Villafranca, il Nostro giungeva, in un linguaggio certamente meno aulico e alto di quello del cospiratore genovese, alle medesime conclusioni:

*"Tutte queste pubblicazioni ponevano in chiaro la situazione dell'Italia, e facevano evidente, anche contro l'intendimento degli scrittori, essere l'annessione dell'Italia centrale al regno di Vittorio Emanuele la sola possibile e duratura, tuttoché i diplomatici discutessero a Zurigo sulla Confederazione italiana."*¹⁷

Sempre nell'intento di avere un quadro preciso e diretto della situazione nelle Legazioni pontificie, si teneva in contatto epistolare da Milano con Emanuele Lucerna marchese di Rorà¹⁸, commissario straordinario a Ravenna. Da lui riceveva notizie di una grande tranquillità nel territorio dove si trovava, al contrario di quanto riportavano le corrispondenze dei giornali *retrivi* di Francia che parlavano invece di una crescente tensione tra gli abitanti della delegazione pontificia e il clero che sarebbe stato perseguitato, imprigionato e, nel caso del Vescovo di Rimini, addirittura maltrattato. Insomma era in corso una grande battaglia incruenta, ma non per questo meno importante di una combattuta con le armi, tra una parte dell'opinione pubblica italiana ed europea schierata con il pontefice che rappresentava una situazione caotica, conseguenza di una politica rivoluzionaria e antireligiosa, e gli «italianissimi» sostenuti da un largo e ormai maggioritario consenso che richiedevano l'unità nella monarchia di Vittorio Emanuele. Questi ultimi con la loro azione salvaguardavano il carattere nazionale della politica sabauda, impedendo che le annessioni finissero per apparire agli occhi dei patrioti semplicemente come la soddisfazione delle ambizioni dinastiche di Casa Savoia.

Genova che, quasi trascinato dall'impetuoso succedersi degli avvenimenti, si schierava su posizioni vicine agli «italianissimi» anche per la sua incrollabile fedeltà alla Casa Reale, aveva inteso perfettamente che per la prima volta dopo il Congresso di Vienna c'era la possibilità che la forza della nazionalità vincessero l'Europa dei trattati.

L'unificazione si stava realizzando anche grazie alla tenacia dei governi provvisori dell'Italia centrale che, con semplici provvedimenti amministrativi, cancellavano l'credità dei sovrani spodestati e procedevano all'edificazione del nuovo stato.

"L'assimilazione unionista procedeva come una corrente lenta ma irresistibilmente invadente, nelle

16 Dite agli Italiani: «Voi mi salvaste primo soldato della vostra indipendenza, ed io non tradirò la missione che m'affidate. Non v'ha indipendenza per gli schiavi, né forza possibile per divisi: state dunque Popolo libero ed uno; chinate la vittoria la lunga serie dei vostri Martiri: dal 1818 voi provaste con fatti che i tempi sono maturi per questo. Sorgete or dunque: sorgete tutti. Rovesciate le barriere artificiali che vi dividono, com'io faccio ogni vecchio patto avversa alla vostra Unità. Liberatevi da quanti v'opprimono, e accendetevi dove volete, sotto la bandiera tricolore, splenden: la spada ch'io snudo. Se Dio m'ajuta e voi compite il debito vostro, io non la riposerò nella guaina che in Roma, dove i vostri rappresentanti deterranno il Patto di amore per ventisei milioni che popolano la nostra Italia. (...) Ma baciato lo vi chiedo illimitata fiducia; vi chiedo, per vincere, di *esser prestì, com'io sono, a morire*. Schiavi o grandi; non v'è via di mezzo per noi. (...) Dio e la Nazione vi benedicono! Io, repubblicano, e preso a tornare a morire in esilio per serbare intatta fino al sepolcro la fede della mia giovinezza, esclamero nondimeno coi miei fratelli di Patria: Preside o Re, Dio benedica a Voi, come alla Nazione per la quale coate e vinco». Cfr. Giuseppe Mazzini, *Edizione nazionale degli scritti*, Galati, Imola, 1933, pp. 137-152.

17 Genova Tison di Revel, *Il 1839 e l'Italia centrale*, cit., p. 64.

18 Emanuele Lucerna di Rorà (Torino 1815 - Ivi 1873) Deputato del Parlamento sabaudo e poi di quello del Regno d'Italia, fu eletto sindaco di Torino all'inizio del 1862, all'indomani dell'unificazione italiana. Durante il suo mandato la capitale del Regno fu trasferita nel 1865 da Torino a Firenze. Per la città iniziò così un periodo difficile. Lucerna di Rorà rifiutò l'indennizzo offerto dal governo italiano, dichiarando orgogliosamente «Torino non è in vendita». Si prodigò per trovare alla sua città una nuova collocazione nel Regno d'Italia e avviò così un intenso programma di sviluppo economico che portò Torino all'avanguardia dell'industria italiana.

poste, ferrovie, telegrammi, stanzato, monete; si abolivano le linee doganali: tra le varie provincie ed al confine estero si stava ai dazi del Piemonte.»¹⁹

Il di Revel, in occasione delle elezioni politiche dove intendeva presentarsi candidato, fu attaccato dai suoi avversari perché un *codino* come lui mai avrebbe votato l'annessione delle provincie pontificie e quindi non era opportuno fosse rieletto. A questo punto, decise di esporre chiaramente la propria posizione di *conservatore moderato*, così si definì, ai suoi sostenitori e di comunicarla anche in una lunga lettera l'8 marzo 1860 a Ottavio ben sapendo che il fratello non avrebbe condiviso la sua scelta.

*«Dopo matura riflessione mi decisi a rispondere che avrei votato in favore dell'annessione se chiesta dal suffragio universale delle provincie dell'Italia centrale (...) Al punto in cui siamo, non v'è possibile che annessione, o rivoluzione, o reazione. Non volendo queste due ultime, devesi accettare la prima (...) Poiché lodiamo l'amore del Francese per la loro Francia, dobbiamo imitarli ora che tal cosa si fa ogni giorno più possibile per noi (...) Faccio distinzione assoluta tra Religione e Politica, e non so persuadermi che la prima sia interessata anche le Legazioni stiano sotto un Sovrano piuttosto che sotto un altro. Insomma pongo l'Emilia (stile moderno) sulla stessa linea della Toscana colla sola diversità che la amministrazione della prima era molto più cattiva. Ora dal momento che non avrò scrupolo a votare per l'annessione della Toscana, non ne avrò per l'Emilia.»*²⁰

Il 25 marzo 1860 si tennero le elezioni per la VII legislatura a cui parteciparono anche i candidati delle altre regioni ormai annesse al Regno di Sardegna. Il di Revel si presentò nel collegio di Gassino, dove era stato eletto deputato per la prima volta nel 1857; il fratello Ottavio nel 2° collegio di Torino. Entrambi furono sconfitti.²¹ Il risultato delle elezioni premiò la politica di Cavour: i candidati liberali sostenuti dalla *Società Nazionale* e dall'*Unione liberale* ottennero un grande successo. La destra reazionaria di Solaro della Margherita, che non fu riconfermato, scomparve quasi completamente dalla Camera. Comunque Genova successivamente risultò tra gli eletti nella sessione suppletiva del 10 maggio proprio nel collegio di Gassino, visto che il suo antagonista aveva optato per un altro collegio. Riprese dunque la sua attività di deputato, questa volta senza la guida del fratello Ottavio che alla Camera non rientrò più.

La sua posizione sulla controversia tra lo Stato della Chiesa e il Regno di Sardegna non mutò nonostante le reiterate proteste di Pio IX che il 26 marzo 1860, in risposta ai plebisciti e all'annessione dei territori pontifici, cominciò a Vittorio Emanuele e a quanti avessero condiviso in qualunque modo *questa nefanda ribellione* la Scomunica Maggiore.²²

Sicuramente non fecero che rinsaldare ancor più le sue convinzioni le scelte fatte dallo Stato Pontificio che aveva proceduto alla formazione di un esercito di legittimisti provenienti da tutta Europa al comando del generale Christophe Louis de Lamoricière.

A togliergli ogni dubbio da che parte stare, giunse poi l'8 aprile il proclama lanciato dal generale pontificio, qualificato subito come *enfatico e provocante*, che, con toni da vera crociata, si appellava ai cattolici e si scagliava contro Vittorio Emanuele.²³ Inoltre un'autentica dichiarazione di guerra contro

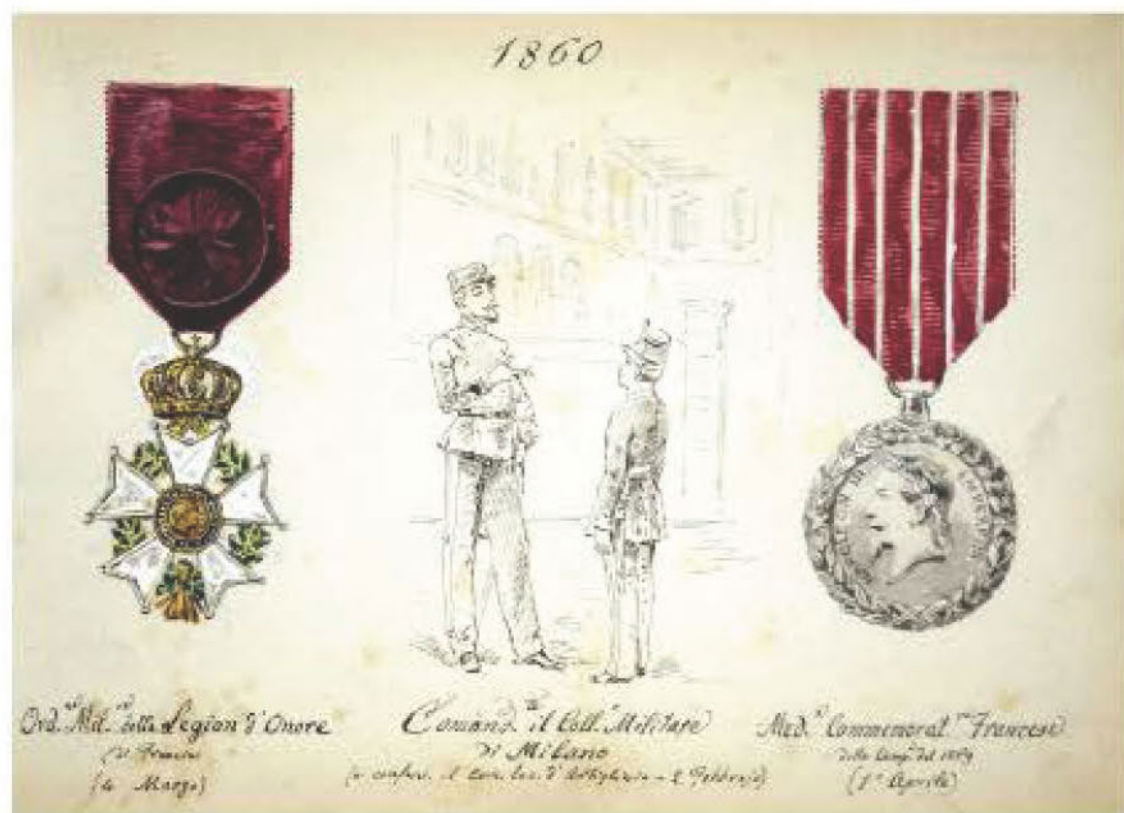
19 Genova Thacin di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit., p. 85.

20 Ibid., p. 111.

21 Genova al ballottaggio per soli quattro voti con Augusto Natis di Cossilla, sindaco di Torino. Ottavio raccolse invece solo trenta preferenze, neppure il 6% dei votanti; a lui fu preferito l'avvocato Vincenzo Miglietti, ministro degli Affari ecclesiastici e di Grazia e Giustizia del precedente governo La Marmora.

22 *Il Risorgimento*. (A cura di Lucio Villari) Storia, documenti, testimonianze. *Lettere pontificie che pronanziano la scomunica maggiore contro gli usurpatori d'una parte degli Stati della Chiesa*, Roma, 2 aprile 1860. La biblioteca di Repubblica - l'Espresso, Roma, 2007, vol. 6, pp. 144-147.

23 «Non aveva esitato a riprendere la spada per difendere i diritti disconosciuti e minacciati del Santo Padre: agli accenti della gran voce che, non ha guari dall'alto del Vaticano faceva noti al mondo i pericoli del patrimonio di S. Pietro, i cattolici si sono commossi, e la emozione loro si è ben presto diffusa su tutti i punti della terra: il cristianesimo riacquì il principio e la vita stessa della civilizzazione, ed il Papato la base su cui poggia il cristianesimo. La rivoluzione, come altra volta l'Islamismo, minaccia oggi l'Europa, ed oggi, come altre volte, la causa del Papato è quella della civilizzazione e della libertà del mondo. Soldati! Abbiate fiducia, e siate certi che



L'unificazione italiana era l'intesa che si andava saldando sia sul piano politico sia su quello militare tra il governo di Roma e quello borbonico, una pericolosa iniziativa che avrebbe potuto favorire la reazione austriaca. Di lì a poco, nel settembre di quell'anno, Genova di Revel avrebbe preso parte alla spedizione militare che portò all'occupazione dell'Italia centrale, liberandosi così definitivamente da ogni remora di carattere religioso.

Garibaldi erasi personificato il pioniere dell'Italia unificata

Agli inizi di aprile 1860 si aprì la crisi nel Regno delle Due Sicilie che polarizzò l'attenzione di tutta l'opinione pubblica italiana e internazionale. Genova si trovava ancora a Milano, impegnato nel doppio incarico di direttore del Collegio Militare e di comandante la brigata di Artiglieria. Aveva seguito, come si è detto, le vicende delle annessioni dell'Italia Centrale al Regno di Sardegna con grande attenzione e partecipazione, vivendo una profonda lacerazione del suo animo di cattolico praticante, ma scegliendo infine la strada coerente che portava all'unità nazionale.

Certamente di tutta quella complessa vicenda che aveva visto scendere in campo Giuseppe Mazzini, Napoleone III, Pio IX e Cavour riuscì a cogliere l'essenza del contendere: da un lato quell'inarrestabile movimento annessionista che lo riempiva di legittimo orgoglio sabaudista, dall'altra l'anacronistica

Idio sorgerà il nostro coraggio all'altezza della causa di cui Egli affida la difesa alle nostre armi. Lamoricière». Cfr. Genova Thon di Revel, *Da Ancona a Napoli. Memorie ricordi*, Fratelli Dumolard, Milano 1892, p. 6.



resistenza del papa in difesa del territorio delle Legazioni come irrinunciabile salvaguardia del suo potere temporale.

Di fronte invece alla questione del Regno delle Due Sicilie Genova intuiva solo la crisi della classe dirigente di un mondo che non conosceva affatto e le informazioni che su questa società poteva raccogliere erano quelle riportate dagli articoli dei grandi quotidiani italiani e stranieri che leggeva abitualmente.²⁴ Non aveva avuto nessun contatto con quel numeroso gruppo di esuli, provenienti da ogni regione d'Italia, ma in gran parte anche dalle province meridionali, che era stato eletto nella Camera dei Deputati, che aveva assunto cariche nell'esercito e anche nei principali organi di stampa. Uomini di cultura nella maggior parte, che con le loro idee avevano influenzato l'opinione pubblica. L'unico incontro con questa realtà era avvenuto, seppure mediato, attraverso il manifesto della *Società Nazionale* di La Farina.

L'incomprensione della crisi siciliana è comunque manifesta anche nei suoi ricordi (che si basavano su una vasta documentazione coeva) quando ricostruiva le vicende dell'insurrezione della Gancia, l'antefatto cardine della spedizione garibaldina dei Mille. Qui cadeva in un doppio equivoco: confondeva Francesco Riso, il fontaniere che diede inizio alla ribellione stroncata spietatamente dalla polizia borbonica, con Giovanni Riso, barone di Colibbria, un esponente antiborbonico di orientamento liberale, arrestato anch'egli dopo lo spegnimento del moto, ma non riconducibile alla rivolta della Gancia. Il secondo equivoco riguardava Rosolino Pilo, che il di Revel poneva a capo degli insorti palermitani insieme al Riso, mentre in quei giorni, il 2 e il 3 aprile 1860, l'esule siciliano era ancora in navigazione verso la Sicilia dopo essere partito da Genova.²⁵

Questo fraintendimento, più ampio e profondo di un semplice scambio di persone o di un errore nella datazione degli eventi, era la spia di una profonda estraneità non solo dalla realtà del Regno delle Due Sicilie, ma, come vedremo, anche dall'appassionato e originale contributo dato dall'impresa garibaldina al Risorgimento nazionale. In ogni modo tra aprile e la fine di giugno la posizione di Genova e dell'ambiente conservatore-moderato era a sostegno dell'impresa del generale Garibaldi. Le motivazioni di questo consenso a una iniziativa, che era pur sempre nata nell'area politica e culturale vicina ai democratici, erano naturalmente molteplici, ma una su tutte lo convinceva a esprimersi in favore dell'azione intrapresa: il grido di guerra dell'Eroe dei Due Mondi: *Italia e Vittorio Emanuele*.

24 «Le interne condizioni del regno delle Due Sicilie erano pochissimo conosciute nelle altre parti d'Italia. Non si credeva vi fossero numerosi e potenti elementi di ribellione. Le soldatesche napoletane, dopo che il re Ferdinando le aveva ricomposte a modo suo e se n'era occupato tanto (almeno così dicevasi), erano tenute in concetto di buone milizie e fedelissime al re. Questa opinione era avvalorata dalle memorie recenti della buona prova fatta dai napoletani a Montanara e Curtatone nel 1848, e a Venezia nel 1848 e 1849, e più ancora dei fatti di Napoli e di Sicilia e della infelice riuscita dei tentativi dei Bandiera e del Pisacane». Cfr. Carlo Corsi, *Venticinque anni in Italia. 1844 - 1866*, Tip. P. Favero e Comp. Firenze, 1870, vol. I, p. 384.

25 Genova Thaïn de Revel, *Da Ancona a Napoli. Mioi ricordi*, Fratelli Dumolard, Milano, 1892, p. 6.

*"Garibaldi erasi personificato il pioniere dell'Italia unificata. Superiore anche in questo a Mazzini, egli agiva lealmente a nome d'Italia e Vittorio Emanuele, per cui i partiti gli erano più o meno favorevoli, ma nessuno, meno il re, avrebbe voluto od osato osteggiarlo."*²⁶

Che nessun partito, tranne quello apertamente reazionario, avrebbe osteggiato l'impresa dei Mille era pur vero, ma il conte di Revel, naturalmente all'oscuro dell'intricato e complesso lavoro politico e diplomatico che accompagnò la spedizione garibaldina, intuiva tuttavia il pericolo che la direzione dell'iniziativa sfuggisse a Garibaldi e il bandolo della matassa finisse nelle mani dei repubblicani più radicali. Da avveduto osservatore capiva che la crisi siciliana portava in sé il problema dello Stato Pontificio, insomma tutto si riconduceva alla nascente questione romana.

Su una questione centrale, dibattuta ogni volta che si affrontava la spedizione dei Mille, cioè se il governo di Cavour avesse favorito, sostenuto o solo tollerato l'impresa garibaldina, riferiva quanto confidenzialmente gli aveva detto il generale Manfredo Fanti:

*"Mi disse di aver tentato, coll'assenso di Cavour, di fare per l'esercito garibaldino ciò che l'anno prima aveva chiesto a La Marmora per l'esercito della Lega [dell'Italia centrale]: cioè indurre gli ufficiali a dare le loro dimissioni per andare con Garibaldi, coll'affidamento ufficiale di essere riammessi al loro posto nell'esercito alla prima loro domanda, ma inutilmente, a motivo del mistero che regnava sulla spedizione."*²⁷

Insomma, secondo lui, il governo si era mosso in questa circostanza con grande accortezza, cercando di ricreare le condizioni politiche e militari che avevano portato all'unione dell'Italia centrale al Regno di Sardegna senza rischiare iniziative rivoluzionarie che avrebbero potuto incanalare il cammino dell'unità nazionale su un percorso pericoloso. Su questo era confortato anche dalle informazioni che il marchese di Rorà gli faceva giungere sull'atteggiamento delle potenze europee che nelle note ufficiali deploravano l'inerzia del conte di Cavour di fronte all'impresa dei Mille, ma confidenzialmente giudicavano saggio l'atteggiamento assunto dal primo ministro piemontese.

*"Talleyrand (Alexandre Edmond de Talleyrand Périgord, commissario francese in Crimea presso lo Stato Maggiore sardo) si è lagnato ufficialmente con Cavour che non si fossero impediti le mene di Garibaldi, ma mi disse di aver scritto confidenzialmente a Parigi che tutti i suoi colleghi diplomatici pensavano come lui, che Cavour avrebbe provocato un'agitazione pericolosissima se avesse voluto impedire l'azione dei volontari."*²⁸

Ormai sono italiano in tutta la forza della parola

Mentre deflagrava la crisi dell'Italia meridionale, il Parlamento si trovò ad affrontare la controversa questione della cessione di Nizza e della Savoia alla Francia. Come abbiamo già ricordato, il di Revel aveva soggiornato per motivi di servizio nel 1844 per un anno a Chambéry quando era ancora tenente di artiglieria e di quella sua permanenza in Savoia conservava un bellissimo ricordo. Vi era poi tornato brevemente per curare alcuni interessi della cognata Emily, la vedova di Adriano, nel marzo del 1860, e aveva dovuto constatare che la situazione era profondamente cambiata nella provincia che aveva dato i natali alla casa regnante: la Savoia si sentiva ormai più vicina alla Francia che all'Italia, l'italianità del governo di Torino era impopolare. Diversa la sua riflessione sulla cessione di Nizza, sempre fedelissima alla Casa Savoia, la cui lingua ufficiale era l'italiano. In una lettera al fratello del 24 maggio esprimeva tutto il proprio rammarico per una decisione che riteneva comunque improrogabile:

26 Genova Tassin di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 6.

27 Ivi, p. 9.

28 Ivi, p. 13.

*"Sarai sorpreso ch'io non venga per la discussione e votazione del trattato. Ne darò per motivo che in questi giorni vi sono molti movimenti di batterie e parchi, ai quali devo provvedere. Non sarò biasimato se do la precedenza ai miei doveri militari. In realtà non potrei disapprovare il trattato e votare contro, perché lo credo ineluttabile. Deplorarlo sarebbe insulso; e sarebbe far opposizione pericolosa al Ministero, il disapprovarlo e votarlo. Approvare poi e votare un trattato che fa straniero il castello avito di nostra famiglia sarebbe una pillola troppo amara da ingoiare, felice di poterne far a meno."*²⁹

Nella seduta del 29 maggio venne approvata a larga maggioranza la cessione della Savoia e di Nizza alla Francia: il tenente colonnello di Revel, come aveva anticipato al fratello, preferì non prendere parte alla votazione. Comunque, come abbiamo visto, aveva maturato una sua convinzione e questa esprimeva quando, durante una sua breve visita a Torino, incontrò il generale Filiberto Mollard, savoiardo, sinceramente addolorato di dover lasciare l'esercito sardo dove aveva militato per tanti anni, ma ormai deciso a scegliere la Francia:

*"E voi che siete nizzardo? Mi chiede Mollard. Ormai sono italiano in tutta la forza della parola, d'altronde se andassi in Francia tutti mi tratterebbe con gêne [fastidio] (calembour su Genova e Gênes) e questo mi seccerebbe moltissimo. Ci separiamo ridendo con una stretta di mano."*³⁰

Il 24 giugno Genova ricevette la nomina a comandante del reggimento d'artiglieria da costituirsi in Toscana. Lasciò così, dopo meno di un anno, Milano, dove si era trovato davvero bene, nonostante gli incarichi ricevuti lo avessero in un primo momento amareggiato.

Raggiunse Firenze e, dopo un'iniziale indecisione del ministero dove situare il nuovo comando, si insediò nella Fortezza da Basso, ma con la ferma intenzione di partire di lì a poco in licenza per la Germania.

Nel frattempo la spedizione di Garibaldi aveva trionfato in Sicilia e il problema dell'Italia meridionale era divenuto il fulcro della politica nazionale ed europea. Il fratello Ottavio, messo al corrente del suo progetto, in una lettera gli esprimeva i suoi dubbi sulla possibilità di realizzare il viaggio nella Confederazione Germanica e gli anticipava i futuri sviluppi della situazione politica nazionale. Cavour a parole guardava con distacco quanto stava avvenendo e dichiarava di non voler prendere altre iniziative:

*"Azzeglio crede con me che questa pretesa fermata è un paravento dietro il quale egli lavora. Dio ce la mandi buona!"*³¹

Inaspettatamente però Genova a tutto questo non sembrava più di tanto interessato; aveva programmato una licenza di venti giorni in settembre sul Reno con una simpatica compagnia, e non aveva proprio nessuna intenzione di rinunziarvi. Così partì da Firenze il 27 agosto senza lasciare il recapito per non essere disturbato da importuno richiamo.

Non è facile dare un nome e un cognome alla *simpatica compagnia* che lo attendeva in una località sul Reno e per la quale sarebbe partito dalla fortezza da Basso senza segnalare un indirizzo o un recapito, se non al fratello Ottavio. Nei suoi ricordi non fece mai un esplicito riferimento, con l'eccezione per la contessa Camilla Albani di Castelbarco che poi sarebbe diventata sua moglie, alle signore e alle gentildonne che frequentava; lo abbiamo però visto durante la breve conversazione con Omer Pascià in Crimea sensibile al fascino femminile. Neppure nelle lettere del tutto personali e confidenziali che scrisse a Govone da Vienna troviamo nomi femminili; solo una citazione di una non meglio precisata *marchesina* che sembrava essere una sua pur lontana parente e che comunque pareva avere una certa inclinazione per l'agente De Piozzo. Govone in realtà fece un riferimento esplicito, in una lettera del 18 novembre

29 Genova Thacin di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit., p. 117.

30 *Ivi*, p. 124.

31 *Ivi*, p. 128.

1850, a una marchesa cui avrebbe fatto molto piacere incontrare nuovamente il di Revel.³² Si parlava però di una nobildonna berlinese, quindi ben lontana dal luogo dove aveva programmato il suo viaggio. L'unico nome femminile che ricorre, sia pur raramente, è quello della cognata Emilia De Montegu di Basilio, vedova del fratello Adriano, precedentemente maritata al conte Guglielmo de Viry, ricordata da lui come Emily. Rammmentiamo che durante la sua missione di *intelligence* a Vienna, il di Revel visse per quasi due anni a casa del fratello Adriano, morto poi di colera a Torino nel 1854. Genova rimase in contatto epistolare con la cognata che nel frattempo si era trasferita a Londra e probabilmente da lei ricevette in dono il binocolo che aveva tanto incuriosito Vittorio Emanuele durante la ricognizione sulla linea del fronte nel luglio del 1859, mentre al comando dell'artiglieria della 1ª Divisione poneva l'assedio alla fortezza di Peschiera.³³ Poco prima di partire per la Confederazione Germanica, il di Revel, come abbiamo visto, si era recato in Savoia per questioni che interessavano proprio Emily. Durante la sua escursione sul Reno, a Francoforte fece visita agli amici del defunto fratello Adriano, conoscenti comuni a lui e a Emily.³⁴ Che Genova nutrisse rispetto e attenzione verso i sentimenti della cognata era testimoniato anche da quanto scrisse nella lettera in cui spiegava al fratello Ottavio perché lui, cattolico osservante, avesse accettato di partecipare all'invasione dello Stato Pontificio, una decisione che «temo non sia consentanea alle tue idee ed a quelle di Emily». ³⁵ Emilia de Montegu morì l'anno seguente nel mese di ottobre a Torino.

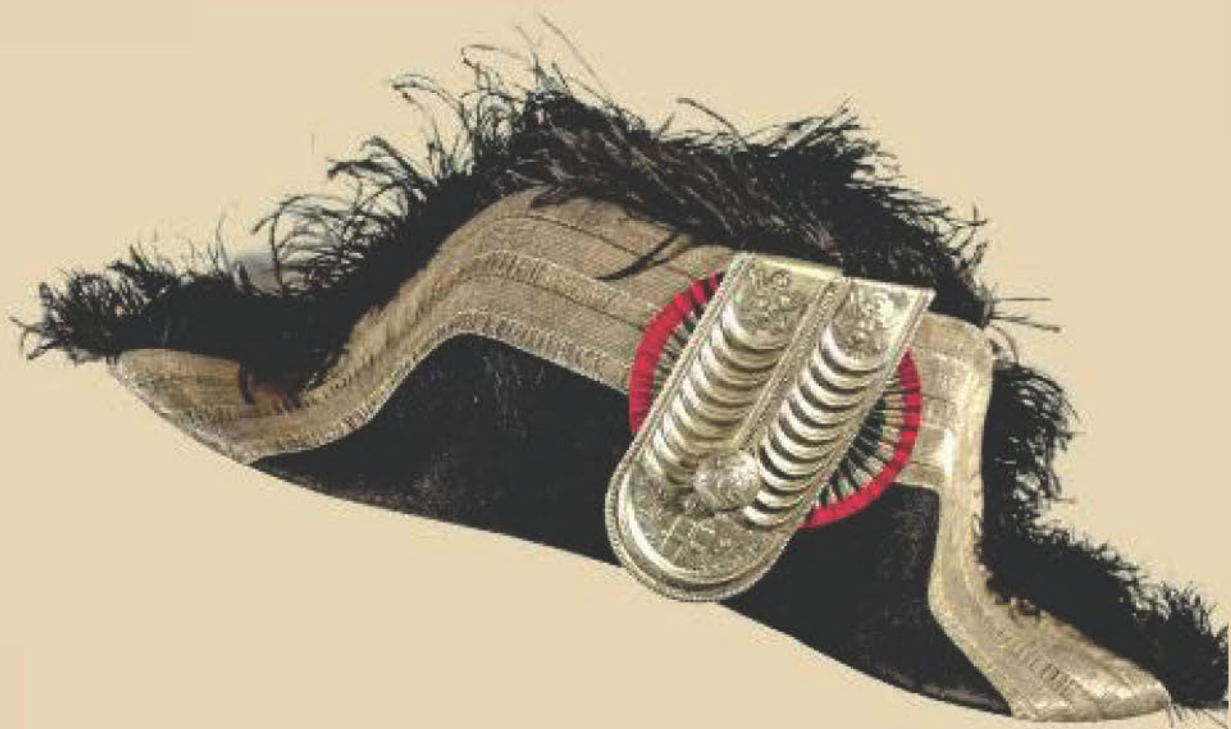


32. MNRT, *Archivio Genova*, cit., Cart. 1, busta 5, n. 15.

33. «Questo binocolo mi era stato mandato al principio della campagna da Londra da una signora, mia amica, che l'aveva fatto fare espressamente adatto alla mia vista. Fu sempre riconosciuto superiore a tutti gli altri». Cfr. Genova Thaan di Revel, *Il 1859 e l'Italia centrale*, cit., p. 37n.

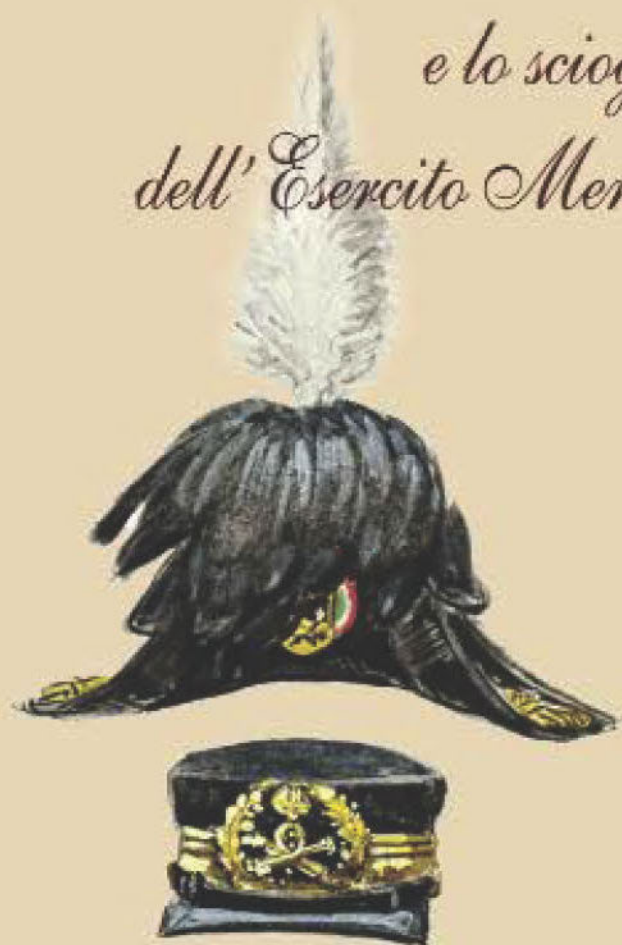
34. *Ivi*, p. 31.

35. Genova Thaan di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 35.



CAPITOLO VI

*La liberazione dell' Italia Centrale
e lo scioglimento
dell' Esercito Meridionale*





Genova Tizon di Revel, la moglie contessa Camilla Castelfarce Albani con le figlie Sabina, Carla e Ottavia.

Avrei preferito qualunque altro nemico

Da pochi giorni il di Revel era partito per il suo viaggio in Germania, quando il 7 settembre 1860 fu decretata la mobilitazione dell'Armata di occupazione delle Marche ed Umbria con l'obiettivo finale di entrare nel Regno delle Due Sicilie. Cavour aveva deciso di rompere gli indugi: voleva togliere l'iniziativa politica ai democratici e a Garibaldi, prendere possesso dei territori dello Stato Pontificio, salvaguardando nello stesso tempo il cosiddetto *Patrimonio di San Pietro*¹, e infine mettere al sicuro da una controffensiva borbonica le conquiste garibaldine nell'Italia meridionale.

Così, proprio nel giorno in cui Manfredo Fanti assumeva il comando della spedizione, Genova, che si trovava a Monaco di Baviera, fu raggiunto da una lettera del fratello Ottavio in cui veniva informato che il direttore generale del ministero della Guerra Giuseppe Pettinengo gli chiedeva di rientrare prontamente al suo posto. Ancora una volta ubbidì. Interrotto dunque il soggiorno tedesco e mandati a monte i suoi progetti dilettevoli Genova ripartì per Firenze che raggiunse soltanto il 12 settembre.

Qui seppe di essere stato destinato al comando dell'Artiglieria del V Corpo d'Armata del generale Enrico della Rocca, concentrato tra Arezzo e San Sepolcro. Era un mandato, questo, che lo poneva di fronte a una scelta davvero tormentata per la sua coscienza di cattolico praticante: non si trattava più di esprimere nella Camera dei Deputati un voto sull'annessione delle Legazioni pontificie. Ora gli si chiedeva di marciare, armi in pugno, contro le truppe pontificie disposte in difesa della religione cattolica, nelle file di una forza colpita dalla scomunica che andava a occupare i territori dello Stato della Chiesa. Certo visse momenti di ansia e di incertezza, consapevole anche della ferma contrarietà del fratello, ma alla fine decise di partecipare all'impresa e cercò di motivare così la sua scelta a Ottavio critico nei confronti delle decisioni assunte da Cavour.²

"T'accerto però sul mio onore che partecipo a questa spedizione colla convinzione che non n'è intaccato per niente il principio religioso, né so capacitarmi che si possa fare, per così dire, un articolo di fede, del dominio del Papa sopra più o meno provincie (...) Deploro che vi sia chi si compiaccia di muovere guerra al Papa. E' lamentevole che si attribuisca al Sommo Pontefice la direzione della politica romana mentre dessa è manipolata dal cardinale Antonelli che non è nemmeno prete e l'appoggia su novelle compagne di ventura? Vedi che in fondo la mia credenza è cattolica quanto la tua.

1 La pubblicazione dell'opuscolo ispirato da Napoleone III, *Le Pape e le Congrès*, pubblicato nel dicembre 1859 da La Guérandière, di fatto sanciva la scelta dell'ingegnere di limitare la difesa del potere temporale del pontefice al solo territorio contiguo alla città di Roma, il cosiddetto *Patrimonio di San Pietro*.

2 «Comprendo il desiderio che avai di prender parte ad un'operazione militare - risponde Ottavio - e non ne discuterò lo scopo. Entrambi pensiamo coscientemente (...) Mi ammetterò però che non è cosa seria il dichiararsi minacciati dalla coalizione reazionaria di Roma, Napoli ed Austria (...) Tutto questo mi sa della favola del lupo e dell'agnello! Devo però riconoscere che le cose sono spine e gli animi eccitati a tal punto da rendere impossibile lo status quo (...) Ora egli [Cavour] è giunto al momento decisivo di dover portarsi avanti, se non vuole essere soverchiato da Garibaldi; ed è qui che si porrà la sua abilitate diplomatica di farsi perdonare la sua azione, sapendoci presentare quale necessità assoluta per impedire il trionfo della rivoluzione. Gli si potrebbe dire *quis iuberit Gracchos de seditione querentes?* Convengo che egli è l'uomo della rivoluzione monarchica italiana, e sa talmente prendere la palla al ballo che anche questa potrà riuscirci. Se non puoi approvare i propositi, non desidero però meno che tutto riesca a buon fine». Cfr. Genova Titton di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 35.

3 L'armata pontificia di Lamarmora era stata presentata all'opinione pubblica nazionale ed europea con toni quasi apocalittici. Ciadini, tra gli altri, nell'ordine del giorno ai soldati che si appressavano a partire così li descriveva «Vi conduco contro una masnada di bricchi stranieri che solo il oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi... L'infata Perugia domanda vendetta e l'avvio». Carlo Corsi, capitano di Stato Maggiore della Divisione di Riserva, quando il 21 settembre attraversando Recanati, incontrò i papalini fatti prigionieri in val Musina e a Loreto ne diede una rappresentazione ben diversa: «Li videremo nello attraversare quella piccola città, che ne era

*Se differisco nell'applicazione, sono però in buona fede. Avrei preferito qualunque altro nemico, ma quando il paese può essere avvolto in una guerra decisiva per la sua esistenza, non credetti dovermi rifiutare.*⁴

Difendeva la sua coerenza morale e esibiva con grande franchezza la fedeltà alla patria.

Di sicuro conforto fu per lui il fatto che la scomunica non aveva provocato a Torino nessuna particolare reazione. Lo stesso Vittorio Emanuele non sembrò essere molto turbato dall'anatema del pontefice.

Da Firenze dunque il di Revel ripartì senza indugi con la ferrovia per raggiungere l'oligno dove era stato stabilito il Quartier Generale. Qui giunse il 16, quando De Sonnaz aveva già conquistato Perugia e imposto la resa al generale Schindt.

Seppa da Fanti che in sua assenza il comando dell'Artiglieria era stato affidato al luogotenente colonnello Carlo Bottacco⁵, lo stesso ufficiale che l'aveva sostituito a Firenze durante la sua breve licenza in Germania. Genova ne rimase sconcertato: dover rinunciare a prendere parte a un'operazione di guerra forse decisiva nel cammino dell'Italia verso l'unità nazionale sarebbe stato per lui un'onta. *Penoso e quasi umiliante*, disse con franchezza a Fanti, che, non conoscendolo di persona, si mostrò all'inizio incerto e titubante, ma poi in breve risolse la questione. E' probabile che anche in questo frangente l'alto rango del casato dei Thaon di Revel facesse pesare tutta la sua influenza. Infatti su consiglio di Della Rocca, Fanti lo nominò Capo di Stato Maggiore dell'Artiglieria, in sostituzione del generale Valfrè destinato a Napoli, affidandogli quindi un incarico ben più importante di quello che aveva perduto.⁶

Scurse sono le annotazioni nelle sue memorie sulle prime azioni militari: è certo che non partecipò alla storica battaglia di Castelfidardo del 18 settembre, giunse infatti con il suo Corpo d'Armata soltanto tre giorni dopo a Loreto che sovrastava il campo dello scontro. Da qui scrisse al fratello una lettera di natura del tutto personale per raccontargli di un'esperienza spirituale da lui vissuta nella Basilica della Santa Casa:

*"Capirai con quanta emozione io sia entrato in questo santuario e poi nella camera della madonna. Vi si trova il vero emblema del cattolicesimo. La cameretta, priva d'ogni abbellimento, sia conservata nella sua povera umiltà, mentre esternamente si osservava ogni splendore e ricchezza. La trovai conforme al modello di San Dalmazzo. ⁷ Oso dire che esposi davanti a Dio ed a Maria Vergine le mie convinzioni e non ne sentii rimorso."*⁸

Il 23 settembre cominciò l'assedio alla piazza di Ancona dove si erano asserragliate le truppe pontificie, un'operazione che, come scrisse al fratello, gli diede *molto da fare*.

Compì un'attenta ricognizione della piazza dalla parte di terra, poi, insieme a Menabrea e a Fanti si imbarcò sul *Governolo*, per esaminare le fortificazioni a mare. Il sopralluogo diede modo di individuare

piena e ribrezzo. Erano quasi tutti stranieri, la maggior parte tedeschi, svizzeri, illirici; bella gente, d'aspetto marziale, i più sui 30 anni, assai bene uniformati di vesti quasi nuove alla foggia francese: fanti di linea, cacciatori, zucchi, guide, camicieri, gendarmi, un po' di tutto. Li ufficiali in generale uomini di età conveniente al loro grado, puliti, di bella presenza, di modi militari. Parecchi ve n'erano che nelle vesti e nel contegno mostravano la linda raffinatezza dell'ufficiale austriaco o la disinvoltura più o meno leggiadra del francese. Ci osservavano con occhio tranquillo e come soddisfatto e ci salutavano con una cortesia quasi premurosa, trattare alcuni che o non ci guardavano o ci squadrovano con piglio più che altero. Ne fummo meravigliati e contenti: tanto li trovammo superiori all'idea che ci avevano fatta delle truppe di Lamoralice, stando alla rancia dei giornali. Cfr. Carlo Corsi, *Venticinque anni in Italia*, cit., vol. I, p. 435.

⁴ Genova Thaon di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 33-34.

⁵ Carlo Bottacco (Crasle 1820 - Torino 1890). Formatosi alla Scuola di Applicazione prese parte a tutte le guerre d'indipendenza meritandosi tre medaglie d'argento. Nella campagna del 1860-61 si distinse a Perugia, ad Ancona e a Capua. Nel 1870 partecipò alla liberazione di Roma. Terminò la sua carriera come direttore dell'Accademia Militare di Torino.

⁶ Ministero della Guerra, *Stato di Servizio*, cit. Capo di Stato Maggiore del Comando Superiore di Artiglieria del Corpo di Armata d'occupazione nell'Umbria e nelle Marche, 16 Settembre 1860.

⁷ La chiesa di Torino dove vi è una cappella dedicata alla Madonna che riproduce la casa del santuario di Loreto.

⁸ Genova Thaon di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p.42.



i punti nevralgici da porre sotto attacco e di dichiarare il blocco della città.

Ancona fu dunque investita dal 24 al 29 settembre dal mare dalla flotta dell'ammiraglio Persano e da terra dall'artiglieria del di Revel con batterie da campo da 16 libbre, da 8 e da obici e con i cannoni rigati *Stanhope*.⁹

Il parco d'assedio invece, partito dal porto di Genova il 5 settembre e sbarcato nella rada di Umana, poté essere impiegato solo dalla tarda serata del 28, quando ormai le sorti del blocco erano decise. L'episodio culminante avvenne proprio il 28 nel pomeriggio, quando dal piroscalo *Vittorio Emanuele* partì la bordata che colpì la polveriera della batteria della Lanterna facendola esplodere¹⁰ e costringendo il generale Lamoricière a trattare la resa.

9 «Inventati da Cavalli, e così chiamati per l'affusto a foglia di baroccolo, tirato da un cavallo porta sangue. Eravi un seggio per due artiglieri, e infanti per munizioni. Con un meccanismo si abbassavano spranghe di ferro le quali puntando in terra facevano l'ufficio della coda dell'affusto. Comandava questa sezione il tenente Carlo Belgiojoso, figlio del Podestà di Milano». Cfr. Genova Thon di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 43n.

10 Questa la descrizione dell'episodio decisivo vista dalla parte dei difensori di Ancona: «Finora le quattro o cinque, e questa pugna, cominciata poco dopo il mezzo di, proseguiva ancora in condizioni sproporzionate e sembrava dovesse durare ancora più lungamente perché gli austriaci avevano stanziosi difendersi finché solo uno di loro sopravvivesse. Ad un tratto un obice, passando per una frontiera debilitata, penetrò in un magazzino di polvere. Allora apparso dapprima un'immensa nube di fumo, e pochi secondi appresso s'udì un spaventevole scopio: era saltato in aria il forte della Lanterna, seppellendo sotto le macerie tutti i suoi difensori». Cfr. *Narrazione delle battaglie di Castelfidardo e dell'assedio di Ancona recita da un Romano*, Italia, 1860, p. 225.



Genova, ormai mezzo diplomatico, come si definiva, fu incaricato da Fanti, insieme a due altri ufficiali, di trattare la capitolazione con il comandante dell'armata pontificia. La mattina del 30 settembre, 3 generali, 145 ufficiali e circa 6000 soldati consegnarono le armi e si imbarcarono come prigionieri di guerra per il porto di Genova. Il di Revel prese in consegna i pezzi di artiglieria, in tutto 154, le munizioni, gli animali e gli equipaggiamenti che provvide a distribuire tra le batterie dell'esercito italiano e il treno.

Si concludeva così in soli diciotto giorni la campagna nelle Marche e nell'Umbria. *Faites vite!* aveva raccomandato in modo insistente Napoleone III nel corso delle trattative diplomatiche che avevano preceduto l'inizio delle operazioni militari e velocemente si fece.

Lo sviluppo positivo degli eventi rappresentò per Genova una conferma della legittimità dell'impresa. Oltre a ciò era venuto a sapere, secondo quanto riferiva in una lettera Emanuele Lucerna di Rorà, che anche la controversia politica con la Francia, che poteva avere pericolose conseguenze, pareva superata, grazie al telegramma di Vittorio Emanuele a Napoleone III che giustificava l'urgenza della spedizione a Napoli, onde impedire la proclamazione della repubblica italiana.¹¹

Il 3 ottobre il re sbarcava ad Ancona per assumere il comando dell'armata che si sarebbe mossa verso l'Abruzzo per invadere il territorio del Regno delle Due Sicilie e il di Revel poteva esprimere tutta il proprio compiacimento al fratello per l'entusiasmo con cui il sovrano era stato accolto dalle popolazioni. Ormai ogni perplessità sulla spedizione era accantonata, tanto più che a confortarlo era giunta l'attesa

11 Genova Thacin de Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 55.

promozione a colonnello¹² per il valore dimostrato durante l'assedio alla piazza di Ancona. I convulsi avvenimenti degli ultimi quindici mesi stavano comunque scompaginando convinzioni politiche che parevano inconfutabili. Raccontava, senza celare la sua personale soddisfazione al fratello, dell'incontro avuto in quei giorni con un accanito avversario in Parlamento del loro schieramento politico:

*"Figurati la mia sorpresa incontrando alla porta del palazzo [dove il re riceveva] con uniforme ricamata, zazzera ben illece e feluca in testa, Lorenzo Valerio! Il focoso tribuno della sinistra che non voleva vestire l'abito per andare alle sedute reali ed ai ricevimenti ufficiali di corte! Ci salutammo, una stretta di mano, un sorriso un po' confuso in lui quanto ironico in me, pensando alla «Concordia»!"*¹³

Abbiamo passato il Tronto, 2ª edizione ampliata del Rubicone

Il colonnello di Revel ebbe l'ordine di far imbarcare il parco d'assedio con destinazione Gaeta, dove, secondo il piano messo a punto dal Consiglio di guerra, i borbonici incalzati sul fianco sinistro, sarebbero stati obbligati a ripiegare. Il suo trasferimento da Ancona verso Napoli fu fatto invece a cavallo insieme al re¹⁴ e allo Stato Maggiore lungo l'Adriatico fino a Pescara, poi per la direttrice Sulmona, Isernia, Venafro verso la Terra di Lavoro: ovunque le popolazioni accompagnavano in modo entusiastico il cammino dell'armata, persino il clero, dai semplici sacerdoti ai vescovi, li accoglievano con manifesta gratitudine:

*"Si vede proprio che siamo i benvenuti, liberandoli dalla paura dell'anarchia mazziniana e delle atrocità reazionarie."*¹⁵

La consapevolezza di vivere in prima persona i momenti decisivi dell'epopea risorgimentale¹⁶ gli regalava un nuovo senso dell'onore finalmente libero da ogni dubbio. Il 14 ottobre comunicava al fratello, con malcelata esuberanza:

"Abbiamo passato il Tronto, 2ª edizione ampliata del Rubicone".

Da quel momento in poi tutta l'attenzione e la preoccupazione del di Revel e dei suoi amici torinesi, con cui corrispondeva con assiduità, furono rivolte più che alle mosse strategiche per contrastare l'armata borbonica, alle iniziative del generale Garibaldi e dei suoi volontari. Genova non poteva certamente conoscere il contenuto della lettera inviata da Cavour a Farini il 5 ottobre,¹⁷ ma era ormai evidente che sia lo Stato Maggiore di Fiumi, sia il governo, sia gran parte dell'ambiente piemontese conservatore - moderato davano per certo l'esito favorevole dello scontro militare con le forze di Francesco II.

Il 23 ottobre 1860 il di Revel era a Isernia. Due giorni prima il generale Cialdini, sconfitti i borbonici al passo del Macerone, aveva domato con grande energia un'insurrezione legittimistica. Le forze napole-

¹² Ministero della Guerra, *Stato di Servizio*, cit., Colonnello nell'Arma di artiglieria per merito di guerra, 3 ottobre 1860.

¹³ Genova Thacon di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 56. *Concordia* era il titolo del battagliero quotidiano diretto da Lorenzo Valerio dal 1842 al 1850 portavoce della sinistra parlamentare e dalle cui colonne aveva più volte criticato la politica cavouriana e quella conservatrice moderata che faceva capo a Ottavio Revel.

¹⁴ «Lungo il cammino il Re, secondo l'uso iniziato da Carlo Alberto e da lui seguito, chiamava successivamente uno del seguito per chiacchiere insieme. Non ero tra i meno chiamati perché lo divertiva parlare dei suoi giovani tempi, gli parlavo con libertà, non gli chiudevo mai niente, e si ricordava la campagna del 1848 nella quale io comandavo una batteria della sua divisione». Cfr. Genova Thacon di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 55.

¹⁵ Ivi, p. 64.

¹⁶ Era stato da poco aggregato allo Stato Maggiore anche il pittore Raffaele Pomarini che assistette a tutte le operazioni militari facendo schizzi dai quali dipinse i fatti principali della campagna.

¹⁷ La direttiva del presidente del Consiglio era molto precisa: «Ristabilire l'ordine a Napoli prima, domare il re [Francesco II] dopo. Così se si invertisse il modo di procedere». Cfr. Cfr. Caricchi di Camillo di Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, Zanichelli, Bologna, 1952, vol. III, p. 38.

tane, temendo di essere serrate tra le truppe di Garibaldi e i piemontesi, si ritirarono verso il Garigliano, lasciando una guarnigione a Capua.

Genova vide allora i primi terribili segni della lotta che combattevano le bande reazionarie dei contadini rinforzate dagli elementi sbandati delle truppe borboniche contro i liberali.

"Se ti ricordi di Castelnuovo saccheggiato dai Croati che hai traversato venendo nel 48 a Somma Campagna, per riferire a Carlo Alberto", avrai un'idea dello stato in cui trovammo Isernia; i caffoni e galantuomini l'avevano occupato successivamente e fatto a gara per rovinare tutto. Gli abitanti erano fuggiti. Per darti un'idea degli orrori commessi, ti dirò che un proprietario di Isernia, perché aveva un figlio ufficiale nel nostro esercito, fu crivellato di stilette dai caffoni, poi disteso sopra un banco, gli segarono la testa! si poté arrestare il colpevole al quale i galantuomini avevano già tagliato un orecchio (...) Ti manderò un facsimile di queste così dette carte bianche, che Francesco II ha fatto distribuire ai caffoni, dando loro la piena assoluzione per tutto ciò che faranno per la sua causa".¹⁸

Sulla via verso Capua, assistette il 26 ottobre allo storico incontro tra Vittorio Emanuele e Garibaldi. La descrizione che ci ha lasciato in una lettera al fratello, da Teano il 27 ottobre, non aggiunge sostanzialmente nulla di nuovo a quanto si sapeva su questo celebrato episodio dell'epopea risorgimentale, ma mostrava una comprensibile curiosità per quello straordinario condottiero tanto popolare.

"Ieri prima di arrivare a Teano, vidi Farini e Fanti che al solito stanno presso al Re, trattenere i loro cavalli e rimanere indietro. Della Rocca non c'era. Ci trovavamo più vicini al Re il generale d'Angrognia ed io, quando vedemmo cavalieri fermi sulla strada al così detto quadrivio della Taverna della catena, e portarsi quindi all'incontro del Re. Era Garibaldi. Egli fece un profondo saluto al Re che gli rispose portando vivamente la mano al berretto, e poi sporgendogliela. Si tennero un momento colla mano. Parlarono qualche minuto, e poi il Re proseguì avanti con Garibaldi a sinistra. Noi seguimmo col seguito di Garibaldi. Si andò avanti così circa un quarto d'ora. Allora il Re dando la mano a Garibaldi lo congedò, e questi si fermò, e noi si continuò. Ero tutt'occhi per guardare Garibaldi ed il suo seguito, di cui avevo tanto sentito parlare, e ben differenti dalle pitture fattene. (...) M'incresce non aver potuto badare al congedo di Garibaldi quando Farini e Fanti gli saranno passati davanti. Non potei nemmeno vedere Padre Pantaleo che mi dicono seguire sempre Garibaldi, coll'abito francescano, pistole alla cintola ed una sciarpa rossa a tracolla."¹⁹

Il rammarico di non aver potuto osservare con attenzione Garibaldi fu tuttavia di breve durata. Il giorno seguente, mentre si portava verso Capua per organizzare l'artiglieria, ebbe l'occasione di incontrare di persona l'Eroe dei Due Mondi grazie all'interessamento di un suo antico tenente della 9ª batteria. Il colloquio fra i due fu breve e insignificante, secondo quanto raccontò lui stesso, che tuttavia non mancava di sottolineare il valore del generale, la coerenza e la lealtà con cui aveva sempre agito nei confronti dei fratelli dell'esercito Reale.

Alla fine di ottobre partecipò all'ultimo evento bellico della sua campagna nell'Italia Centro-meridionale. Mentre il Corpo d'Armata di Della Rocca si dirigeva a Capua affiancato dai garibaldini, il di Revel si trovò impegnato con gli uomini dell'Artiglieria e del Genio nella costruzione dei ponti che avrebbero permesso a Cialdini di passare il Garigliano e proseguire attaccando Mola di Gaeta. L'operazione incontrò una resistenza accanita da parte dei borbonici che alla difesa del fiume avevano destinato truppe scel-

18. Genova Thaon di Revel, *Dal 1847 al 1855*, cit., p. 34.

19. Genova Thaon di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 66. Su questo argomento nel *Rapporto sugli eccessi dei reazionari borbonici*, (in *qui da Francesco II, nella zona di Isernia*) inviato in copia a Cavour da Sessa il 31 ottobre e conservato nelle Carte Filai si dice: «E' pubblica fama ancora aver questi uomini distribuiti per ogni dove fra contadini, abusando della loro credulità, de' piccoli pezzi di carta bianca, dicendo loro essere state inviate dal Re Francesco, il quale per 8 mesi mediante quelle carte dà loro facoltà di commettere ogni specie di delitto purché servino alla sua causa». Cfr. Carteggi di Camillo di Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno*, cit., vol. III, p. 217.

20. Genova Thaon di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 68.

1860

*Colonnello d'Artiglieria*

PER MERITO DI GUERRA

(3 Ottobre)

te, innanzi tutto la divisione estera del generale von Mechel composta da svizzeri e bavaresi. Ricordava quei momenti con parole velate da tristezza:

*Fu una brutta giornata per me, vedendo gli uomini d'artiglieria e genio requisiti per i lavori del ponte, esposti al fuoco nemico, mancando il tempo ed i materiali per ripararsi.*²¹

Apprestare l'assedio della piazzaforte di Gaeta rappresentava per lui un impegno molto gravoso. Sempre scrupoloso, per predisporre le artiglierie nel migliore dei modi, intendeva studiare con attenzione i precedenti storici e così richiese insistentemente al fratello di inviargli il volume di Adolphe Thiers che descriveva il blocco di Gaeta posto da Massena nel 1806 con il piano della piazza.

Il suo zelo fu però frustrato dal ritorno del generale Leopoldo Valfrè di Bonzo che aveva lasciato Napoli per riprendere il suo posto di Comandante superiore d'Artiglieria. Genova stimava Valfrè, giudicandolo un ottimo ufficiale sotto ogni punto di vista, ma non desiderava rimanere in *sott'ordine*, temendo di diventare una specie di capo ufficio addetto alla compilazione di tabelle e di ruoli.

Il mio compito principale doveva essere liquidare l'esercito dei Volontari e quello borbonico

Ai primi di novembre il di Revel dovette cedere il comando delle operazioni d'Artiglieria a Gaeta e raggiunse Napoli. Qui lo attendeva un nuovo incarico, affidatogli dal ministro della Guerra Fanti, come responsabile dello speciale ufficio della Direzione Generale di Guerra delle province napoletane. La sua funzione era quella di provvedere a tutti i servizi amministrativi relativi al ministero della Guerra, ma quel mandato implicava anche, nell'intenzioni di Fanti, il compito ben più delicato di procedere allo scioglimento delle forze garibaldine, come da lì a pochi giorni avrebbe decretato il governo.

Lasciamo per un momento il Nostro a Napoli nel suo ufficio di Palazzo San Giacomo per annotare qualche breve, ma necessaria riflessione sulla questione dell'Esercito Meridionale che tanti contrasti suscitò in quel tempo.²² Da subito si determinò su questo argomento un acceso conflitto tra Vittorio Emanuele e il ministro della Guerra. Il re per simpatia e gratitudine verso i reparti armati garibaldini che avevano conquistato il Regno delle Due Sicilie, era orientato a riconoscere all'esercito dei volontari l'equipurazione completa con i militari regolari.²³

Fanti si dichiarò fermamente contrario a questa ipotesi e con lui era la gran parte dell'ufficialità. Si recò quindi a Torino per conferire con Cavour minacciando le dimissioni se la proposta del re fosse stata accolta. L'esito dello scontro fu favorevole al ministro della Guerra: il regio decreto pubblicato il 16 novembre (ma retroattivo con la data dell'11), controfirmato da Cavour e da Fanti, prevedeva che i volontari italiani sotto le armi potessero scegliere tra la ferma di due anni in un corpo separato dell'esercito regolare o il congedo con un'indennità di sei mesi di stipendio. Una commissione mista avrebbe

21 Ivi, p. 72.

22 Garibaldi considerò sin da Salerno i suoi reparti come parte integrante dell'esercito nazionale e questa fu la denominazione ufficiale con cui furono chiamate per la prima volta le forze garibaldine in un ordine del giorno del 19 luglio 1860, alla vigilia della battaglia di Milazzo.

23 Vittorio Emanuele considerava accettabile la bozza di decreto predisposta dietro suo incarico dai generali garibaldini: l'Esercito Meridionale che contava allora 32.839 soldati e 7.343 ufficiali, articolato in quattro divisioni (Bixio, Cossera, Medici, Sirtori) e in un corpo autonomo (Avenza), sarebbe diventato un Corpo d'Armata italiano denominato «Cacciatori delle Alpi», su cinque divisioni di due brigate ciascuna. Era anche prevista l'istituzione di commissioni che valutasse i titoli e i gradi degli ufficiali. Per quanto risulterebbe in regola era prevista l'equipurazione agli ufficiali dell'esercito nazionale. Il testo del decreto proposto alla firma del re è riportato anche in Federico Ceradini, *Massimo Fanti generale d'arsena: una vita*, G. Crivelli, Verona, 1872, p. 435n. Su questo argomento anche Franco Milione, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino (1860 - 1861)*, in «Nuova Rivista Storica», gennaio-aprile 1960, Società editrice Dante Alighieri, Milano, Roma; Francesco Boglietti, *Massimo Fanti*, cit. p. 47; John Whittam, *Storia dell'esercito italiano*, Rizzoli, Milano, 1979, p. 97.



inoltre determinato il grado e l'anzianità degli ufficiali del corpo dei Volontari che sceglievano di passare nell'armata regia.²⁴

La volontà politica sottesa al decreto, sostenuto dagli ambienti militari più conservatori, ma anche dai moderati, era quella di andare verso un vero e proprio scioglimento delle forze garibaldine che rappresentavano la concreta realizzazione dell'idea giacobina della nazione armata viva in tutto il Risorgimento, teorizzata da Carlo Cattaneo e sostenuta dagli esponenti democratici. Era pertanto inconcepibile per il governo che uno stato ancora in formazione potesse accettare una sorta di dualismo militare con l'Esercito Meridionale, portatore in quel momento di principi e obiettivi propri dell'opposizione e per di più ostile alla Corona.²⁵

Il ministro della Guerra aveva avuto modo di conoscere il di Revel durante la spedizione nell'Italia centrale ed era giunto alla conclusione che non ci fosse persona più adatta a condurre in porto tutta la complessa operazione. Contava sulla sua integerrima onestà, sull'ubbidienza alla regole e sulla sua in-

²⁴ Francesco Bogliari, *Marfèdo Fanti*, cit., p. 49.

²⁵ «Lo scioglimento dell'Esercito Meridionale costituisce un fatto della massima importanza per la successiva storia d'Italia e delle sue Forze Armate. Esso costituì la premessa per l'adozione dell'ordinamento Fanti del 1861, che era sostanzialmente quello di un esercito dinastico o, come si diceva allora, di caserma. Secondo alcuni quella fu una grande occasione mancata, che limitò grandemente la possibilità di un vero rinnovamento sia della Nazione, sia dell'Esercito. Influenzò al riguardo lo spirito corporativo dell'Esercito regolare, ma soprattutto preoccupazioni di carattere politico». Cfr. Carlo Jean, *Garibaldi e il volontariato militare nel Risorgimento italiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1962, fasc. IV, ottobre - dicembre, p. 416.

transigenza morale; così gli concesse anche una larga autonomia decisionale.

Genova accettò questa nuova incombenza di buon grado, non sollevando le rimostranze del soldato ferito nell'orgoglio, come invece aveva fatto a Milano. In questa sua scelta possiamo leggere la convinzione di contribuire comunque alla costruzione del nuovo Regno d'Italia, ora che la parte più propriamente bellica sembrava esaurirsi, anche con un incarico che solo pochi mesi prima avrebbe sdegnosamente definito sedentario e cercato di evitare a ogni costo.

Prese dunque servizio al ministero della Guerra situato all'ultimo piano di Palazzo San Giacomo, il 7 novembre 1860, quasi contemporaneamente alla presentazione dei plebisciti per l'annessione al Regno di Sardegna delle Marche, dell'Umbria e del Regno delle Due Sicilie e alla nomina di Luigi Carlo Farini a Luogotenente generale per il Mezzogiorno Continentale, con poteri illimitati salvo nel campo militare.²⁶

Il di Revel stava affrontando una situazione davvero nuova: l'incontro con una società con riferimenti culturali da lui molto lontani favorì una riflessione più ampia anche sui cambiamenti intervenuti nello stesso ambiente militare in cui si era formato e che rappresentava il suo mondo di riferimento.

In una lettera al fratello, del 23 novembre, poche settimane dopo esser giunto a Napoli, manifestava in proposito un qualche disagio:

*"In quest'ultima campagna specialmente, mi trovo mischiato con molti figli del Risorgimento italiano. Durando, Fanti, ed altri, e capirai che la mia posizione era qualche volta delicata, non volendo assolutamente far buon mercato del regime passato, se gli si movevano attacchi."*²⁷

Coglieva le novità nell'armata nazionale rispetto al 1848: non erano soltanto un migliore addestramento individuale dei soldati e una più completa preparazione professionale degli ufficiali, ma si trattava di una trasformazione più profonda intervenuta nei ruoli chiave del comando. Monopolizzato per molto tempo dall'alta aristocrazia savoiarda, ora annoverava elementi provenienti da altre regioni d'Italia con storie militari e personali differenti. Fanti, Cialdini, Cucchiari e i fratelli Durando, il cosiddetto gruppo spagnolo, avevano conseguito posizioni di rilievo, tanto che delle cinque divisioni di fanteria sorte nel 1859 ben quattro erano guidate da loro.²⁸ L'orgoglioso Thaon di Revel tuttavia non intendeva mettere in discussione, o peggio rinnegare, nel modo più assoluto la propria formazione ideale, che anzi rivendicava con dignità e coerenza.

*"Si serviva il paese senza menarne vanto, si obbediva al Re, secondo il giuramento prestato, senza pretendere ricompensa, soddisfatti di aver fatto il proprio dovere. Tal'era la nostra educazione politica."*²⁹

Per sgombrare il campo da ogni equivoco, espresse chiaramente a Fanti queste sue posizioni. Il ministro gli confermò la sua personale fiducia e la più ampia facoltà di decisione.

Riorganizzò il suo ufficio del ministero, dove diede inizio alla liquidazione dell'Esercito Meridionale, con uno spirito che ora definiremmo manageriale, davvero sorprendente. Evidentemente le esperienze di *sedentarismo* maturate a Milano avevano dato buoni frutti. Si circondò di un gruppo di ufficiali di Stato Maggiore, alcuni provenienti dall'armata napoletana, che risultarono molto utili per la loro conoscenza dell'ambiente e delle persone. Accol-

26 Fanti, ammalato e colpito da un grave lutto familiare, lasciò l'incarico poco meno di due mesi dopo e fu sostituito il 3 gennaio 1861 dal principe Eugenio di Carignano con Costantino Nigra quale segretario di Stato. Il Consiglio di Luogotenenza era così composto: I. Iacopo Rionaro (interno e agricoltura), Spaventa (polizia), Mascini (affari ecclesiastici), Giovanni D'Avossa (giustizia), Paolo Emilio Imbriani (istruzione), Antonio Laterza (finanze), Luigi Obero (lavori pubblici).

27 Genova Thaon di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 82.

28 John Whittam, *Storia dell'esercito italiano*, cit., p. 78.

29 Genova Thaon di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 82.

se il decreto del governo con un sincero apprezzamento, in particolare per quanto riguardava la valutazione dei requisiti degli ufficiali:

*"Era poi più che giusto epurare gli ufficiali per rendere giustizia ai buoni, ed espellere gli intrusi. La nomina della Commissione assicurava la giustizia delle sue decisioni."*³⁰

All'inizio dovette fronteggiare una folla di postulanti, spesso accompagnati e spalleggiati, come ricordava nelle sue memorie, dai paglietta, persone, a volte modesti avvocati, che si facevano pagare per patrocinare e raccomandare le richieste dei loro assistiti³¹. Adottò quindi un rigido criterio di selezione deciso a negare, in assenza di una documentazione regolare, a tutti i volontari, anche se feriti o malati, qualsiasi riconoscimento.

*"La mia antisala prendeva pure talvolta l'aspetto di una clinica pella quantità di feriti ed infermi per causa militare, che si presentavano nel modo più straziante e lamentevole, gementi, lagrimanti, e sorretti da non meno di due persone, per implorare soccorso. Era doloroso negare, ma non potevo accordare se non ero certiorato della natura del male, eppure guai a me se esprimevo un dubbio, che allora volevano sfasciare le bende per mostrarmi le membra atrofizzate, infrante, tagliate, polmoni e cuori palpitanti, insomma una copia amplificata del povero Lazzaro del Vangelo!"*³²

Fu una scelta che gli attirò non poche critiche, anche successivamente in sede storiografica³³, ma che perseguì con grande determinazione e coerenza, certo di colpire, come ebbe più volte modo di scrivere sia a Cavour, sia al fratello, sia ai suoi amici, i falsi garibaldini, coloro che non avevano mai combattuto, *lo sciame di locuste abbassatosi sopra il Napoletano*, e invece di rendere merito ai veri combattenti, a chi giunse a Marsala con Garibaldi e con lui combatté fino a Napoli e al Volturno.

In effetti operò sempre con l'abito mentale del militare per cui era questione di onore l'obbedienza agli ordini ricevuti. Comunque, benché certo di adottare un criterio conforme alla giustizia, ebbe nella valutazione dei singoli volontari un atteggiamento spesso condizionato da un innato pregiudizio; certamente nella rigidità con cui agì ebbe un ruolo importante la storica ostilità dei militari regolari per gli eserciti di volontari³⁴. In una lettera al fratello del 16 gennaio ricordava a questo proposito la disposizione d'animo del padre Isidoro inviato a Parigi nel 1796 per trattare la pace con la Repubblica Francese:

30 Ivi p.83.

31 Era una situazione comune a tutti gli amministratori. Antonio Scialoja, che nel consiglio di Luogotenente aveva l'incarico delle Finanze, scriveva il 22 novembre disperato a Cavour: «Signor Conte, venga per carità in mio soccorso. Vorrei scriverle più a lungo, ma non ho tempo di respirare. Non ostante che io non sia il più cedevole, pure l'amministrazione alla quale presido è di tal natura, che i quattro quinti dei furibondi petizionieri è sulle mie spalle. Questa funesta genia non può essere contenuta, se non da un reggimento di cavalleria. Assale la mia casa, alle 6 del mattino, mi arresta per le scale; e fino a sera non mi lascia respirare». Cfr. Carteggi di Camillo di Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno*, cit., vol. III, p. 359.

32 Genova Thaan di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p.86.

33 Franco Micheli: nel suo libro *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano, molto documentato sull'argomento, parlava a proposito dell'azione del di Revel di miope burocratismo, di discriminazione antimeridionale, di incapacità nel comprendere l'importanza delle forze armate meridionali nella lotta contro il brigantaggio e della necessità per la piccola borghesia meridionale di una istituzione che garantisse una lunga occupazione. Anche più critico Luciano Bianciardi in *La battaglia sola*, Bompiani, Milano, 2003, p. 20, dove fa dire a un incoerente Nino Sixito: «Ma guarda, giuro a Dio che se quel tighero di Genova Thaan de Revel (qui divenuto ammiraglio) non mi conferma nel grado che è mio, gli faccio una palla in testa e poi ripiglio il mare (...) Tenente colonnello, mi vorrebbe. Tenente colonnello un uomo che ha portato al fuoco una divisione E a decidere questo dev'essere un bota rammollito, ricco soltanto di molti nomi illustri, e che ha comandato finora soltanto le scartoffie». Anche Raffaello Giolli nel suo libro *La difesa dell'Ottocento*, Einaudi, Torino, 1961, non gli risparmia corsivo in una più generale critica a tutta la classe dirigente monarchica e moderata che aveva conseguito l'unità d'Italia, in particolare nel capitolo *La casta contro la rivoluzione*, pp. 204-237.

34 In previsione del dibattito parlamentare del 18-20 aprile 1861, Cavour fece richiedere da Elio Cugia, direttore generale del Ministero della guerra, al di Revel una dettagliata relazione sull'Esercito Meridionale. La lettera di Revel al presidente del Consiglio è riportata nel suo libro di ricordi *Da Ancona a Napoli*, cit., pp. 166-168.

35 In una lettera al fratello del 23 novembre 1860 a proposito dei numerosi corpi di armati presenti a Napoli diceva: «Qui pare di essere già in carnevale, tale e tanta è la varietà delle divise inventate dai Volontari». *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 83.

*"Mi ricordo talvolta di quanto ci narrava nostro padre, allorché nel 1796, doveva conferire coi membri e ministri del direttorio, convenzionali e regicidi. Beveva un bicchierino di Malaga per anti venire alla nausea di trovarsi con tale gente. Non posso berlo, ma mi creò una maschera per dissimulare il disagio che provo per l'impudenza di non pochi reclamanti."*³⁶

Dando credito alle sue memorie, la situazione che il ministero della Guerra dovette fronteggiare era veramente problematica. Sulle cantonate di Napoli, raccontava il di Revel, si potevano leggere proclami di sedicenti colonnelli che invitavano i giovani a iscriversi nei ruoli dei loro corpi a cui davano nomi altisonanti e eroici come *La legione della Morte* che, garantivano, sarebbe stata la prima a correre per affrontare il nemico.

Ma se queste erano iniziative per così dire individuali ed estemporanee, ben più preoccupante, a suo parere, l'ordinanza pubblicata nel novembre dal suo predecessore al ministero, Livio Zambeccari, che invitava tutti i *volontari oziosi che sono in Napoli* a presentarsi nella Caserma Resina e a rimanere a disposizione. Per quello che riguardava gli ufficiali, la disposizione addirittura affermava: *gli ufficiali dei volontari non già pratici del mestiere saranno istruiti nei principi fondamentali del milite*. Una congiuntura davvero critica per quanto riguardava la disciplina e la composizione di queste truppe che era stata già denunciata a Cavour da un suo corrispondente, il colonnello ungherese Hümér Kupa³⁷, in un rapporto del 18 ottobre:

*"Nelle cose militari regna un assoluto disordine, manca ogni disciplina, ognuno fa quello che vuole (...) La massima parte degli ufficiali manca affatto di istruzione, quindi pochissimi tra i medesimi hanno le qualità richieste per coprire degnamente il posto che occupano. Da ciò il disordine e la confusione che regna nei corpi (...). A Napoli si trovano più di 800 ufficiali che non prestano alcun servizio, ma percepiscono il soldo, aspettando vengano formati i corpi cui essere aggregati. Si danno brevetti a questo o a quel ufficiale che propone di formare qualche corpo; talvolta poi essi ricevono o anticipazioni o paga per uomini che non hanno mai avuto sotto i propri ordini."*³⁸

Il di Revel procedette a una classificazione dell'Esercito Meridionale in tre categorie,³⁹ la prima comprendeva i volontari delle guerre d'indipendenza, ex militari delle truppe sabaude o di quelle borboniche e i nuovi volontari che si erano arruolati con Garibaldi. La seconda era composta dai corpi irregolari formati nell'Italia Meridionale a *piacimento d'individui senza che si sapesse per ordine di chi* e dai corpi esteri. La terza categoria infine raccoglieva le bande insurrezionali. Per Genova soltanto la prima comprendeva il vero esercito garibaldino, mentre la seconda e la terza formavano un'*accozzaglia confusa di armati e presentavano una massa di ufficiali aventi più, o meno, o nessun diritto al grado*.⁴⁰ Lo stesso generale Giuseppe Sirtori, cui era stato affidato da Garibaldi il compito di gestire l'ingresso dell'Esercito Meridionale in quello Regio, secondo la testimonianza del di Revel, era consapevole che nelle fila dei volontari vi erano uomini non degni di figurare nei ranghi delle forze garibaldine, ma non volle mai ammettere che dietro tutti coloro che combatterono in prima linea vi era un gran numero di

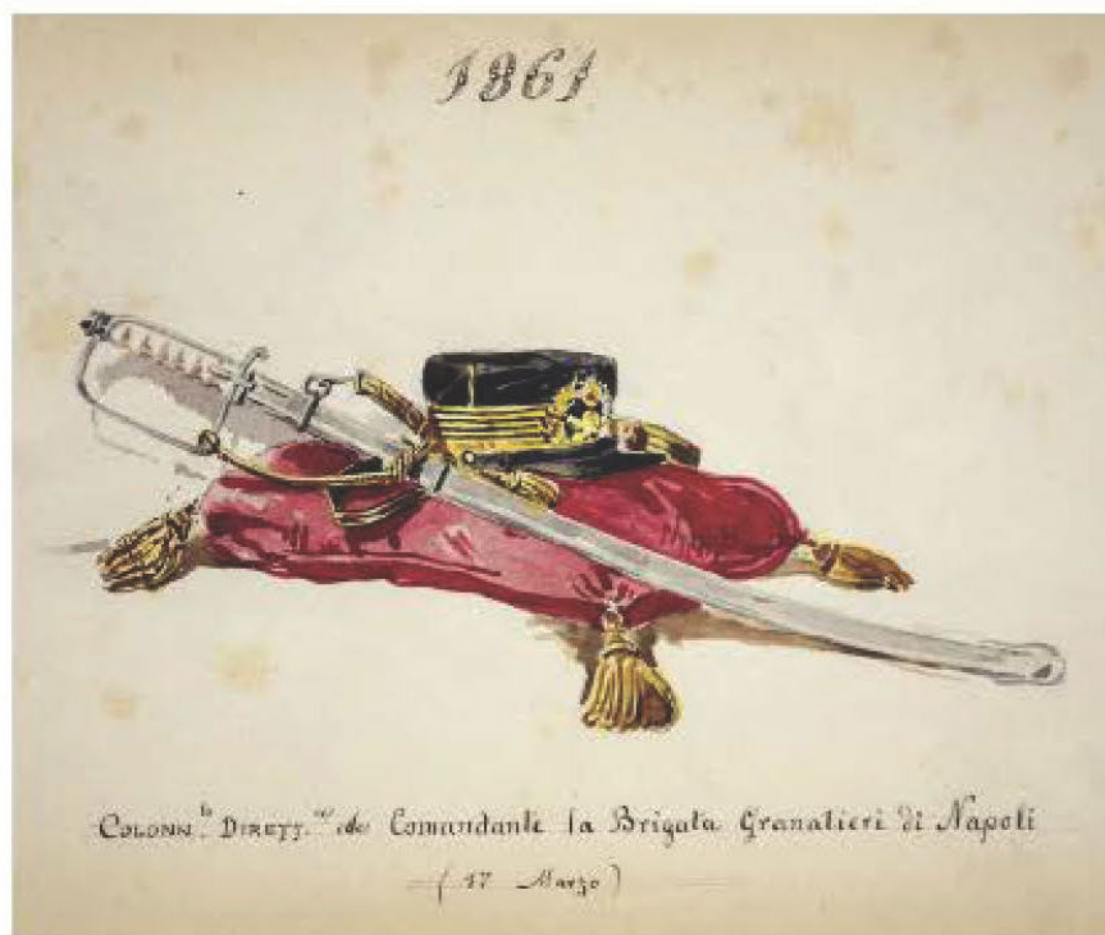
36 Genova Thacin di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 88.

37 Hümér Kupa, nacque a Pest nel 1809. Il suo nome originale era Fikél Penzser, ma dal 1848 si fece chiamare Hümér (forma magiara di Fikél, ma ogni tanto viene anche riportato con il nome di Karoly) Kupa. Dal 1827 al 1835 fu primo tenente nel 5° reggimento Ussari dell'esercito austriaco da cui in seguito si congedò. Prese parte alla rivoluzione ungherese del 1848-49 con il grado di capitano. Sconfitta la rivoluzione, visse prima a Londra, poi in Norvegia e successivamente a Torino. Nel 1859 era colonnello della legione ungherese in Italia. Morì a Pest il 15 giugno 1868.

38 Caricchi di Camillo di Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, cit., p. 139.

39 Anche Cavour aveva ipotizzato in una lettera a Farini dell'8 ottobre di classificare i volontari garibaldini in tre categorie: «La prima composta di pochi uomini entrerebbe nell'esercito. La seconda costituirebbe una o due Divisioni speciali, detta dei Cacciatori delle Alpi, distinta dall'armata, con anzianità a parte, la quale si scioglierebbe da sé in breve spazio di tempo. La terza, certo la più numerosa, si manderebbe a casa con un anno di stipendio». Cfr. Caricchi di Camillo di Cavour, cit., p. 64.

40 Genova Thacin di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 116.



camicie rosse intenzionate ad approfittare della situazione e non a battersi come accennò nel suo ordine del giorno del 30 gennaio 1861.⁴¹

La liquidazione dei soldati degli eserciti volontari procedette in modo spedito:

«Mediante tutte le determinazioni prese, in meno di due mesi, dei 51.400 Volontari iscritti sui ruoli o supposti tali (de' quali credo che il terzo al più andò al fuoco) ne rimasero sotto le armi 300.»⁴²

Certo, l'energia con cui operò il colonnello di Revel non fu esente dal provocare nei migliori dei volontari risentimenti e mortificazioni che favorirono le dimissioni e l'abbandono in massa dall'armata garibaldina. Furono così sciolti quasi tutti i corpi volontari meridionali e la quasi totalità di quelli stra-

41 «Ufficiali e soldati dell'Esercito Meridionale! All'ora estrema del comando affidatomi da Garibaldi e dal Re lasciate che vi parli a cuore aperto. Nella crisi che abbiamo a superare, il vostro onore fu messo a grave cimento da molti che non erano degni di essere nelle vostre file. Io vegliai al vostro onore come madre che veglia il figlio in pericolo. Grazie all'amore di patria che ispira i più tra voi, l'onore dell'Esercito Meridionale è salvo. Amor di patria e onore fanno gli eroi. A voi, soldati della Patria e della Libertà è forza essere eroi o non essere». Cf. Carlo Agnati, *Giuseppe Sirtori. Il primo dei Mille, a cura di Adolfo Onofredo*, Laterza, Bari, p.210.

42 Genova Thaon di Revel, *Da Ascona a Napoli*, p.117. Revel forniva dei numeri approssimativi. In realtà, come si è detto, i soldati garibaldini che componevano l'Esercito Meridionale erano 52.839 e in servizio ne rimasero solo 238.



nieri, senza tener conto dell'ispirazione ideale dei singoli reparti: tanto quelli organizzati dai moderati, denominati Legione, quanto le unità formate dai democratici che presero il nome di Cacciatori, furono egualmente liquidati.⁴³ Non valsero neppure le raccomandazioni influenti dei membri del Consiglio di Luogotenenza, come l'intervento di Silvio Spaventa a favore delle Forze insurrezionali salernitane guidate da quello che il di Revel definì un certo *Fabbrizi*, il quale perché omonimo di Nicola Fabbrizi, pretendeva fare a modo suo⁴⁴. Una delle poche eccezioni fu fatta per la Legione Ungherese formata dal generale István Türr, comandante militare di Napoli con il governo dittatoriale di Garibaldi, che per i calcoli di politica internazionale Cavour voleva fosse mantenuta.

La rapida dissoluzione della gran massa dei combattenti dell'Esercito Meridionale, molti dei quali rimandati nei loro paesi di origine con un foglio di via, rese ancor più difficile agli ufficiali delle forma-

⁴³ Carlo Jean, *Garibaldi e il volontariato militare nel Risorgimento italiano*, cit., p. 415.

⁴⁴ Si trattava, in realtà, di Luigi Fabbrizi ufficiale garibaldino e fratello di Nicola, comandante della Brigata Salerno di circa 1500 uomini, regolarmente inquadrati nell'Esercito Meridionale. Cfr. Genova: Thaur di Revel, da Ancona a Napoli, cit., p. 120. Notizie su Luigi Fabbrizi anche nel libro di Eva Craxinista, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma - Bari, 2007, pp. 17 - 18. Stessa sorte toccò al battaglione Volontari del Sannio che aveva combattuto a Isernia e che ottenne solo la gratifica della Guardia Nazionale corrispondente a un mese di paga. Sciolte anche la I e la II Legione Sannita, organizzate dai moderati a Campobasso e che si erano segnalate nell'assedio della fortezza di Civitella del Tronto. Così pure, nonostante l'appoggio di Liborio Romano e Pasquale Stanislao Mancini, furono liquidati i Cacciatori dell'Ofanto, del Taburno e del Gran Sasso.

zioni volontarie giustificare la loro permanenza nelle forze armate, dal momento che apparivano ormai come quadri senza soldati.⁴⁵ Era stata istituita una Commissione apposita per la valutazione dei titoli di servizio degli ufficiali composta dal generale Enrico Morozzo Della Rocca con funzioni di presidente a cui parteciparono il generale Paolo Solaroli, aiutante di campo di Vittorio Emanuele, (quasi subito sostituito da Genova di Revel), Alessandro Gozani di Treville, il colonnello Emilio Ferrero come segretario e i generali garibaldini Giacomo Medici, Giuseppe Sirtori e Enrico Cosenz.

Sin dalla prima riunione della Commissione si palesò un forte attrito tra Sirtori e il di Revel, mentre gli altri componenti tennero un atteggiamento equidistante. Genova richiedeva insistentemente, come in precedenza per i soldati, un preciso elenco di tutti i corpi che componevano l'esercito dei volontari, una base per trovare a quale reparto appartenesse l'ufficiale da esaminare. Sirtori giudicò la richiesta vessatoria e non volle, o non poté, fornirlo per paura di omettere il nome di qualche ufficiale e così di danneggiarlo. Il tono della relazione, personale e riservata, che il di Revel scrisse a Fanti, ci permette di capire quale fosse la sua disposizione di spirito e come i contrasti con Sirtori fossero insanabili:

"Se il generale Sirtori si regolasse come i generali Medici e Cosenz, i quali concorrono di buon grado ad appurare la condizione e la condotta d'ogni ufficiale, la cosa riuscirebbe facile, ma invece egli giudicando secondo l'Apocalisse che ha studiato in seminario, non volle sentir parlare male d'alcuno (...) Non vuole rendersi conto della confusione fattasi indietro della linea dei Volontari combattenti, ancorché non ci abbia la menoma colpa. L'idea che egli deve rendere a primavera a Garibaldi l'esercito meridionale, quale lo ha ricevuto, gli offusca la mente, la cui bussola non fu regolata pel meridiano militare in cui si trova."⁴⁶

A questo punto procedette d'ufficio alla stesura di un elenco dei corpi ausiliari sulla base delle informazioni che riceveva dai comuni interessati. Tuttavia sull'attendibilità dei dati raccolti fu molto critico: dalle municipalità interpellate gli giungevano elenchi nei quali figuravano numerosi stati maggiori e ufficiali, mentre mancavano quasi del tutto i soldati.

Per uscire da questo *impasse*, d'intesa con Della Rocca, propose al Ministero di trasferire la Commissione d'inchiesta a Torino per sottrarla a quelle che definiva *incessanti lagnanze e peggio* e di inviare tutti gli ufficiali in un deposito provvisorio. Riteneva che chi non fosse davvero interessato a rimanere nell'esercito avrebbe preferito accettare la gratificazione prevista dal decreto dell'11 novembre piuttosto che affrontare il viaggio e la permanenza in Piemonte.

Così il 23 gennaio il di Revel fece pubblicare un avviso, concordato anche con Sirtori, con il quale dal 1° febbraio il Comando Generale dei Volontari a Napoli veniva sciolto e la commissione trasferita nella capitale, inoltre con il 15 dello stesso mese cessava anche il tempo utile per ottenere l'esonero e la gratificazione prevista. In forza di questo decreto 2.766 ufficiali volontari raggiunsero il Piemonte.⁴⁷

45 Franco Molteni, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino (1860 - 1861)*, cit., p. 36.

46 Genova Thaan di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 119.

47 A Torino vennero collocati soltanto gli uffici del Comando generale, del Tribunale militare e i servizi amministrativi. I volontari furono così ripartiti: gli appartenenti all'Arma di cavalleria a Pinerolo; d'artiglieria a Venaria Reale; al genio a Casale. La divisione Tur fu destinata a Mondovì, quella Cosenz ad Asti; la divisione Medici andò a Biella e infine la divisione Bixio a Vercelli. Il di Revel qui fornisce dei numeri solamente indicativi. In realtà, come si è detto, i soldati garibaldini che componevano l'Esercito Meridionale erano 52.839 e in servizio ne rimasero solo 238. Cfr. Genova Thaan di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit. p. 132. L'epilogo della vicenda si ebbe quando Petitti, ministro della Guerra con il governo Rattazzi, il 27 marzo 1862 attuò la fusione del Corpo Volontari Italiani nell'esercito regolare. Di 7343 ufficiali dell'Esercito Meridionale ne risultarono in servizio all'entrata in vigore della legge solo 1740. Genova, che non aveva mai amato l'Esercito Meridionale, confidava al fratello il suo pensiero su tutta la vicenda che l'aveva visto tra i protagonisti al ministero della Guerra di Napoli: «Come scrisse nel tempo a Petitti, approvai la risoluzione energica colla quale egli ha fuso l'Esercito meridionale nell'esercito, e determinò le anzianità. Certamente tale misura non favorì l'esercito, ma il male è piccolo quando si pensa al grave danno e pericolo derivante dall'esistenza dell'armata meridionale. L'esercito deve essere uno e veramente italiano (...) Preferisco questi volontari, poco istruiti ma giovani e suscettibili quindi di formarsi bene, ai barbari male avviati dall'educazione militare ricevuta, e che in segreto rimpiangono il passato». Cfr. Genova Thaan di Revel, *Umbria e Apromonte*, F.lli Dumolard, Milano 1892, p. 62.



Non era comunque solo l'armata dei volontari che doveva essere sciolta o unita al Regio Esercito. Le stesse difficoltà si presentarono per quello regolare del Regno delle Due Sicilie, che il di Revel definiva *strumento di deplorabile politica antinazionale. Mentre sarebbe stato possente aiuto alla causa italiana col suo concorso*⁴⁸. Analogamente a quanto fatto per l'armata dei volontari fu nominata una commissione mista composta da ufficiali italiani e da quelli del Regno delle Due Sicilie presieduta dal generale Roberto de Sauge, un anziano suddito della monarchia borbonica⁴⁹. I due comitati operarono più o meno nello stesso periodo di tempo; anche i militari e gli ufficiali napoletani furono divisi in tre categorie: quelli che avevano aderito alla causa nazionale prima del 9 settembre, quelli che successivamente si erano uniti ai volontari e infine quanti si erano arresi dopo la capitolazione.

L'azione che svolse di Revel nell'ambito del mandato fu evidentemente molto apprezzata da Fanti, tanto che il 17 marzo fu destinato al comando della brigata Granatieri di Napoli, venendo

poi promosso il 25 luglio Maggiore Generale per modo col quale disimpegnò le difficili attribuzioni della carica di Direttore Generale per gli Affari di Guerra di Napoli.

Lo scioglimento dell'armata napoletana non sollevò le difficoltà e le polemiche di quella garibaldina. I soldati furono inviati a casa in licenza illimitata; per i molti che non sapevano dove andare la Commissione formò delle compagnie di veterani che furono mandate nelle province settentrionali per il servizio

48 Genova Thacin di Revel, *Da Aspromonte a Napoli*, cit., p. 134.

49 Roberto de Sauge (Napoli 1786 – Ivrea 1872) Discendente da una nobile famiglia di origine valloisa aveva intrapreso la carriera militare frequentando l'Accademia della Nunziatella. Il 7 settembre, partito Francesco II da Napoli, si recò, in qualità di comandante della Guardia Nazionale, insieme al prefetto Liborio Romano a Salerno da Giuseppe Garibaldi per sollecitarlo a entrare in Napoli. Nel 1861 divenne senatore del regno e fu insignito del collare dell'Ordine Supremo della Santissima Annunziata. Morì nel capoluogo partenopeo nel 1872.

di ordinanza e piantoni negli uffici militari. Inoltre quelli che appartenevano alle quattro classi che dovevano restare sotto le armi furono anch'essi inviati nell'Italia del Nord per essere iscritti nei reggimenti del regio esercito.

Un problema a parte fu rappresentato dalle truppe borboniche che avevano resistito nelle fortezze di Capua, Gaeta, Messina e Civitella del Tronto. Il di Revel riteneva che per questi militari non fosse ipotizzabile un inserimento nelle forze armate nazionali: si trattava di uomini demoralizzati, ostili tanto al nuovo regno, contro cui avevano combattuto fino allo stremo, e senza sentimento di disciplina verso i loro ufficiali. Per una parte di loro trovò una soluzione al di fuori dei regolamenti, accordando una licenza illimitata (erano a tutti gli effetti prigionieri di guerra)⁵⁰, mentre i difensori di Gaeta vennero internati inizialmente nei Forti di Ischia, Capri e Ponza⁵¹.

A Napoli, come direttore generale del ministero della Guerra, non si occupò solamente della liquidazione dei due eserciti, ma presentò il 19 gennaio un progetto di riorganizzazione delle competenze della sede napoletana. Propose così la soppressione della Direzione generale in modo che sia i comandanti territoriali e locali di Artiglieria sia i direttori del Genio dipendessero direttamente da Torino. Egualmente propose che il Reale Collegio militare di Napoli e il battaglione d'allievi militari in Maddaloni riceversero direttamente da Torino le istruzioni per l'introduzione delle norme e dei regolamenti che reggevano gli altri istituti di educazione militare del Regno. L'intento, condiviso da Fanti, era quello di procedere in modo determinato sulla via dell'unificazione e di limitare il più possibile un decentramento delle attribuzioni del ministero della Guerra da Torino a Napoli, di modo che l'indirizzo e l'impulso degli atti più importanti venissero direttamente dalla capitale, in questo certamente ispirato anche dal *Memorandum* di Pasquale Stanislao Mancini sulla situazione delle province napoletane.⁵²

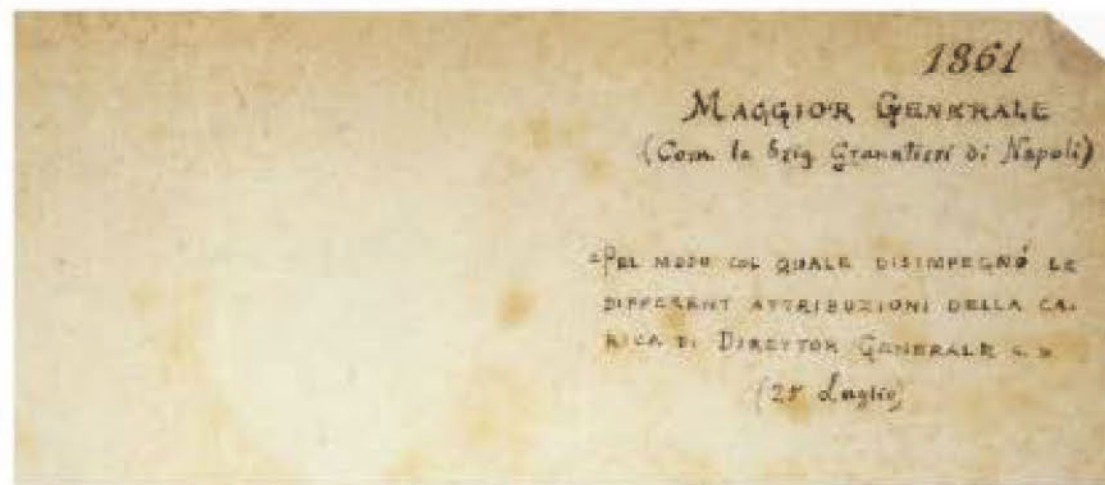
Siamo dunque Italiani e saremo grande potenza

La vita del di Revel durante il lungo soggiorno a Napoli, che si prolungò fino all'agosto del 1861, si divideva tra gli impegni pressanti del lavoro e le attività che lo occupavano nel tempo libero. Abbiamo già detto con quanto impegno e scrupolosità svolgeva le sue incombenze nel palazzo di San Giacomo, ora seguiamolo nelle ore di svago. Al mattino amava fare delle lunghe cavalcate nei dintorni di Napoli, si recava a Posillipo e Pozzuoli che definiva incantevoli. Era incuriosito dalle abitudini dei napoletani e passava buona parte del suo tempo libero a camminare per le vie di quella città così diversa e strana, ma anche ricca di sorprese: così nei giorni festivi lasciava il ministero a mezzogiorno e visitava in lungo e in largo un quartiere della città, tanto che, tornato a Torino, si vantava di aver visitato ogni strada e ogni vicolo di Napoli. Girava a piedi, da solo, e raccontava al fratello con tono gradevolmente stupito di non

50. Cavour aveva prospettato il 21 novembre a Farini più o meno la stessa soluzione per i prigionieri di Mola di Gaeta: mandarli a casa tutti i militari con più di due anni di servizio con l'avviso che al minimo disordine sarebbero stati mandati in battaglioni di disciplina. Cfr. Carteggi di Camillo di Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, cit., p. 354.

51. Il di Revel a proposito di questi militari napoletani parlava esplicitamente di prigionieri di guerra. Diversa l'interpretazione che ne diede Massimo Mazzetti: «I difensori di Gaeta non poterono essere trattati come prigionieri di guerra secondo i termini stessi della capitolazione». Cfr. Massimo Mazzetti, *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», ottobre - dicembre, 1972, p. 573. Una terza interpretazione viene fornita dal De Fio: «La capitolazione era composta da 23 articoli e riconosceva gli onori di guerra a tutta la guarnigione della Piazza [Gaeta], ma anche la loro prigionia fino alla resa della cittadella di Messina e Civitella del Tronto». Cfr. Giuseppe De Fio, *I vinti del Risorgimento. Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli*, Utet, Torino, 2004, p. 212.

52. Mancini nel suo *Memorandum Situazione delle province napoletane - Errori e rimedi* inviato al governo di Torino il 2 gennaio 1861 sottolineava come nulla si fosse fatto dalla Lungomontenza per l'unificazione politica e legislativa delle province napoletane con il resto dell'Italia nei primi due mesi di governo nel corso dei quali la tendenza municipalistica invece di essere combattuta erano state incoraggiate. Cfr. Alfonso Scrocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860 - 61)*, A. Giuffrè, Milano, 1963, pp. 351 - 364.



aver mai avuto nessun spiacevole incontro. Si recava spesso al Club alla Vittoria dove giocava a whist con gli esponenti più in vista della società napoletana, tanto soddisfatto dell'ambiente e della compagnia da esclamare *mi trovo qui come a Torino*. Non mancavano poi gli spazi mondani, che per altro aveva sempre mostrato anche a Torino di gradire. Frequentava con una certa assiduità le feste e le cene nelle residenze nobiliari in cui era invitato. Il suo nome, il suo casato, le sue onorificenze erano sicuramente un importante biglietto da visita, ma non di meno dovevano contare la sua amabile affabilità e la sua classe. Aveva di poco superato i quarant'anni e forse era adocchiato anche come buon partito per le giovani delle famiglie nobiliari. Gli piacevano i modi di fare di quelle persone, l'indole, il lusso e l'eleganza delle residenze.

Il di Revel giunse a Napoli da combattente: si era guadagnato la Croce di Commendatore dell'Ordine Militare di Savoia per quanto aveva fatto nella direzione dell'Artiglieria nella campagna nelle Marche e nell'Umbria. Nella città partenopea svolse invece, come si è detto, un importante ruolo amministrativo e politico, un'incombenza che ora non sembrava dispiacergli. In qualche circostanza fu anche di sostegno alla polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico. Nelle sue memorie espresse tutto il proprio stupore di fronte a atteggiamenti e consuetudini cui, lui nobile piemontese e alto ufficiale dell'Esercito Regio, era completamente estraneo. Alcune di queste manifestazioni, di quello che chiameremmo colore locale, lo sorpresero e lo divertirono al punto che ne riferì per lettera al fratello e agli amici, come quelle per le celebrazioni napoletane del Natale:

"Cosa diresti se una sera sentissi numerosi spari in strada, ed affacciato alla finestra vedessi i tuoi vicini, e dirimpetto, venire sui balconi, alle finestre, e sparare continuamente con fucili e pistole, e gettare castagnette esplodenti in strada, e dalla strada far fuoco? Crederesti Torino preso d'assalto. Niente affatto. E' per celebrare la nascita di Gesù bambino la vigilia di Natale. E' un vero delirio a chi può fare più spari."

Argomento centrale della sua corrispondenza erano le preoccupazioni per il disordine che dominava le province napoletane e per il timore che la camorra e soprattutto il brigantaggio mettessero a repentaglio le conquiste conseguite con la disfatta dell'armata napoletana e potessero compromettere quello straordinario cammino verso l'unità nazionale che aveva intrapreso soltanto diciotto mesi prima. A questo proposito c'è sempre una cifra ottimistica ricorrente nelle sue lettere: anche narrando le situa-



zioni davvero problematiche che quotidianamente doveva affrontare e risolvere, manifestava una nota di salda fiducia, dichiarandosi sicuro che in breve anche il Sud sarebbe cambiato e avrebbe assunto le caratteristiche del resto d'Italia. Certo ora non poteva nascondere le diversità che vedeva tra la società meridionale e quella settentrionale, in particolare per la presenza della camorra, ma sosteneva l'azione energica di Bertrando Spaventa.

"Questi formano una consorteria che s'impone ovunque. Capi e cagnotti si sostengono l'un l'altro, impiegando ogni mezzo per conservare la loro supremazia sulle differenti classi, e poterne prelevare la tassa da loro imposta. Non abbiamo idea di tal caso da noi. Il Governo borbonico se ne serviva come agenti segreti di polizia, e per ciò tollerava i loro soprusi. Ora sentono che Spaventa li vuole antientare, e che le loro prepotenze corrono pericolo."⁵⁴

Ma poi, quasi a smentire il quadro fosco che aveva rappresentato testimoniava al fratello la propria fiducia:

"A torto si annerisce la situazione di queste provincie. Ricordiamoci della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana. Pareva che vi regnasse il massimo disordine, invece tutto procedé bene. Si pensò ai 40 mila furfanti che piombarono da ogni parte, alle carceri ed ai bagni vuotati. Agli 80 mila fucili, tirati fuori per darli alle guardie nazionali, che sparvero e caddero chi sa in quali mani, a tutti i Borbonici sbandati, a quelli assoldati da Roma per briganteggiare, e si sarà stupiti che le cose procedano, e che in fondo vi sia vera sicurezza."⁵⁵

⁵⁴ Ivi, p. 158.

⁵⁵ Ivi, p. 168. Napoli, 7 aprile 1861.

Per venire a capo di queste difficoltà era necessario, secondo Genova, porsi in un'ottica di *realpolitik*: l'Italia Centrale e le province meridionali erano state oggetto di una conquista in piena regola, come lo sarebbe stato, in un prossimo futuro, il Veneto perché l'obiettivo finale era la costituzione di una nazione forte, che voleva essere e sentirsi tale. La potenza e la grandezza delle nazioni, come dimostrava la storia, non era cresciuta o diminuita in rapporto al rispetto o meno dei diritti, ma in base alla loro forza. In nome di questo realismo spronava il fratello Ottavio ad accettare il seggio di senatore che gli era stato proposto dal conte di Cavour, perché desse il suo contributo al governo nel proseguire della sua azione:

*"Eppoi, non ti senti più soddisfatto di appartenere ad un paese possente e rispettabile, che non ad un piccolo Stato il quale, dopo tutti gli eventi succedutisi, sarebbe stato ridotto al regime degli Arciduchi e Principi spodestati? Furono Pio IX e Carlo Alberto che spinsero verso quella meta che la rivoluzione ci fece raggiungere. O ritirarsi in una grotta (e quella di Cimena nell'essate sarebbe carina) o sentirsi Italiano."*⁵⁶

Mentre si trovava a Napoli si verificarono due eventi memorabili per la storia nazionale: la proclamazione del Regno d'Italia e la morte di Cavour. Sul primo la sua attenzione, come quella di gran parte dell'opinione pubblica, si concentrò sul nuovo titolo che doveva assumere Vittorio Emanuele. Fu ben contento che il Parlamento quasi all'unanimità si schierasse a favore del governo che proponeva la formula Vittorio Emanuele II re d'Italia, mentre il raggruppamento democratico avrebbe voluto adottare il termine *rivoluzionario* re degli Italiani. Tuttavia questa vicenda non suscitava nei suoi ricordi nessuna particolare emozione; pareva più attento al conteggio dei voti a sostegno della tradizione dinastica che al significato storico dell'evento. L'unica nota di entusiasmo era la lettera di Cossilla, il sindaco di Torino, che gli raccontava della seduta alla Camera dei Deputati e di come alla parola Regno d'Italia vi fosse stata «una scossa elettrica in tutti superiore a qualunque applauso».⁵⁷

Per la morte di Cavour, cui lo legava una conoscenza di lunga data che risaliva addirittura al 1836,⁵⁸ la consuetudine di partite a whist nell'esclusivo club torinese e, negli ultimi tempi, la valutazione di questioni importanti per l'Esercito Meridionale e per le province napoletane,⁵⁹ il di Revel ci lascia, oltre a una sua breve frase «Una funesta notizia venne a colpirci, Cavour era gravemente ammalato, ed il 6 giugno avveniva la morte!»⁶⁰ anche due lettere delle quali evidentemente condivideva lo spirito e il contenuto. Quella del marchese di Rorà che raccontava in modo accorato gli ultimi momenti del grande statista e la missiva dell'amico Cossilla che attribuiva la morte di Cavour all'ultimo acceso dibattito parlamentare del 28 e 29 maggio e concludeva affermando che la sinistra poteva vantarsi d'averlo ucciso. I gravi problemi delle province napoletane restavano insoluti. Genova, che si sentiva pienamente coinvolto nell'opera di edificazione del nuovo Regno d'Italia, si sforzava di dare della situazione meridionale una rappresentazione positiva e fiduciosa (come era nella sua natura) e di fare argine, anche nelle sue relazioni ufficiali al ministero della Guerra, alle numerose negative corrispondenze pubblicate sui giornali nazionali e stranieri (francesi in particolare) e amplificate nei dibattiti parlamentari⁶¹. Insisteva nel segnare la differenza della situazione generale del Mezzogiorno tra lo stato di disorganizzazione e di anarchia della dittatura garibaldina e la positiva fase apertasi con il governo della Lungotenenza.⁶² In

56 Genova Thaon di Revel, *Da Ancona a Napoli*, cit., p. 91.

57 Ivi, p. 160.

58 ASBl, *Carte Luigi Chiola*, casa 5, fasc. 54, Genova Thaon di Revel a Luigi Chiola, Milano 3 luglio 1892.

59 L'ultimo contatto con il presidente del Consiglio fu la lettera che Cavour gli scrisse il 3 maggio [p. 177].

60 Ivi, p. 185.

61 Sulla disposizione d'animo in quel momento di Genova Thaon di Revel e delle truppe giunte nelle province napoletane, Costanza d'Azeglio scriveva con ironia «Du reste, piémontais, lombards, romagnols, tous sont unis, et se rivalisent que de zèle. Genova Revel, qui n'est pas un italienisme, est obligé d'en convenir». Cfr. Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio*, cit., vol. II, p. 182b.

62 Una severa critica all'amministrazione garibaldina e una preoccupata analisi della situazione napoletana in una lettera del 20 novembre

realtà era un'impresa quasi ai limiti dell'impossibile, viste le notizie che da quelle province giungevano quotidianamente a Torino e venivano diffuse negli ambienti più influenti della società piemontese e da lì raggiungevano spesso anche le capitali europee. Costanza d'Azeglio riportava, in una lettera del 3 gennaio 1861, al figlio Emanuele un quadro di quell'Italia meridionale che da neppure due mesi aveva votato l'annessione al Regno di Sardegna davvero avvilente:

*"La reazione è, come si sa, sostenuta dal Re, che ha rovesciato su questa povera gente, banditi, galeotti, briganti di tutte le risme, dandogli carta bianca per tutti i crimini che potrebbero commettere. Vi furono degli episodi che fanno orrore. In un villaggio presero un ragazzo di soli diciassette anni, perché figlio di un liberale, gli cavarono gli occhi e lo bruciarono a fuoco lento. Il sindaco, qualunque fosse un borbonico, trovò l'accaduto intollerabile e fece arrestare i briganti. Ma una lettera da Gaeta, firmata da Francesco II, ordinò che fossero rimessi in libertà e non più perseguiti per quello che avevano fatto. Non appena arrivarono i nostri soldati, catturarono questi ceffi e li fecero fucilare; avevano confessato il delitto, ma non si erano affatto pentiti. Protestavano di aver compiuto un'azione santa. E di questi esempi potrei citarne molti altri."*⁶³

Prima di lasciare definitivamente Napoli, alle fine di luglio, il di Revel inviò al presidente del Consiglio Ricasoli, che era succeduto a Cavour, un rapporto confidenziale, in cui analizzava sulla base delle informazioni assunte il brigantaggio nel Mezzogiorno continentale. Confutava l'opinione corrente che il fattore principale fosse da attribuire in larga parte agli ex militari borbonici sbandati e indicava nell'anarchia seguita al crollo del Regno delle Due Sicilie la causa principale

*"Il Generale Garibaldi decretò che i beni comuni e feudali fossero dati alle popolazioni. Ciò produsse una specie di comunismo, e masse di pretese non concedibili. Questo complesso facilitò gli eccessi delle fazioni, diede luogo a gare, risse e disordini che trascinarono gli uomini al brigantaggio. Aggiungendo a questi, tutti i carcerati liberati nel tempo della Dittatura, come pure alcuni che arruolatisi nelle forze insurrezionali si avvezzarono ad un'ozio che li distolse da ogni lavoro, si comprenderà facilmente come gli emissari e profughi venuti dal territorio romano abbiano potuto operare la formazione di queste bande."*⁶⁴

Il 2 agosto si imbarcò per Genova. Al momento della sua partenza ricordò con nostalgia quei mesi trascorsi a Napoli:

*"Era amenissima la vita, infuori delle poche ore al Ministero. Buon alloggio, belle passeggiate a cavallo ed in carrozza, un confortabile Club dove conveniva il fiore della società, una società geniale che accoglieva amichevolmente il Ministrino [così si definiva] della guerra e molti amici che mi si serbarono sempre tali."*⁶⁵

1860 di Giovan Battista Cassinis, ministro della giustizia nel governo di Torino, a Cavour. Parlando delle aspettative dei napoletani e in particolare del voto medio affermava: «E qui sta la parte terribile. Tutti domandano impieghi, pensioni, denaro ad ogni modo. Stanno attenti gli uni gli altri su chi va più innanzi, o chi sta loro indietro, e qui i confronti, qui le esuberanti pretese, qui gli insani appetiti. Avvezzi dai pazzi esempi del Governo Garibaldiano, ciascuno vuole sempre se stesso dieci volte superiore al posto che ha, o che potrebbe offrirgli, e tutti vorrebbero essere Presidenti d'Appello, di Cassazione, Ministri!». Cfr. Carteggi di Camillo di Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, cit., p. 350.

63 Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio*, Torino, 3 gennaio 1861, vol. II, cit., p. 1825, in francese. (In francese, la traduzione è mia).

64 Genova Thaan di Revel, *Da Ascona a Napoli*, cit., p. 210.

65 Ivi, p. 214.



CAPITOLO VII

Missione in Umbria

*Primo Aiutante di campo
del principe Umberto*



che non si soffermiamo.

Per contro quest'uomo autorevole di lei. M.
ha rievocato il primo stabilito per la
parte, l'imperatrice è andata. Solo al
18 8^{to} si sarebbero iniziati le feste a
Compiègne, si si potrebbero anticipare.

Ora se si fa fermare il Principe egli si
troverà in una posizione anormale
incomoda, avrà biasati l'Inghilterra -
repentinamente, ovunque la visita al
Belgio ed allalanda, senza nessuna autorità
apparente. Una risoluzione giusta e
naturale sarà vana, ed il Principe dovrà
aspettare giornalmente a Parigi che
vengano le feste.

2

Credo fermamente che fra più convenienti
mantenere il ritorno immediato.

A Victor Leveillé solo posso aggiungere che
il soggiorno secondo garantirebbe il buon
effetto del primo. Il Principe non vorrebbe
più sapere di visitare curvetti di far
visite, di collegarsi a persone. Se si ferma
in Parigi, avrà fra il visita, per capo
quella prudenza che salva le apparenze, anzi
ne dirà più che sa. E ha convinto che
prevederebbe tranquillamente che potrebbe
diventare scandaloso. Questo non posso
farlo dire al Padre, perché mi si vedrebbe
in faccia, e se ne parlerebbe col popolo
lochi mi toglirebbe ogni influenza.
Questo avrebbe dovuto mi far presente

Bande di assassini che osano dirsi campioni della religione

A Torino il di Revel si fermò davvero poco, giusto il tempo di cogliere la tensione e lo smarrimento che vivevano gli ambienti politici, orfani della guida di Cavour. Al centro delle polemiche pesavano la questione dello scioglimento dell'Esercito Meridionale e i torti che i volontari garibaldini, secondo larga parte dell'opinione pubblica piemontese, avevano subito.

Mentre già si apprestava alla metà di agosto a raggiungere il fratello Ottavio nella tenuta avita di Cimensa, fu convocato al ministero della Guerra dal direttore, generale Cugia. Lo attendeva, anche questa volta, un incarico delicato, in Umbria, nella zona di confine con lo Stato Pontificio, dove erano all'ordine del giorno incidenti di frontiera tra le truppe transalpine, quelle pontificie e l'esercito italiano. Il territorio era controllato dalle truppe francesi del generale Charles Marie Augustin de Goyon,¹ apertamente legitimista, molto stimato in Vaticano, che godeva di ampi e autonomi poteri e fino ad allora aveva rifiutato ogni collaborazione con i militari italiani.² I francesi, secondo le indicazioni di Parigi, presidiavano una larga fascia del Lazio che a nord comprendeva le delegazioni di Viterbo e Civitavecchia, a sud Velletri, a est i dintorni di Roma fino a Civita Castellana.³

Il di Revel fu dunque mandato a presidiare una zona ad alto rischio di conflitto con la forza francese e in un clima politico gravido di tensioni. Ad aggravare la situazione si erano concentrate in quei luoghi sia le truppe borboniche del generale Giuseppe Ruggiero, sia i resti dell'armata pontificia sconfitta da Cialdini a Castelfidardo, sia i volontari legitimisti che giungevano da ogni parte d'Europa per sostenere la causa del pontefice contro il nuovo stato italiano. Nonostante le convinzioni personali di Goyon, le forze francesi dovettero intervenire più volte, per le direttive impartite da Napoleone III, con sequestri di carichi d'armi, arresti di agenti borbonici e di militari pontifici e con il disarmo del corpo del generale Ruggiero.

Genova giunse dunque a Terni il 1° settembre 1861 per sostituire il tenente generale Filippo Brignone, in urto con il ministero per la vaghezza delle indicazioni ricevute su come regolarsi con i francesi. Si trovò subito a dover affrontare le proteste degli ufficiali transalpini per i presunti sconfinamenti delle truppe italiane e capì che la questione poteva risolversi soltanto con un accordo bilaterale sulle regole da impartire ai militari lungo la linea di demarcazione. Direttive che avrebbero impedito alle bande di briganti rinforzati dagli sbandati dell'esercito borbonico di sconfinare in Umbria per porsi poi al riparo delle armi francesi. Affrontò la controversia con l'abilità di un consumato diplomatico: nella sua lettera a Goyon del 7 settembre ricordava i saldi legami tra i due eserciti che avevano combattuto vittoriosamente a Traktir, a Magenta e a Solferino, e soprattutto tracciava un quadro drammatico, ma estremamente realistico, della situazione:

1 Charles de Goyon, (Nantes 1803 – Parigi 1870). Dall'ottobre del 1856 comandante della divisione francese di occupazione di Roma. Durante la sua permanenza nello Stato Pontificio diresse i lavori per le fortificazioni di Civitavecchia, terminate le quali, nell'estate del 1860, tornò a Parigi. Ritornò a Roma richiamato dal pontefice proprio mentre l'esercito italiano sconfiggeva il 18 settembre 1860 a Castelfidardo le forze pontificie. L'intervento del generale francese costituì le truppe piemontesi che avevano occupato la provincia di Viterbo e la città di Velletri a ritirarsi. Fu con lui che Revel dovette confrontarsi nella complessa missione nella zona di confine tra l'Umbria e lo Stato Pontificio.

2 Franco Molteni, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, cit., p. 59.

3 Queste erano le indicazioni inviate da Parigi al governo italiano nell'ottobre dell'anno prima, affinché fossero rispettati e fatti rispettare dall'esercito nazionale i territori di competenza.

*"Nelle provincie meridionali limitrofe all'Umbria, si è dato convegno la peggior genia, non solo di queste provincie, ma anche dall'estero, e rinforzata coi liberati dal carcere e dal bagno, ha formato bande d'assassini che osano darsi campioni della religione e della legittimità, per ingannare e sorprendere indifese le popolazioni da loro barbaramente malmenate. Vengo da Napoli ove rimasi per otto mesi alla direzione degli affari di guerra, e so come in quelle sfere borboniche si menì vanto dell'appoggio della Francia, ma so meglio ancora, quanto sia falsa tale diceria."*⁴

La risposta positiva del generale Goyon non si fece attendere e confermò a Genova di aver toccato con il generale legitimista francese le corde giuste. Malgrado l'intesa raggiunta le truppe di frontiera francesi non riuscirono o non vollero quasi mai impedire il passaggio della bande, confermando così la politica anti italiana e filo pontificia di cui era interprete Goyon⁵ il quale considerò il patto come un cedimento, tanto da pentirsene dopo averlo sottoscritto. Si preoccupava che potesse essere divulgato come un accordo politico, perché questo gli avrebbe attirato certamente le ire di Pio IX e dell'imperatrice di Francia Eugenia.⁶ In realtà si trattava soltanto di circoscritte intese che permettevano di evitare quotidiani attriti tra le due parti.

La questione romana rimaneva una matassa ingarbugliata al centro dell'attenzione del governo Ricasoli. In proposito Alessandro della Rovere, in procinto di assumere l'incarico di ministro della Guerra, scriveva al suo amico di Revel mettendolo in guardia dal prendere iniziative:

*"Sia bene attento a ciò che farai. Io so che il Ministero è molto imbrogliato nella questione di Roma, Ricasoli vorrebbe fare qualche atto, progredire nelle idee italiane, ma non trova il bandolo. Io credo che quei signori di Piazza Castello sarebbero ben contenti che tu prendessi qualche iniziativa provvocatrice, onde aver occasione di trattare per una soluzione (...). Se la cosa andrà male sarà tutta colpa tua."*⁷

Quanto queste riflessioni potessero influenzarlo non possiamo saperlo, certo è che aveva ormai da sempre accantonato ogni perplessità sulla sua azione contro lo Stato Pontificio, occupando con le sue truppe uno dei territori che il governo del cardinale Antonelli continuava a reclamare. Le uniche riserve erano nei confronti di Ottavio e della cognata Emily che temeva potessero disapprovare il suo operato, anzi, come ormai diceva esplicitamente, la sua politica. Infatti pienamente politico era il compito che si era prefisso di svolgere a Terni: conquistare, se non l'appoggio, per lo meno la benevola neutralità del clero, contando anche sull'intelligenza e sulla sensibilità dell'arcivescovo di Perugia, Gioacchino Pecci, il futuro pontefice Leone XIII.

I risultati della sua accorta azione furono molto apprezzati dal governo che desiderava trasformare il *gentlemen's agreement* raggiunto con il generale Goyon in una convenzione ufficiale di confine con il governo francese. Così il di Revel, dopo aver accolto a Terni il 30 settembre i principi Umberto e Amedeo, accompagnati dal generale Giuseppe Rossi,⁸ fu chiamato dal ministero e il 5 di ottobre partì per

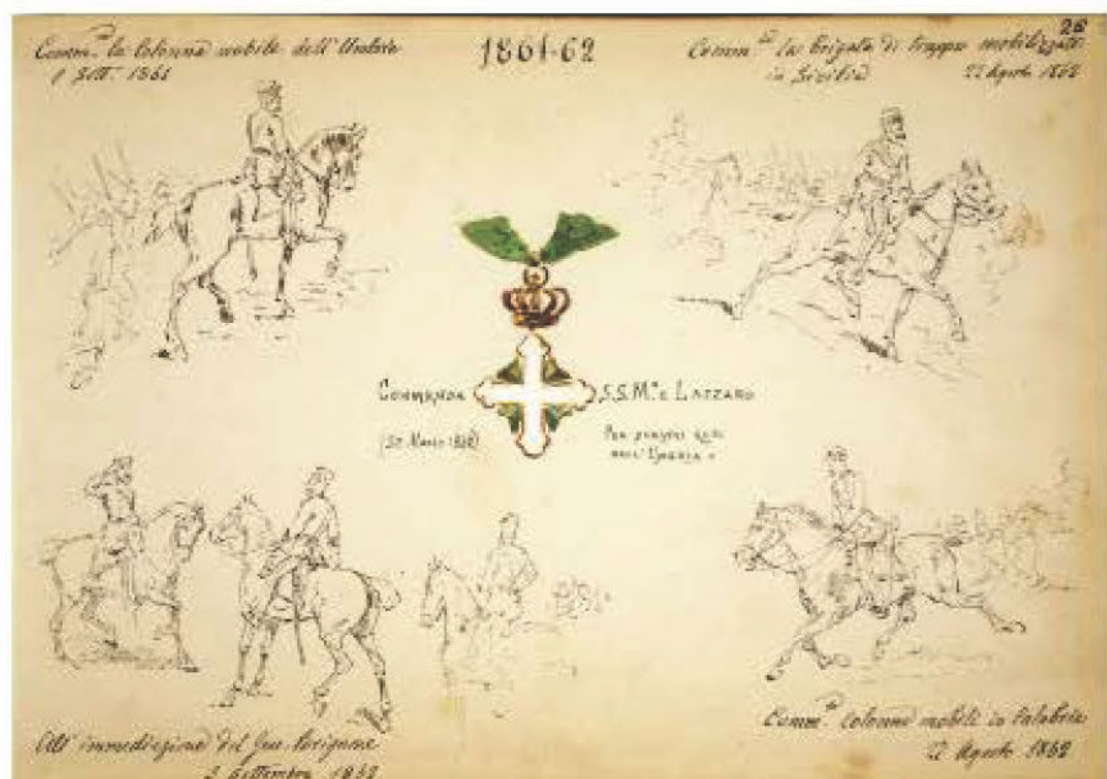
4 Genova Thaon di Revel, *Umbria e Aspromonte. Ricordi diplomatici*, F.lli Dumbari, Milano, 1894, p. 11.

5 Sul finire dell'anno fu recisamente respinto un analogo tentativo compiuto dal generale Goyon che controllava da Gaeta il confine meridionale dello Stato pontificio. Cfr. Franco Molise, *Storia del brigantaggio*, cit., p. 153.

6 Genova Thaon di Revel, *Umbria e Aspromonte*, cit., p. 15.

7 Ivi, p. 14.

8 Giuseppe Rossi, ufficiale di artiglieria, definito dal di Revel *uomo generale*, maggior generale dal 1847, comandante generale del corpo di Stato maggiore nel 1850, divenne governatore dei principi reali nel 1852. La sua nomina a una carica così importante fece molto scalpore in quanto Rossi, di origine borghese, non apparteneva all'aristocrazia piemontese. Cfr. Pierangelo Gentile, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Comitato di Torino dell'Istituto del Risorgimento italiano, Torino 2011, p. 115. Il di Revel finì al fratello in una lettera del 3 ottobre 1861 un'affettuosa descrizione del comportamento dei due giovanissimi principi: «Lunedì arrivarono in Terni i principi Umberto ed Amedeo. Il ricevimento fu solenne, e più entusiasta ancora l'accoglienza della popolazione (...). Vi fu pranzo con inviti e teatro di gala, durante il quale il principe Amedeo combatteva valerosamente contro il sorsen, per lenare gli occhi aspri. I principi sono affabili, cortesi, disinvolte, e di un contegno inappuntabile». Cfr. Genova Thaon di Revel, *Umbria e Aspromonte*, cit., p. 21.



Torino dove si trovò inaspettatamente a vivere il luttuoso evento della morte della cognata Emily.

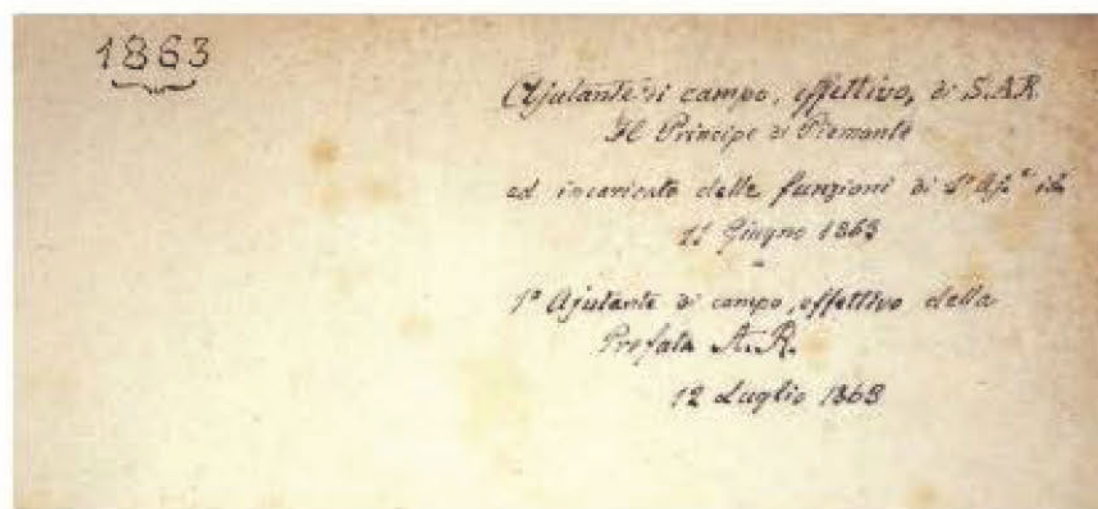
Nella capitale fu convocato dal presidente del Consiglio Ricasoli e dal ministro della Guerra Alessandro della Rovere che gli affidarono una nuova missione a Parigi con lo scopo di ottenere un accordo ufficiale per i territori di confine tra lo Stato della Chiesa e il Regno d'Italia. Il di Revel esprime apertamente il suo pessimismo sui possibili esiti positivi del mandato. Si mise in viaggio comunque, e molto contento, per Parigi, dal momento che la metropoli francese lo aveva sempre affascinato. Come era già avvenuto nel 1851 quando, incaricato da La Marmora si era recato a Vienna, parlò senza alcun mandato ufficiale riguardo i problemi dell'Italia centrale, ma con la copertura di studiare, per conto del ministro Della Rovere, l'organizzazione della Casa militare dell'imperatore, il *segreto di Arlecchino*, come disse con ironia.⁹

Nella capitale francese, grazie all'interessamento di Costantino Nigra, dal 20 ottobre ebbe modo di incontrare gli esponenti più autorevoli del governo dell'imperatore, tra questi il ministro degli Esteri Eduard Thouvenel,¹⁰ il ministro della Guerra Jacques Randon¹¹ e successivamente l'influente ministro

9 Genova Thon di Revel, *Umbria e Aspromonte*, cit., p. 23.

10 Edouard Antoine Thouvenel (Verdun 1818 - Parigi 1866). Diplomatico di fiducia di Luigi Napoleone sin dal 1851, non condivise l'impegno francese nel 1859 al fianco del Regno di Sardegna contro l'impero austriaco. Divenuto ministro degli esteri nel 1860 si prodigò perché la cessione di Nizza alla Francia, dell'Italia centrale e del regno delle Due Sicilie al regno di Sardegna avvenisse senza provocare crisi tra i due stati. Proprio sulla questione romana cadde Thouvenel dopo aver condotto le trattative che portarono alla Convenzione di settembre del 1864, si dimise della carica di ministro degli esteri nell'ottobre in seguito ai fatti d'Aspromonte, che mettevano in crisi la sua politica considerata troppo filo italiana.

11 Jacques Louis Randon (Clermont 1795 - Ginevra 1871) Partecipò alla campagna di Russia di Napoleone I e prese parte alla battaglia



dei Lavori Pubblici Eugène Rouher.¹² Nel colloquio con Thounevel e con Randon, il di Revel rappresentò con franchezza la situazione allarmante dei territori da lui presidiati, le infamie commesse dai briganti e dai borbonici tutelati dal governo di Roma, le false accuse di crudeltà mosse contro i militari italiani e l'indecorosa protezione che queste bande di ladri e di assassini ricevevano dalle forze francesi schierate in difesa dello Stato pontificio. Propose un colloquio con l'imperatore, presente anche il generale Goyon, per trovare un'intesa che soddisfacesse Napoleone III, le aspettative del governo italiano e non scontentasse il cardinale Antonelli.

L'incontro confermò le sue previsioni negative: i due ministri lo ascoltarono con attenzione, ma senza una vera volontà di risolvere i problemi che aveva sollevato, diedero prova insomma di una chiusura netta su ogni questione che riguardasse lo Stato della Chiesa. Successivamente a Compiègne, al pranzo dato in onore del re di Prussia Guglielmo I in visita ufficiale in Francia, incontrò il ministro Rouher e anche a lui espose le stesse argomentazioni e il rischio che si intorbidassero le relazioni tra Francia e Italia. Il capo del dicastero dei Lavori Pubblici confermò le posizioni dei colleghi di governo: la grande maggioranza dei francesi era cattolica e non avrebbe tollerato un accordo con una nazione che intendeva "spogliare" il pontefice dei suoi territori.

La risposta di Rouher lo convinse che un accordo parziale poteva essere raggiunto, come in realtà era già stato fatto, con il generale Goyon solo su particolari ben definiti e che non chiamassero in causa e non riguardassero i rapporti con il cardinale Antonelli, cosa che nessuno dei ministri francesi voleva affrontare. Durante il suo soggiorno a Parigi ebbe anche modo di incontrare Urbano Rattazzi che ordiva le sue trame per scalzare dalla presidenza del Consiglio il barone Ricasoli e al fratello scriveva:

"Si agita molto coi cosiddetti confidenti" di Napoleone. Si direbbe una seconda edizione scorretta

della Moscovia. Nel settembre del 1849 fu a Roma come comandante il corpo d'occupazione francese. Divenne una prima volta ministro della Guerra nel 1851; dopo il colpo di stato del dicembre di quell'anno fu sostituito da Armand de Saint-Arnaud e tornò in Algeria dove aveva prestato servizio alla fine degli anni Trenta. Ritornò in Francia nel 1859 e fu nominato ministro della Guerra al posto del generale Vaillant impegnato nella guerra in Italia.

¹² Eugène Rouher (Rion 1814 - Parigi 1884) Ministro della Giustizia con Luigi Napoleone, fu uno dei principali artefici del colpo di stato del dicembre 1851 e divenne uno dei più ascoltati collaboratori di Napoleone III. Tenace sostenitore dello Stato Pontificio, mostrò tutta la sua avversione all'Italia con il suo celebre *jeu* dopo lo sfortunato tentativo gariboldino di Mentana.

¹³ Si trattava del conte lombardo Ottaviano Vimercati (Milano 1815 - Monza 1879). Aiutante di campo di Vittorio Emanuele che aveva



del convegno di Plombières. Nigra se ne tiene fuori."

Pur a malincuore, lasciò Parigi e il 20 novembre a Torino riferì a Ricasoli e a Della Rovere della freddezza da parte delle autorità francesi e espose le sue idee per il controllo della frontiera pontificia. Conoscevole delle proprie capacità e forte delle esperienze maturate a Napoli, propose di assumere in prima persona la responsabilità della custodia della linea di confine e delle relazioni con gli ufficiali transalpini, chiedendo di poter corrispondere direttamente con i ministri della Guerra e degli Esteri.

Ottenne così di avere saldamente nelle sue mani il controllo militare della tanto contesa linea di demarcazione, con ampi poteri di manovra sulle questioni politiche con i francesi e sui problemi causati dallo sconfinamento delle truppe regie all'inseguimento delle bande brigantesche. Tornò quindi a Terni da dove, il 6 dicembre, poteva descrivere al fratello un quadro della provincia più rassicurante: il pericolo di totale anarchia sembrava ormai scongiurato sia per le riserve del governo pontificio ad appoggiare apertamente il brigantaggio come invece facevano i Borbone, sia per la disposizione d'animo dei locali.

*"Con questa popolazione umbra si può stare sicuri. L'indole è ben diversa dalla napoletana, e poi essa è avversa al Governo romano. Non c'è da temere manutengoli dei briganti. Il clero, sebbene si tenga in fuori, non ci è politicamente ostile, né si lascerebbe spingere ad agire contro di noi dall'Antonelli, la cui audacia non può eccedere al punto di patrocinare apertamente il brigantaggio, come fa il Borbone."*¹⁴

Inoltre la regione l'aveva conquistato: al fratello descriveva la bellezza dei luoghi che gli ricordavano il Canavese, l'amore con cui i contadini, che indossavano un camiciotto di tela bianca al lavoro nei campi, coltivavano la terra e il puro italiano del loro eloquio.

La verità è il nostro migliore avvocato

L'anno 1861 si chiudeva sotto buoni auspici per il nuovo stato italiano: ormai la prova di forza imposta nel Mezzogiorno Continentale dal brigantaggio diretto dalle forze reazionarie dell'ex Regno delle Due Sicilie si era risolta (di questo non aveva mai dubitato) a favore delle armi italiane: Govone gli annunciava la fine di Borjes, il celebre capobanda era stato catturato in un conflitto a fuoco dai bersaglieri ai confini dell'Abruzzo e giustiziato a Tagliacozzo l'8 dicembre¹⁵. Ma proprio da Parigi arrivò l'imprevisto: «Il governo italiano fucila i realisti»¹⁶, avevano dichiarato autorevoli personalità della cultura liberale francese, tra i quali spiccava il nome di Victor Hugo. Al di Revel questa presa di posizione purve intollerabile: Borjes era stato, con il brigante Crocco, protagonista di tutte le più sanguinose im-

partecipato alla guerra di Crimea e a quella del 1859. Amico dell'imperatore Napoleone III, svolse a Parigi un'importante azione per il riconoscimento del nuovo stato italiano. Revel, come si coglie dalla sua breve notazione, non nutriva una grande simpatia nei suoi confronti, aveva avuto l'increscio di conoscerlo durante la spedizione nell'Italia centrale nel 1860 e fece di tutto per escluderlo, con successo, dalla complessa trattativa per la cessione del Veneto. Un'ampia e documentata biografia di Visconti si trova nel volume di Francesco Fadini e Manlio Mazzoni di Celso Ottaviano Vivercati: *Il primo lombardo (1813 - 1879)*, Lions club Crema e Pandino Gera d'Adda Visconti, 1991. Cfr. Gaetano Thacín di Revel, *Umbria e Appennino*, 21 ottobre 1861 cit., p. 25.

14. Ivi, p. 29.

15. Sulla caduta di Borjes i dettagli completi sono nel rapporto del 9 dicembre 1861 del maggiore Franchini, comandante del battaglione dei bersaglieri: «S'impegna un vivo combattimento, ed i briganti si difendono accanitamente. Infine, dopo mezz'ora di fuoco, intimo loro la resa, minacciando di incendiare la casa; ostinatamente rifiutano, ed io volendo risparmiare quanto più poteva la vita ai miei bravi bersaglieri, già faceva appiccare il fuoco alla cascina, quando i briganti si arrendevano a discrezione. Ventisei cranio, 3 sciabole, 17 cavalli, 3 bandiere tricolori colla croce di Savoia, forse per servire d'inganno, non che lo stesso generale Borjes e gli altri suoi compagni descritti nell'unito stato, che tutti traducevo messo a Tagliacozzo, insieme ai 5 morti, e che faceva fucilare alle ore 4 pomeridiane, ad esempio dei tristi che avversano il Governo del Re ed il risorgimento della nostra patria». Cfr. Marc Monnier, *Notizie storiche sul brigantaggio nelle province napoletane dal tempo di Frà Diavolo ai giorni nostri*, G. Barbera, Firenze, 1862, p. 163.

16. Marc Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio*, G. Barbera, Milano, 1862, p. 162.

prese nella Basilicata, non aveva diritto a nessuna scusante. Si mosse prontamente al fine di contrastare le calunnie dei giornali romani, redatte dai borbonici e riprese con entusiasmo dalla stampa legitimista francese. *La verità è il nostro migliore avvocato* dichiarava. Scrisse al generale La Marmora, prefetto di Napoli e comandante del VI Corpo d'Armata, perché si assicurasse un benevolo interlocutore almeno in un quotidiano di Parigi, visto che fino ad ora l'azione del governo si era limitata soltanto a intervenire occasionalmente su qualche testata locale.¹⁷ Si riapriva così la questione mai completamente risolta di un'informazione in grado di contrastare quella degli avversari politici attraverso la stampa. Nel rivolgersi al suo antico comandante il di Revel si ricordò certamente di quando, qualche tempo prima della Seconda Guerra d'Indipendenza, parlando con il presidente del Consiglio e mostrandosi sorpreso del modo favorevole col quale un giornale francese molto influente scriveva dell'alleanza della Francia con il Regno di Sardegna, Cavour gli aveva risposto ridendo: «Non so se il silenzio sia veramente d'oro, secondo il proverbio arabo, ma ben so che la parola è d'argento». E così La Marmora, memore anch'egli degli insegnamenti di Cavour, prese venali contatti con un corrispondente di un quotidiano francese indicatogli dal ministro plenipotenziario a Parigi, Baracco.

Rattazzi intanto coglieva i frutti del suo accordo con Napoleone III maturato durante il soggiorno parigino, in cui aveva preparato con cura la sua ascesa al potere, come aveva anticipato il di Revel. Il cambiamento del governo da Ricasoli a Rattazzi, avvenuto ai primi di marzo, perciò non lo sorprese. Pensava che la personalità del nuovo capo del governo, la sua lunga esperienza politica, più volte ministro e presidente della Camera, i buoni rapporti con Garibaldi, l'amicizia con il re, la capacità di essere duttile, a cui era estraneo il barone fiorentino, lo rendevano *più omogeneo a Vittorio Emanuele*. Accolse però con rammarico la sostituzione di Ricasoli, non solo per la considerazione che aveva per il nobile toscano che aveva agito sempre con molta lealtà e si era prodigato per l'unità e l'indipendenza dell'Italia, ma anche per le più dirette ripercussioni che il nuovo corso politico poteva avere sui rapporti con la Francia e con lo Stato Pontificio. Si mise così in contatto con il ministro della Guerra, Agostino Petitti¹⁸ che conosceva dagli inizi degli anni Cinquanta da quando aveva condiviso per qualche tempo la singolare missione nell'impero asburgico e in Prussia. Con il nuovo ministro s'intese subito; Petitti gli rispose che aveva portato la questione della frontiera in Consiglio e che gli sarebbe stata riconfermata la più ampia autonomia nella gestione delle trattative con i francesi e con lo Stato della Chiesa.

Ci sembra utile a questo punto qualche breve considerazione ancora sull'atteggiamento del di Revel di fronte alla questione romana: come abbiamo visto era capace di affrontare e risolvere con lucidità e prontezza i problemi militari e diplomatici. Aveva superato i dubbi e le perplessità che appartenevano alla sua sfera morale e religiosa. Su questo problema più volte si era confrontato con Ottavio, a cui esprimeva i propri stati d'animo: da una parte condivideva la linea tracciata da Cavour nella storica seduta della Camera del 27 marzo 1861, dall'altra gli era difficile accettare la teoria dell'Antonelli, il quale sosteneva che il potere temporale di Roma, come si era costituito attraverso i secoli, non poteva mai essere modificato, riportando in tal modo la questione della territorialità nell'ambito della fede. L'opinione intransigente del Segretario di Stato pontificio, che Genova interpretava come un pericolo permanente per la raggiunta unità nazionale, lo spingeva a riconfermare la posizione ideale che aveva assunto già partendo per la campagna dell'Italia centrale: la Chiesa spirituale era altra cosa dal potere temporale. La

17 Il generale La Marmora aveva vietato dal novembre di quell'anno la pubblicazione sul *Giornale Ufficiale* di Napoli di notizie riguardanti il brigantaggio.

18 Agostino Petitti Bagliani di Roncole (Treviso 1814 - Roma 1890) tenente di artiglieria nel 1833, meritò una menzione d'onore nel 1848 a Sarmatuzza e nel 1849 a Genova. Fu nella spedizione di Crimea capo di stato maggiore. Colonnello nel 1856, nel 1858 comandante del reggimento di artiglieria da campagna a Venaria Reale, nella seconda guerra d'indipendenza fu aiutante del generale La Marmora. Prese parte alla campagna nell'Italia centrale come capo di stato maggiore. Ministro della guerra nel 1862 nel governo Rattazzi, favorì la fusione dei volontari gariboldini nell'esercito regolare, ricoprì la carica di ministro ancora nel terzo governo La Marmora nel 1864. Nella guerra del 1866 fu aiutante generale dell'esercito e comandante del IV Corpo d'armata.

convinzione maturata in questo momento lo vedrà più tardi, sul finire del secolo, avversario irriducibile del cattolicesimo intransigente lombardo. A Govone, che in una lettera del 4 marzo 1862 in sostanza gli chiedeva come si sarebbe comportato se avesse dovuto marciare su Roma, rispondeva prontamente, indicando come avrebbe mosso le truppe più prossime e il piano di occupazione della città.¹⁹ Da parte del presidente Rattazzi e del ministro Petitti riscuoteva continue attestazioni di condivisione della sua linea di condotta e una prestigiosa conferma del suo operato ebbe il 31 marzo quando ricevette da Vittorio Emanuele la decorazione di Commendatore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Proprio durante i festeggiamenti per questa onorificenza il di Revel ebbe modo di conoscere il tenente conte Filippo Castelbarco Albani Visconti Simonetta, fratello della futura moglie Camilla, il quale all'oscuro della relazione sentimentale di Genova con la sorella, rimase non poco sorpreso e addirittura confuso per la cordialità e per l'amichevole accoglienza fatta dal suo generale che chiedeva notizie dettagliate della sua famiglia. Aveva conosciuto la nobildonna lombarda, allora ventitreenne, durante il suo soggiorno a Milano nel 1859 e in breve, grazie anche ai buoni uffici della marchesa Trivulzio, tra i due era nata una spiccata simpatia che si trasformò presto in amore. Ma il matrimonio dovette attendere.

Quei signori che circuiscono Garibaldi, vogliono pescare nel torbido

La situazione politica nazionale infatti si era fatta incandescente, come dimostrarono i fatti di Sarinico del 14 maggio 1862, e richiedeva la sua partecipazione. Fu tenuto al corrente degli eventi dai suoi abituali corrispondenti: Della Rovere²⁰, Cossilla²¹, Petitti, Brignone²² e con dovizia di particolari e con una precisa documentazione da Clemente Deleuse²³, suo amico e compagno d'armi, divenuto

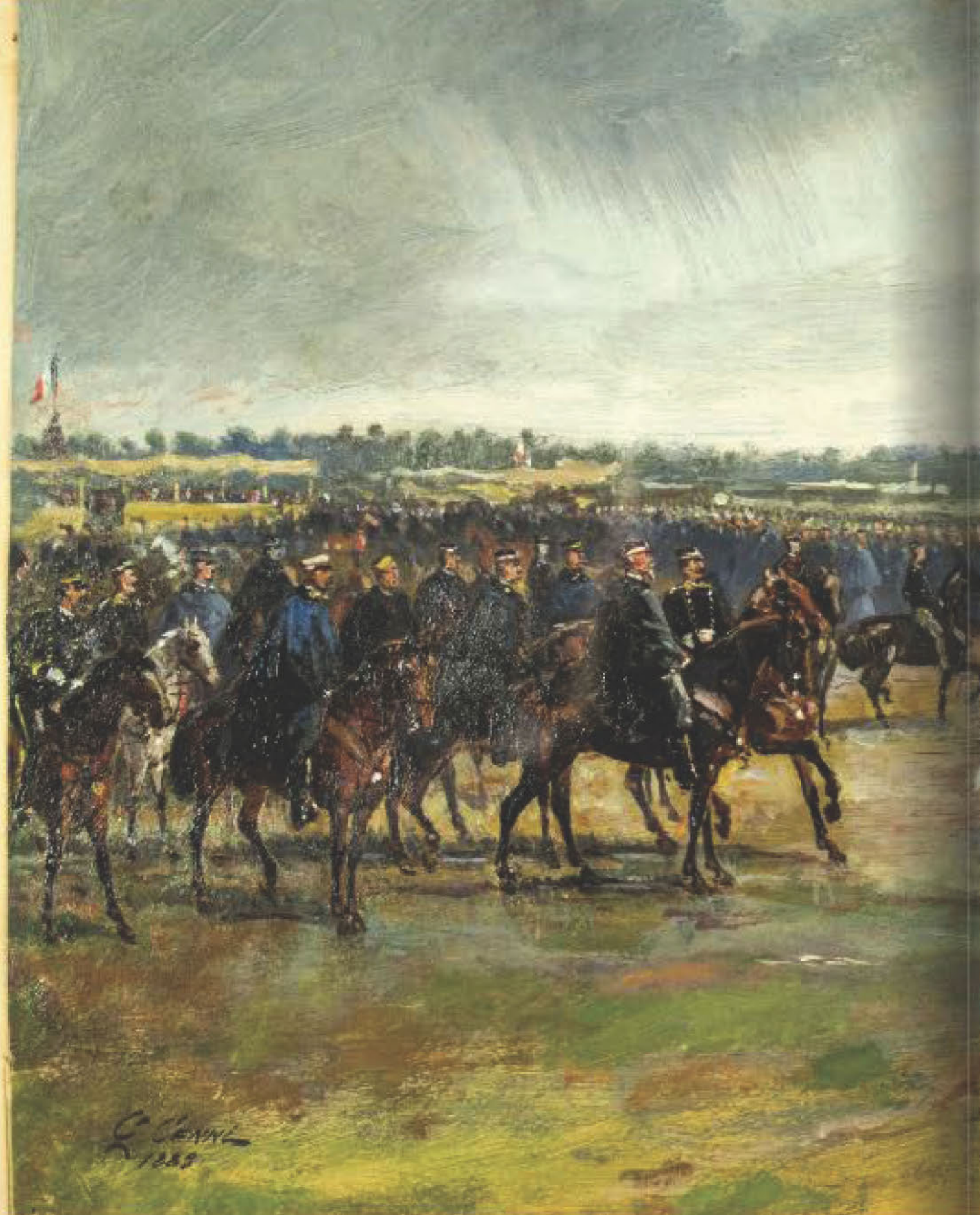
19 «Presentandocene l'eventualità avrei portato le truppe a Passo Crense, (Cortina, in prossimità di Fara Sabina) punto stradale della mia linea più vicino a Roma (30 chilometri), riunendovi il più possibile di carri e vetture. Dovendo sconfiggere, la cavalleria con una batteria, ed una compagnia di bersaglieri sui carri, marcirebbe senza fermarsi su Roma, seguita il più vicino possibile dal rimanente della truppa. Il battaglione di Todi seguirebbe. Cfr. Genova Thiam di Revel, *Industria e Agronomia*, cit., p. 46.

20 Alessandro Della Rovere (Casale Monferrato 1815 - Torino 1864) Formatosi nella Reale Accademia Militare di Torino da cui uscì nel 1825 sottotenente di artiglieria, mostrò le sue doti di ottimo organizzatore durante la guerra del 1848 - 49. Nel corso della spedizione sarda in Crimea rese una grande capacità amministrativa l'ufficio dell'intendente militare, guadagnandosi la promozione a tenente colonnello e la croce dell'Ordine Militare di Savoia. Alla fine degli anni Cinquanta fu inviato da La Marmora in Francia, Prussia ed Inghilterra per studiare l'organizzazione e la preparazione di quegli eserciti. Nel 1859 fu nominato intendente generale dell'esercito sardo, incarico che gli fu riconfermato durante la campagna nell'Italia centrale del 1860 - 61. Nell'aprile del 1861 fu nominato luogotenente del re in Sicilia. Fu ministro della Guerra con il governo Ricasoli dal 28 settembre 1861 al 3 marzo 1862 e poi con il gabinetto Farini - Minghetti dall'8 dicembre 1862 al 28 settembre 1864.

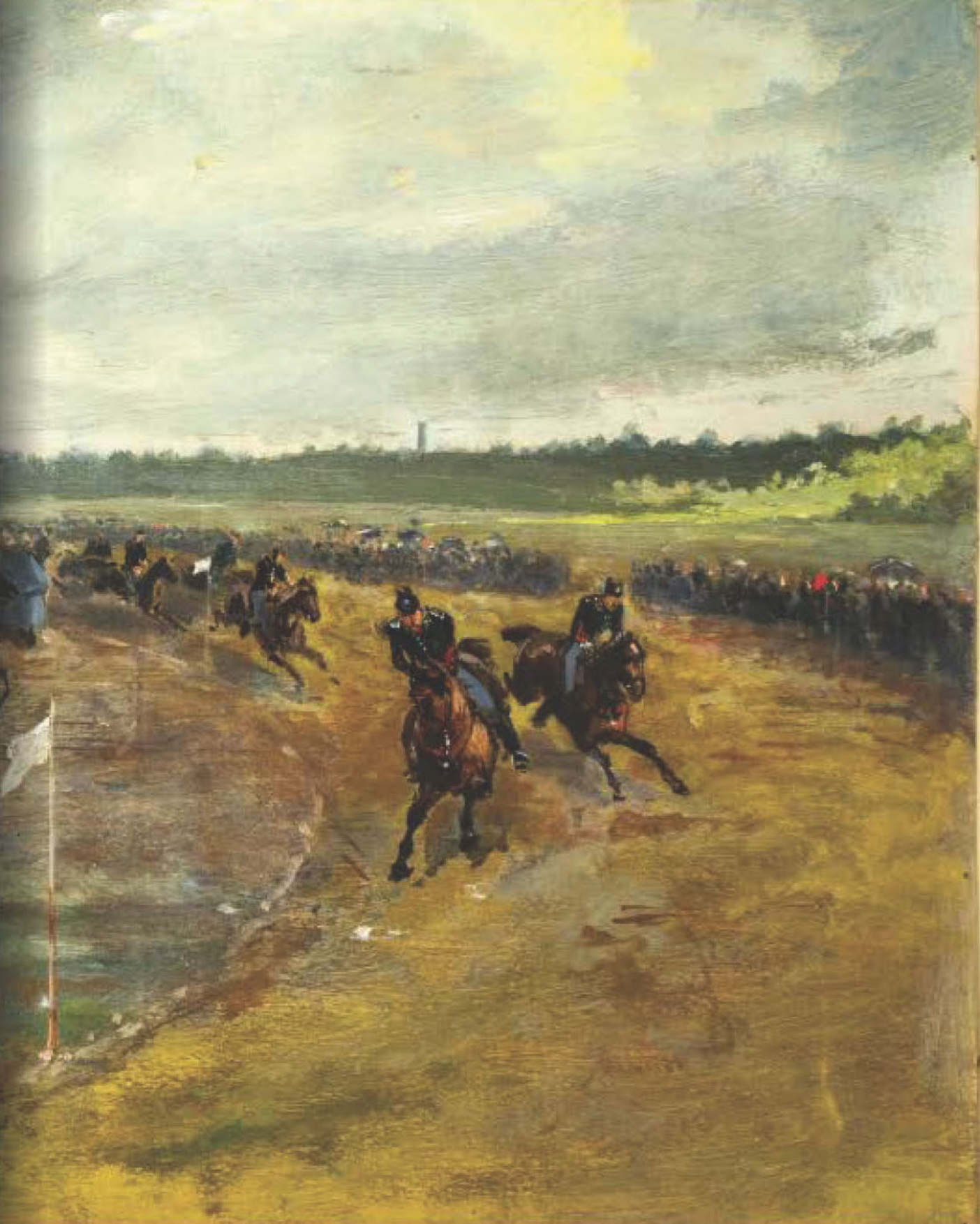
21 Augusto Norris di Cossilla (San Benigno Canavese 1815 - Chiavari 1881) Laureatosi in giurisprudenza all'Università di Torino nel 1838, si dedicò alla carriera amministrativa, prima a Novara, poi a Chiavari e da qui Genova. Promosso intendente di prima classe nel 1850, fu promosso intendente generale nel 1857 da Cavour che lo inviò a Cagliari. La buona amministrazione in Sardegna gli valse la nomina a sindaco di Torino il 1° febbraio 1860, carica che ricoprì per due anni, accompagnando così la città da capitale del Regno di Sardegna a capitale del regno d'Italia. In quel periodo, anche con la presentazione di Revel, entrò a far parte dell'esclusivo Circolo del Whisk. Nel gennaio del 1863 fu nominato dal presidente del Consiglio Farini prefetto di Palermo, una carica di grande responsabilità. Fu nuovamente eletto nel consiglio comunale di Torino nel 1868 e 1869. Successivamente si ritirò dalla vita politica e si dedicò all'attività di traduttore dal tedesco. Lasciò alla città di Torino una preziosa raccolta di oltre 11.000 lettere.

22 Filippo Brignone (Briccarello 1812 - Torino 1877) Entrò nell'esercito sardo come cadetto della brigata Savoia. Promosso capitano nel 1848 meritò una medaglia d'argento nella battaglia di Santa Lucia e l'anno seguente nella battaglia di Novara. Partecipò alla spedizione di Crimea e si distinse nella battaglia della Cernaia dove ottenne la promozione a tenente colonnello. Durante la seconda guerra d'indipendenza al comando del 9° reggimento di fanteria, brigata Regina, ebbe la medaglia d'oro nella battaglia di Palestro. Partecipò alla campagna nell'Italia centrale, conquistò Spoleto ed ebbe una parte decisiva nella capitolazione di Capua. Alla fine del 1860 fu nominato comandante militare della Sicilia, incarico che ricoprì, con una breve interruzione, fino all'ottobre del 1862. Dopo di allora fu il ministro della Guerra fino al 1866, quando prese parte, al comando della 3ª divisione, alla battaglia di Custozza. Dopo la guerra si ritirò a vita privata.

23 Giuseppe Clemente Deleuse (Torino 1814 - Milano 1884) Tenente d'artiglieria nel 1836, prese parte alla spedizione di Crimea e alla campagna del 1859. Nel 1861 fu promosso maggior generale. Nella Terza guerra d'indipendenza ebbe il comando dell'artiglieria del



C. L. L. L.
1888



pubblica²⁷; il ministro della Guerra si mosse di fronte alla presa di posizione di larga parte dell'ufficialità con grande accortezza e moderazione.²⁸

Genova da parte sua, non condivise tale comportamento; giudicava quelle iniziative pericolose al pari di quelle dei reazionari legittimisti tese a impedire la coesione nazionale e a creare ostacoli al governo; guardava con preoccupazione all'agitazione che si era diffusa in Italia, temeva soprattutto favorisse nuovi più gravi incidenti nella zona dove si trovava, dall'equilibrio politico e militare così precario. Confessava al fratello di non approvare gli inviti alla prudenza e che, per quanto riguardava i fatti di Sarnico, avrebbe tenuto una condotta ben più decisa e ferma.

Accolse quindi con liberazione la decisione del ministro della Guerra di richiamarlo a Firenze al comando della sua brigata: ciò che maggiormente lo spingeva a lasciare Terni era il desiderio di raggiungere Milano per sposare finalmente la sua Camilla. Partì il 1° agosto per Firenze, senza frapporre indugi, temendo sempre un contrordine visto l'evolversi della situazione politica. Era soddisfatto per aver portato a termine con successo un compito delicato e contento di lasciare il presidio di Terni che sarebbe passato al comando divisionario di Perugia, affidato a Raffaele Cadorna, che dipendeva a sua volta dal comando generale di Firenze di Manfredo Fanti. Si sarebbe dunque trovato in terz'ordine senza più l'ampia autonomia di decisione avuta durante gli undici mesi di permanenza nell'Umbria.

Tuttavia, giunto a Firenze, non trovò una situazione tranquilla, tanto da dire al fratello che non osava fare progetti in tali frangenti, ma che confidava nella benevolenza e nell'amicizia di Fanti per ottenere una licenza per Milano.²⁹

Proprio in quei giorni infatti la stampa pubblicava un ordine del giorno di Garibaldi dalla foresta di Ficuzza, in prossimità di Palermo, dove il Generale era sbarcato ai primi di luglio al grido di "Roma o morte" lanciato da un ignoto popolano durante un'entusiastica manifestazione.³⁰ L'eroe dei Due Mondi si rivolgeva con ardenti parole ai giovani che accorrevano da ogni parte d'Italia e apertamente parlava dell'esercito italiano come dell'alleato pronto a intervenire per la liberazione di Roma.³¹ All'appello di Garibaldi rispose il 3 agosto da Torino Vittorio Emanuele con un proclama, firmato anche dal presidente del Consiglio Rattazzi e da tutti i ministri, in cui in sostanza negava ogni intesa segreta con l'impresa garibaldina e parlava apertamente del rischio di una guerra civile.³² Il di Revel, si doleva che si fosse

27 Così il filo garibaldino quotidiano di Palermo *La compagna della Garica* del 22 maggio 1862 commentava l'accaduto: «Il fatto di Brescia sarà per noi lezione severa, e ciò apprendessimo a che uso siano destinati i nostri figli quando ci si obliano con pretesto del servizio militare. Non devono far la guerra allo straniero, no, devono fare i boia ai loro fratelli... Danno pace in pace l'Austria, e si assicurano che nuno la toccherà, vi è il governo italiano che la guarda. Cfr. Eva Cocchiato, *Garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, cit., p. 58.

28 In una lettera al comandante del reparto coinvolto negli incidenti, il 19° reggimento di fanteria di Brescia, Petitti ricordava quello che era il ruolo dell'esercito nell'ambito della comunità nazionale: «Certamente a sì grave offesa dovevasi la più ampia riparazione, ma è bene che l'Esercito sappia mostrare che sull'altare della patria è pronto a sacrificare ogni rancore. (...) A noi non spetta entrare in discussione, i militari sanno che il loro posto è là dove li chiama il servizio del Re e della patria; essi obbediscono senza discutere». Cfr. Eva Cocchiato, *Garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, cit., p. 58.

29 Genova Thacin de Revel, *Umbria e Aspromonte*, cit., lettera da Firenze, 5 agosto 1862, p. 91.

30 Giorgio Carabelli, *Storia dell'Italia moderna*, cit., vol. V, p. 193.

31 «Italia e Vittorio Emanuele. Roma o morte. Miei giovani commilitoni, anche oggi ci unisce la Causa Santa del nostro paese. - anche oggi, senza chiedere che si fa? dove si va? e quale sarà la ricompensa delle vostre fatiche? - voi siete accorsi col sorriso sulle labbra, colla gioia sulla fronte al banchetto delle battaglie, sfidando i prepotenti dominatori stranieri, e gettando la scintilla divina del conforto nell'anima dei nostri fratelli schiavi. (...) Fatiche, disagi, pericoli, sono le solite mie promesse; e quelle promesse che spaventerebbero anime deboli, o mercenarie, sono uno stimolo - io lo so - per i coraggioosi uomini che mi accompagnano. Io vi conosco bene, nodi uniti di gloriose battaglie; e conosco bene l'animosa gioventù che mi segue - A voi dunque superfluo sarebbe chiedere valute nelle pugne. (...) Noi, riuniti al nostro prode Esercito, daremo un ultimo saggio del valore italiano col realizzare al fine la patria unificazione; ed i valorosi figli di Sicilia saranno anche questa volta i precursori dei grandi destini a cui è chiamato il nostro paese. G. Garibaldi». Cfr. Leandro Maiz, Bruno Zappone, *Garibaldi e il tragico episodio di Aspromonte*, (29 agosto 1862), Ufficio Storico Stato maggiore esercito, Roma, 2009, p. 59.

32 Il proclama così concludeva: «Italiani! Guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalla improvvide agitazioni. Quando l'ora del compi-



fatto ricorso ad un armistizio del re e ricordava il precedente storico del proclama di Moncalieri che aveva salvato la monarchia, mentre questo, diceva con amarezza, salvava solo il ministero Rattazzi al centro di accese polemiche. Comunque- concludeva - era un bene che si fosse fatta chiarezza sulle rispettive responsabilità. Ottavio invece gli spiegava da Torino il 18 agosto l'atteggiamento del governo, tutt'altro che limpido, su quanto stava avvenendo in Sicilia, confermando anzi la complicità dell'esecutivo e della Corona nell'azione garibaldina.

*"Lanza mi diceva l'altro giorno che Rattazzi gli aveva fatto proposta di entrare con lui al Ministero, ed in quell'occasione gli aveva dichiarato che bisognava assolutamente associarsi a Garibaldi, perché senza di lui nessun ministero potrebbe sostenersi, d'altronde il Re tenersi sicuro di essere ascoltato da Garibaldi. Ciò che mi pare più chiaro e certo è, che la soluzione di Roma è rimandata sempre più da questi mostri rivoluzionari."*³³

mento della grande opera sarà giama, la voce del vostro Re si farà udire tra voi. Ogni appello che non è il suo, è un appello alla ribellione, alla guerra civile. La responsabilità e il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole. Re acclamato dalla nazione, conosco i miei doveri. Sapete conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia». Ivi, p. 59.

33 Genova Thon di Revel, *Umberto e Agostino*, cit., p. 91.

Un fulmine a ciel sereno

Il di Revel ricevette così dal ministero il 21 agosto 1862 un telegramma che mandava ancora una volta in fumo i suoi progetti matrimoniali: doveva imbarcarsi subito da Livorno per raggiungere Napoli, dove avrebbe incontrato Cialdini, incaricato dal governo e dal re di fermare Garibaldi, e da lì in Sicilia a prendere il comando di una brigata per contrastare le mosse dei volontari. Scriveva al fratello il 22 agosto:

*"E' un fulmine a ciel sereno. Faccio i miei preparativi in tutta fretta, seccatissimo della cosa, ma nel militare conviene rassegnarsi. Andar a combattere la guerra civile o comandare uno stato d'assedio non è prospettiva piacevole (...) Ecco i miei piani in aria. Scriverò due righe alla marchesa Trivulzio che, mantenendo il mio proposito, lascio però in libertà l'altra parte, non sapendo cosa mi potrà cadere sulle spalle e potendo ritornare avariato da quella malaugurata spedizione."*³⁴

Il 26 agosto, al momento di imbarcarsi da Napoli sul vapore *Stella d'Italia* ricevette una lunga lettera dal generale Alessandro Della Rovere che lo informava dettagliatamente della situazione che avrebbe trovato in Sicilia. Nella sostanza gli trutteggiava un ampio quadro delle complicità di cui l'iniziativa dei garibaldini aveva goduto nell'isola sin dallo sbarco di Garibaldi dopo i fatti di Sarnico: tutte le autorità, i prefetti e gli stessi principi reali Umberto e Amedeo, in visita in Sicilia con il generale Rossi, si mostrarono onorati di incontrarlo, insomma sembrava chiaro a tutti che il Generale si movesse con l'assenso anche della Corona.

Da Messina si portò il 27 a Pizzo dove istituì un comando militare per provvedere alle operazioni di approdo delle truppe che avrebbero dovuto sbarrare il passaggio a Garibaldi lungo la linea Nicastro, Tiriolo, Catanzaro, il punto più stretto della Calabria. Infatti l'Eroe dei Due Mondi, abbandonata l'idea di entrare a Reggio, aveva diretto la sua marcia verso le zone montuose dell'interno.³⁵ Quali fossero le perplessità e le preoccupazioni del di Revel emergono in queste righe in cui rievocava la vicenda:

*"Andavo in Calabria senza conoscere la quantità e la dislocazione delle forze che vi trovavo, ignorando qual fosse la situazione di Garibaldi, e convinto che facilissimamente potevo cadere nell'accusa o di aver ecceduto nella repressione, od essere stato inetto a fermare Garibaldi. Per quest'ultimo appunto mi sarei trovato in buona e numerosa compagnia."*³⁶

Invece non si trovò ad affrontare Garibaldi, il quale il 29 agosto era stato drammaticamente fermato in Aspromonte. Si portò così a Catanzaro, il centro più popoloso della regione, per impedire che lo sgomento e la commozione per il ferimento e l'arresto del Generale provocassero dimostrazioni di piazza. Il 31 agosto comunicava via telegrafo a La Marmora:

*"Questa mane si tentò dimostrazione coll'invitare i negozianti a chiudere i negozi. Feci arrestare cinque capi noti. Dichiarai al sindaco intercessore che arresti andrebbero pari passo colle dimostrazioni. Spero effetto ottimo. Mi si garantisce tranquillità. Proposta destituzioni due impiegati."*³⁷

Impedì la diffusione dei giornali e spedì a Napoli con un foglio di via il direttore dell'Ufficio postale di Catanzaro che aveva protestato contro il sequestro della stampa. Di questo comportamento, così duro e poco consono alla sua natura diplomatica, dava spiegazione al fratello in una lettera del 1° settembre: temeva innanzi tutto per la saldezza dell'esercito che aveva affrontato e superato una crisi pericolosissima nonostante alcuni militari avessero disertato per unirsi a Garibaldi, confermando la sua fedeltà e il suo spirito di corpo e naturalmente era in allarme per l'unità nazionale perché l'azione dei garibaldini

34 Ivi, p. 93.

35 Genova Thaon di Revel, *Umbria e Aspromonte*, cit., p. 100.

36 Ivi, p. 99.

37 ASB, *Carte La Marmora*, Cass. C, cartella 161. Telegramma di Genova di Revel a La Marmora, Catanzaro, 31 agosto 1862.



poteva dare nuovo vigore all'azione dei borbonici e avere ripercussioni imprevedibili anche in campo internazionale. La reazione delle popolazioni gli provava che il suo rigore era la scelta giusta.

*"Il fatto è che la Calabria non si è mossa, abbenchè rossi e borbonici abbiano fatto il possibile per sollevarla. Da tutti i paesi mandavano deputazioni per pregare Garibaldi di non entrarvi, onde evitare un conflitto disastroso colle truppe del Re che si mostravano fedeli."*²⁸

L'energia dimostrata in Calabria, molto apprezzata da Cialdini, non gli valse la tanto attesa e sospirata partenza per Milano. Al contrario il 2 settembre una nuova missione lo portò Palermo dove il governo temeva disordini per i fatti di Aspromonte e non aveva fiducia che il generale Brignone, comandante militare per la Sicilia, affrontasse con la dovuta determinazione possibili sommosse. In effetti le disposizioni che Cialdini diede a Genova erano molto drastiche,²⁹ in una prospettiva di vera e propria guerra

²⁸ Genova Thaan di Ravel, *Umbria e Aspromonte*, cit., p. 103.

²⁹ «Il generale Cialdini m'aveva detto che: manderebbe a Palermo 4 battaglioni del 17° ed una batteria aspettata da Napoli. - Brignone sceglieva una buona posizione in grande prossimità di Palermo per fermarvi un campo del maggior numero di battaglioni possibile, colla batteria da arrivare. - Stava facendo preparare il castello di Milazzo per rinchiuservi tutti i delinquenti raccolti nelle carceri di Palermo e Messina, nel doppio scopo di impedire loro la fuga, e la necessità di preponderante custodia in caso di movimento. - Vuote le carceri di Palermo, valere per collocarvi truppe onde collegarsi colle batterie del porto, e tenersi padroni delle comunicazioni per mare. - Dovendo spedire truppe nell'interno per reprimere disordini, si faccia partire dal campo, ed occorrendo imbarco si faccia in qualunque punto, meno nel porto di Palermo, onde la mossa resti ignota alla popolazione. - Si guardi dalle concessioni; è un terreno perduto che non si riacquista più, o assai difficilmente. - Se irrompesse una vera insurrezione in Palermo, e si innalzassero barricate, tenere fortemente le due grandi strade Toledo e Maqueda, le carceri, il palazzo reale, la batteria del porto, e procurare di chiudere con

civile. Invece, diversamente dalle previsioni, la città era rimasta calma e ora la sua attenzione si spostava ad analizzare gli esiti politici degli ultimi avvenimenti. Non gli era per nulla piaciuto l'atteggiamento del governo, troppo timido, avrebbe voluto che fosse riunito il Parlamento perché si potesse dire chiaramente agli italiani che i tempi dei colpi di mano e delle insurrezioni era finito. Neppure il re usciva indenne dalle sue critiche: tutti credevano ormai che Vittorio Emanuele avesse approvato l'azione di Garibaldi e poi l'avesse abbandonato. Inoltre dopo il proclama del 3 agosto non aveva più fatto sentire la sua voce, era andato a caccia e nessuno della Casa militare aveva preso parte allo scontro di Aspromonte. La sua ammirazione e riconoscenza andavano invece all'esercito: i soldati si erano comportati magnificamente, elogiava pure, quasi un'autocritica dopo quanto aveva detto a loro proposito, gli ufficiali provenienti dai volontari e i militari del disciolto esercito borbonico.

Con particolare soddisfazione rimarcava inoltre come molti degli ufficiali più vicini a Garibaldi, Bixio, Medici, Cosenz, Sirtori, divenuti ormai generali dell'esercito regio, non avessero partecipato all'azione. Concludeva che l'insuccesso di Garibaldi provava ormai che gli italiani erano per l'Italia e non per una persona o per un partito.

Ebbe presto conferma di quanto il suo comportamento in Sicilia fosse stato apprezzato: Brignone scrisse addirittura, a sua insaputa, una lettera al ministro della Guerra per proporlo come comandante della divisione di Palermo. La risposta di Pettiti, pur condividendo il giudizio ampiamente positivo sull'operato del di Revel, fu negativa, lo riteneva troppo giovane per un posto così importante e delicato. Il diniego diede modo a Ottavio di considerare quanto fosse ormai cambiato il clima nel paese e di conseguenza nell'esercito, più o meno le stesse considerazioni avanzate da Genova quando aveva parlato dell'incontro con i figli del Risorgimento italiano durante la campagna nell'Italia Centrale; esprimeva una posizione certamente dettata dall'affetto per il fratello, ma che rispecchiava anche il disorientamento nei confronti del governo Rattazzi della parte più moderata e conservatrice della società sabauda.

*"Nemmeno io fui sorpreso della negatività del Ministero. I titoli buoni spariscono di fronte a quelli negativi di essere aristocratico, Revel, è piemontese, per essere favorito dal Governo. Parmi però che i servizi che hai resi, oso dire eccezionalmente, e l'essere stato scelto da Cialdini per un'operazione così delicata e difficile, potevano essere superiori a qualunque mancanza di anzianità. E' naturale che il Governo non ti voglia a Palermo, mentre si mette non uno, ma due paia di guanti per trattare con Garibaldi; eppure egli è nientemeno che un promotore di guerra civile, un capo di congiurati, un rivoltoso colle armi alla mano contro lo Stato, ed è reo della morte degli ufficiali e soldati caduti a San Stefano e ad Aspromonte."**

Il Principe mi accolse benissimo

Il di Revel lasciò Palermo il 30 settembre per ritornare a Firenze; al suo posto venne inviato Giuseppe Govone, più giovane di Genova di ben otto anni. Dunque la motivazione legata all'anzianità veniva smentita dai fatti. Emergeva così il contrasto tra Cialdini e il Ministero. Cialdini lo aveva inviato a Pa-

altre barricate le vie che sboccano nella due principali. Adoperarsi costantemente a persuadere la Guardia Nazionale che la plebe eccitata da feroci infanti socialisti, altro non desidera fuorché il saccheggio di Palermo. Essere perciò questione di materiale interesse e non di politica, il tutelare energicamente l'ordine e la proprietà della capitale della Sicilia. - Passare frequenti riviste alla truppa, mantenere il suo buon spirito, e separarla il più che si può dal contatto di cittadini, per mezzo di militari occupazioni. - Non dimenticare alcuna delle precauzioni di guerra, onde evitare una sorpresa parziale o generale. - Indicare i punti di riunione e di abitazione. Gli ufficiali non esporsi soli, specialmente nella notte. - Impiegare all'ultimo il cannone. - Valersi della forza del campo per agire, tenendo sempre in città la forza veramente necessaria. - Appena sbarcata la truppa rimandare i legni che sono necessari per altri invii. - Se Palermo è tranquilla e si temono movimenti nelle provincie, stabilire sei battaglioni in Caltanissetta e Castro Giovani onde mandare colonne mobili». Cfr. Genova Thaon di Revel, *Umbria e Aspromonte*, cit., p.105.

40. Genova Thaon di Revel, *Umbria e Aspromonte*, cit., p.113.



S. A. R. il Principe Ereditario Umberto, Principe di Piemonte
e in Sua Casa militare verso il 1865.

1. — GERRAIN DE SONNAZ cav. Giuseppe, magg. generale — aiutante di campo.
2. — (Non conosciuto).
3. — BERTOLA Giuseppe, capitano di cavalleria — ufficiale d'ordinanza.
4. — S. A. R. il Principe Ereditario UMBERTO, PRINCIPE DI PIEMONTE
5. — GIAMBERI cav. Cesare, capitano dei granatieri — ufficiale d'ordinanza.
6. — CAUET Manfredi, capitano di stato maggiore — ufficiale d'ordinanza.
7. — THAON DI REVEL cav. Genova, maggior generale — primo aiutante di campo.
8. — (Non conosciuto).
9. — BERTI cav. Annibale, luogotenente, colonn. di fanteria — aiutante di campo.
10. — BRAMBILLA conte Giulio, luogotenente di cavalleria — ufficiale d'ordinanza.

La fotografia è stata eseguita verso il 1865 e nel 1866 data dall'avv. cav. Costante Girard, domiciliato a Torino.

Gli ufficiali indicati al nn. 1 e 5 non sono identici, ma non dovranno appartenere alla Casa militare del Principe perché così come è rappresentata la Casa militare era al completo.

lermo con l'idea di affidargli poi il comando. Di diverso avviso evidentemente il ministro della Guerra Petitti. Forse i sospetti di Ottavio di Revel erano un'intuizione veritiera.

Da parte sua Genova non sembrava molto rammaricato, altri erano in quel momento i suoi pensieri e i suoi desideri: il 27 novembre era finalmente a Milano. Il 4 dicembre, giorno di Santa Barbara, protettrice degli artiglieri si fidanzava ufficialmente con la contessina Camilla Castelbarco Albani e poco dopo il 29 dicembre 1862 si sposava nella chiesa di Sant'Eusebio (ora demolita) avendo come testimoni i generali Agostino Petitti e Enrico Martini di Cigala. Rientrato a Firenze a metà gennaio 1863 con la moglie, Genova ebbe pochi mesi per godersi la nuova condizione di marito. A giugno ricevette una comunicazione inviata da Fanti dal Gran Comando del capoluogo toscano che gli preannunciava una convocazione a Torino da Della Rovere tornato al ministero della Guerra con il nuovo governo Farini - Minghetti. Sul tavolo la convenzione militare con la Francia per il confine con lo Stato pontificio.⁴¹ Ma giunto nella capitale, si trovò, con sua grande sorpresa come scriveva a Camilla, a essere candidato per la carica di Primo Aiutante di Campo del principe Umberto che aveva allora compiuto 19 anni.⁴² Un posto di grande prestigio ambito sia da Petitti sia da Enrico Martini di Cigala, suoi testimoni di nozze. Nonostante spirasse per lui *l'aura contraria della Mandria*, cioè avesse contro gli uomini più influenti della Corte⁴³, ottenne la nomina l'11 luglio 1863⁴⁴.

Si trasferì quindi con la famiglia a Milano, visto che il principe Umberto in quel periodo aveva qui la sua residenza. Il nuovo incarico non fu davvero facile all'inizio, a causa di invidie e di dispetti, in particolare da parte del tenente generale Federico Morozzo della Rocca, intendente della Casa militare di Vittorio Emanuele, che cercò di ostacolarlo in tutti i modi e di relegarlo in secondo piano con meschine prepotenze nelle manifestazioni ufficiali.⁴⁵

L'orgoglioso conte di Revel minacciò le dimissioni, dovettero intervenire addirittura il presidente del Consiglio Minghetti e il ministro della Real Casa Giovanni Nigra per regolare, con disposizioni scritte, le procedure assegnate a ciascuno dei due ufficiali. In questo importante incarico, che tenne fino al luglio del 1866, vedeva il riconoscimento della sua lealtà nei confronti della Corona, dedizione testimoniata anche dalla tradizione della sua famiglia. Dimostrò anche nel privato la sua riconoscenza a Vittorio Emanuele, chiamando il primogenito, nato nel dicembre di quello stesso anno, Umberto.

Durante l'estate dell'anno successivo, con un seguito di ufficiali dello Stato Maggiore e con il conte Giuseppe Gerboux de Sonnaz⁴⁶, accompagnò il principe ereditario in un lungo viaggio in Europa che si

41 In proposito Emilio Visconti Venosta comunicava il 31 maggio a Costantino Nigra: «La persona scelta da noi è il Generale Genova di Revel che verrà in questi giorni a Torino per essere ragguagliato intorno al carattere della sua missione (...) E' solo infatti dall'esperienza quotidiana, dalla conoscenza pratica dei fatti, degli accidenti del terreno, dalle difficoltà speciali che può sorgere il concetto dei provvedimenti da prepararsi». Cfr. Ministero degli Affari Esteri, *Documenti diplomatici italiani, I serie 1861-1870*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955, vol. III, p. 570.

42 La nomina sorprese anche il governo, segno che l'indicazione del di Revel come Aiutante di Campo era venuta direttamente da Vittorio Emanuele. Il ministro degli Esteri scriveva a Nigra il 5 giugno: «Il Generale Revel ha accettato il posto di Aiutante di Campo del Principe Umberto e non potrà essere quindi il nostro Commissario militare». Cfr. Ministero degli Affari Esteri, *Documenti diplomatici italiani*, cit., 594.

43 Le dinamiche che portarono la corte sabauda al tempo di Vittorio Emanuele II e la loro influenza anche sulla politica del Regno d'Italia sono analizzate nel volume di Pierangelo Gentile *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, cit.

44 Ilio Jori, *La "casa militare" alla corte dei Savoia. Note storico-organiche (1554-1927)*, Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato maggiore, Ufficio storico, Provveditorato generale dello Stato, Roma 1927, p. 348.

45 «Il 21 per andare al Tiro ero salito nella carrozza con i due Principi ed il generale Rossi, come questi aveva detto doversi fare. La sera andando e ritornando a piedi da casa Prover, ove si era andati per vedere i fuochi, il Principe mi tenne sempre vicino a sé. Indispettito di tutto ciò, l'indomani Morozzo, uscendo di pecora per farsi orso, quando si stava per ritornare al Tiro, mi precorse e salì nella carrozza dei Principi. Ciò visto mi fermai, salutai Sua Altezza alla partenza, e rimasi a palazzo». Cfr. Genova Thau di Revel, *Umberto e Aspromonte*, cit., lettera al fratello Ottavio 25 giugno 1863, p. 136.

46 Giuseppe Gerboux de Sonnaz (Cuneo 1828 - Roma 1905) Sottotenente in Savoia Cavalleria fece le campagne del 1848 e 1849, distinguendosi specialmente a Mortara e Novara. Passato successivamente nei Cavalleggeri di Monferrato, partecipò col grado di capitano alla guerra

protrasse fino ad ottobre, visitando la Svizzera, l'Assia, la Danimarca, la Francia e l'Inghilterra. Di questo lungo itinerario, che si svolse dall'11 agosto all'8 ottobre 1864, rimane un preciso e sintetico giornale redatto dal capitano di Stato Maggiore Manfredo Cagni.⁴⁷ Uno degli obiettivi del *tour* in Europa fu anche, come risulta dalle lettere a lui successivamente inviate dalla principessa Maria Clotilde, sposa del principe Napoleone, quello di riflettere su una moglie adatta al principe ereditario.⁴⁸

La principessa seguiva con attenzione le sorti della sua famiglia, desiderava che il fratello Umberto non tardasse oltre a sposarsi e che la futura consorte fosse degna un giorno di essere la regina d'Italia. Si rivolse così al Primo Aiutante di campo, ritenuto più di ogni altro, per la posizione che aveva presso il principe, in grado di esercitare un'influenza positiva. Il progetto di Maria Clotilde rimase solo un proposito: da un lato vi era la naturale ritrosia del giovane, abilmente sfruttata da quegli ambienti di Corte gelosi del proprio ascendente, che il di Revel definiva i *Soffioni*, dall'altra la diffidenza che la nascita "rivoluzionaria" del nuovo Regno d'Italia aveva suscitato nelle Corti cattoliche europee.⁴⁹

Il viaggio seguì il protocollo delle visite reali: incontri con la nobiltà locale, con i sovrani, visita alle città, ai musei e battute di caccia. Gli ufficiali che accompagnarono Umberto ricevettero onorificenze dai sovrani incontrati: a Copenaghen il di Revel fu insignito dal re Cristiano IX di Danimarca del Gran Cordone della Croce di Daubrog. La tappa più importante fu a Parigi dove giunsero il 27 agosto. Ad attendere gli ospiti la sorella di Umberto, Maria Clotilde, il ministro Menabrea, il presidente del Senato italiano conte Sclopis. Il futuro re d'Italia fu ricevuto dall'imperatore Napoleone III e dall'imperatrice Eugenia. Da lì proseguirono per Londra, dove giunsero lunedì 12 settembre alla stazione di Waterloo, accolti dal ministro lord Palmerston con tutti gli onori anche se la delegazione non ebbe modo di incontrare la regina Vittoria. Del soggiorno in Inghilterra il di Revel ricordava con particolare piacere e affetto un episodio che lo vide protagonista insieme a Umberto ad Aldershot, una piccola cittadina a 60 chilometri a sud est di Londra divenuta dopo la guerra di Crimea un importante centro di addestramento dell'esercito inglese.

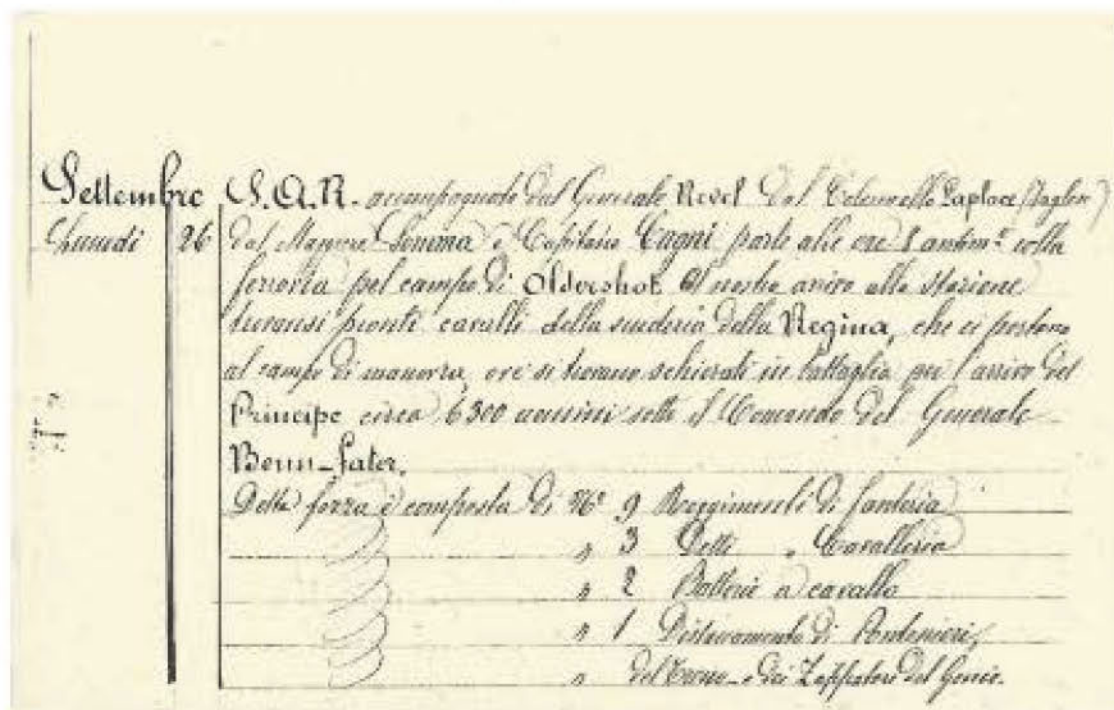
Lunedì 26 settembre, Umberto, Genova di Revel e gli ufficiali del seguito, accompagnati dall'aiutante di campo della regina Vittoria, il colonnello d'artiglieria Laplace, si recarono al campo di Aldershot per assistere a una grande manovra a fuoco cui avrebbero preso parte circa 6300 uomini. L'ufficiale inglese si premurò di raccomandare a Genova e al principe Umberto, che, dopo aver passato in rivista le truppe schierate in ordine di battaglia, non si portassero davanti alla cavalleria e all'artiglieria a cavallo

di Crimea ed a quella del 1859. Maggiore di Stato Maggiore col generale Fanti prese parte alla spedizione nelle Marche e nell'Umbria. Orfanello nella campagna del 1866 al servizio di campo del Principe Umberto, contribuì a salvargli la vita, ferendo il famoso cavallo. Nominato luogotenente generale nel 1875, e poi senatore il 26 novembre 1884, comandò prima la divisione di Palermo, poi per dodici anni il corpo d'armata di Firenze.

47 Manfredo Cagni (Asti 1834 -ivi 1907) Uscito dalla Reale Accademia Militare di Torino nel 1849, fu per alcuni anni ufficiale dei granatieri e di stato maggiore, passò poi nella cavalleria, comandando i reggimenti Alessandria e Novara. Nel 1867 da maggiore generale ebbe il comando di una delle brigate del corpo di spedizione del generale San Martino contro gli Abissini. Fu ufficiale d'ordinanza onorario del principe Umberto.

48 Collezione privata, *Carte CTR*, «Parigi 29 ottobre 1864. Mio caro Generale, ho ricevuto questa mattina la vostra lettera e vi ringrazio; state sicuro che capisco perfettamente quanto mi dite e che non perdo di vista la cosa, la stessa che mi dite e che aspetto una risposta per potermi occupare della questione che vi interessa. Ho scorso l'almanacco Gotha da cima a fondo e ho trovato solo quello di cui parlare: o la nipote di Papoli o Margherita di Nemours, ma per la seconda dubito che si possa pensare a qualcuno (e mi dispiace). [poi] ci sono delle protestanti o delle cattoliche poco raccomandabili. E infine se ci sarà qualche cosa, vi terrò informato. Contate sulla mia riservatezza, farò del mio meglio. Spero che abbiano trovato i vostri in buona salute. Umberto mi ha scritto, mi sembra molto soddisfatto della sua sistemazione a Milano. Addio mio Generale, grazie del vostro interessamento per mio fratello. Credetemi sempre vostra affezionata Maria Clotilde Napoleone». (In francese, la traduzione è mia) Nelle carte di Genova di Revel sono conservate dieci lettere, tutte riguardanti la ricerca della sposa per il principe Umberto, scritte dalla principessa Maria Clotilde Napoleone tra il 29 ottobre 1864 e il 22 gennaio 1867, quando ormai si profilava il matrimonio con la cugina Margherita.

49 Mario Degli Alberti, *Diplomazia e politica. Per un matrimonio principesco*, in «La Rassegna Nazionale», cit., fasc. 1 dicembre 1891, p. 336.



Manfredo Cagni. Giornale del viaggio intrapreso da S.A.R. il Principe Ereditario.

perché la loro impetuosa manovra poteva metterli in pericolo. Naturalmente avvenne l'opposto: partita la carica, Umberto, malgrado le raccomandazioni, si pose davanti al reggimento al galoppo, seguito dall'inseparabile di Revel. Di fronte allo sgomento dell'ufficiale inglese per il pericolo corso dall'illustre ospite, Genova rispose con orgogliosa baldanza:

*"Il mio Principe è coraggioso senza temerità, ma se gli si parla di essere prudente diventa temerario."*⁵⁰

La visita fu interrotta il 28 settembre, dopo che erano giunte le notizie degli incidenti che avevano sconvolto la città di Torino all'annuncio della trasferimento della capitale.⁵¹ La partenza da Londra avvenne il giorno seguente, ma il ritorno in Italia fu fatto con tutta calma: Umberto accompagnato dal suo seguito e sotto gli occhi vigili del suo Aiutante di Campo ritornò per Parigi e qui si fermò qualche giorno suscitando la preoccupazione del di Revel per le intenzioni con cui il giovane principe voleva spendere il proprio tempo nella capitale francese. In una lettera del 30 settembre 1864 il Primo Aiutante di Campo rendeva partecipe il Presidente del Consiglio La Marmora delle sue apprensioni:

"A Vostra Eccellenza sola posso aggiungere che il soggiorno secondo guasterebbe il buon effetto del primo. Il Principe non ne vuole più sapere di visitare curiosità, di far visite, di sottoporsi a seccature. Se si fermasse a Parigi, vorrà fare il viveur, ma senza quella prudenza che salva le apparenze, anzi ne dice più che ne fa, e son convinto che procederebbero inconvenienze che potrebbero diventare

50 *Aneddoti caratteristici*, (Dai ricordi del Generale Genov di Revel), in «La Rassegna Nazionale», cit., fasc. 16 settembre 1900, p. 383.

51 Minghetti aveva telegrafato al di Revel il 24 settembre informandolo degli incidenti di Torino e comunicandogli anche il desiderio del re che Umberto proseguisse nel suo viaggio. Due giorni dopo invece fu il principe ereditario a domandare l'autorizzazione a rientrare in patria. Cfr. Ministero degli Affari Esteri, *Documenti diplomatici italiani*, cit., vol. V, pp. 249-250.

scandalose. Questo non posso farlo dire al Padre poiché mi si riderebbe in faccia, e se ne burlerebbe col figlio locchè mi toglierebbe ogni influenza. Questo credetti dover mio far presente a V. E. nel caso che il governo supponesse bene che il Principe soggiornasse in Parigi."⁵²

Umberto e il suo seguito si trattennero a Parigi quasi una settimana. Non sappiamo se in quel periodo il principe fece il anche *viveur*. Nel giornale del viaggio Manfredo Cagni annotò soltanto visite a negozi, a una granduchessa russa, alle corse dei cavalli al Bois de Boulogne e a una battuta di caccia a Versailles dove il principe Umberto abbatté personalmente 210 animali.⁵³

Lasciata Parigi, giunsero finalmente nel porto di Genova l'8 ottobre, poi in treno partirono per Milano dove conclusero, dopo ben cinquantanove giorni, il loro viaggio in Europa.

Degli anni trascorsi a Milano come Primo Aiutante di Campo e poi come capo della Casa Militare del principe Umberto,⁵⁴ il di Revel serbò sempre un ricordo piacevole e molto positivo tanto da rievocarli nelle sue memorie come *i bei tempi in cui ero al di Lui servizio personale*. Nel ricordo di un episodio avvenuto a Napoli, dove risiedeva con la famiglia e dove nacque la figlia Subina, nell'aprile del 1865 si può cogliere l'attenzione e l'affetto quasi paterno con cui seguiva il giovane principe:

"Pressato da lettere del Re, della Principessa Clotilde e dei Ministri di procurare che il Principe consultasse i medici per la sua salute molto compromessa, cercavo di indurlo a far ciò. Un giorno in cui il Principe mi parve più sofferente, rinnovai più fortemente il mio consiglio di chiamare il dottor Bima, Medico Capo Militare. Il Principe, che seppi poi essere malcontento per lettere e notizie ricevute quella mattina, s'inquietò e quasi indispettito, mi fece comprendere che io ero al suo seguito, e non suo consigliere. Un tale insolito richiamo mi riuscì penoso e dissi: «Altezza, la divisa che io porto è uniforme, non livrea», ed uscii, salendo al mio ufficio.

Cinque minuti dopo, vedo entrare il Principe che, stendendomi la mano mi dice: «Revel, sia contento. Per farle piacere ho fatto chiamare Bima, e seguirò le sue indicazioni». Spinto dall'impressione di tanta benevole deferenza, baciai la sua mano, ringraziando sentitamente. L'indomani Bima mi riferì il risultato della sua visita. Il male non era grave, ma avrebbe potuto farsi tale trascurandolo."⁵⁵

Certo si può pensare, guardando la data in cui queste parole furono scritte, il 1900, che la tragica morte di Umberto a Monza facesse velo alla realtà, ma anche la corrispondenza coeva con La Marmora, allora presidente del Consiglio, ci conferma sostanzialmente l'episodio e l'impegno che veniva profuso dal di Revel per assistere e guidare il giovane nel difficile confronto con la Corte e il sovrano.⁵⁶

Erano soprattutto le dicerie e i pettegolezzi di autorevoli esponenti della casa del re a creare tensioni e incomprensioni tra Vittorio Emanuele e Umberto, in ogni momento difeso con fermezza dal suo Aiutante di Campo. Nelle lettere che scrisse a La Marmora, a cui era legato da grande stima e riconoscenza tanto da firmarsi sempre *il vostro subordinato*, cogliamo la sua amarezza e le difficoltà che incontrava non tanto nel suo ruolo, quanto piuttosto nell'ambiente della Corte del re.

"[...] Creda Eccellenza, non mancherò al mio dovere, pieno di quei sentimenti di devozione alla Monarchia che animano pure V.E. cercherò di dare la miglior direzione al Principe raccomandandogli la prudenza, e di non lasciarsi credere capace di aver detto cose che sono ben lontane dal suo pensiero, ma la mia forza è poca e sono venuto troppo tardi! M'aspetto anzi di essere compromesso da

52 ASBl, Carte La Marmora, Cass. XC VIII, Cart. 157, Genova di Revel a La Marmora, Parigi, 30 settembre [1864].

53 Carte GTR, Collezione privata, [Manfredo Cagni] *Giornale del viaggio intrapreso da S.A.R. il Principe Ereditario in Svizzera, Germania, Danimarca, Francia ed Inghilterra nei mesi di agosto, settembre ed ottobre dell'anno 1864*.

54 Pierangelo Gentile, *L'ombra del re*, cit., p. 269 n.

55 *Aneddoti caratteristici. (Dai ricordi del Generale Genova di Revel)*, in «La Rassegna Nazionale», cit. fasc. 16 settembre 1900, p. 383.

56 «Eccellenza, il Principe da 15 giorni è molestato da tosse intensa e inappetenza. Impossibile sinora ottenere che si curi. Fu solo dichiarandogli che non chiedo il mio ritiro dalla sua casa che ottenni vallesse Bima, venne questi ripetute volte, fu ascoltato con quella benevolenza che si merita, ma di salute non una parola. Sua Altezza gli dichiarava che stava benissimo, rifiutava qualunque assistenza, e parlava d'altro». Cfr. ASBl, Carte La Marmora, Cass. XC VIII, cart. 157, s.l. 18 aprile 1864.



un momento all'altro in qualche calunnia, mi faran saltare, ma intanto farò il mio dovere. Bisogna assolutamente che il Principe Reale sia il miglior suddito del Re, a questo tenderò, dirò la verità nel miglior modo, e desidero di poter almeno salvare le apparenze. Che peccato! Le cose potrebbero andar così bene, e ve n'è tanta necessità! (...) Dica pure al Re che sono menzogne le parole attribuite al Principe, non aspetti altri e tutto andrà bene. Se il Principe ha qualche difetto, ha pure molte qualità e fra queste il sentimento del dovere."⁵⁷

Di lì a pochi giorni, come del resto aveva previsto, si trovò al centro di una questione tanto delicata che rischiò non solo di farlo saltare, ma addirittura di farlo andare a Fenestrelle.

Tutto nacque da una richiesta avanzata dal prefetto di Palazzo Pitti Ferdinando Arborio Gattinara di Breme, ⁵⁸che, dopo la morte del conte Giovanni Nigra avvenuta il 12 dicembre 1865, aveva assunto molte delle funzioni di ministro della Casa del Re. Ferdinando di Breme scrisse a Giuseppe Gerbore, direttore dell'Amministrazione di Casa Reale della Lombardia, di spedirgli a Firenze i due vasi giapponesi collocati nella sala da pranzo della villa reale di Monza, residenza del principe Umberto, inventariati nella lista civile e stimati addirittura 50.000 lire dal principe Gerolamo Napoleone. La richiesta rientrava probabilmente in un progetto del di Breme di raccolta di preziosi manufatti in ceramica, poi realmente donati alla città di Firenze e sollevò le rimostranze del Gerbore e di Giulio Belinzaghi, futuro sindaco della città di Milano, ma già allora uno degli elementi più attivi e influenti della borghesia imprenditoriale milanese, per quella spogliazione che certamente non poteva che dispiacere al principe Umberto.

Il di Revel a questo punto scrisse a di Breme, evidentemente con un tono non propriamente amichevole, per fargli presente l'impressione che quel dono avrebbe prodotto.

"Stizzito nelle mie osservazioni, nella lettera accentuatissima di Gerbore al Ministro, e più ancora per perdere il regalo dei vasi, ne riferì al Re, presentandogli la cosa come un'opposizione ai di lui ordini. Mostrò, ma non lesse, la mia lettera dicendola offensiva, lasciando sospettare che il Principe fosse consenziente. Il generale Rossi, 1° aiutante di campo del Re, mi disse poscia che Vittorio Emanuele ebbe tale accesso di furor, quale non vidi mai.

*Voleva telegrafare l'ordine a Milano di arrestarmi e condurmi a Fenestrelle, per dare un esempio al Principe."*⁵⁹

57 ASBi, *Carte La Marmora*, Cass. XCVIII, cas. 157, Milano, 6 dicembre 1865.

58 Ferdinando Arborio Gattinara di Breme (Milano 1807 - Firenze 1869) Grazie all'influenza dello zio Ludovico, si dedicò alla cultura orientandosi prima verso le scienze naturali e successivamente verso la pittura e le arti applicate. Divenne così, alla metà degli anni Cinquanta, direttore dell'Accademia di Belle arti di Torino alle quali dedicò grande impegno e energia. Nel 1858 entrò nella corte di Vittorio Emanuele come maestro delle cerimonie, nel 1860 fu nominato prefetto di Palazzo e nel 1865 gli furono affidate le maggiori pare delle attribuzioni amministrative del defunto ministro della Casa Reale Giovanni Nigra.

59 Genova Thacin de Revel, *Senza mai al suicidio. Ricordi ministeriali*, F.lli Dumolard, Milano, 1895 p. 204.

Per sua fortuna il re si calmò; convocò però a Torino per il giorno di santo Stefano del 1865, sia il principe, preoccupato di dover affrontare il padre profondamente irritato, sia il di Revel per un chiarimento sulla questione dei vasi giapponesi.

“Entrati nella Rotonda, il Principe andò subito al Re, ed io rimasi indietro. Convien dire che io avessi una faccia da coleroso, o da febbre gialla, poiché nessuno del seguito reale, che mi stava vicino, mi salutò e parvero non avermi riconosciuto, continuando a parlare tra di loro. Fors'anche mi credevano già a Fenestrelle. Dopo un po' di tempo, il Re disse al Principe di farmi venire. «Sa Revel, mi disse il Re, facendo la faccia brusca, che Lei ha la lingua e la penna terribilmente pronta. La sua pestinata a di Breme era troppo forte; però ha ottenuto lo scopo di salvare i tupini (vasi) – e si mise a ridere. Ché io avevo impedito (...) un atto incostituzionale (con accento ironico) perché quei vasi appartenevano alla Corona»”⁶⁰

L'incontro si concluse così nel migliore dei modi per il generale di Revel che aveva sventato il tentativo dei suoi nemici personali di compromettere nella polemica anche il principe Umberto. Fu però deluso e amareggiato dall'atteggiamento che in quel frangente avevano assunto gli uomini del seguito del re: uscito dal chiarimento con il monarca tutti quelli che prima avevano evitato di salutarlo, gli si strinsero intorno, gli chiesero notizie con un'effusione che lo commosse sino alla nausea. Di questo suo stato d'animo scriveva pochi giorni dopo a La Marmora, con uno sfogo sincero quanto sorprendente:

“Creda, Eccellenza, che vi vuol forza d'animo per trattare col Principe che vi dice una cosa e poi vi sconfessa, col re che non approva suo figlio se non nelle idee storte, e per sopraggiunta [sic] col capo della casa Reale, persona così poco delicata e sincera qual è Breme! Mi diano un posto militare qualunque e l'accetterò di galoppo! Scusi, Eccellenza, quest'espansione, ma ho realmente a che fare con un giovanastro, e ciò non posso dirlo che a V.E.”⁶¹

Fu la Terza Guerra d'Indipendenza contro l'Austria a riportare il generale di Revel nella dimensione che più preferiva: quella dei campi di battaglia e, ancora una volta al fianco dell'erede al trono d'Italia nella 16ª Divisione, Principe Umberto, del 3º Corpo d'Armata del generale Della Rocca.

60 Ivi, p. 205.

61 ASBl, Carte La Marmora, Cass. XCIII, cart. 157, lettera del 5 gennaio 1866.

CAPITOLO VIII

*Il Veneto
si unisce all'Italia
1866*





Arazzo ricamato a mano: lo stemma dei Parravicini e quello dei Thaan di Revel riuniti in occasione del matrimonio di Sabina Thaan di Revel con Emiliano Parravicini di Parravicino.

Ci vorrebbe una gran disdetta per non riuscire

Più o meno nello stesso periodo in cui il di Revel scriveva queste amare parole a La Marmora, il presidente del Consiglio apriva una complessa partita diplomatica, politica e militare con la Prussia, l'Austria e la Francia il cui fine era l'unione del Veneto al nuovo Regno, un problema di vita o di morte per la nuova Italia e presupposto essenziale per la sua stessa esistenza.¹ Genova vedeva in un conflitto l'esito delle lunghe e inconcludenti trattative in cui erano impegnate le diplomazie europee, a cominciare da quella francese, per giungere a un accordo che impedisse una nuova guerra continentale; una tesi largamente condivisa dall'opinione pubblica, dal governo, dalla Corte e dallo stesso Vittorio Emanuele². Il punto nodale di tutta la questione era il persistente rifiuto dell'Austria a negoziare direttamente con l'Italia la cessione del Veneto, come il generale Thaon di Revel scriveva al fratello il 27 maggio 1866 da Fiorenzuola, dove si trovava con la 16ª divisione Principe Umberto, un'orgogliosa quanto irragionevole posizione che aveva fatto naufragare fino allora ogni tentativo di accordo tra le diplomazie dei due paesi. Dava comunque del probabile fallimento un giudizio positivo: confidava nel nuovo esercito nazionale che riuniva i militari degli stati preunitari per la prima volta sotto un'unica bandiera contro il nemico ventennale e avanzava considerazioni lusinghiere sull'entusiasmo che la prospettiva della guerra stava suscitando, in particolare per l'ardore che giungeva dall'adesione dei volontari:

"Ormai che tutto è arrivato a punto per agire, meglio varrebbe rompere le trattative che prolungare la situazione così tesa nella quale si trova l'Italia. Lo slancio dei volontari ha preso dimensioni imprevedibili, massima colle norme regolamentari loro applicate. E' una forza morale e fisica ben degna di considerazione. Un eccellente esercito di 300 mila uomini e 60 mila volontari ben organizzati sono argomenti positivi (...) Ci vorrebbe una gran disdetta per non riuscire. "

Sull'esito militare dello scontro con l'esercito asburgico, manifestava un cauto ottimismo: i prussiani avevano dimostrato nella recente campagna di Danimarca, sia pur breve e poco impegnativa, l'efficienza della loro organizzazione e gli ottimi effetti dei nuovi armamenti individuali con i fucili ad ago. Contro l'impero austriaco la Prussia metteva in gioco la propria esistenza quindi si sarebbe battuta senza riserve.

1. Su tutta la questione Richard Blasi, *Tentativi di approccio per la cessione del Veneto*, in «Ateneo Veneto. Rivista di Scienze, Lettere ed Arte», fascicolo speciale per il centenario dell'unione del Veneto all'Italia, 1866-1966, Tip. Commerciale, Venezia, 1966, pp. 5-52.

2. «L'essenziale era per il re che ci fosse una guerra, e il più presto possibile. Vittorio Emanuele era sempre tentato dalla prospettiva di guidare le truppe alla vittoria, e gli ufficiali addetti alla Casa reale, da buoni cortigiani, alimentavano zelantemente questa tentazione: benché la Prussia fosse considerata meno forte dell'Italia e rischiasse di essere sconfitta dall'Austria, Italia e Prussia unite potevano di certo battere un esercito costretto a sostenere l'attacco su due fronti e il re era pronto a scommettere dieci contro uno che così sarebbero andate le cose». Cfr. Denis Mack Smith, *Vittorio Emanuele II*, Laterza, Bari, 1972, p. 216.

3. Genova Thaon di Revel, *La cessione del Veneto: ricordi di un commissario regio militare*, Milano, F.lli Dumolard, 1890, p. 2. Sulla questione dei tentativi della diplomazia per evitare la guerra: «Già il 22 di maggio dovetti per certa la riunione del Consiglio, e' indicava Parigi come il luogo prescelto alle adunanze, si accertava che vi sarebbero intervenuti i rispettivi Ministri degli affari esteri delle tre potenze neutrali, delle tre contendenti; e per la Confederazione Germanica, che si voleva partecipe alle deliberazioni, la Dieta affidava alla Baviera l'incarico di rappresentarla. Aggiungevasi essere il programma fondato sul principio di sciogliersi le questioni merely campestri territoriali. Assicuravasi essersi già fatta dal Ducato de Ligny comunicazioni confidenziali del progetto ai tre Stati discendenti, e i più creduli dicevano pure essersi salutato Prussia ed Italia, aspettarsi solo l'adesione dell'Austria. Passano due giorni, e già Vienna comincia a trovare cavilli per inibire gli accordi: non vuole che sia pur menzione di cessione della Venezia, non vuole che ci sia in campo una questione veneta; ma invece che si accetti alla ricenza dei mezzi di garantire la sicurezza ed il consolidamento del Regno d'Italia, che si tratti di una differenza italiana». Cfr. l'elice Venosta, *Curiosità e Lissa, fatti della guerra italiana del 1866*, Carlo Barbieri, Milano, 1866, p. 89.

Quanto all'esercito italiano riteneva che fosse abbastanza ben organizzato e sufficientemente motivato per poter assediare le fortezze del Quadrilatero con speranze di successo e giungere così alla liberazione del Veneto. Certo, se gli austriaci avessero battuto i prussiani tutto sarebbe cambiato: l'intero esercito imperiale sarebbe piombato su quello italiano con un urto terribile. Ma anche di fronte a tale infausta ipotesi, il generale di Revel era, con ragione, convinto che la Francia non avrebbe mai permesso un ritorno alla situazione precedente al 1859, quindi era del tutto prevedibile un intervento diplomatico dell'imperatore Napoleone III: insomma una situazione che, pur osservata da diverse angolature, si presentava sempre positiva per l'Italia. A disposizione poi l'arma dei volontari che avrebbero dovuto essere impiegati non in linea, come le forze regolari, ma con la tecnica della guerriglia.

*"Sono poi ottimi per infiltrarsi, invadere e disordinare la resistenza. Si mandano avanti senza tanti preparativi, sconcertano il piano dei nemici. Se poi non riescono, la ritirata non ha lo stesso carattere per essi che per le truppe regolari. Invadendo le vallate, che non saranno tutte chiuse dagli Austriaci, porteranno lo scompiglio sulle comunicazioni nemiche, promuoveranno dimostrazioni, e demoralizzeranno gli Austriaci."*⁴

Eccomi sempre rosso in attesa di essere rosso di sangue austriaco

Tanta fiducia si doveva dissolvere al primo scontro con le truppe imperiali a Custoza il 24 giugno. Da Gazoldo, un piccolo centro in provincia di Mantova, tra i fiumi Oglio e Mincio, qualche giorno dopo scriveva al fratello manifestandogli tutta la propria amarezza, presentando le ripercussioni negative che la sconfitta avrebbe avuto sulla politica italiana, sull'onore dell'esercito, sul morale della nazione. Secondo il suo costume poche parole molto misurate per narrare invece come era sfuggito, insieme al principe Umberto, all'inseguimento della cavalleria austriaca a Villafranca raggiungendo il 4° battaglione del 49° reggimento che si era disposto in quadrato:

*"Un falso movimento del generale Bixio avendo scoperto la nostra sinistra fummo sorpresi dal reggimento Ulani Trani (...) A me parve miglior partito seguire la corrente, scartando con la sciabola le lance che non potevano puntarmi poiché correvo quanto loro, guardando bene di filar dritto. Giunti ad un fosso profondo la mia cavalla araba guadagnò talmente terreno da poter girare il quadrato del 4° battaglione del 49° ov'era il Principe col suo Stato Maggiore, ed entrarvi dal lato opposto al nemico."*⁵

Il resto della giornata andò come sappiamo. Due giorni dopo la battaglia di Custoza, il 26 giugno, Genova ebbe modo di incontrare Vittorio Emanuele, presente La Marmora, che lo informò che si stava preparando una ritirata ben ordinata di tutto l'esercito, il re gli fece intendere che questa era la decisione del comandante in capo. Il suo sbigottimento fu tale che ancora due settimane dopo ne parlava con indi-

⁴ Genova Thaon di Revel, *La caduta del Veneto*, cit., Fiesenzola, 27 maggio 1866, p. 8.

⁵ Ivi, p. 12. L'episodio del quadrato di Villafranca, glorificato anche in molti celebri dipinti risorgimentali, così era ricostruito nella relazione del Corpo di Stato maggiore: «Il Principe col generale Di Revel ed altri del suo seguito e il generale Ferman si raccolsero dentro il quadrato del 4° battaglione del 49° (maggiore Ullrich) a destra della strada di Verona in prima linea. Li avanzarono della 11ª batteria furono fatti allontanare di galoppo. Le due sezioni rimaste tra le linee furono volate a sinistra. La 17ª compagnia del 2° reggimento zappatori (capitano Pandolfi) che si trovava lì vicino ai quarti battaglioni del 49° e del 50°, occupata la strada, s'apprestò anch'essa a difesa a gruppi. Tutto ciò in pochi istanti. A carriera furiosa, a frotte infornò tramezzo al folto dei campi, li ulani di Rodakowski girombavano sulla sinistra della divisione. Erano ricovati con fuoco fitto di fucilate e mitraglia. (...) Quel furioso attacco di 600 cavalieri, che la relazione ufficiale austriaca rappresenta come una carica sola, vista dal lato degli Italiani fece l'effetto di due attacchi successivi tramezzati da un certo intervallo di tempo. Li ulani lasciavano il terreno coperto e i fossi della strada venesiana pieni di uomini e cavalli morti e feriti, e non pochi prigionieri nelle mani degli Italiani, alcuni dei quali uccisi volontariamente. Il colonnello Rodakowski ne raccolse gli avanzati, 300 cavalieri appena, dietro il Casino, e li ricondusse di là da Gardafine». Cfr. *La campagna del 1866 in Italia*, cit., p. 197-198.



gnazione a Ottavio da Zero Branco nei pressi di Treviso:

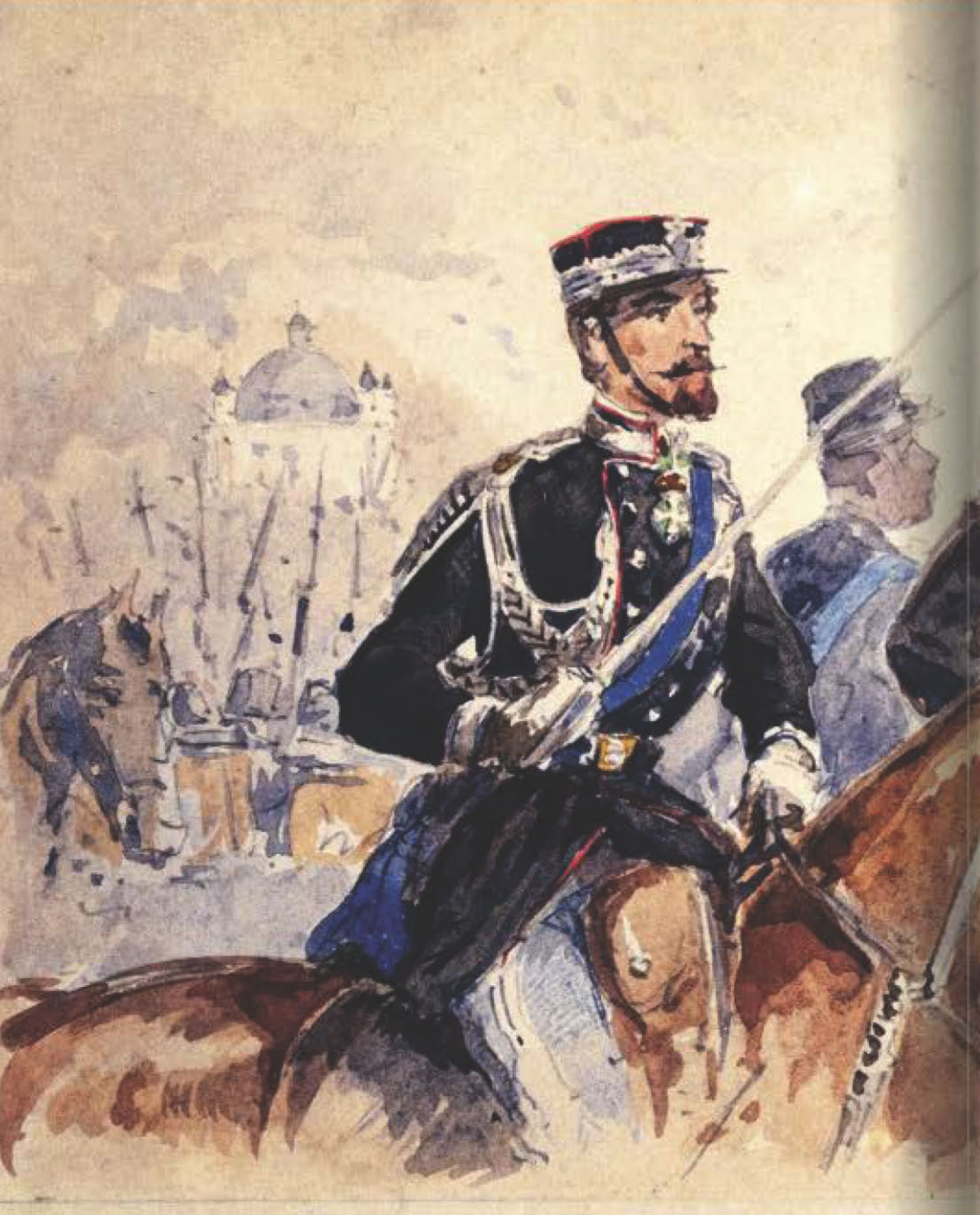
"Cosa inaudita furono i nostri capi che ci hanno proclamati vinti il 24. Fu da essi che gli Austriaci, i quali si preparavano alla ritirata, seppero di doversi considerare come vincitori, senza nemmeno aver visto le divisioni che stavano nel corpo d'armata di Cucchiari e di Cialdini, e fatto pochissimo male a quelle del corpo d'armata di Della Rocca!"⁶

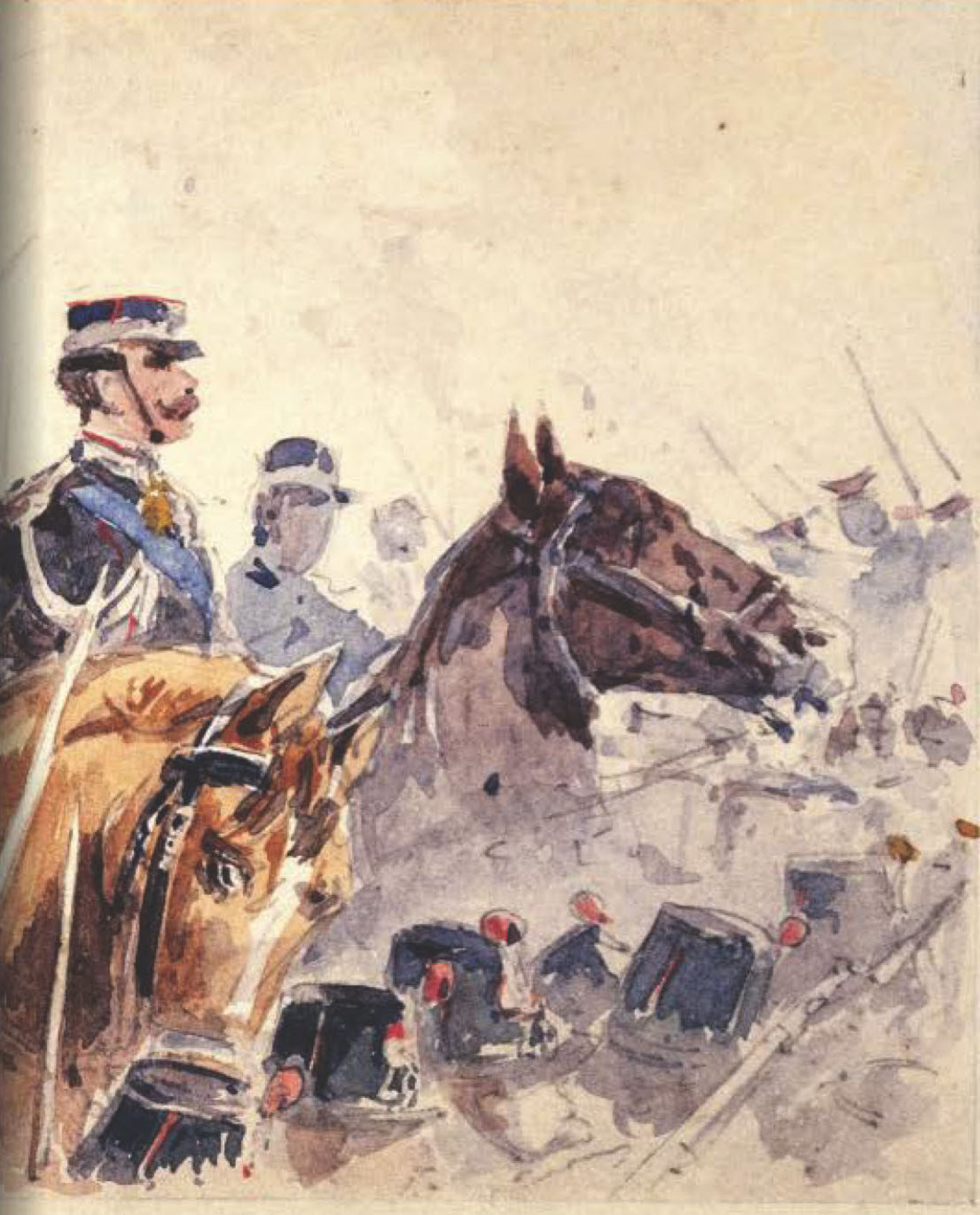
Nelle sue memorie, a conferma della confusione che regnava nei ranghi direttivi dell'esercito, citava le lettere che aveva ricevuto da Petitti e da Menabrea, ufficiali del Comando Supremo i quali, in modo davvero sconcertante, mostravano di ignorare ancora la disposizione delle forze austriache e esprimevano nelle loro considerazioni proposte di operazioni divergenti e contrastanti. Deplorava le invidie, le ostilità, le gelosie e le reciproche recriminazioni che paralizzavano l'azione dei generali e che di fatto avevano esautorato La Marmora, da lui sempre difeso, destinato a diventare il capro espiatorio della disfatta di Custozza.⁷ Il suo solo conforto era di essere tornato alla guida di una unità operativa e di constatare il desiderio dei soldati di tornare a battersi. Il 1° luglio infatti aveva avuto il comando della 1ª divisione del Primo Corpo d'Armata di Giovanni Durando in sostituzione del generale Cera, rimasto gravemente ferito nella battaglia di Custozza, lasciava così l'incarico di Aiutante di Campo del principe Umberto.

Proprio riguardo ai suoi soldati riferiva al fratello una riflessione che testimoniava dell'attenzione con

6 Genova Thson di Revel, *La cessione del Veneto*, cit., 13 luglio 1866, p. 28.

7 L'ammara riflessione del di Revel era del tutto giustificata, ma la realtà delle tensioni che attraversavano i vertici militari era più forte di quanto lui pensasse. Donatien Cucchiari, comandante del primo corpo d'armata, aveva inviato da Cirio il 26 giugno al presidente del Consiglio Bettino Ricasoli una lettera che costituiva un durissimo capo d'accusa al comandante in capo dell'esercito: «Se non vengono immediatamente allontanati dall'esercito (La Marmora e Petitti [aiutante generale dell'esercito] tutto andrà di peggio in peggio. Non posso capire come La Marmora mi intenda farsi vedere dopo la solenne sconfitta dovuta unicamente alla sua solenne incapacità. Adesso si ha l'infame rimedio di gettare la colpa sopra i soldati dicendo che non si battono. Perché capisca chi è La Marmora e chi sono i suoi, le ho da sapere che egli non ha mai riavuto i comandanti di corpo d'armata, che non solo non ha domandato il loro parere, ma che neppure ha loro detto che cosa si andava a fare (...) che ha dato ordini in modo che i soldati dovevano per conseguenza necessariamente, inevitabilmente, prevedibile da chiunque arrivasse sul terreno di combattimento stanchi e affamati (...) che non ha saputo tenersi informato dei movimenti del nemico, che ha voluto dare a me artiglieri per battere forte i nemici che non esistevano, malgrado i miei ripetuti rapporti che non esistevano. Il generale La Marmora ha trattato i tre comandanti di Corpo d'Armata come se fossero tre caporali. E dopo la terribile sconfitta che avrebbero dovuto persuaderlo a farsi saltare le cervella, ha ancora il tempo di trattarci così. Io non sono mai stato nemico né di La Marmora, che anzi amavo, né di Petitti, ma il disordine che hanno fatto subire all'esercito, ma la rovina a cui conducono la nazione unicamente per la loro testardaggine, presunzione, ignoranza, mi fanno parlare come parlo. Dio può salvare l'Italia se quei due uomini fatali scompariranno dall'esercito. Non è con galanterismo e con spavalderia che si guadagnano le battaglie». Cfr. *Carteggi di Bettino Ricasoli*. A cura di Sergio Cameroni e Gaetano Arfè. Vol. XXII, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1967, p. 73.





cui osservava le sue truppe. Era un esercito di giovani che provenivano dall'Italia intera e non più solo dal piccolo e omogeneo Piemonte, ne coglieva lo smarrimento nell'abbandonare il territorio nazionale per entrare in quello del nemico:

*"Non hai idea qual effetto produce in essi passare un fiume su barconi o su ponte di barche, e vedere poi tolto via quel mezzo di ritorno."*⁸

Tornare sul campo di battaglia gli aveva però fatto toccare con mano ancora una volta le deficienze organizzative dell'esercito: mentre presidiava Badia Polesine alla metà di luglio, nel predisporre la linea di difesa concordata, aveva tenuto conto delle indicazioni che gli venivano dalle carte topografiche: un terreno paludoso e un torrente che attraversava la zona. Giunto sul luogo con la sua divisione trovò con grande meraviglia le paludi bonificate in terreno coltivato e il torrente sparito.⁹

La notizia dell'armistizio di Cormons firmato il 12 agosto da Petitti e Möring lo raggiunse a Chiassellis nei pressi di Palmanova, dove era in attesa di avanzare. Alle porte di Treviso, mentre iniziava la ritirata, scorse da lontano il generale La Marmora in abiti borghesi, che non voleva essere riconosciuto. Aveva troppo rispetto e riconoscenza per il comandante che gli aveva affidato il comando della divisione e a cui doveva l'inizio della sua brillante carriera militare, per non ossequiarlo. Fece sfilare davanti al generale la sua divisione, tutti i militari lo salutarono, La Marmora, commosso, senza dire una parola, gli strinse la mano e si allontanò¹⁰.

Cavatela con Leboeuf e Moering, avrai reso un gran servizio al paese

La divisione del di Revel, alla cui riorganizzazione dopo il disastro di Custoza si era dedicato con il consueto entusiasmo, si era attestata sulla linea dell'armistizio da Mirano a Gambarare, a pochi chilometri da Venezia col quartier generale a Mira. Qui fu raggiunto, alla metà di settembre, in modo per lui del tutto inaspettato, dalla comunicazione del ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta che gli affidava l'ufficio di Commissario militare per la consegna del Veneto. Le modalità di questa trattativa erano state concordate il 23 agosto a Praga tra l'Austria e la Francia: il rappresentante austriaco Karl Möring¹¹

8 Genova Thaon di Revel, *La cessione del Veneto*, cit., p. 28. Sul problema del nuovo esercito e sui militari interessante la riflessione che avanzava Carlo Corbi: «Ognuno sa di quali elementi sia composto il nostro esercito. Una massa di gente la maggior parte molto sensibile, risulta essa medesima sensibile in sommo grado, o come volgarmente diciamo, troppo impressionabile. Le conseguenze di questa eccessiva sensibilità in guerra saranno tanto più gravi quanto minor freno di saldi e ben compaginati ordini e forti discipline avrà quella massa. L'esercito che è composto di gente diversa, non bene accostumata per consuetudini abbastanza lunghe di vita vissuta insieme, molto giovane in più parte, tutta suo malgrado alla famiglia, al geniale vivere cittadino, alle sue faccende, sono condizioni tutte che ne accrescono la impressionabilità e ne scemano la compattezza. Il sentimento del dovere, l'amor di patria medesimo, considerati non quali appaiono nelle caserme e sulle pagine dei giornali, ma quali veramente sono nelle menti e nei cuori della maggior parte di quei bravi plebei, di quegli onesti villani di cui si compone la parte maggiore di un esercito, non sono nel nostro mondo d'oggi ritegni sufficienti, e perciò in persone come che vanno fastidiando sui meriti dell'armamento popolare, sta cercando nel senso delle idee prussiane». Cfr. Carlo Corbi, *Delle vicende del primo corpo d'armata durante il primo periodo della campagna del 1866*, Milano: tipografia della Perseveranza, 1867, p. 205.

9 Genova Thaon di Revel, *Senza mesi al ministero*, cit., p. 130.

10 Genova Thaon di Revel, *La cessione del Veneto*, cit., p. 31.

11 Karl Möring, (Vienna 1810 – Ivi 1870) frequentò l'Accademia del Genio militare e divenuto nel 1829 sottotenente fu destinato a Milano; da lì andò successivamente a Trieste e Venezia e in varie guarnigioni del Lombardo-Veneto. Nel 1841 si recò negli Stati Uniti dove, per incarico dell'Arciduca Giovanni, studiò il sistema ferroviario nord americano. Ritornato in patria pubblicò numerosi articoli di critica al Metternich, entrò così a far parte dell'opposizione laica e patriottica che univa parte dell'aristocrazia, della borghesia industriale e dell'intellighenzia austriaca e che fu la premestra del 1848 in Austria. Per il suo liberalismo moderato non fu mai ben visto nell'esercito imperiale, ma diede comunque il proprio contributo di conoscenze nel 1859 quando ebbe l'incarico di fortificare le coste adriatiche dalle foci del Po fino a Cattaro contro un eventuale sbarco della flotta santa. Promosso generale di brigata nel 1863, continuò nel suo appassionato interesse per la politica scrivendo numerosi libri in cui cercava di trasportare le leggi delle scienze naturali nel campo delle relazioni sociali. Prese parte nel 1866 alla battaglia di Custoza ed ebbe poi l'incarico di trattare a Cormons l'armistizio con



avrebbe consegnato il Veneto al generale Edmond Lebauf¹² che a sua volta lo avrebbe ceduto alle autorità italiane, dopo che le popolazioni avessero espresso la loro volontà attraverso un plebiscito.¹³ In realtà rimanevano da consegnare solo le fortezze del Quadrilatero, la città di Palmanova e Venezia. Infatti nelle restanti località della regione erano già entrate le truppe regie e si erano già insediate le autorità italiane.¹⁴

Il di Revel dunque doveva concordare il modo in cui si sarebbe effettuato lo sgombero della città e delle fortezze del Veneto ancora controllate dagli austriaci; procedere inoltre a un'inventariazione del materiale bellico che non era trasportabile. L'incarico aveva certamente una valenza tecnico-amministrativa prevalente, ma anche un aspetto diplomatico e politico non marginale. Visconti Venosta chiedeva

I generali italiani Pettini e Barbiola. Nominato Commissario imperiale per la cessione del Veneto, stabilì un'intesa cordiale e costruttiva con Revel. Nel 1868 fu nominato Luogotenente di Trieste.

¹² Edmond Lebauf (Parigi 1809 – Angers 1888) Prese parte ai moti del 1830 e nello stesso anno entrò nella Scuola di Applicazione di Artiglieria di Metz. Prese parte alla guerra di Crimea e comandò l'artiglieria del II Corpo d'Armata nell'assedio di Sebastopoli. Nel 1859 entrò a far parte dello Stato maggiore francese e a Solferino ebbe un ruolo di rilievo nella direzione dell'artiglieria a Cà Morino, a nord est di Mantova. Nel settembre 1866, divenuto aiutante di campo di Napoleone III, fu inviato a Venezia per trattare la cessione del Veneto. Nel 1870, alla vigilia della guerra franco-prussiana fu nominato senatore e Maresciallo di Francia.

¹³ Se tutta la procedura e in particolare sul ruolo del Commissario francese Ricasoli, scrivendo a Nigra, esprimeva un giudizio particolarmente critico: « Quanto al Commissario francese, ripeto, occorre imporgli istruzioni precise da non varcarsi per troppo zelo, altrimenti s'intorpidirà in qualche dispiacere; sia in sua un'opera semplice, modesta, sia limitata a prendere atto della consegna delle fortezze, e di una dichiarazione, se così si vuole, e nulla più, onde ripeto, non s'incontri qualche attrito che vorrei a qualunque costo evitare (...) Ho già detto che la missione Lebauf fu un'infelice pensiero. Essa è ingiustificata sotto tutti gli aspetti, e la riguarderò con un'animo sospeso finché io non la veggia cancellata». Cfr. *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., Vol. XIII, p. 396.

¹⁴ Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli archivi di Stato, *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866*, (s.n.), Roma, 1968, vol. I, inventari, p. 3.

infatti al di Revel di adoperarsi con il Commissario francese Lebeuf perché il trasferimento del Veneto all'Italia avvenisse in modo da non ferire ulteriormente l'orgoglio e la sensibilità dell'opinione pubblica nazionale scossa dalle polemiche e dalle recriminazioni sulla condotta della guerra. Genova dipendeva gerarchicamente dal Comandante Supremo dell'esercito Enrico Cialdini, ma aveva ricevuto garanzie dal ministro della Guerra Erisio Cugia sulla propria autonomia di manovra, pur avendo riguardo di non urtare la suscettibilità del suo superiore, salvando le apparenze di dipendenza. Cialdini, da parte sua, si dimostrò ben lieto di non dover affrontare un problema così spinoso e urgente e di non dover rendere conto al ministero di cui non aveva poi grande considerazione:

*"Nel modo impastoiato con cui il Ministero fa le cose, la mia intervento non potrebbe che imbrogliare viepiù la S.V., poiché le mie idee non sono sempre quelle del governo (...) Quando riceve direttamente dai vari Ministeri ordini ed istruzioni, faccia pure, senza crederci obbligato di darmene conto"*¹⁵

Insomma, tutti confidavano nelle sue ormai comprovate capacità negoziali per concludere una vicenda che sarebbe potuta divenire spinosa per il Governo del nuovo Regno d'Italia. In questa circostanza ebbe buon gioco nel far valere con il generale di brigata dell'esercito di Napoleone III Leboruf i suoi trascorsi militari in Crimea, e con l'ufficiale austriaco le sue passate frequentazioni dell'ambiente militare viennese. Nonostante queste buone *chances* la sua posizione restava difficile: Lebeuf, rappresentava lo stato cui l'impero asburgico aveva ceduto il Veneto e forte di questa posizione voleva trarne il massimo vantaggio in termini di visibilità per la Francia. Fece pertanto intendere al di Revel che, in caso di disaccordo, si sarebbe schierato con il generale Möring.

Apparentemente non ci sarebbero dovuti essere margini di discrezionalità nella trattativa tra Italia, Austria e Francia, in quanto tutte le condizioni riguardanti la Venezia erano state stabilite nel trattato di pace di Praga, ma i realtà vi erano clausole poco approfondite e si capì subito che molto sarebbe rimasto nelle mani e nelle decisioni dei commissari militari a Venezia. Genova, lo abbiamo visto, era molto abile e spesso anche la fortuna lo aveva aiutato nel trovare durante le trattative spunti favorevoli su cui far leva nei momenti critici. Così anche questa volta parve che la sorte gli offrisse una significativa opportunità nell'ingarbugliata vertenza diplomatica sul Veneto. In viaggio per Firenze, per conferire col ministro Cugia, ebbe l'occasione di incontrare il marchese Ferdinando Arborio Gattinara di Breme, quello con cui aveva avuto l'aspro confronto a proposito di due vasi giapponesi nel dicembre 1865.¹⁶ Il marchese gli confidò che a Corte si prendeva in considerazione l'idea di unire il principe ereditario in matrimonio con l'arciduchessa Matilde, figlia dell'arciduca d'Austria Alberto, in quel momento arbitro di ogni questione militare, un disegno che gli avrebbe certamente facilitato l'intesa con il generale Möring.¹⁷

Così mostrò per la vicenda un interesse del tutto strumentale e finalizzato a trarne vantaggi per la consegna del Veneto, ritenendo ormai che le questioni riguardanti il giovane principe non lo riguardassero più. A Firenze comunque ottenne dal ministero della Guerra di procedere nello stesso modo già messo in atto a Napoli e in Umbria: si assumeva in prima persona la responsabilità della riuscita della negoziazione in cambio della più ampia autonomia decisionale. In caso di scelte non condivise dal governo, la colpa sarebbe ricaduta unicamente su di lui e non avrebbe compromesso in alcun modo la possibilità di cambiare rotta. E quanto tenesse a muoversi in completa indipendenza fu mostrato dal suo disappunto per la presenza di Ottaviano Vimeruti,¹⁸ inviato anche lui a Venezia da Visconti Venosta per le sue buone

15 Genova Thiacin di Revel, *La cessione del Veneto*, cit., p. 38.

16 Vedi cap. VII, p. 196.

17 Genova Thiacin di Revel, *La cessione del Veneto*, cit., p. 48.

18 Ottaviano Vimeruti (Milano 1815 - Monza 1879) Nato in una famiglia aristocratica di origini cernusche, si arruolò volontario nel 1841 nella Legione straniera, dove ricevette la Legione d'onore. Rientrato in Italia, partecipò alla campagna del 1848-49 con l'esercito sardo e diventò ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele. Come aiutante di campo del Re, partecipò alla spedizione di Crimea. Nella

relazioni con il potente ministro Rouher e per la considerazione di cui godeva negli ambienti parigini, a riprova che il punto delicato della questione erano proprio i rapporti con la Francia. Non era d'altra parte ben chiaro quali fossero gli ambiti d'azione di Vimercati, anche perché era il di Revel ad aver ricevuto ufficialmente la nomina di Commissario del re per la consegna del Veneto¹⁹, mentre l'incarico dell'altro rimaneva ufficioso.

Genova di Revel entrò a Venezia il 19 settembre e, deciso a dare adeguata visibilità al ruolo e al compito che gli era stato affidato, prese alloggio al prestigioso Hotel de la Ville, gestito dal signor Bauer, dove si era radunata una gran folla che lo salutò con applausi e grida di *Viva Vittorio Emanuele*. Incontrò poi Vimercati che riteneva di doverlo mettere al corrente della situazione. Lo lasciò parlare senza interromperlo, né interrogarlo: la competizione tra i due era appena iniziata. Vide poi Leboruf, che giudicò subito cortese, loquace e con un fare protettivo leggermente irritante. Fece più tardi la conoscenza di Muring con il quale stabilì subito *una corrente di simpatia*. Sin dai primi giorni sembrò chiaro che le cose tra i due incaricati non potessero procedere in armonia, come si coglie nella lettera che Vimercati scrisse a Michelangelo Castelli²⁰ da Venezia il 7 ottobre, con una chiara intenzione di definire meglio l'ambito del suo incarico nei confronti del Commissario italiano:

*"Cugia aveva scelto Revel, Cialdini avrebbe voluto altri: la parola era data, e Revel venne. Col Re, coi ministri e con Cialdini io ho messo le cose in chiaro, dichiarando che io non avrei fatto difficoltà a rimanere con Revel, qualora a ognuno fosse riservata la sua parte. Cioè a Revel le cose militari, a me le cose politiche. Cialdini con molto tatto parlò a Revel: Visconti disse chiaro che io dovevo essere il solo incaricato delle cose, che gli (sic) riguardavano, e così ci siamo imbarcati ambedue... Con Revel andiamo bene; egli ha tutti i riguardi per me, che sono il contraccambio dei grandissimi che ho per lui."*²¹

Ciascuno la pensava a modo suo

In realtà il di Revel non aveva alcuna considerazione e stima di Vimercati che aveva già incontrato durante la guerra in Crimea. In una lettera a La Marmora del 6 ottobre 1864, quando era nella Casa militare del principe Umberto, ne parlava come uno degli elementi più intriganti della corte di Vittorio Emanuele. *Soffioni* li definiva, che si adoperava per creare attrito nei rapporti già non facili tra il monarca e l'erede al trono²². Vimercati, a sua volta, non risparmiava giudizi sferzanti sul di Revel scrivendo al ministro degli Esteri Visconti Venosta: «E' la solita tempra piemontese, poco amico di tutto quanto

Seconda Guerra d'Indipendenza combatté con le truppe francesi come ufficiale di Stato Maggiore del generale François Cambré. Dopo Villafranca fu inviato a Parigi per informare Cavour sugli sviluppi della politica francese. Al fianco di Garibaldi nella campagna del 1860, tornò poi a Parigi dove ebbe un ruolo importante nelle trattative per il riconoscimento del nuovo Regno d'Italia. Fu nominato senatore il 16 marzo 1879.

19 «Il signor Generale di Revel è incaricato dal Governo del Re di recarsi a Venezia per procedere col Commissario francese e col Commissario austriaco agli accordi relativi al materiale da guerra austriaco esistente nelle piazze e fortezze del Veneto ancora possedute dalle truppe imperiali e per intendersi coi commissari medesimi sul modo dello sgombrare delle fortezze per parte degli austriaci e della successiva loro occupazione per parte delle RR. Truppe». Cfr. Ministero degli Affari Esteri, *Documenti diplomatici italiani, I serie 1861-1879*, cit., vol. VII, p. 368.

20 Michelangelo Castelli (Racconigi 1808 - Torino 1875) Si laureò in giurisprudenza a Torino e in gioventù divenne un acceso massimista. La lettura delle opere di d'Azeglio, di Richieri e di Cesare Balbo lo spinsero verso posizioni più moderate che emise nel 1846 con l'opuscolo *Del partito moderno in Italia*. Fu con Balbo uno dei fondatori del Risorgimento. Grande estimatore e amico di Cavour, lo appoggiò sempre alla Camera e ebbe un ruolo di rilievo nella nascita del "centrabio" con Urbano Rattazzi. Senatore dal 1860, favorevole la Convenzione di settembre del 1864, l'alleanza con la Prussia nel 1866 e la liberazione di Roma; nel 1873 persuase Vittorio Emanuele II a compiere il viaggio a Vienna e a Berlino.

21 *Coraggio politico di Michelangelo Castelli*, (1864-1875), edito per cura di Luigi Chiaia, L. Rou e C., Torino, 1981, vol. II, p. 158.

22 ASB, *Carte La Marmora*, cit., Cass. XC VII, b. 157, Milano 6 dicembre (1864).

oltrepassa Cavoretto, Bra o Chivasso» ... «Revel posa molto al furbo e al forte io non sono né l'una cosa, né l'altra».²³

La cessione del Veneto toccava, secondo quanto indicato nel dispositivo di incarico che Genova aveva ricevuto, vari punti: la consegna delle piazzeforti, lo sgombero dei militari austriaci dalle città che ancora occupavano, la valutazione economica del materiale bellico che, non potendosi trasportare, doveva essere acquistato dall'esercito italiano, l'effettuazione del plebiscito secondo le disposizioni del trattato di pace per sancire la volontà delle popolazioni venete di far parte del Regno d'Italia.

A complicare le cose era intervenuta la crisi del municipio di Venezia. Qualche mese prima si era dimesso dalla carica di podestà il conte Pier Luigi Bembo e con lui tutta la giunta, in contrasto con il luogotenente austriaco per il Veneto Georg Toggenburg. Il consiglio comunale aveva così eletto un nuovo esecutivo, che tuttavia non ebbe l'autorizzazione dalla luogotenenza austriaca. La congiuntura non era di poco momento perché dovevano essere proprio i capi delle municipalità di Verona, Mantova e Venezia a ricevere dal rappresentante francese Leboeuf la consegna del Veneto che sarebbe poi passato alle autorità italiane.²⁴

Il di Revel affrontò le tutte questioni sul tappeto con grande abilità diplomatica, dimostrando energia e talento. Decise per prima cosa di privilegiare i rapporti con Möring, lasciando il Commissario francese, che aveva intuito sarebbe stato solo un incuglio, in secondo piano. Era avvantaggiato dalla sua ampia autonomia d'azione: così mentre Möring e Leboeuf dovevano aspettare l'approvazione degli uffici di Vienna e di Parigi, Genova poteva tempestivamente modulare i propri passi senza far riferimento preventivamente al ministero fiorentino. In questa trattativa, vera e propria partita a scacchi, concentrò innanzi tutto l'attenzione sull'armamento delle piazzeforti, perché si era prefisso di acquistare tutte le bocche da fuoco che armavano le fortezze del Quadrilatero. Pensava infatti che non facendolo e lasciando disarmare le piazze, queste sarebbero rimaste indifese chi sa per quanto tempo prima che fossero reperite le risorse necessarie a riarmarle.²⁵

Organizzò così delle sottocommissioni miste di ufficiali italiani e austriaci per l'inventariazione e la valutazione del materiale bellico che sarebbe rimasto all'esercito italiano. Poi si recò a Firenze per avere l'assicurazione che tutta la questione sarebbe stata trattata esclusivamente da lui. Intendeva così bloccare le interferenze non solo di Vimercati, ma anche del console francese Leon Pillet, (ex direttore dell'Opera di Parigi annotava con un certo sarcasmo il di Revel) e di Gioacchino Pepoli «regio Commissario a Padova. Da Cugia ebbe anche l'autorizzazione a comunicare a Vimercati l'ordine di tornare a Firenze quando lo ritenesse opportuno (lo fece alla fine di settembre); era deciso a metterlo fuori dai giochi perché lo infastidiva la sua presunzione di essere l'interprete della volontà di Napoleone III, amico personale del ministro degli Esteri Visconti Venosta e dell'ambasciatore a Parigi Costantino Nigra».²⁷

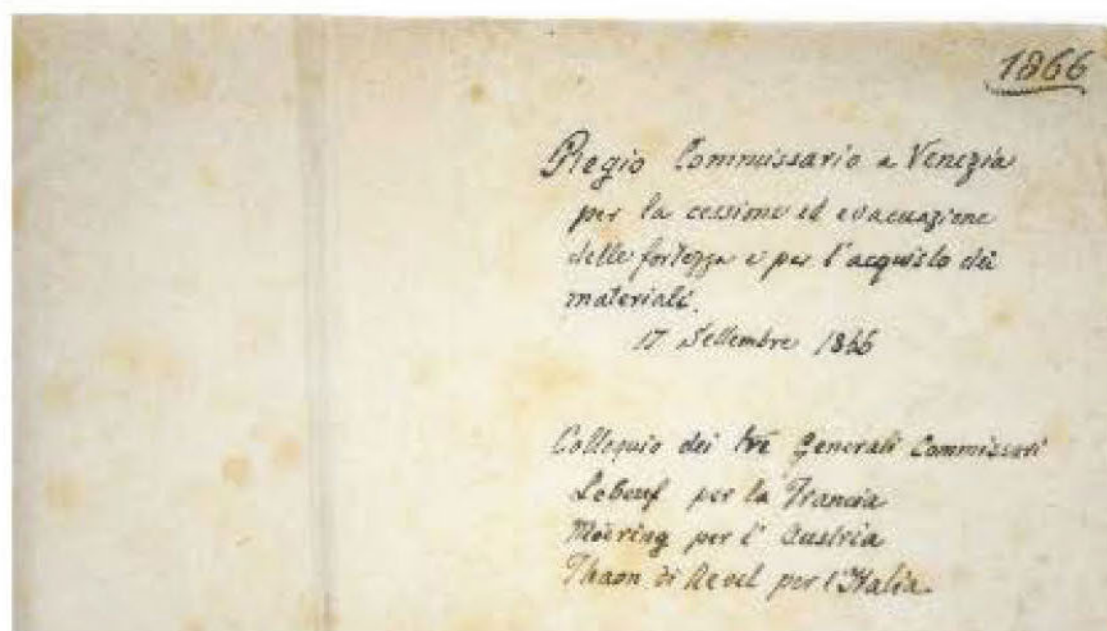
23 Francesco Fadini, *Marino Mazzanti di Celso Ottaviano Vimercati: il primo lombardo (1815 - 1879)*, cit., p. 210.

24 Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli archivi di Stato, *Gli archivi dei regi commissari*, cit., p. 4.

25 Genova Thacin de Revel, *La cessione del Veneto*, cit., p. 59.

26 Gioacchino Napoleone Pepoli (Bologna 1825 - Ivì 1881) Figlio del marchese Guido Taddei e di Letizia Morri, aderì al movimento Ebreale e fu comandante della guardia civica bolognese nel 1848. Nel 1860 fu governatore dell'Umbria e successivamente ministro dell'Agricoltura nel 1862. Plenipotenziario l'anno dopo a Pietroburgo, fu uno degli artefici della Convenzione di settembre. Nel 1866 fu nominato regio Commissario a Padova poi ambasciatore a Vienna dal 1868 - 1869.

27 Vimercati lasciò effettivamente Venezia, ma non è chiaro per quanto tempo, perché dalle sue lettere al presidente del Consiglio e al ministro degli Esteri risultò ancora presente a Venezia nella prima settimana di ottobre. In realtà neppure a Firenze si era del tutto sradicato dall'operato di Ottaviano Vimercati e di Gioacchino Pepoli. Cialdini si lamentava con il di Revel del Primo Lombardo che aveva accettato una lettera di lamento di Möring formulata in modo arrogante e sconsigliato. Cfr. Genova Thacin de Revel, *La cessione del Veneto*, cit., p. 59. Preoccupato della panga che stavano prendendo gli avvenimenti in Veneto e del comportamento del Pepoli era anche il presidente del Consiglio Bettino Ricasoli che gli telegrafava il 21 settembre in questi termini: «Manifestazioni plebiscitarie che si fanno oggi a Venezia improvvisi e inopportuni perché possono turbare trattative, compromettere popolazione, toglier prestigio spontanee future dimostrazioni; e perciò Ministero non potrebbe approvare che Ella le promuovesse, le accitasse, le incoraggiasse».



Rinsaldò quindi i rapporti con il generale Möring che era irritato quanto lui dai modi protettivi e dalle frasi tronfie di Lebauf e scelse di appoggiarsi al ministro della Guerra Cugia e al generale Cialdini.

*"Se avessi seguito il sistema di chiedere istruzioni prima di agire, non so quale pasticcio sarebbe occorso, perché ciascuno la pensava a modo suo, e mancavano assolutamente la base e l'unità del concetto. Ricasoli non voleva assolutamente che avessi riguardi per Lebauf - Visconti Venosta diceva di lavorar d'accordo con Lebauf. Cugia trovava utile di acquistare materiale se si aveva a prezzo conveniente - Scialoja [sic] non voleva che si facessero acquisti perché non aveva denari - Nigra consigliava riguardi alla Francia - Menabrea all'Austria - I Commissari Regi civili di Padova e Treviso volevano mischiarsi delle cose riguardanti i rapporti dei comuni coi militari."*²⁸

Comunque non poteva naturalmente prescindere del tutto dal governo di Firenze. Cugia gli aveva trasmesso una lunga lettera del presidente del Consiglio Ricasoli risentito e preoccupato perché a Venezia, a Mantova e a Verona non erano ancora stati nominati i commissari civili italiani, per cui l'esercito regio non vi poteva ancora entrare e i municipi rimanevano così in una sorta di terra di nessuno, ma affidati di fatto al Commissario francese, al quale Ricasoli non risparmiava davvero pesanti apprezzamenti:

*"Convien tentare tutte le vie per annullare la presenza di Lebauf (...) credo però che più si stringeranno le relazioni tra i due generali austriaco e italiano; più che l'austriaco vedrà l'impegno nostro di far partire le truppe austriache con decoro e più annulleremo la presenza stupida e inutile del Commissario francese vero camorrista su larga scala, che vuol profittare dell'altrui fatica senza aver fatto uno zero."*²⁹

Il di Revel scrisse al presidente del Consiglio il 5 ottobre per tranquillizzarlo, spiegando in modo dettagliato quanto aveva concordato sulla cessione del Veneto:

"Mentre escono le ultime truppe, il generale Möring rimette la piazza al generale Lebauf, il quale

Cfr. Carreggi di Benito Ricasoli, A cura di Sergio Cameroni e Gaetano Arfè, cit., Vol XXIII, p. 436.

28 Genova Thaon di Revel, *La cessione del Veneto*, cit., p. 56.

29 Ivi, p. 71.

*ne fa immediata cessione al municipio. Appena ciò eseguito, le nostre truppe già destinate ed avvertite entrano nella piazza e l'occupano (...) Questa cerimonia si dovrebbe fare nello stesso giorno a Peschiera e Mantova e ne' successivi, a Legnago, Verona, Palmanova e Venezia. In quest'ultima città il generale Lebauf ricevuta non solo la piazza ma la cessione di tutto il Veneto, ne farà retrocessione ai tre notabili, dichiarando che sta a loro concertarsi coi municipi, onde constatare col mezzo d'un plebiscito la volontà dei Veneti di riunirsi al Regno d'Italia. Ciò eseguito termina la missione Lebauf."*³⁰

Le nostre truppe entrano nella piazza e l'occupano

Oltre alle schermaglie diplomatiche, che abbiamo sopra accennato, Genova doveva vigilare anche per evitare possibili scontri tra la popolazione e le truppe austriache che si apprestavano a lasciare la regione.³¹ Preoccupava innanzitutto il rientro dei fuoriusciti veneti, patrioti che avevano abbandonato la regione per sottrarsi al rigore della giustizia asburgica. In molti avevano indossato l'uniforme garibaldina e ora in camicia rossa giungevano a Venezia provocando frequenti disordini. La questione suscitò una nuova polemica tra lui e il Popoli che da Padova (ormai da tempo sotto il controllo dell'esercito italiano) lasciava partire per ferrovia gruppi di garibaldini, provvisti di indennità di via e indirizzati al signor Commissario di Venezia.³² Il di Revel cercava in tutti i modi di impedire il rientro finché tutto il Veneto non fosse abbandonato dalle truppe austriache, convinto in questo anche dagli apprezzamenti non certo lusinghieri sui garibaldini che giungevano dal ministero della Guerra di Vienna al generale Möring:

*"Che volete! Abbiamo delle vostre bande di volontari la stessa opinione che gl'Italiani hanno dei nostri battaglioni croati!"*³³

Gli incidenti più seri si verificarono a Verona quando il generale Jacobs, comandante delle truppe, permise al municipio di pubblicare il dispaccio del presidente del Consiglio Ricasoli del 3 ottobre 1866 che dava notizia dell'avvenuta firma del trattato di pace tra l'Italia e l'Austria. In seguito alla nuova situazione erano state così autorizzate l'esposizione e la vendita di coccarde e di bandiere tricolori che venivano però ripetutamente irrisate dai militari austriaci. Informato del problema, il di Revel si recò il 6 ottobre a Verona per impedire che le continue provocazioni fomentassero gravi tumulti.

Il suo arrivo nella città scaligera, quale rappresentante del re d'Italia, nonostante tutte le raccomandazioni, diede luogo a manifestazioni di entusiasmo e grida di "Viva Vittorio Emanuele". Verso sera si verificarono in piazza Brà gli episodi più dolorosi. Soldati austriaci dispersero con la forza cittadini riuniti nella piazza principale di Verona per festeggiare il ritorno all'Italia. Nel corso degli scontri rimase uccisa, colpita da un colpo di baionetta, una giovane donna incinta, Carlotta Aschieri, e numerosi dimostranti furono feriti.³⁴ Jacobs proclamò lo stato d'assedio per prevenire ulteriori disordini e, avuta

30 *Caricaggi di Benito Ricasoli. A cura di Sergio Camerani e Gaetano Arfè, cit., Vol. XXIV, p. 53.*

31 La preoccupazione era condivisa anche dal Governo. Al termine di uno scambio di note, Vimeroni comunicava al ministro degli Esteri Visconti Venosta di aver predisposto il 1° ottobre un comunicato a nome del Comitato Centrale di Venezia che, dopo aver invitato i veneziani a pazienza: ancora per poco, così concludeva: «Al Governo solo l'iniziativa delle transizioni politiche: noi aspettiamo con tranquilla dignità che le truppe tedesche abbiano per sempre abbandonato le nostre rive, per estermire con importante significato, i voti che dal 1848 non vennero mai meno nei nostri cuori». Cfr. *I Documenti diplomatici italiani, cit., Roma 1983, vol. VII, p. 429.*

32 «Ieri alcuni garibaldini con camicia rossa passeggiavano canale piazza Venezia procurando nocività popolo. Generale Revel se ne lamenta ed accusa Popoli di maledici: quindi, dice telegrafo Governo del Re mandano garibaldini loro case. Mi pare che si proceda con molta leggerezza cercando produrre conflitti che possono avere conseguenze incalcolabili». Cfr. *Caricaggi di Benito Ricasoli. A cura di Sergio Camerani e Gaetano Arfè, cit., Vol. XXIV, telegramma di Cialdini al ministro Cugia, 6 ottobre 1866, p. 58a.*

33 Genova Thiacin di Revel, *La cessione del Veneto, cit., p. 101.*

34 Ivi, p. 84. La notizia degli incidenti provocò un istato telegramma di Ricasoli che, malde infermo della *Gazzetta Ufficiale* che parlava di un ufficiale e di un sergente austriaco uccisi e altri cittadini morti e feriti, si scagliò contro i veronesi rivolgendosi con parole molto dure al Podestà Riccardo De Betta: «7 ottobre. Il Governo del Re ha udito con dolore che siano avvenuti disordini le scorse sere (a



l'autorizzazione dal Ministero di Vienna, si disse disposto a cedere subito la piazza di Verona al di Revel per evitare altri incidenti.

La decisione creò però un forte attrito con Leboeuf che, sentendosi scavalcato, protestò con violenza ricordando che il Veneto era stato ceduto dall'imperatore Francesco Giuseppe alla Francia e che quindi il comandante austriaco non aveva nessuna autorità per prendere quel provvedimento.³⁵ In realtà, secondo gli accordi pattuiti, il trasferimento poteva avere inizio il 7 ottobre, giorno in cui era stata notificata a Vienna la ratifica di Vittorio Emanuele del trattato di pace. Il 9 ottobre avvenne così la prima cessione: la fortezza di Peschiera fu consegnata dal generale Möring a Leboeuf e da questi finalmente a un ufficiale dell'esercito italiano.

Nei giorni seguenti furono cedute Mantova e Legnago e infine Verona che vedeva cessare il dominio austriaco tra l'entusiasmo della popolazione dopo 54 anni, 8 mesi e 21 giorni.

Venezia ed a Verona. Non è degno di un popolo che rispetta sé stesso e la Nazione cui appartiene levarsi contro chi è sulle mosse per pacificarsi. Non è lecito scusare o dimenticare che pure ieri fu seguita la pace fra l'Italia e l'Austria e male si prepara al Regno della libertà, e dell'indipendenza coi tumulti e coi conflitti incomposti. La prego di dire queste cose in nome suo ai suoi concittadini, e confido che la prima parola che loro volgo in nome del Re d'Italia sarà ascoltata». Cfr. *Caricature di Bettino Riccardi*. A cura di Sergio Cameroni e Gaetano Arfè, cit., vol. XXIV, p. 66.

35 Era l'aspetto più controverso e delicato della trattativa. Revel aveva già fatto presente a Riccardi pochi giorni prima degli incidenti di Verona come se questo punto potessero nascere degli attriti: «Se non vi fosse il principio che l'Austria cede alla Francia, che questa resta quindi padrona an istante della Venezia, e che l'Italia non può muoversi prima della restituzione, l'evacuazione ed occupazione sarebbero operazioni semplicissime. Ma ogni volta che v'ha apparenza di accordo tra Möring e me, Leboeuf se ne adombra temendo di essere messo da parte». Cfr. *Caricature di Bettino Riccardi*. A cura di Sergio Cameroni e Gaetano Arfè, cit., Vol XXIV, p. 45.

Inzucchererei un tantino la pillola al francese

Restavano due problemi importanti da risolvere: la promulgazione del plebiscito e la nomina dei componenti la commissione che avrebbe ricevuto finalmente da Lebœuf il Veneto. Il Commissario francese avrebbe voluto una cerimonia molto solenne e aveva chiesto a Vimercati (rientrato nella città lagunare già dalla prima settimana di ottobre), a Pillet, poi addirittura a Parigi, un elenco delle personalità venete degne di accogliere la cessione.

Di idee del tutto opposte erano invece Ricasoli e il di Revel, i quali volevano una cerimonia che non urtasse la sensibilità della popolazione. Vi era inoltre il pericolo che i notabili scelti da Parigi potessero creare una sorta di autorità speciale sul Veneto, suscitando qualche aspirazione autonoma o addirittura repubblicana per le Venezia. Genova riuscì a gestire la situazione in modo tale da far sapere alle personalità venete che potevano essere scelte da Lebœuf la volontà di Vittorio Emanuele: l'invito non doveva essere accettato.³⁶ Il conte di Revel infatti aveva già anticipato in modo riservato al ministro della Guerra (e Cugia, a sua volta, l'aveva presentata in modo fermo a Ricasoli in modo da non riaprire una discussione in proposito) che ad accogliere la cessione sarebbero stati i rappresentanti delle tre città più importanti del Veneto: per Venezia Luigi Michiel, per Verona Edoardo De Betta e per Mantova Achille Emi-Keldier.³⁷

Risolto il problema della rappresentanza dei notabili, rimaneva quello dell'indizione del plebiscito. Sulle modalità con cui doveva avvenire la consultazione popolare si erano verificate profonde divergenze tra le intenzioni del Commissario francese e il governo italiano: Lebœuf intendeva convocare la rappresentanza dei notabili e incaricarla di indire il plebiscito. Ricasoli, con piena ragione, giudicava del tutto inopportuna la proposta e si rifiutava di accettarla. Aveva scritto a Nigra il 15 settembre non appena si erano affrontati i problemi relativi alla cessione del Veneto: Ricasoli non poteva consentire (senza compromettere la sua autorità e quella di Vittorio Emanuele) che un atto pubblico non emanasse dal re d'Italia e non poteva tollerare che le popolazioni venete fossero chiamate ad un plebiscito da una autorità che non fosse la sua.³⁸

Era trascorso un mese da quando Ricasoli aveva sollevato la questione, ma non si era giunti a nessun chiarimento, tanto che il 16 ottobre il di Revel scriveva preoccupato al presidente del Consiglio:

*"Il generale Lebœuf comincia ad impennarsi, vedendo la commedia che gli si fa giocare. Tutto il Veneto è occupato dal Governo italiano, meno Venezia; ed anche in questa vi sono le nostre truppe ed i marinai, s'installa tutto pel Governo italiano e chi vi comanda è il Commissario italiano. La chiamata a farsi dai municipi è lettera morta, e le truppe stanno per entrare prima che la città sia stata rimessa. Poco mi preme dell'individuo, ma se rassegnate queste osservazioni a V.E. si è perché temerei un rapporto dell'Imperatore e così sul più bello indisporlo al nostro riguardo (...) Domanderei quindi facoltà a V.E. di sospendere la pubblicazione del decreto che mi si dice firmato, nella città di Venezia per tutta la giornata del 19, e di far rispondere poche parole insignificanti ai tre notabili. D'altra parte proporrei a V.E. che s'inviasero segretamente i giornali a non pubblicare il processo verbale della retrocessione, come cercherei di fare a Venezia (...) Se quindi V.E. mi approva, inzucchererei un tantino la pillola al francese, trattandolo come un pullone che si sgonfia per mandarlo via."*³⁹

36. Genova Thiacin de Revel, *La cessione del Veneto*, cit., p. 116.

37. «I tre notabili che proposi a Lebœuf sono il Prodestà di Verona, quello di Mantova e il conte Luigi Michiel (sic) patrio liberale assessore nel '48 primo sulla lista del nuovo municipio, e che d'accordo con l'antico ha attualmente ingerenza nell'amministrazione». Cfr. Lettera di Cugia a Bettino Ricasoli (ottobre 1866) in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., vol. XXIV, p. 71.

38. Bettino Ricasoli al ministro d'Italia a Parigi Nigra, Firenze, 15 settembre 1866, in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., vol. XXIII, p. 394.

39. Il generale di Revel a Bettino Ricasoli, Venezia 16 ottobre [1866], in *Carteggi di Bettino Ricasoli*, cit., vol. XXIV, p. 143.



Intervenire anche il ministro degli Esteri Visconti Venosta, che mandò al Commissario italiano un telegramma per smentire una situazione che di fatto era sotto gli occhi di tutti: nessun decreto reale era stato pubblicato. Genova, come era nel suo carattere, andò avanti per la sua strada, non tenendo in nessun conto le contraddittorie giustificazioni che il governo gli faceva giungere con telegrammi cifrati che rendevano la situazione paradossale:

*"Avevo davanti ai miei occhi il Regio Decreto in data 7 ottobre, firmato Vittorio Emanuele, che fissava per il 21 e 22 stesso mese per la votazione del Plebiscito, e non solo lo leggevo stampato nel giornale, ma sapevo che era affisso in tutta la provincia di Treviso; ne avevo 1300 copie per Venezia ed estuario; Lebauf me ne aveva portato una copia; e si voleva che io dicessi al commissario francese ch'egli si sognava un Regio Decreto che non esisteva!"*⁴²

Cercò comunque di destreggiarsi, presentando le argomentazioni del ministero degli Esteri: si trattava di semplici norme regolamentari, sosteneva, che erano state preparate a Torino in occasione dei plebisciti svoltisi nell'Italia centrale, erroneamente confusi con un regio decreto. Il governo italiano e il re Vittorio Emanuele confidavano che il generale Lebauf, chiarito questo malinteso, avrebbe dato corso alla consegna del Veneto rimettendolo nelle mani dei tre notabili. Queste dichiarazioni ebbero l'effetto di tranquillizzare almeno in parte il rappresentante francese, forse più preoccupato per il passo falso che sentiva di aver fatto che per l'incidente in sé. Rassicurò Genova dicendo che attendeva solo le disposizioni dell'imperatore per andare avanti, e le direttive di Napoleone furono:

"...di passar oltre, di cedere la Venezia e di finirne (sic) al più presto; oltre di ciò il ministero degli esteri approvava il dispaccio e le apprezzazioni (sic) del console sulla suscettibilità e sulla condotta di Lebauf".

La posizione di debolezza in cui si era venuto a trovare Lebauf, smentito anche dal suo governo, fu abilmente utilizzata dal di Revel e da Ottaviano Vimercati per vanificare le pretese del Commissario francese di dare alla cessione grande visibilità con una solenne cerimo-

⁴² Genova Thacin di Revel, *La cessione del Veneto*, cit., p. 134.

nia pubblica nel Palazzo Ducale accompagnata dallo Stato Maggiore della nave *Provence*, alla fonda nel canale di San Marco. Genova affrontò direttamente Lebœuf prospettandogli i pericoli di una scelta così azzardata:

*"Mi protesto irresponsabile se, volendo voi effettuare la retrocessione in un sito pubblico, succederà un concorso con fischi e grida insultanti od una diserzione completa che lasciandovi nel vuoto diventerebbe pur essa offensiva. Dirò di più, se persistete nella vostra idea di Palazzo Ducale, temo fortemente che i tre Notabili vi si rifiuteranno e due di essi abbandoneranno Venezia."*⁴³

Finalmente l'intricata vicenda si avviò a conclusione con scadenze serrate. Il 19 ottobre alle 7 del mattino, in forma del tutto riservata nell'albergo Europa dove risiedeva il Commissario francese, il generale Möring consegnò il Lombardo - Veneto (quello che restava dopo la guerra del 1859) alla Francia. Alle 7,30 ebbe luogo la consegna della città di Venezia al consigliere anziano Marcantonio Gaspari che fungeva da Podestà. Alle 8 Lebœuf consegnò alla commissione dei Notabili (Emi - Kelder era assente perché indisposto) il Veneto. Alle 8,30 il generale Wilhelm von Alemann lasciava la città. Finalmente, in Piazza San Marco, presenti le truppe dell'esercito italiano e le principali autorità municipali,

"allo scoccar del primo colpo delle ore 9 tre vaste bandiere nazionali furono contemporaneamente issate sulle antenne. Non saprei sufficientemente descrivere l'emozione entusiastica che provammo tutti in quell'istante. Fu un sol grido di gioia, un applauso frenetico, una corrente elettrica che impressionò e commosse tutti gli astanti".

Il generale Lebœuf partì l'indomani e nessuno lo salutò; di tutta la lunga trattativa tra i commissari militari la *Gazzetta di Venezia* riportò il 20 ottobre solo un trafiletto: *Questa mattina in una camera dell'albergo Europa si è fatta la cessione del Veneto*.⁴⁴

L'entusiasmo dei veneziani non si esaurì con l'emozionante alzabandiera in piazza San Marco. La sera precedente il plebiscito, fissato per il 21 e 22 ottobre, una gran folla si era radunata sotto le finestre dell'albergo dove alloggiava il di Revel per tributargli un'ovazione, a lui che in quel momento rappresentava il Regno d'Italia e Vittorio Emanuele. Nelle sue memorie Genova sottolineava la presenza, in



43 Ivi, p.136.

44 «Il generale di Revel a Bettino Riccardi. Venezia, 20 ottobre 1866. Ogni cosa è terminata nel Veneto, malgrado le lentezze prodigate dall'Austria e gli imbarazzi suscitati dal Commissario francese. Posso accertare però che l'azione di questi fu completamente eclissata, e avendomi il suo rappresentante stesso del generale Lebœuf, si può dire che la Francia a lui rinuffa entre deux portes. Però egli pare soddisfatto che non l'ho lasciato fischiare come temeva dopo gli ultimi imbarazzi». Cfr. *Correggi di Bettino Riccardi*, cit., vol. XXIV, p.158. Cfr. anche Genova Thsen di Revel, *La cessione del Veneto*, cit., p. 148.

mezzo a tanti semplici cittadini, a soldati e ufficiali dell'esercito, a volontari garibaldini, di due preti che indossavano la fascia tricolore, simbolo e auspicio di una ritrovata o forse raggiunta unità di sentimenti nel nome della patria. Nel frattempo era giunto a Venezia il Commissario regio civile Giuseppe Pasolini⁴⁵ come rappresentante del governo fino alla proclamazione del risultato del referendum che vide trionfare i sì con 641757 voti contro 69 no e 366 schede nulle.

Manca un brano, e sta sul petto del prode

La missione a Venezia doveva riservare ancora al generale di Revel una sorpresa e una forte emozione, anzi come ebbe a scrivere nei suoi ricordi, *uno degli episodi più commoventi della mia vita militare*.

Per raccontare questo avvenimento occorre tornare alla drammatica giornata del 24 giugno a Custoza quando il primo battaglione del 44° reggimento, che portava la bandiera, era stato costretto, incalzato dagli assalti del 5° battaglione Kaiserjäger e poi del 2°, del 4° del 17° reggimento Hohenlohe, a rifugiarsi nella cascina Castellano vicino a Oliosi, oggi in prossimità di Castelnuovo del Garda, e lì si era strenuamente difeso per due ore e mezzo dai ripetuti attacchi dei soldati austriaci. Ben presto i valorosi si resero conto dell'impossibilità di continuare la resistenza, ma prima di arrendersi il capitano Carmillo Baroncelli decise di salvare la bandiera: il drappo fu lacerato in tanti pezzi in modo che ogni ufficiale potesse celarne uno, la freccia e il dardo furono nascosti sotto il focolare della cascina, l'asta, fatta a pezzi, fu bruciata. I militari italiani, arresi, furono condotti prigionieri in Austria.⁴⁶ Quando assunse il comando della 1ª divisione sostituendo il generale Cerale nel luglio 1866, il di Revel rimase dolorosamente sorpreso nel vedere il 44° reggimento senza bandiera e anche a lui fu spiegato che era stata conquistata dal nemico.

Soltanto dopo che l'Austria aveva aderito alla convenzione della Croce Rossa, fu informato da uno dei medici dell'esercito italiano ormai liberato quale fosse stata la sorte dello stendardo, così come gli era stata narrata dai compagni di prigionia. A lui e agli altri soldati raccomandò assoluto silenzio e così fu. Dopo la pace, rientrati i prigionieri, gli ufficiali del 44° gli consegnarono i pezzi del drappo e delle fasce che furono ricuciti fino a ricostruire la bandiera.

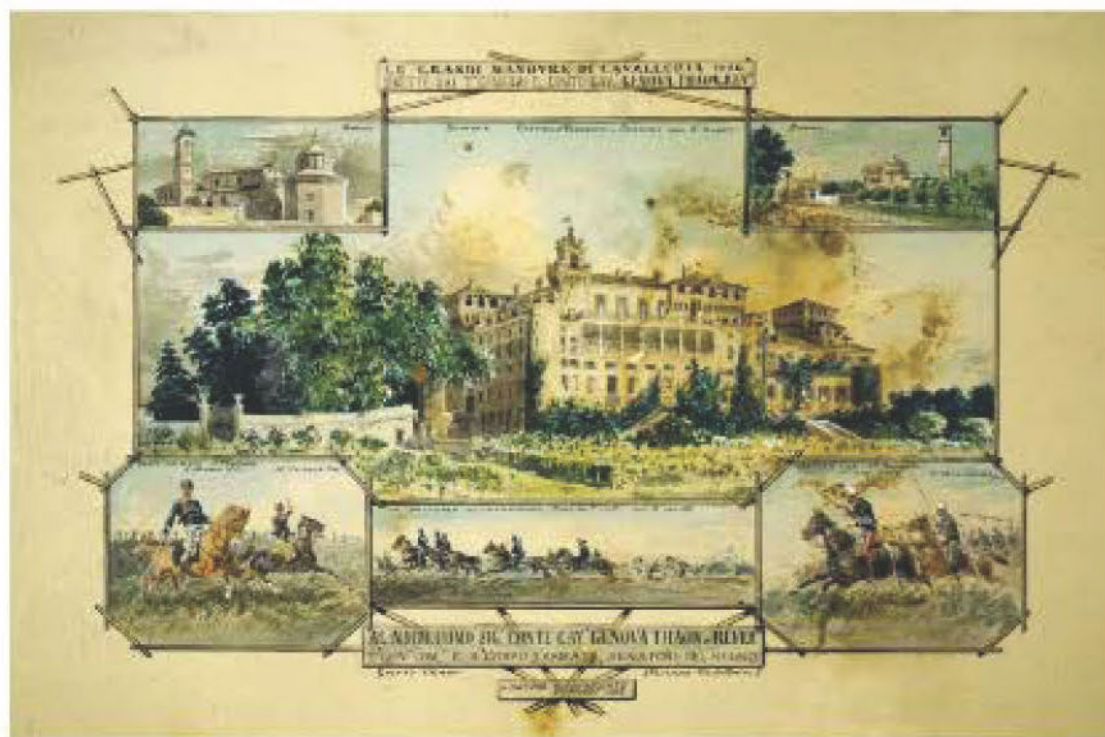
E' con queste parole che il di Revel rievocava la cerimonia per il ritrovato vessillo:

«Il 25 ottobre feci schierare il reggimento in Piazza San Marco, mi presentai sulla fronte colla bandiera portata dal sottotenente anziano signor Giuseppe Libretti. Sornato il guardia voi, [l'Arzenti] dissi ad alta voce, dell'immenso conforto che provavo nel riconsegnare al 44° Reggimento la bandiera intrisa del sangue di quel pugno d'eroi che la salvò. «Manca un brano, e sta sul petto del prode estinto che lo salvò e lo ritiene seco nella tomba». Un uragano di applausi dalla folla che ci circondava ed anche dal reggimento coprì la mia voce già troppo commossa per continuare.»⁴⁷

⁴⁵ Giuseppe Pasolini (Ravenna 1815 - 1875 Roma). Amico di Pio IX, ebbe una parte di rilievo nel programma di riforme dello Stato Pontificio, fece parte della Consulta di stato nel 1847, e fu nominato l'anno seguente ministro del Commercio, Agricoltura e Belle arti. Dopo la restaurazione pontificia si portò a Firenze. Convinto sostenitore della politica delle riforme, in occasione del viaggio di Pio IX nelle Romagne del 1857, cercò invano d'indurre il papa a riprendere la via dell'ammodernamento dello Stato. Nel 1859 Pasolini si prodigò nel proporre l'annessione della Romagna al regno di Vittorio Emanuele II. Senatore dal 1860 e poi governatore di Milano, fu ministro degli Esteri nel governo Farini del 1862-63. Fu nominato da Ricasoli Commissario regio civile a Venezia nel 1866.

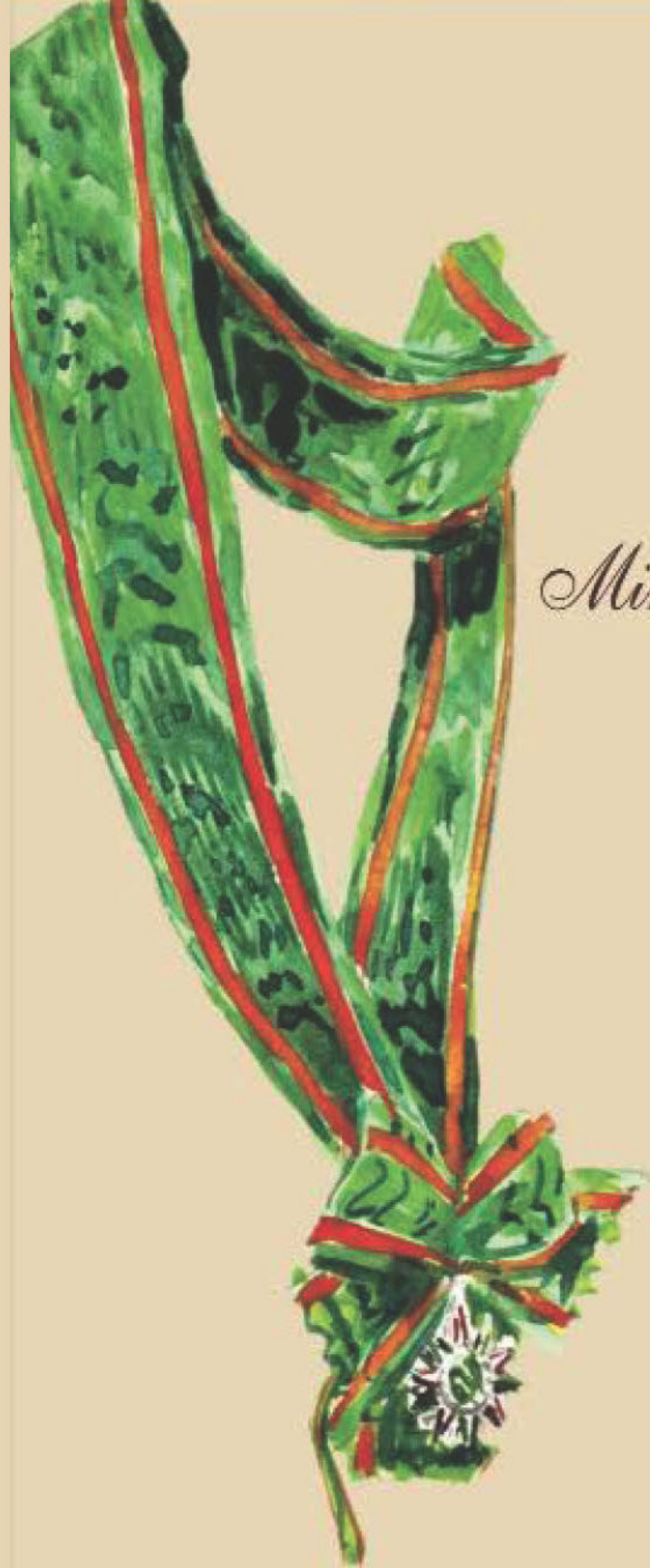
⁴⁶ «Si fu sul ritirarsi a Co' Marognone che la bandiera del 44° Reggimento la quale si trovava presso il 1° battaglione andò perduta avendo le compagnie appoggiate a sinistra, per cui caddero tutti prigionieri. La bandiera venne però eroicamente difesa specialmente dagli ufficiali che in gran numero rimasero nel campo di battaglia. Da quanto si legge in questa cronaca, [tratta dalle memorie storiche della Brigata Porti] è chiaro che la bandiera del 44° batteria viene data per persa e quindi in mano al nemico. Nulla si sa al comando della Brigata di quanto è avvenuto nella cascina di Oliosi in quanto tutti i protagonisti dell'avvenimento sono stati fatti prigionieri». Cfr. Giovanni Bernardi, *La bandiera di Oliosi*, Comune di Castelnuovo del Garda, 2001, s.n. p. 45.

⁴⁷ Genova Thacin de Revel, *La cessione del Veneto*, cit., p. 170. La bandiera del 44° Reggimento è ora conservata a Roma, nel Museo della Fanteria.



La visita di Vittorio Emanuele a Venezia ormai italiana mise il suggello al lavoro diplomatico del conte di Revel. La conclusione del suo incarico di Commissario Militare fu uno scambio di onorificenze con gli ufficiali austriaci e francesi che avevano partecipato a tutta la complessa trattativa.

Dall'imperatore Francesco Giuseppe ricevette il Gran Cordone dell'ordine di Leopoldo. Sicuramente però la notizia che più aspettava e che gli fece più piacere fu la nomina a Tenente Generale. Chiusa la missione, nominato Aiutante di Campo Onorario del principe Umberto, finalmente poté riunirsi alla sua famiglia e vivere con la moglie e i figli a Padova dove assunse il comando della Divisione Territoriale.



CAPITOLO IX

Ministro della Guerra

1867

COMANDO GENERALE



DELLA
DIVISIONE MILITARE

DI

PADOVA

8. feb. 1.
Aprile

Nulla cosa ho ricevuto la
tua lettera di ieri. Poi di te desidero ritorno
a Padova, ma nulla posso ancora dirti di
definito. Sarai impazientato dell'Atto
ed Opinioni che danno notizie positive
mentre nulla fanno! Mi fanno accetter
e rifiutare mentre non ho fatto né l'un
né l'altro. Desidero cavarmene, ma sai
che quando si tratta di dovere, non mi
rifiuto. O se si tratta di non lasciar cadere
l'armata in cattive mani, se poi

Pur troppo si manca della vera devozione al paese

L'onda alta della sfortunata guerra del '66 finì col travolgere il governo del barone Ricasoli: il ministero cadde sul problema della liquidazione dell'Asse ecclesiastico secondo le indicazioni fornite dal responsabile della Giustizia Francesco Borgatti¹ e delle Finanze Antonio Scialoja². La proposta, una specie di rilancio del separatismo cavouriano³, rappresentava un tentativo di trovare un accordo per la complessa questione dei rapporti tra il nuovo Regno e il Vaticano e appariva come la soluzione più praticabile per sanare il pesante deficit del bilancio ulteriormente appesantito dalle spese militari per la guerra contro l'Austria. Il progetto fu però ostacolato dalla concorde opposizione tanto della Chiesa quanto degli ambienti più conservatori della Destra, dalla Sinistra e dai gruppi laici.

Vittorio Emanuele sciolse le camere e indisse nuove elezioni per il 10 marzo 1867, anche per consentire ai veneti di avere una rappresentanza parlamentare. Il di Revel si trovava a Padova e, tediato dal lungo periodo di inerzia, si candidò nelle liste della Destra nel collegio di Chivasso, dove era già risultato eletto altre volte. Nel ballottaggio venne però superato da Saverio Crosa. La sua temporanea esclusione dalla Camera dei Deputati (l'elezione di Crosa fu sospesa e poi annullata per brogli e corruzione praticata su larga scala, così Genova poté essere eletto il 27 maggio) gli procurò una profonda delusione, anche perché la concorrenza alla rielezione, che lui definì guerra, venne da un esponente del suo stesso partito, quello moderato, ormai diviso tra la *Conservatoria* e la *Permanente*,⁴ per di più appartenente a quest'ultima corrente in cui si riconoscevano i deputati piemontesi. Vedeva in questa competizione senza esclusione di colpi, e forse con ragione, considerando le successive vicende di cui fu al centro come responsabile del dicastero della Guerra, anche un attacco all'esercito che in quel momento si sentiva di rappresentare; al fratello confidava tutta la sua amarezza con parole in cui sembrava aver smarrito la fiducia che lo aveva sempre sostenuto:

"L'Italia si è trovata inaspettatamente riunita. Nessuno aveva l'esperienza di un regno di 23 milioni.

1 Francesco Borgatti (Carpesato, Ferrara 1818 – Firenze 1885) Laureato in giurisprudenza all'università di Bologna, cominciò a impegnarsi nella vita politica nel 1848 nel nuovo clima seguito all'elezione di Pio IX quando gli fu affidato il segretariato generale del ministero degli Esteri, incarico che mantenne fino alla caduta della Repubblica Romana. Nel Regno d'Italia fu ministro di Grazia e giustizia dal 1866 al 1867 e, in questa veste, presenziò, insieme al ministro delle Finanze Antonio Scialoja, il progetto di legge sulla libertà della Chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico. Nel 1870-71 diede un importante contributo alla discussione parlamentare sulla legge delle guarantee.

2 Antonio Scialoja (San Giovanni a Tualuzio 1817 – Prucida 1877) Laureatosi in giurisprudenza a Napoli divenne nel 1846 professore di economia politica presso l'università di Torino e nel 1848 fu ministro dell'Agricoltura e commercio nel governo costituzionale napoletano. Con il ritorno del Borbone fu costretto all'esilio in Piemonte. Fecce ritorno a Napoli nel 1860, dove fu ministro delle Finanze durante la dittatura di Garibaldi e consigliere di luogotenenza con Farini. Senatore dal 1862, ricoprì la carica di ministro delle Finanze nel 1865 e con Borgatti presentò nel 1867 il progetto di legge sulla libertà della Chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico.

3 «Non parliamo più di Libera Chiesa in libero Stato, ma di separazione della Chiesa dallo Stato, in questo senso soltanto (...) che lo Stato deve spogliarsi delle ingerenze fin qui attribuitesi in rapporto all'amministrazione del patrimonio e ai diritti temporali delle associazioni religiose, e farne restituzione agli aventi diritti e interessi. Con Roma non ci si può intendere» Cfr. *Lettere e documenti del barone Bismarck Ricasoli*, a cura di Marco Tabacchini e Aurelio Gotti, Le Monnier, Firenze 1892, Vol. VII, p. 286, lettera del 21 marzo 1865 a Celestino Bianchi.

4 «Dopo le funeste giornate del settembre 1864, che inspiegarono il malcontento nella Convenzione, i deputati piemontesi furono avversari della Conservatoria che accusavano di aver conchiusa la convenzione con la Francia per levare la capitale da Torino e portarla a Firenze. Questo partito fu chiamato della Permanente, perché voleva permanere il proposito di Roma capitale. La Gazzetta del Popolo era il suo organo; come la Perseveranza della Conservatoria» Cfr. Genova Thon di Revel *Sette mesi al Ministero. Ricordi ministeriali*, p. 50n, F.lli Dumolard, Milano 1895.



I democratici, rimasti a casa per votare nei circoli e società popolari, avevano promesso mari e monti. I moderati liberali, che agivano, non vollero confutarli per non raffreddare l'impulso unitario nazionale. Non si parlò che di benefici, e niente di sacrifici indispensabili. L'unione si fece in un modo relativamente così quieto e facile, che nessuna delle tante regioni d'Italia, credette dover mutare il proprio andamento. D'onde le animosità personali, e le reciproche querele."

L'esito della consultazione non modificò nella sostanza l'equilibrio delle forze politiche, pur assegnando un leggero incremento ai rappresentanti della Sinistra. Il nuovo gabinetto Ricasoli rassegnò in breve le dimissioni per i numerosi voti che raccolse Francesco Crispi nell'elezione per la Presidenza della Camera contro Adriano Mari,⁶ sostenuto dal governo.

Il 4 aprile il di Revel commentava con il fratello la nuova crisi ministeriale e si lamentava che mancasse la vera *devozione al paese*: davvero non pensava in quel momento che sarebbe toccato proprio a lui dimostrare spirito di servizio e fedeltà all'Italia. Ricevette infatti due giorni dopo un telegramma cifrato da Cugia (responsabile della Guerra nel precedente ministero), che lo invitava a recarsi subito a Firenze per assumere, secondo il desiderio di Vittorio Emanuele, la carica di ministro della Guerra nel Gabinetto Menabrea – Rattazzi. Ma quando giunse nella capitale la situazione era già mutata: Menabrea, colpito dalla improvvisa morte del figlio, aveva rinunciato all'incarico e il re l'aveva sostituito con Francesco Crispi. Genova, da sempre su posizioni opposte a quelle dei due politici, rifiutò fermamente l'incarico e, cosa proprio inusuale per lui, si negò anche a un colloquio con Vittorio Emanuele. Le sollecitazioni da diverse parti si fecero davvero insistenti e alla fine lo convinsero ad accogliere l'invito del re:

"Questa mattina – scriveva da Firenze al fratello l'8 aprile – fui dal Re. Mi accolse con benevola familiarità. Mi disse di volermi alla guerra, perché egli si occupa specialmente dell'esercito, mi conosce, e sa che seconderò le sue idee. Alle mie obiezioni di poter andare d'accordo con Rattazzi, mi rispose: «Si ricordi che Rattazzi fu ciò che voglio io, e mi obbedirà quando gli dirò di andare d'accordo con Revel. Si ricordi come l'ho sempre richiamato all'ordine, quando io non ero contento

5 Genova Thacin di Revel *Sette mesi al Ministero*, cit., p. 68.

6 Adriano Mari (Firenze 1813 – Firenze 1878) Laureato in giurisprudenza a Pisa, si schierò su posizioni moderate e costruì il governo formato da Montanelli e Guerrazzi nel 1848. Nel marzo 1860, dopo i plebisciti che confermano l'ammissione della Toscana al Regno di Sardegna, fu eletto alla Camera dei deputati. In Parlamento si schierò con la Destra e fu vicino a Cavour e Ricasoli. Il 27 marzo 1867 fu eletto per la terza volta presidente della Camera. Divenne ministro di Grazia e Giustizia con il governo Menabrea e fu lui a firmare l'ordine di cattura per il generale Garibaldi per i fatti di Mentana.



dell'andamento del Governo. Insomma Lei deve accettare per far piacere a me, e stia tranquillo che la sosterrò sempre. Ciao». Mi strinse la mano, e mi congedò.⁷

Pur molto lusingato dalle parole di Vittorio Emanuele, non modificò il suo dissenso nei confronti del governo troppo sbilanciato a sinistra e con ministri che non gli davano il minimo affidamento. Decisivo a questo punto fu l'intervento del generale La Marmora, che lo convinse ad accettare per il bene dell'esercito, spiegandogli che era moralmente obbligato a impedire la nomina di un ministro della Guerra garibaldino. Insomma, come scrisse anche alla moglie Camilla, se fosse entrato nel governo, era per evitare che le forze armate cadessero in cattive mani.

"Milla cara, più di te desidero ritornare a Padova, ma nulla posso ancora dire di preciso (...) Desidero cavarmene, ma sai che quando si tratta di dovere, non mi rifiuto. Ora si tratta di non lasciar cadere l'armata in cattive mani. Se poi fossi ministro ritengo che non lo farei per molto tempo, poiché coglierei la prima occasione per ritirarmi con onore (...) Rattazzi esce di camera mia, e dovetti dirgli di sì ecco come farebbe il ministero. Interni e Presidenza Rattazzi, Giustizia Tecchio, Istruzione pubblica Correnti, Lavori pubblici D'Afflitto, Esteri Venosta, Finanze Ferrara, Agricoltura e Commercio Cambrey Digny, Guerra il tuo povero Ratin! (...) Mille baci ai tre esseri che amo di più al mondo, doppio per te pensando al nascituro."⁸

Il recalcitrante generale finì dunque per acconsentire per senso del dovere e per devozione alla Casa Reale, ma la valutazione negativa sulla qualità e sulla composizione del ministero Rattazzi traspariva in modo chiaro nel racconto della cerimonia del giuramento, avvenuto il 10 aprile, descritta al fratello:

"Giunto a Pitti, mi parve che il nostro convegno, senza voler far torto all'onorabilità dei miei colleghi, ricordava il pranzo di nozze della Parabola (Vangelo secondo Matteo, come direbbe un predicatore), pel quale il Re mandò a raccogliere individui nelle piazze, onde sostituirli agli invitati che rifiutarono."⁹

A questa sfiducia così manifesta si aggiungeva anche il dispiacere per la lontananza dalla famiglia. Aveva scritto alla moglie Camilla che, se lei non se la fosse sentita di traslocare con i figli, avrebbe preferito lasciare il ministero piuttosto che vivere lontano da loro. A fine aprile Camilla si trasferì a Firenze per stare vicino al marito e crescere con lui i figli Umberto e Sabina.

Comunque ci furono da subito in seno al governo gravi contrasti, in particolare sui tagli ai bilanci dei ministeri, anche di quello della Guerra, che lo portarono a decidere per le dimissioni il 15 aprile, dopo solo cinque giorni dalla formazione dell'esecutivo. Pareva risoluto e irremovibile nella sua scelta, dovette intervenire il fratello Ottavio per fargli cambiare idea, toccando ancora una volta il tasto a cui Genova era più sensibile: la salvaguardia dell'integrità ideale delle Forze Armate.

"Sei per difendere l'esercito dalla breccia che la sinistra vuole aprire contro esso. Devi starci per ritardare almeno, se non lo potrai impedire, l'indebolimento dell'esercito. Nostro padre agì sempre in tal modo. Dobbiamo seguirlo il venerato suo esempio."¹⁰

Così visse l'esperienza del ministero: come un impegno cui non era moralmente lecito sottrarsi, ma che rappresentava per lui davvero un amaro calice, che cercava di allontanare da sé alla prima occasione. Si urtò anche con il suo antico amico Giuseppe Govone, il quale aveva incautamente dichiarato al ministro della Istruzione Pubblica Michele Coppino che il bilancio della Guerra si poteva ridurre al di sotto dei centocinquanta milioni, soglia considerata invece dal di Revel come il limite oltre il quale si sarebbe solo danneggiato l'esercito. La polemica si risolse amichevolmente tra i due vecchi compagni d'arme,

7 Genova Thaon di Revel *Sette mesi al Ministero*, cit., p. 76.

8 Collezione privata, Corte GJR, Alla moglie Camilla, Firenze, 8 aprile, 1867.

9 Genova Thaon di Revel *Sette mesi al Ministero*, cit., p. 78.

10 Ivi, p. 82, Ottavio di Revel, Torino 13 aprile 1867.



ma lasciò tensioni e risentimenti tra i membri dell'esecutivo.

A lui toccò subito affrontare la situazione allarmante creata da Garibaldi e dai suoi seguaci che percorrevano l'Italia infiammando l'opinione pubblica con la questione di Roma. Il di Revel diramò il 16 aprile, anche se formalmente dimissionario, un' informativa molto chiara ai comandanti i dipartimenti di Firenze e di Napoli, per dare disposizioni nel caso il *partito insurrezionale* mettesse in atto un tentativo di invasione del territorio pontificio: tali manovre dovevano essere contrastate a qualunque costo, dato che il governo aveva intenzione di rispettare scrupolosamente la Convenzione del 15 settembre 1864:

*"Credo poi opportuno soggiungerle, che uno dei mezzi dei quali cercano di valersi gl'individui di quel partito per agevolarsi nell'esecuzione del loro progetto, si è quello di spendere voce, e cercare di far credere che il Governo, natché dichiara di essere contrario ai loro disegni, di nascosto invece li favorisce."*¹¹

La questione romana era al centro dell'azione del governo anche per quel che riguardava la liquidazione dell'asse ecclesiastico e il pagamento del debito pubblico pontificio delle regioni occupate dall'esercito italiano e ora parte del nuovo Regno, secondo la Convenzione del 1864, *funesta dote d'infiniti guai*¹². Il ministro della Guerra si esprime al riguardo per una linea molto rigorosa. Si riconosceva nella

¹¹ Ivi, p. 89.

¹² Il di Revel, era stato molto critico sulle linee indicate dal precedente governo La Marmora e fece proprie dal Gabinetto Ricasoli. In particolare sulla missione affidata al consigliere di stato Michelangelo Tonello, che doveva svolgere un tentativo di mediazione tra lo

posizione moderata sostenuta dagli esponenti più autorevoli della Destra, Balbo, Menabrea e lo stesso fratello Ottavio di Revel, contrari al percorso di laicizzazione dello Stato e della società civile, ma rivendicava con orgoglio la linea della sovranità nazionale: per qualunque controversia si doveva trattare direttamente con lo Stato Pontificio, rifiutando ogni mediazione francese che sarebbe risultata avvilente. Così, coerente con la sua posizione di cattolico e di italiano, tornava sul punto centrale del problema in una lettera del 27 aprile a Ottavio:

*"Si dichiari rispetto assoluto alla Religione Cattolica, alle Chiese, al Clero, Non si permetta insulti al Sommo Pontefice. Non si abbia rossore di dichiararsi cattolici, ma ciò non esclude di essere Italiani. L'Italia è cattolica nell'immensa sua maggioranza. Il Papa ha una supremazia sulle cose religiose, e si deve riconoscere. Ma si separi la politica dalla religione. Il papa non è da rimproverarsi se non riconosce il regno d'Italia, ma questo deve essere riconosciuto dal clero che funziona nelle province del regno. Qui non è più questione religiosa ma politica."*¹³

Le Chemin du Paradis

Ad agitare ancor più la vita politica nazionale ci pensò la moglie di Rattazzi, Maria Wyse Bonaparte vedova de Solms,¹⁴ oggetto, da molto tempo, di pettegolezzi e di censure da parte degli esponenti più influenti della società italiana per i suoi comportamenti stravaganti e per le sue amicizie. Poco prima del loro matrimonio, svoltosi in modo quasi clandestino, Agostino Petitti di Roreto aveva espresso in una lettera da Milano al generale La Marmora le sue critiche senza riserve a proposito della relazione dei due appassionati amanti:

*"Ho visto Rattazzi di ritorno dal Lago di Como dove aveva fatto una corsa per vedersi con la Solms, di cui è innamorato come se avesse 18 anni. Anche questa è una disgrazia per lui come uomo politico, imperocché la mentovata donna è un'intrigante, e colle sue relazioni colla Famiglia Imperiale dà una parte e coi rossi dall'altra lo compromette. Per altra parte alla sua età presta alquanto il ridicolo il vederlo correr dietro e servir da cavaliere una donna tanto perduta di reputazione."*¹⁵

Madame Rattazzi era in quel momento al centro dell'attenzione come autrice di un libro edito a Parigi, ma distribuito con grande successo anche a Firenze, *Le Chemin du Paradis*, quinto volume della saga romantica *La Piège aux Maris*. Nel libro vi era un capitolo in cui l'autrice descriveva la società corrotta e depravata di un'immaginaria città chiamata *Bicheville*, abitata da gente della peggior risma, donne perdute, truffatori e falsari; chiunque avesse barato al gioco o per viltà rifiutato un duello finiva per rifugiarsi a *Bicheville* rappresentata come un autentico ricettacolo di persone equivoche e depravate.¹⁶

L'allusione ai membri più in vista della società della capitale d'Italia non era poi tanto nascosta e tra i personaggi odiosamente ridicoli descritti dalla Rattazzi figurava il *Marquis Benjoli* in cui si era ricono-

stato italiano e quello pontificio, che non giudicava all'altezza del suo incarico, meno di un comune viaggiatore.

13 Genova Thiacin de Revel Sette mesi al Ministero, cit., p. 90.

14 Maria Wyse - Bonaparte (Waterford 1831 - Parigi 1902) Sua madre era Letizia Bonaparte, figlia di Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone I. Maria era dunque imparentata con Napoleone III. Fu educata a Parigi e nel 1848, all'età di 17 anni, sposò il ricco conte Frédéric Joseph de Solms che presto la lasciò per andare in America. Nella capitale francese Maria aprì un salotto frequentato da illustri intellettuali, scrittori e artisti come Eugène Sue, Alexandre Dumas, Eugène Scrive, Emile de Girardin, Jules Simon, Jules Sandeau e anche Victor Hugo. Dopo la seconda guerra di indipendenza Maria de Solms si trasferì a Torino dove conobbe Urbano Rattazzi con cui si sposò il 3 febbraio 1863 nonostante fosse al centro di molte critiche per la sua costantanea parentela con Napoleone III e per i suoi comportamenti anticonformisti. Trasferita in capitale a Firenze, Maria Rattazzi formò anche qui un circolo culturale, ma fu la pubblicazione del libro *Le Chemin du Paradis* nel 1867 a provocare un vero terremoto politico e a mettere in difficoltà Rattazzi.

15 ASBL, *Carte di Affonso Ferrero della Marmora*, cart. XCIV, busta 155 - 513, Milano 18 gennaio 1863.

16 Prefazio Bazzoli, *Urbano e Maria Rattazzi. La storia di un grande statista italiano*, Cavallermaggiore, Gribando, 1993, p. 157.

sciuto il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli,¹⁷ insomma una *querelle* tra i componenti della grande famiglia dei Bonaparte per la preminenza nei rapporti con l'imperatore francese. Pepoli, indignato, mandò Cialdini e suo cognato Tancredi Mosti, aiutante di campo del generale, a sfidare a duello l'avvocato Rattazzi il quale si rivolse al di Revel e a Sebastiano Tecchio, ministro della Giustizia, per cercare una conciliazione e evitare lo scandalo di un duello tra il presidente del Consiglio in carica e un autorevole esponente della classe dirigente del nuovo Regno. Intervenne personalmente anche Vittorio Emanuele che chiamò a Palazzo Pitti il ministro della Guerra per aggiustare la delicata questione. Il di Revel svolse in modo accorto il suo ruolo di mediatore: propose un giuri d'onore, d'accordo con il sovrano, per dirimere l'intricata questione. Nel frattempo Madame Rattazzi aveva smentito in una lettera alla *Gazzetta d'Italia* ogni sua allusione a Firenze e agli uomini politici. Il giuri d'onore, costituito da Carlo Cadorna, Francesco Aresè, Filippo Brignone e Nino Bixio, su consiglio del ministro della Guerra espresse il parere che la domanda di soddisfazione non era ammissibile finché Urbano Rattazzi fosse stato presidente del Consiglio, come in un caso analogo si era fatto in Inghilterra. La "crisi" si concluse con il temporaneo allontanamento di Madame Rattazzi da Firenze, una misura caldeggiata e quasi imposta dal di Revel:

"Questa mattina, essendo da Rattazzi, mi valse di una parola di ringraziamento, per accennare la convenienza di un'assenza momentanea della di lui moglie: «Sa come dessa ha la parola pronta e la penna facile. Nascerà ancora qualche guaio, che si eviterebbe se dessa andasse a Parigi, donde potrebbe raggiungerlo sulle idee di Napoleone». Rattazzi non mostrò sorpresa, anzi entrò nella mia idea. «Che vuole? - mi disse - quella benedetta Maria è 'na mazzà (bambina)». «Ebbene conviene togliere l'eventualità di qualche mazzoiada (bambinata). Egli rise, mi ringraziò dell'amichevole interesse ch'io gli dimostravo, e la signora partirà... Due giorni dopo partiva per Parigi.»¹⁸

Il duello così non fu più fatto, ma l'incidente gli diede modo di conoscere meglio l'avvocato Rattazzi e in particolare di cogliere i limiti della sua personalità che si riverberavano anche sulle scelte politiche del governo da lui presieduto. Tutto questo non faceva che acuire le sue perplessità per l'esecutivo di cui faceva parte e ne scriveva al fratello il 28 aprile:

"Il gran male per Rattazzi sono i suoi amici che lo spingono a sinistra. Se non sbaglio, egli ha pure invidia della fama acquistata da Cavour. Brama ardentemente di equipararlo, e confida poter, al pari di quello, giocare Napoleone e Garibaldi, coll'appoggio di Vittorio Emanuele. Ecco lo stimolo che lo fa travagliare. Sua moglie lo spinge in tale idea, e si lusinga di poter servire d'intermediario presso suo cugino Napoleone. Gelosia d'impiego tra lei e Pepoli, che generò Bicheville ed i consecutivi pettegolezzi."¹⁹

Ora cominciano le dolenti note...dessa non nuoceranno all'esercito

Chiusa la parentesi per molti aspetti surreale del duello, poté rivolgere il suo impegno agli urgenti problemi che gli poneva il ministero della Guerra. Aveva allora cinquant'anni e una conoscenza approfondita della struttura organizzativa dell'esercito. L'esperienza maturata a Napoli alla Direzione Generale di Guerra e successivamente in Umbria lo aveva portato a un costante contatto con il ministero di

¹⁷ Il ritratto che ne faceva Madame Rattazzi, se riferito al marchese Pepoli, era sicuramente oltraggioso: «Il marchese Benjoli è proprio un imbecille, la sua goffesca vanità è divenuta proverbiale. E' impossibile essere più solennemente buffoni e più imperturbabilmente stupidi: è capace di tutto, potrebbe sgozzare i suoi figli, che ama, se la sua inetta personalità fosse messa in discussione; è lo zimbello dei salotti e delle riunioni conviviali: tutti fanno a gara per prendersi gioco di lui.» Cfr. Genova Thaon di Revel *Sette mesi al Ministero*, cit., p. 91n.

¹⁸ Genova Thaon di Revel *Sette mesi al Ministero*, cit., p. 96, al fratello 27 aprile.

¹⁹ Ivi, p. 96.

cui aveva colto la complessità della struttura, la dispersione delle risorse economiche e la ridondanza degli organici. Il suo compito era quello di affrontare i problemi dell'esercito, uscito di fatto sconfitto dalla guerra del '66 e oggetto di molte critiche da parte dell'opinione pubblica e delle forze parlamentari della Sinistra,²⁰ ma si trovava in una congiuntura finanziaria del Regno molto difficile in cui appariva arduo sostenere perfino le spese per il mantenimento delle forze armate, ancor prima di pensare al suo ammodernamento. Confidava al fratello:

*"Ora cominciano le dolenti note, e dolenti al massimo, perché devo recar pena a superiori e compagni che stimo ed affeziono. Ma come fare altrimenti? Se non inizio economie e riclusioni, tolgo ogni credito alle ragioni che dovrò esporre alla Camera per apporvi ad altre noie all'esercito. Però, se dolente delle misure che dovrò prendere, sono ancor più convinto che desse non nuoceranno all'esercito."*²¹

Non voleva che i tagli di spesa e la riduzione degli organici compromettessero la compattezza dell'esercito e il suo spirito patriottico. La breve durata del suo incarico governativo, di sette mesi appena, per di più con il drammatico intermezzo della spedizione garibaldina contro lo Stato Pontificio a Montana, non permisero la riorganizzazione complessiva delle Forze Armate secondo un progetto in gran parte ereditato dal suo predecessore Efisio Cugia²² che fu presentato alla Camera dei Deputati il 1 maggio 1867.²³ Due provvedimenti proposti dal di Revel furono invece approvati durante il suo breve ministero. Il primo, di carattere organizzativo, segnò la nascita del corpo dei Corazzieri come scorta al sovrano e la soppressione delle Guardie del Corpo del re che, ormai da oltre vent'anni svolgevano l'attività di sicurezza con una sola compagnia, per di più limitata al Palazzo Reale di Torino. Il di Revel decise di adibire al servizio aulico un reparto di carabinieri che avrebbe vigilato sull'incolumità del monarca e lo avrebbe potuto seguire anche a cavallo ispirandosi allo squadrone delle *Cent Gardes* dell'imperatore Napoleone III, una scorta maestosa e spettacolare che sarebbe stata certamente molto apprezzata da Vittorio Emanuele.

L'altro, presentato alla Camera il 6 maggio come provvedimento urgente, consentì di affrontare il problema dell'armamento individuale.

Nel frattempo due avvenimenti rasserenarono il di Revel: la concessione del Gran Cordone Mauriziano con un *motu proprio* di Vittorio Emanuele²⁴, un gesto per gratificare il riluttante neoministro, e la sua elezione alla Camera dei Deputati. Il 26 maggio 1867 nelle votazioni suppletive si era presentato a Thiene, grazie all'influenza di Tecchio e alla notorietà conquistata come commissario militare per la cessione del Veneto, e poi, visto l'annullamento dell'elezione di Saverio Crosa a Chivasso, anche in Piemonte. Risultò eletto in entrambi i collegi e il 17 giugno optò, senza esitazioni, per quello piemontese.

Il dibattito parlamentare sull'armamento individuale iniziò il 18 giugno e si concluse nella stessa giornata con l'approvazione della proposta del ministro di Revel. La guerra del 1866 aveva ormai decretato l'improrogabile necessità di adottare armi a retrocarica. Il ministro aveva deciso di proporre la

20 «Quando penso che una guerra è possibile, e che in tal caso avremmo nuovamente per condurre l'esercito la stessa composizione di generali che nel 1866, mi spavento. Se la loro disunione produsse tanti guai, sarà questa ben più acra ed intensa dopo tante discussioni». Cfr. Genova Thacin de Revel *Sette mesi al Ministero*, cit., p. 103.

21 Ivi, p. 103.

22 Cugia, ministro della guerra dal 22 agosto 1866, aveva nominato una commissione composta dai generali Raffaele Cadorna, Nino Bixio, Cesare Francesco Ricotti - Magnani, Eugenio Bernasconi di Palermio, Giuseppe Giovane, Filippo Bertoldi Viale, per lo studio di un nuovo ordinamento che tenesse conto delle condizioni della situazione finanziaria che non era più in grado di sostenere le spese per il mantenimento di un esercito di trecentomila uomini. La commissione dall'8 gennaio al 22 marzo 1867 svolse i suoi lavori ed elaborò un progetto di riordinamento che fu poi presentato dal ministro Revel. Cfr. Oreste Bovio, *Storia dell'esercito italiano*, cit., p. 83.

23 Camera dei Deputati, *Ordinamento generale dell'esercito*, 1 maggio 1867, Doc. 48.

24 Ministero della Guerra, *Stato di Servizio*, cit. «Decorato del gran Cordone dell'Ordine del S.S. Maurizio e Lazzaro. Regio Decreto di Moto proprio di S.M. 9 maggio 1867».



modifica dell'armamento in dotazione alla fanteria, il modello rigato 1860, calibro 17,5 di progettazione francese, ma prodotto negli stabilimenti militari nazionali.²⁵ La Commissione parlamentare, che esaminò il progetto di legge per una spesa di 1.380.000 lire, giunse a una decisione di compromesso: la riforma dell'armamento sarebbe stata completa e soddisfacente soltanto con l'adozione di un nuovo fucile a retrocarica e di un calibro abbastanza piccolo da poter assegnare a ogni soldato da 120 a 150 cartucce. Tuttavia, viste le difficoltà economiche e l'impossibilità delle fabbriche d'armi nazionali a fornire in tempi brevi i nuovi fucili, secondo quanto dichiarato dal ministero, la Commissione autorizzava, in via transitoria e nella misura più limitata possibile, la trasformazione della armi proposte dal di Revel.²⁶ Invitava dunque la Camera ad approvare la spesa e nello stesso tempo sollecitava il ministero della Guerra a proseguire nello studio e nella sperimentazione di un nuovo fucile.

Più articolata e combattuta fu la discussione sull'ordinamento generale dell'esercito²⁷. Di fronte alla

25 Camera dei Deputati, *Progetto di legge per la trasformazione delle armi portanti*, 6 maggio 1867, Doc. 40.

26 Ivi, p. 2.

27 Suddiviso in 29 articoli il progetto prevedeva che la ferma per la fanteria in tempo di pace durasse quattro anni, fosse abrogata la surrogazione ordinaria e l'esercito si dividesse in due aliquote: l'arma, la forza permanente dello Stato, costituita dalla 1ª categoria delle otto classi più giovani e dalla 2ª categoria delle ultime tre classi e la presiduaria, chiamata per decreto reale alla mobilitazione in caso di guerra o per servizio di ordine pubblico, costituita dalla 1ª categoria delle tre classi più anziane e dalla 2ª categoria della quarta ultima e quinta ultima classe. Erano istruiti limiti di età che andavano dai 62 anni per i lungoservizi generali ai 45 per i sottotenenti, raggiungendo questi limiti gli ufficiali sarebbero passati nella riserva. L'esercito sul piede di guerra avrebbe mobilitato 570.000 uomini, mentre in tempo di pace 208.000. Cfr. Camera dei Deputati, *Archivio storico. Archivio della Camera regia (1848-1943)*. Disegni e proposte di legge e incerti delle commissioni (1848-1943), Doc. 48. Ministro della guerra, Thaan di Revel, "Ordinamento generale dell'esercito",

maggioranza della Camera (una parte della Destra e tutta la Sinistra) ostile all'esercito e più ancora scontenta per la conduzione del conflitto contro l'Austria, decise di discutere in aula solo il bilancio della Guerra, votando le riduzioni di spesa e rimandando la questione più importante sul riordinamento dell'esercito a una successiva seduta parlamentare. Si vide costretto ad accettare l'eliminazione dei Gran Comandi di Verona, Milano, Torino, Bologna, Firenze e Napoli²⁸ apparentemente con forzata rassegnazione, ma su cui in realtà aveva già deciso di cedere per dare soddisfazione all'opposizione.

*"Il risultato mi ha dato causa vinta. La soppressione dei Gran comandi ha impedito qualunque altra discussione sull'ordinamento dell'esercito. Rattazzi mi ha tenuto parola. Fu sempre presente e combatté vittoriosamente le economie proposte dalla Commissione, ma non da me acconsentite."*²⁹

Il Re da parte sua mi disse di lasciar andare questo personaggio incomodo

La soppressione dei comandi apicali dell'esercito obbligava il di Revel a mettere a riposo numerosi ufficiali generali; molti si risentirono, protestarono e annunziarono reclami. Tra i tanti che avversarono il provvedimento, esemplare fu la posizione di Alfonso La Marmora, cui il ministro era legato da un profondo rapporto di stima e gratitudine.

Il giorno seguente l'eliminazione dei comandi di dipartimento, il generale scrisse al di Revel una breve lettera in cui con tono fermo, ma polemico, annunciava la sua intenzione di andare in pensione e di abbandonare l'esercito.³⁰ Quale fosse però il vero sentire suo e degli alti ufficiali, che con il provvedimento governativo erano di fatto collocati fuori dall'esercito, La Marmora lo esprimeva in una lunga lettera dalla sede del Gran Comando del Dipartimento Militare di Firenze a Petitti:

*"Caro Amico, ti volevo scrivere ieri, ma una lunga visita di Revel prima della Camera me lo ha impedito (...) A provarmi come io sia teco perfettamente d'accordo nel giudicare la condotta della Camera e del Governo in questa dolorosa occorrenza ti mando copia della mia domanda di ritiro e della lettera privata diretta a Revel in risposta a quella ch'egli mi scriveva per indurmi a ritirarla (...) Egli cercò di provarmi che il Governo era rincescente e continuava ad avere piena fiducia in me; ma la verità è che Rattazzi era pienamente d'accordo colla Sinistra, che Mellana valendosi della mia assenza, correva da un banco all'altro persuadendo i deputati che io ero contrario ai G. Comandi, che si lasciava capire essere il Re d'accordo. Ma quel che è più, sì è che lo stesso Revel oltre a diffondere (sic) assai mollemente i capi di Dipartimento, si recava durante la discussione ogni momento al banco della commissione [a] prender l'imbeccata da Fambri, Farini e Corte che si permettevano perfino di andarsi a sedere accanto al Ministro della Guerra con tutta familiarità. Ed io dovrò ancora trangugiare tali offese all'esercito e ai suoi capi? (...) E che dire del Re che se ne va a caccia mentre si decapita e si cerca di distruggere il suo esercito? E questa riflessione non è mia soltanto, è riportata da tutti i diplomatici scandalizzati di quanto avviene."*³¹

Il di Revel cercò di mitigare la delusione dei generali con lettere personali di ringraziamento per l'attività svolta insieme, e, d'intesa con Vittorio Emanuele, conferendo onorificenze mauriziane a quelli che giudicava i più meritevoli. Ma La Marmora fu irremovibile. Il ministro gli propose un ruolo di ispettore

vol. 82, pp. 271-284.

28 Piero Pieri, *Le forze armate nell'età della Destra*, Giuffrè, Milano, 1962, p. 482.

29 Genova Thazin di Revel *Sette mesi al Ministero*, cit., p. 126.

30 «Il voto della Camera di ieri venendo a stabilire per i generali d'armata una posizione che io considero una vera *zine cura*, ed avendo io sempre disapprovato e combattuto ogni sorta di sinecure, mi è impossibile accettare questa nuova posizione. Per cui prego V. S. ill.ma a volermi ottenere il R. Decreto col quale io possa far valere i miei diritti alla pensione di ritiro a termini di legge» Cfr. Genova Thazin di Revel, *Sette mesi al Ministero*, cit., p. 121.

31 ASB, *Carte La Marmora*, cit., Cass XC, cart. 142-416 bis, La Marmora a Petitti, Firenze, 2 giugno [recte 2 luglio] 1867.

MINISTERO DELLA GUERRA

SECRETARIATO GENERALE

Decreto Ufficiale del Ministro
 Roma 321

N° 5282

Risposta al Reale

del
 V.
 Ministero
 Decreti

Indicare nel Rinvio la DATA, la
 SEZIONE, la data ed il numero del decreto.

Oggetto

Suo collocamento in disponibilità

Chiede numero 967

A V. E.
 il Generale d'Armata
 Cav. Alfonso La Marmora
 Comandante Generale del
 Dipartimento Militare di

Firenze

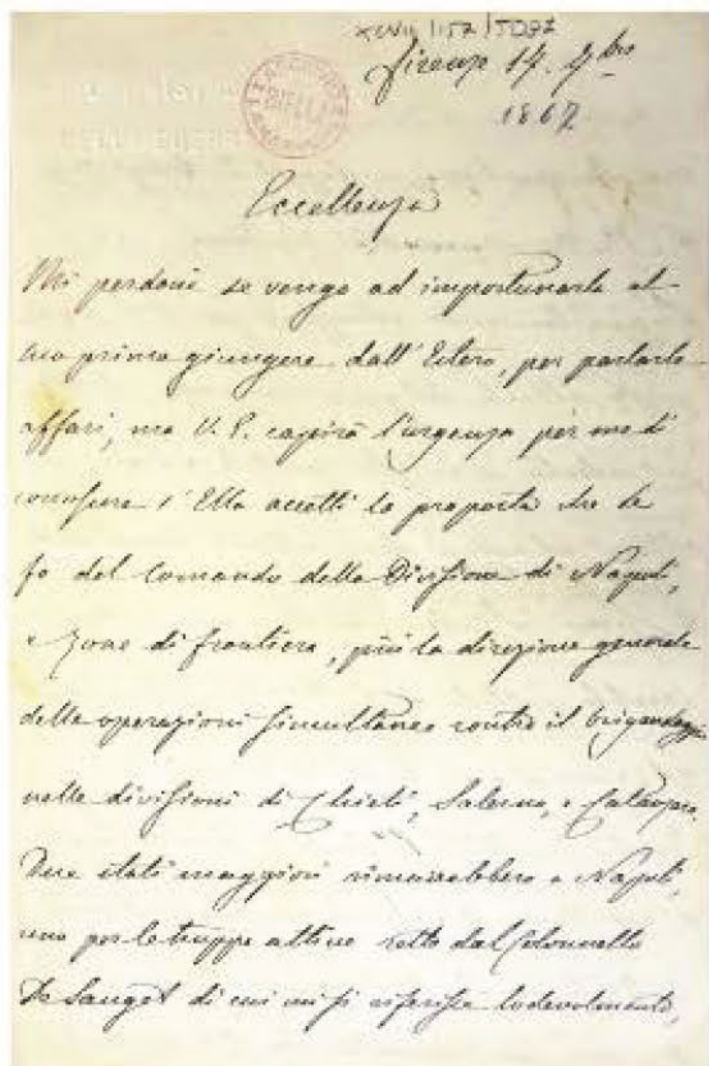
Firenze, add. 26 Settembre 1867

Compio al debito di partecipare
 a V. E. che L. M. in Udienza del
 26 corrente ha firmato il Decreto
 con cui Ella viene collocata in
 disponibilità, in seguito a sua domanda.

Riservandommi a suo tempo
 di far pervenire a V. E. il decreto
 del Reale Decreto, ho l'onore di
 rinnovarle gli atti del mio più
 distinto rispetto.

Il Ministro

G. Di Ruvolo



XEN 1172 TD92
 Firenze 14. 9. 67
 1867
 Eccellenza
 Mi perdoni se vengo ad importunarla al-
 tuo prima giungere dall' Estero, per parlare
 affari; ma U. S. capisco l'urgenza per me di
 conferire. Ella accettò la proposta che la
 fo del comando della Divisione di Napoli,
 e zone di frontiera, cioè la direzione generale
 delle operazioni simultanee contro il brigantaggio
 nelle divisioni di Teramo, Salerno, e Calabria.
 Due stati maggiori rimarrebbero a Napoli,
 uno per le truppe attive sotto dal colonnello
 De Sangro di cui mi si aspetta l'assolutamento,

Archivio di Stato di Roma, Carte La Marmora.

*"L'assegnazione di un comando da parte di V.E. avrebbe prodotto ottimo effetto nell'esercito, avrebbe ancora palesato quant'era ridicolo il timore di pronunciamenti o colpi di stato da parte di generali d'armata. Ora invece, ritirandosi malcontento, che tale sarà giudicata da tutti la di Lei astensione, si vedrà comparire quell'apparente antagonismo che crea le personalità ed i partiti in un esercito, e toglierà al nostro uno dei maggiori suoi elementi di forza."*³²

In questo vero e proprio sommovimento tellurico nelle alte sfere dell'esercito italiano, un ruolo importante lo giocò anche Vittorio Emanuele. Tenuto sempre al corrente dal fedelissimo ministro della Guerra,

generale dell'esercito (ancora da istituire e mai poi realizzato), il comando della divisione di Napoli, di quella di Firenze e infine l'incarico di ministro plenipotenziario a San Pietroburgo. Di fronte a tanta fermezza nel rifiutare ogni proposta, il di Revel non poté che prestare orecchio alle voci diffuse dalla stessa moglie del generale Giovanna, che, in piena atmosfera da Bicheville, dicevano che La Marmora non voleva assolutamente lasciare Firenze per una forte simpatia per una bella dama inglese.

Comunque era preoccupato che l'opposizione di un così autorevole membro dell'alta ufficialità esponesse proprio in quel momento l'esercito a pericolose tensioni, anche perché le motivazioni del generale La Marmora lasciavano intravedere un progetto politico alternativo:

*"Io non posso perciò fare a meno di insistere sulla mia domanda. Potrò forse nella mia nuova e indipendente posizione più liberamente combattere certe tendenze della Corte e della piazza, che sovente per vie diverse e talvolta per la stessa via minacciano di condurre il paese e la Monarchia alla rovina."*³³

In conclusione della lunga e infruttuosa trattativa con il suo antico superiore, Genova gli rivolse un ultimo accorato appello sottolineando i pericoli che potevano derivare dal suo diniego:

32 ASBl, Carte La Marmora, cit. Cass. XCI, cart. 144 - 474, La Marmora a Revel, Firenze 28 giugno 1867.

33 Ivi, cit., cartella XCI, cart. 144 - 474, Revel a La Marmora, Firenze 22 settembre 1867.

intervenne con suggerimenti dettati talvolta da antichi risentimenti, come nel caso di La Marmora:

*“Il Re da parte sua mi disse di lasciar andare questo personaggio incomodo, critico verso tutto quello che facevano il governo e il Re!”*³⁵

Il sovrano coglieva anche l'occasione per dissipare rancori tra le persone a lui più vicine, come avvenne con la riconciliazione tra Rattazzi e il generale Cialdini che accettò la presidenza del Comitato superiore delle armi di Fanteria e Cavalleria. Genova non dimenticò, naturalmente, nella sua azione di ministro, la sua città prediletta, Torino. Favorì così la nascita del Museo industriale nazionale, istituito nel 1862 dal primo governo Rattazzi, ma non operativo fino al 1867 quando trovò finalmente una sede adeguata in un palazzo del ministero della Guerra. Fu istituita anche la Scuola Superiore di Guerra nell'antico Palazzo del Debito pubblico in via Bogino.

Vogliamo noi una guerra contro la Francia?

Nel frattempo si andavano intensificando le iniziative del Partito d'Azione e dei garibaldini per una nuova spedizione contro lo Stato Pontificio. Genova seguiva con grande preoccupazione i movimenti del generale Garibaldi che era stato eletto presidente del Comitato romano, fino ad allora un elemento di moderazione nella complessa vicenda della questione romana.

Sull'altro versante, proprio in quei giorni, l'atteggiamento di Parigi sembrava mosso soltanto dal desiderio di creare difficoltà al governo Rattazzi. Contravvenendo alla Convenzione di Settembre, era stato lasciato, a difesa dello Stato della Chiesa, oltre alle truppe regolari del Papa, un reparto reclutato tra le truppe francesi, la *Legion d'Antibes*. Addirittura era stata concessa l'equiparazione del servizio prestato nello Stato Pontificio a quello nell'esercito nazionale.³⁶ A rafforzare questa appartenenza dei soldati ci fu, nel giugno del 1867, il discorso del generale Dumont che si rivolse ai militari come se si trattasse di un corpo dell'esercito francese. Le parole dell'alto ufficiale infiammarono ancor più il dibattito sulla Questione Romana: in particolare il ministro della Guerra temeva che l'episodio, suscitando un legittimo risentimento dell'orgoglio nazionale, potesse indebolire l'azione del governo nell'impedire ogni operazione contro il territorio romano. In questa complessa congiuntura sfruttò il suo intuito diplomatico e tentò di aprire uno spiraglio: l'occasione gli si presentò quando il canonico Giuseppe Ortalda,³⁷ direttore dell'Opera della Propagazione della Fede di Torino, che già conosceva, recandosi in agosto in visita al Papa gli chiese un lasciapassare per le autorità militari che controllavano la frontiera. Il di Revel, dopo averne informato Rattazzi, inviò per mezzo di Ortalda una lettera al pontefice in cui lo supplicava di pronunciare una parola di conciliazione che contemperasse la fede religiosa e la politica del Regno d'Italia.³⁸ La missione del canonico torinese non sortì, come era prevedibile, alcun risultato concreto: il Papa disse di non poter dare nessuna risposta al generale, ma inviò alla moglie Camilla, conosciuta da bambina quando frequentava la villa della famiglia Albani, un bellissimo rosario. Pur deluso dall'insuccesso, il ministro colse nel gesto del pontefice un segno di attenzione che avrebbe fatto senz'altro piacere alla pia consorte:

35 Collezione privata, Carte GTR, lettera al fratello Ottavio, Firenze, s.d. [luglio 1867].

36 Giorgio Cantelmi, *Storia dell'Italia moderna*, cit., vol. V, p. 327.

37 Giuseppe Ortalda, Professore di eloquenza, il canonico Giuseppe Ortalda fu uno dei grandi animatori delle iniziative cinesi a Torino per raccogliere fondi pro-missioni. Nel 1852 organizzò una lotteria missionaria, ripetuta nel 1859 sotto forma di esposizione di migliaia di oggetti inviati dai missionari: erano i premi della lotteria. Nacque in concomitanza il periodico *Esposizione a favore delle Missioni Cattoliche* affidate al sodalizio missionario sardi, che poi divenne Museo delle missioni cattoliche: è il primo periodico missionario italiano.

38 Genova Thon di Revel *Sette mesi al Ministero*, cit., p. 156.

*"Sono stato molto contento per il buon effetto che ha avuto sullo spirito di Camilla che ha visto che sono in buoni rapporti con il Papa."*³⁸

L'eventualità assai probabile di iniziative di Garibaldi contro lo Stato della Chiesa lo teneva sempre in allerta, anche perché temeva una reazione aggressiva della Francia.

*"Vogliamo noi una guerra contro la Francia? Convinto che, nell'attuale situazione morale, finanziaria e militare in cui si trova l'Italia, non siamo in grado di sostenere tal guerra, non potrei assumere l'incarico di prepararla. Mi ritirerei per andare a combattere alla testa di una divisione."*³⁹

Si può dunque bene comprendere in quali difficoltà si trovasse come ministro della Guerra: da un lato Rattazzi, pur con grande cautela, era chiaramente orientato a non intervenire in modo deciso per sbarrare il passo al Partito d'Azione e alle masse garibaldine,⁴⁰ lui al contrario, su cui ricadeva la responsabilità della disposizione delle forze militari del Regno, era fermo nel far rispettare la Convenzione di Settembre e aveva più volte espresso il parere che la controversia dovesse essere risolta attraverso una trattativa con il pontefice, garantendone la permanenza a Roma e la libertà religiosa.

Non è il caso di ripercorrere tutte le vicende che portarono all'episodio di Mentana, quanto piuttosto comprendere il tormento che colse il ministro della Guerra combattuto tra la lealtà alla monarchia e al governo e il suo profondo sentimento religioso vissuto sempre con coerenza. L'osservanza della Convenzione, l'onore e la credibilità dell'esercito, l'accordo con la Santa Sede, restavano per lui gli assiomi fondamentali.

Tutti perdono il retto senso quando hanno a che fare con Garibaldi

Dopo l'arresto di Garibaldi il 24 settembre 1867 mentre organizzava uno sconfinamento dei suoi volontari a Sinalunga, il di Revel sostenne con forza la necessità di ricondurre il Generale a Caprera.

*"Parlavo come ministro, e non come individuo, le cui convinzioni religiose non devono trattare in Consiglio. E come ministro, dichiaravo che se non si poneva termine all'agitazione del partito d'azione, riconducendo Garibaldi a Caprera, mi ritirerei per non prestar mano ad una politica che ritenevo più che dannosa per l'Italia."*⁴¹

Nonostante le precise disposizioni date, il trasferimento di Garibaldi alla fortezza di Alessandria, da dove poi sarebbe stato ricondotto a Caprera, fu punteggiato da una serie di fraintendimenti, telegrammi non giunti, equivoci e iniziative improvvisate e personali che resero il viaggio dell'Eroe dei Due Mondi una sorta di percorso trionfale, accolto in ogni stazione o fermata da entusiastiche manifestazioni popolari.

Il di Revel, informato ora per ora dai telegrammi e dai rapporti dei vertici delle forze armate sull'evolversi della situazione, propose che, di fronte a una vera e propria emergenza nazionale, quale quella che si stava profilando, venisse convocato il Parlamento per porre i partiti politici di fronte a una posizione netta del governo e impedire che i deputati *sinistri* si adoperassero nei loro collegi elettorali per contrastare le disposizioni dell'esecutivo. La sua proposta, respinta, lo induceva a un insolito pessimismo:

"Il Ministero è incerto, senza maggioranza sicura... Il Re pensa andare a caccia... L'abituale mio

38 Collezione privata, Corte GTR, lettera al fratello Ottavio, Firenze, s.d. [16 agosto 1867].

39 Genova Thaon di Revel *Sette mesi al Ministero*, cit., p. 158. Lettera a Ottavio, Firenze, 16 agosto 1867.

40 La posizione del di Revel creava imbarazzo a Rattazzi che, nei primi giorni di agosto, aveva cercato di allontanare da Firenze il ministro insistendo perché si recasse a Vienna. Era importante, secondo il presidente del Consiglio, dopo la tragica morte dell'arciduchessa Matilde, riprendere il discorso di un progetto matrimoniale tra l'erede al trono del Regno d'Italia e l'Austria. Cfr. Genova Thaon di Revel, *Sette mesi al Ministero*, cit., p. 157.

41 Genova Thaon di Revel, *Sette mesi al Ministero*, cit., p. 167.

roseo s'annerisce, egli è che non avevo una così triste idea della corruzione dominante in Italia! Ciò malgrado l'Italia si salverà, come si è salvata finora, ma sarà tutto merito della sua stella."

I volontari garibaldini che si ammassavano al confine con lo Stato Pontificio erano via via sempre più numerosi diventando incontrollabili. Il governo sembrava esitante, il di Revel si sentiva isolato, aveva la sensazione che la maggioranza fosse più disponibile a favorire piuttosto che ostacolare il movimento d'invasione. Il 16 ottobre insieme a Rattazzi si recò da Vittorio Emanuele per esporre il piano molto dettagliato che aveva predisposto per fronteggiare i garibaldini e che se attuato avrebbe evitato il disastro di Mentana. Alla conclusione del colloquio la sua proposta sembrava essere accolta:

"Dopo una lunga conferenza, nella quale riconobbi il senno politico di Vittorio Emanuele, quando vuole occuparsi dello Stato, si combinò un telegramma del Re, che ordinava a Nigra di portarsi a Biarritz, per esporre all'Imperatore l'impossibilità di trattenere il movimento (...) Si proponeva di entrare nelle province romane, far indietreggiare e disarmare i Volontari, mantenere l'ordine, rispettare l'indipendenza e sovranità del Papa, e non appressarsi né a Roma né a Civitavecchia, a meno di essere richiesti dal Governo romano per la difesa del Santo Padre. Ristabilito l'ordine, le truppe si ritirerebbero, dopo aver protetto il Papa a norma della Convenzione."

Rattazzi e Vittorio Emanuele parevano dunque convinti. Lo stesso Presidente del Consiglio si incaricò di cifrare il messaggio a Nigra perché parlasse in questi termini a Napoleone. Alla sera dello stesso giorno Rattazzi pregò il di Revel di illustrare la sua proposta di intervento ai colleghi di governo. Lo ascoltarono in silenzio, poi un colpo di scena:

"Un collega disse: «Ma non ci accuseranno di fare da sgherri al Papa?» Queste parole destarono la tremarella d'impopolarità negli altri, e spuntò nel loro cervello l'idea di portarsi direttamente a Roma per tentare un colpo di mano. Eran tutti diventati garibaldini!"⁴²

Rattazzi, chiamato in causa dal ministro che gli ricordava il testo del telegramma spedito a Nigra, confidò che l'aveva un po' modificato, come se volesse appoggiare i dubbi dell'opposizione sulla proposta di intervenire preventivamente per disarmare i volontari garibaldini. A questo punto non ebbe più alcuna esitazione: scrisse una lettera al presidente del Consiglio e si dimise.

Si volle far di me il capro espiatorio

Il giorno dopo l'intero Gabinetto Rattazzi rassegnò le dimissioni. Intanto, approfittando della confusione delle forze politiche italiane, il consiglio dei ministri francese, presieduto dall'imperatore, aveva deciso l'intervento in difesa dello Stato della Chiesa. Si aprì una crisi di governo complicata, il di Revel, sollecitato da Vittorio Emanuele nell'ultimo consiglio dei ministri del 20 ottobre, riconfermò quanto già detto nel colloquio a Palazzo Pitti del 17 ottobre presente anche Rattazzi, ma sottolineò con preoccupazione l'atteggiamento aggressivo della Francia per cui riteneva opportuno chiamare le classi sotto le armi e mettere l'esercito in stato di allerta aspettando gli eventi. Era inaccettabile per lo stato italiano, secondo il di Revel, tollerare che solo la Francia avesse il diritto di intervenire in una crisi così complessa e difficile.

Il re inviò poco dopo all'ex ministro una lettera con il suo parere. In sostanza condivideva la posizione del generale e lo invitava ad aumentare il presidio della capitale. Per il resto, concludeva, «So io come guidare l'avvenire». ⁴³ La situazione era nel frattempo sfuggita completamente di mano al governo e

⁴² Genova Thaon di Revel, *Sette mesi al Ministero*, cit., lettera a Ottavio, Firenze, 17 ottobre 1867, p. 182.

⁴³ Ivi, lettera a Ottavio, Firenze, 20 ottobre 1867, p. 184.

alle autorità locali. I prefetti autorizzavano i convogli speciali per il trasporto dei volontari, i deputati dell'opposizione, in particolare della Sinistra, prelevavano dalle casse erariali i soldi per mantenerli, armi e munizioni per i garibaldini arrivavano dai magazzini della Regia Marina.

Garibaldi aveva lasciato Caprera ed era giunto a Firenze; ormai era chiaro che Rattazzi favoriva l'impresa e sperava in un incontro tra l'Eroe dei Due Mondi e il re. Il conte di Revel fu chiamato la sera del 20 ottobre a Palazzo Pitti da Vittorio Emanuele:

"Era furente contro Rattazzi, dicendo che lo tradiva. Rimasi sorpreso di tal linguaggio così insolito. Insinuai al Re, se non credeva opportuno di chiamare a sé Garibaldi, ed usare privatamente la sua influenza verso di lui. Mi rispose che aspettava Cialdini e non voleva compromettere la posizione (...). Ritornando a Rattazzi ed insistendo il Re sulla necessità di togliere i mezzi di agire, dissi sorridendo: «Maestà c'è un mezzo facile di assicurarsi di lui. Gli scrivo per pregarlo di venire al Ministero della guerra, e verrà. Ivi troverà conveniente alloggio, porrò il mio cuoco a di lui disposizione, ma non potrà ne uscire, né ricevere». «Ma Bicheville farà il diavolo a quattro», osservò il Re. «Ebbene farò dire alla Signora che il di lei marito la desidera; quando sarà venuta, porrò a loro disposizione il mio salamo nuziale, e rinvoveranno la luna di miele». Il Re rise «Non veniamo a tali estremità. Faccia partire Rattazzi dal Ministero. Prenda intanto Lei i pieni poteri, io lo sosterrò. Dopo vedremo».⁴⁴

Il di Revel non prese i pieni poteri, ma il giorno dopo si recò da Rattazzi e lo pregò, secondo le indicazioni del re, di lasciare il ministero; l'ordinaria amministrazione fu assunta dal prefetto di Firenze Girolamo Cantelli. Nonostante l'arrivo a Firenze di Enrico Cialdini, incaricato di formare il nuovo governo, Genova continuò a presidiare il suo ministero, fermo nel proposito di non coinvolgere l'esercito nei disordini che già si stavano profilando. Così rifiutò le sollecitazioni di Menotti Garibaldi che gli giunsero attraverso il generale Ricotti di far avanzare le truppe per i fatti accaduti nella città di Roma: l'attentato alla caserma Serristori, la spedizione dei fratelli Cuiroli a Villa Glori e l'eccidio della famiglia Tavani Arquati nel lunificio Ajani a Trastevere. Rispose con fermezza che al governo risultava falsa qualunque notizia di insurrezione. Fallito il tentativo di Cialdini, la formazione del governo Menabrea lo sollevò da nuovi interventi.

Il 29 ottobre tornò a Padova,⁴⁵ proprio pochi giorni prima dello scontro di Mentana. Qui lo raggiunsero le aspre polemiche sostenute dalla stampa sul suo operato al ministero della Guerra. In particolare fu attaccato dalla *Gazzetta di Torino*, il foglio moderato diretto da Alberto Caluni, che lo riteneva responsabile del mancato intervento dell'esercito italiano nello Stato Pontificio e della tanto attesa liberazione di Roma. La polemica, ripresa anche dall'*Opinione*, il quotidiano fondato a Torino nel 1848 da Giacomo Durando e dal 1865 a Firenze sotto la guida di Giacomo Dina, si protrasse dai primi di novembre per diversi giorni.

I rilievi che venivano mossi all'ex ministro della Guerra erano in sostanza due: sull'*Opinione* di non aver mobilitato sufficiente forza alla frontiera pontificia per procedere poi nell'invasione del territorio⁴⁶

44. Genova Thacin de Revel, *Sette mesi al Ministero*, cit., lettera a Ottavio, Firenze, 21 ottobre 1867, p. 186.

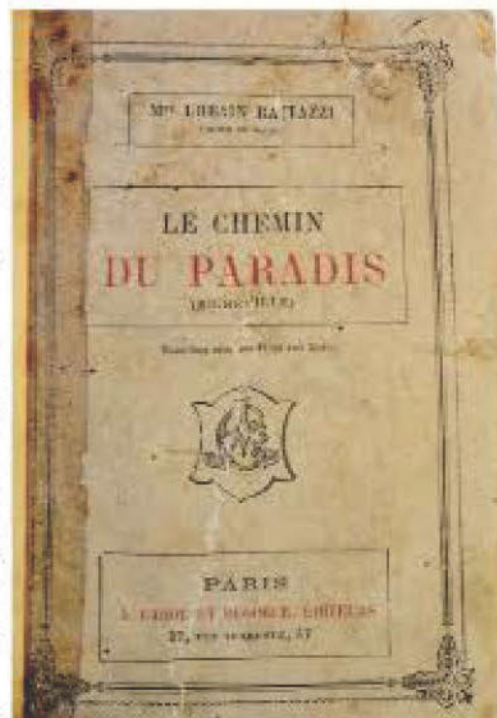
45. Questi i provvedimenti che il di Revel riuscì a varare durante il suo incarico al ministero della Guerra: 18 maggio, R.D. che approvava l'ordinamento del corpo del treno d'armata in tempo di pace; 28 luglio, Legge che autorizza la spesa straordinaria di lire 1.380.000 sul bilancio della Guerra per la trasformazione delle armi portatili; 28 luglio, R.D. portante l'ordinamento dei Carabinieri Reali; 15 agosto, Legge che autorizza una leva militare dei giovani nati nell'anno 1846 nelle province venete e in quella di Mantova; 15 agosto, R.D. portante la soppressione dei Gran Comandi dei dipartimenti militari di Verona, Milano, Torino, Bologna, Firenze, Napoli; 22 settembre, R.D. col quale ai quattro generali d'armata comandanti dei dipartimenti militari di Firenze, Torino, Bologna, Milano, viene corrisposto e pagata insieme allo stipendio un'indennità di L. 3000. Cfr. Piero Pisci, *Le forze armate*, cit., p. 482.

46. «Tutti sanno, in maniera che nessuno potrà mai metterla in forse, che i nostri soldati non arrivavano a 12.000 uomini, insufficienti contro gli stessi papalini se trincerati in Roma e nello stesso tempo si dovevano disarmare i volontari: così è il caso di cantar messa grande che s'ivi stato almeno qualcuno in Italia, il quale abbia capito non potersi con quelle forze impigriti cacciarsi dentro quel vespaio dove la nazione sarebbe caduta con più o meno soltanto di quella che la videro, così a malincuore, risorto». Cfr. *Gazzetta di Torino*, 17 novembre 1867.

e sulla *Gazzetta di Torino* di essersi adoperato per far andare a monte «l'ardito piano di Rattazzi». Fu in particolare il quotidiano torinese con un articolo intitolato *Un capitolo di storia contemporanea* a criticare l'operato del ministro della Guerra con ricostruzioni di complotti e di cospirazioni ordite in accordo con la consorte toscana:

*"Le truppe disseminate sulle frontiere, e che, come si sa a quest'ora, costituivano una forza imponente furono concentrate in tre nuclei (...) potevano in otto ore di tempo penetrare contemporaneamente a Roma. Era preparato ogni cosa, fino ai convogli che dovevano trasportare i nostri soldati, fino al proclama che aveva ad annunziare all'Europa il gran fatto (...) tutto stabilito, tutto pronto in una parola. Ma al momento in cui a mezzo del telegrafo, si stava per trasmettere il supremo cenno, venne dall'alto conte' ordine... Cosa era successo? Non lo so al giusto e se lo sapessi non potrei dirlo. Vi basti conoscere ch'esisteva una cospirazione; i cospiratori tenevano i loro conciliaboli tutte le sere, e qualche volta nella notte in casa di un gentiluomo fiorentino, che ora fa parte del nuovo Ministero [Luigi Guglielmo Cambray Digny]. Il Conte Menabrea non vi mancava mai, e vi assisteva pure il sig. generale, di Revel, già ministro della guerra."*⁴⁷

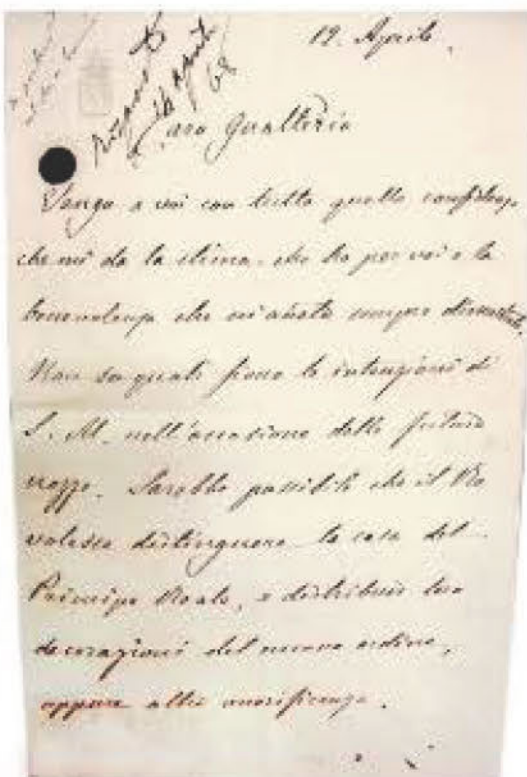
L'articolo attribuiva a questa cospirazione, smentita dall'interessato con una lettera pubblicata il 17 novembre, il repentino voltafaccia di Vittorio Emanuele che aveva bloccato la spedizione verso lo Stato Pontificio. Le notizie dettagliate sull'attività dei ministri in quei convulsi momenti riportate dal quotidiano torinese fecero ritenere al di Revel che l'articolo fosse ispirato da persona che aveva una precisa conoscenza dell'operato del governo e tutti gli indizi portavano a Cirillo Monzani,⁴⁸ stretto collaboratore del Presidente del Consiglio e nominato nel 1867 Segretario di Stato del ministero degli Interni. Scrisse dunque a Rattazzi, risentito, minacciando di inasprire ancor più la controversia e di coinvolgerlo in una polemica disastrosa. L'avvocato di Alessandria rispose con una lunga lettera dichiarandosi estraneo ai rilievi che venivano mossi all'ex ministro della Guerra, ammettendo tuttavia che le informazioni sull'operato del governo venivano da Monzani. Comunque dopo la lettera a Rattazzi i due quotidiani cessarono le polemiche che approdarono invece alla Camera nei primi giorni di dicembre durante il dibattito sugli eventi di Mentana.⁴⁹



⁴⁷ Ivi, *Un capitolo di storia contemporanea*, 11 novembre 1867.

⁴⁸ Cirillo Monzani (Castelnuovo ne' Monti, Reggio Emilia 1823 - Roma 1889) L'orientamento patriottico della famiglia indusse il giovane Cirillo a lasciare il paese natale. Cosequì la laurea in giurisprudenza a Palermo dove entrò in contatto con gli ambienti mazziniani siciliani e con Francesco Crispi. Trasferitosi a Napoli, fu arrestato dalla polizia borbonica nel 1844 in seguito al tentativo dei fratelli Bandiera. Scerzato, si rifugiò a Firenze dove iniziò un'intensa attività di studi, collaborando all'*Archivio storico italiano*. Espulso dal Granducato nel 1853 per le sue simpatie giobertiane, si recò a Torino dove conobbe Rattazzi di cui divenne grande amico e collaboratore.

⁴⁹ Alla vigilia del dibattito parlamentare sui fatti di Mentana il deputato Giorgio Asproni, irriducibile avversario dei governi della Destra, annotava sul suo diario il 29 novembre 1867: «La novità d'oggi è una lettera alla *Gazzetta di Torino* del Generale Revel. Egli sinceramente confessa che traviò con tutte le sue forze gli intendimenti del ministro Rattazzi affinché non occupasse Roma. Da questo dichiarato tradimento al collega e al Paese ne nascono di per sé due considerazioni. La prima contro al Rattazzi, che si associava al Ministro il figlio del padre che nel Domingo del 1821 faceva sciolzare gli studenti alla Università di Torino. La seconda contro il re, che è il reo principale di queste vergogne ed al quale il Generale Di Revel avrà obbedito. Queste rivelazioni aumentano le congiure per abbattere la monarchia. Per ora aspettano quel che farà il Parlamento. Il disinganno verrà a peso colere per coloro che amano ancora



Seriezione Archivio di Stato di Orvieto, Archivio Gualtieri.

L'operato del ministro fu messo sotto esame anche da Menabrea che a proposito della mobilitazione predisposta dal ministero della Guerra durante la crisi con la Francia, parlava di insufficienza delle forze e di *esercito scomposto*.⁵⁰ Il di Revel assistette al dibattito e intervenne domenica 15 dicembre. Ebbe buon gioco nel rispondere alle osservazioni che criticavano la condotta dell'esercito nell'impedire il passaggio dei volontari garibaldini in territorio pontificio. Ricordò come nel 1859 anche la sorveglianza dell'Austria alle frontiere tra Lombardo Veneto e Regno di Sardegna era stata facilmente elusa da oltre 10.000 volontari. Quanto all'insufficienza delle forze disponibili, replicò che l'esercito si era mobilitato non per muovere guerra alla Francia, ma per tutelare l'ordine pubblico e per reprimere gli eccessi della rivoluzione e della reazione. Il suo intervento fu equilibrato, difese l'operato del Governo Rattazzi e dell'esercito, che ben lungi dall'essere *scomposto* o *scompaginato*, si era comportato in modo impeccabile.⁵¹

Le polemiche lo lasciarono amareggiato. Così, di fronte ad una mozione di fiducia a sostegno dell'esecutivo Menabrea⁵², si astenne. Il suo voto marcò ancor più la debolezza del Governo: l'ordine del giorno infatti fu respinto con 201 voti contro 199 e il presidente del Consiglio si vide costretto a un rimpasto.

Nel marzo dell'anno seguente il di Revel tornò a polemizzare con il nuovo ministro della Guerra Bertolè Viare per la pubblicazione dei documenti del passato ministero che contenevano anche sue lettere private; la polemica, strascico delle animate sedute del dicembre dell'anno precedente,⁵³ fu anche il

passarsi di illusioni». Cfr. Giorgio Agnoli, *Diario politico 1855 - 1876*, a cura di Tito Orrù, Giuffrè, Milano, 1980, vol. IV 1864 - 1867, pp. 576 - 577.

50 Discussioni della Camera dei Deputati, X Legislatura - Sessione 1867, Vol. III, 05/12/1867, p. 2977 - 2980, Tipografia Eredi Botta, Firenze, 1868.

51 Ad acuire ancor più la sua insofferenza nei confronti della nuova situazione politica contribuì anche un'interpellanza dell'onorevole Filippo Mellana a proposito di una vasta proprietà dell'armieraglin Persano nelle campagne del napoletano acquistata dal ministero della Guerra per una somma superiore ai 3.000.000. In sostanza il discorso di Mellana, molto critico e interrotto da numerosi applausi di quella parte della Camera che reputava la sua avventura naturale, la sinistra, imputava al di Revel di aver concluso un accordo dannoso per l'erario. La seduta in oggetto dovette passare al ministero della Guerra per organizzarvi un allenamento di polidri, un modo per creare, secondo il di Revel, una razza di cavalli indigena buona e numerosa. La risposta dell'ex ministro della Guerra fu chiara: nulla era stato deciso né dall'esercito mentre era ministro della Guerra. Cfr. Discussioni della Camera dei Deputati, X Legislatura - Sessione 1867, Vol. III, 05/12/1867, cit., p. 3315.

52 «La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero, di voler serbare illeso il programma nazionale, che proclamò Roma capitale d'Italia, deplora che questo programma si sia voluto attuare con mezzi contrari alle leggi dello Stato e ai voti del Parlamento». Ivi, 22/12/1867, p. 3371.

53 In realtà si trattava di semplici lettere prive di qualunque carattere personale o confidenziale inviate dai comandanti la truppa Ricotti, Pecinengu, Pina Caselli e De Savoironx che informavano il ministro sugli spostamenti dei volontari garibaldini e suggerivano interventi di utilità delle forze disposte tra Chiusi, Orvieto, Perugia e Terni. Cfr. Camera dei Deputati, Sessione 1867, X Legislatura. Altri documenti relativi agli ultimi avvenimenti comunicati dal ministero della guerra e della marina all'Ufficio di presidenza il 3 febbraio 1868, pp. 28, 52, 58 - 60, Tipografia Eredi Botta, Firenze, 1869.

suo ultimo intervento nei lavori della Camera. In fondo, come disse, era ben contento che tutte le carte fossero rese pubbliche: la sua correttezza verso il Governo e verso la Corona risultavano in modo netto.

La fermezza del di Revel nel voler rispettare i termini della Convenzione di Settembre e il suo rifiuto a muovere l'esercito contro lo Stato Pontificio gli procurarono, come abbiamo visto, le critiche della stampa e dell'opposizione di sinistra, ma finirono per alienargli anche le simpatie dell'alta ufficialità dell'esercito e di una parte della Destra.

D'altro canto in un momento in cui la questione romana era al centro della politica nazionale e attirava l'attenzione della parte più influente della società italiana, il suo atteggiamento di rigido difensore delle prerogative del pontefice e l'ostinazione con cui sosteneva la via diplomatica per la risoluzione della questione lo relegavano in una posizione di marginalità, da cui seppe uscire solo quando, lasciato il servizio attivo, poté dedicare tutte le proprie energie, senza alcuna remora, alla difesa dei valori e dei principi per cui si era sempre battuto. La sua partecipazione all'attività parlamentare si fece sempre più discontinua: spesso assente perché in congedo per l'incarico di comandante militare la divisione territoriale di Padova, si recò a Firenze solo occasionalmente.

L'inizio dell'anno 1868 portò con sé un evento che segnò un profondo cambiamento nella vita del più giovane del casato dei Thon di Revel: il fratello Ottavio morì il 9 febbraio a Torino per un colpo apoplettico. Con la scomparsa della sua guida spirituale e con le dimissioni dal ministero della Guerra, Genova entrò in un cono d'ombra e pur rimanendo in Parlamento come deputato e poi come senatore fino alla sua morte, non ebbe più il ruolo di rilievo che aveva assunto negli anni precedenti nella vita politica nazionale e nell'amministrazione militare. Lui stesso si rese conto che si approssimava una svolta nella sua vita e che correva il rischio, a soli cinquant'anni, di scivolare dal proscenio della storia alle seconde file. Questa sua ansia è testimoniata da una lunga lettera che scrisse a Filippo Antonio Gualtiero, a capo del ministero della Real Casa, nell'aprile del 1868, alla vigilia del matrimonio del principe Umberto con Margherita. Temeva addirittura di essere dimenticato nell'assegnazione delle onorificenze che il re aveva previsto in occasione dell'evento e ricordava a Gualtiero i propri meriti come Primo Aiutante del principe ereditario, come regio commissario per la consegna del Veneto e come ministro della Guerra.⁵⁴

I timori per una sua clamorosa esclusione non avevano motivo d'essere. Vittorio Emanuele II aveva istituito nel febbraio di quell'anno, proprio in occasione delle nozze di Umberto, l'Ordine della Corona d'Italia, la prima onorificenza a carattere nazionale con cui venivano premiati tutti coloro che avevano contribuito al raggiungimento dell'Unità nazionale. Così il luogotenente generale Genova Thon di Revel fu insignito il 22 aprile 1868, giorno delle auguste nozze, con il titolo di Commendatore.

⁵⁴ Sezione Archivio di Stato di Orvieto, (SASO), *Archivio Gualtiero*, m.12, AJ8, Genova di Revel a Filippo Antonio Gualtiero, 12 aprile 1868.

«Caro Gualtiero, vengo a voi con tutta quella confidenza che mi dà la stima che ho per voi e la benevolenza che m'avete sempre dimostrato. Non so quali siano le intenzioni di S.M. nell'occasione delle future nozze. Sarebbe possibile che il re volesse distinguere la casa del Principe Reale, e distribuir loro decorazioni del nuovo ordine, oppure altra onorificenza. Avendo servito per tre anni e mezzo il Principe Reale, e specialmente in guerra, come suo aiutante di campo, ed essendo rimasto onorato, capite ch'io sarei mortificato di una esclusione. Tanto meno poi crederei meritarlo dopo la mia condotta quale commissario per la consegna del Veneto, e meno ancora come ministro della Guerra, che, voi meglio di ogni altro, sapete come andarono le cose. Avrei fatto poco bene, ma certamente ho imperitato gran male. Ed anche dopo mi impesti al Rattazzi perché nelle sue difese non cercasse con la sua imprudente disinvoltura a compromettere il Re. S.M. mi esprime nel tempo la sua soddisfazione nel modo più lusinghiero offrendomi di ammettermi nella sua casa militare. Voi comprendete che una tale distinzione data ad un membro del Ministero Rattazzi poteva produrre osservazioni. E poi, sia detto tra noi, il Duca di Salaparuta mi conserva un maligno rancore dopo certa storia di vasi giapponesi in cui non fece bella figura. Menabrea poi, lo sapevo da Cialdini, contrario alla mia nomina. Per cui mi sarei trovato in Paradiso malgrado i santi, non essendovi ancora voi. Dovetti quindi ringraziare S.M. C'è per dimostrarvi che il re non fu malcontento. Mi raccomandando quindi alla vostra amicizia per non essere escluso se si fa una distribuzione generale. In pari tempo vi prego di non far parola di questa mia lettera ad alcuno, salvo al re, se lo credete conveniente. Non domando onorificenza speciale, ma solo di non essere escluso. Se ho torto dimettermi francamente». La lettera è segnalata nel volume di Pierangelo Gentile *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, cit., p. 269. L'autore mi ha fatto avere gentilmente il testo.



CAPITOLO X

L'ultima stagione

1868 - 1910



Contessa Camilla Castellbarco Albani, moglie di Genova Thon di Revel.

Bisogna essere vigili lo stesso

Iniziava, dopo la crisi di Mentana, una difficile stagione per l'Italia. Si assistette infatti a un progressivo cambiamento del clima politico con l'affacciarsi di nuovi protagonisti. Emergeva inoltre una certa stanchezza degli uomini della Destra storica dopo il raggiungimento dell'Unità, mentre il conflitto tra fede e amor di patria derivato dalla questione romana aveva indebolito e diviso i cattolici.

Genova, dopo le dimissioni dal governo, visse per un breve periodo una fase di distacco dalla politica dovuta, come ricordato, allo smarrimento e alla tristezza per la morte del fratello Ottavio, ma anche alla declinante influenza del re e della Corte sull'attività del governo per iniziativa del ministero Lanza – Sella sul finire del 1869. Questa svolta non poteva non indebolire la posizione autorevole del conte di Revel che dell'attenzione e della stima del sovrano aveva beneficiato fino allora, fino a raggiungere gli incarichi prestigiosi di Primo Aiutante del principe Umberto e di ministro della Guerra.

Si trovava a Padova, al comando della sua divisione territoriale,¹ quando il grado di allerta in Italia tornò a salire in seguito ai due tentativi insurrezionali di Piacenza e di Pavia del marzo 1870. Il primo ispirato dall'Alleanza Repubblicana guidata da Giuseppe Mazzini, il secondo dovuto invece all'iniziativa di gruppi radicali locali e maturato nel clima di speranza per l'unione di Roma all'Italia. I moti furono facilmente repressi, ma la partecipazione alla cospirazione di militari e di sottufficiali dell'esercito regio, tra cui il cupolare Pietro Barsanti arrestato a Pavia, destarono viva preoccupazione per la saldezza delle forze armate. Il ministro della Guerra Govone inviò ai comandanti le truppe una circolare in cui pur confermando l'inconsistenza del moto mazziniano, ne sottolineava la pericolosità degli obiettivi:

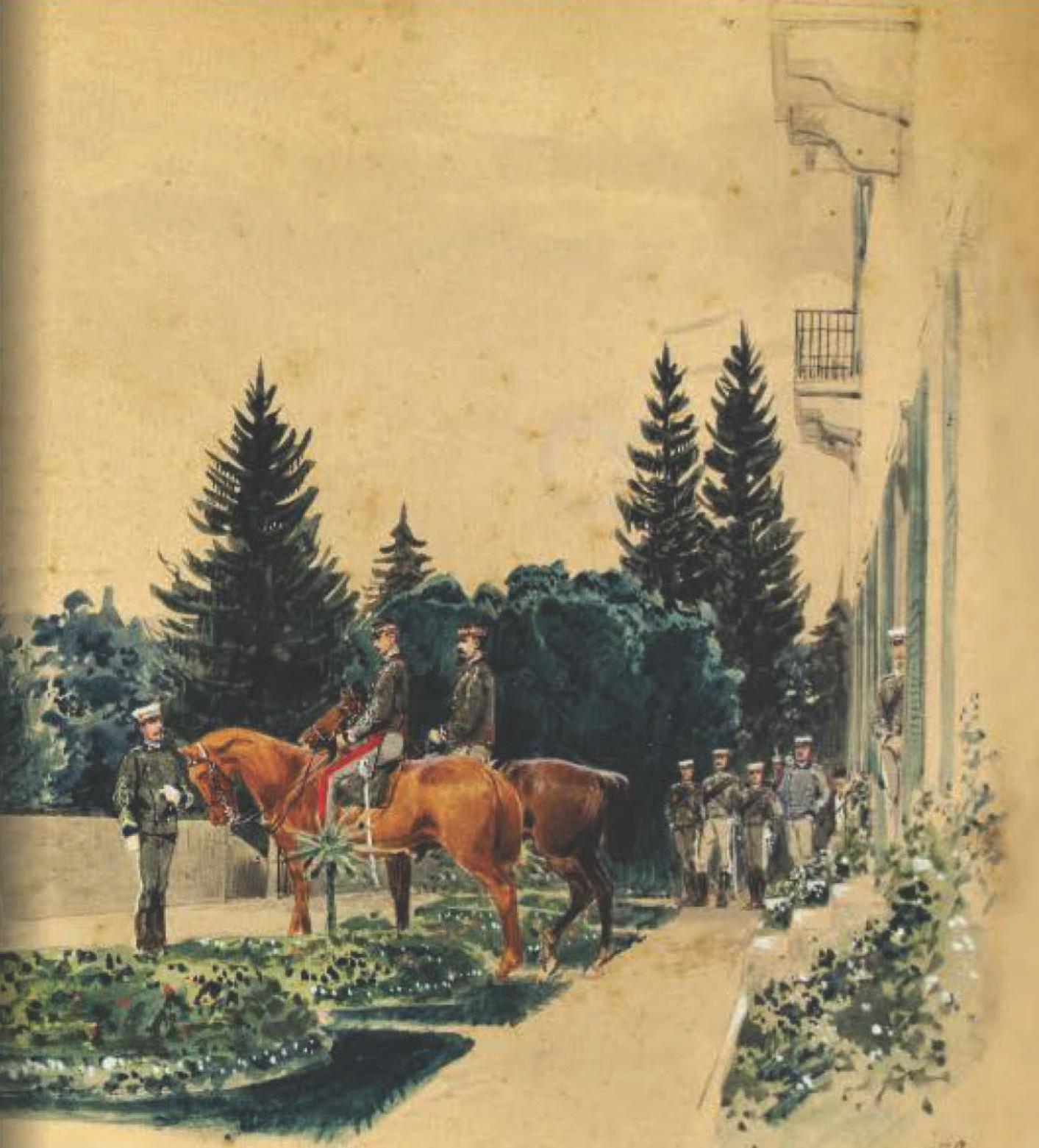
“Attiva vigilanza vuol essere osservata nei quartieri, i quali, come V.S. conosce, potrebbero essere assaliti improvvisamente dagli agitatori come successe a Pavia e a Piacenza d'accordo con pochi sott'ufficiali da essi accaparrati [sic] si era da uccidere gli ufficiali in servizio in quartiere, di rinchiudere i graduati che non fossero del loro partito in locali dove non potessero agire (...) Soggiungo però raccomandandole essenzialmente che se per attacchi fatti alle truppe o per sedar disordini si

1 Il comando di Padova era considerato non indispensabile e avrebbe dovuto essere soppresso secondo le indicazioni del ministro della Guerra Govone, nell'ambito di un'ampia riorganizzazione dell'esercito che mirava a contenere le spese militari. Dovevano essere soppressi, secondo le indicazioni del ministro della Guerra sette comandi e due fortezze: Brescia, Piacenza, Livorno, Chieti, Treviso, Padova. Il comando di Venezia doveva essere soppresso o agostato. La Commissione parlamentare incaricata di esaminare il progetto decise solo la soppressione di Chieti e di Treviso. Cfr. Marco Scardigli, *Lo scrittoio del generale*, cit. p.539n.

Il di Revel, per nulla preoccupato dalla eventuale eliminazione del suo ufficio, scrisse a Govone segnalandogli il particolare rapporto che aveva stabilito con l'amministrazione comunale intenzionata a favorire la costituzione di un reggimento di cavalleria in città «Padova 15 gennaio 1870. Caro amico, permettimi due osservazioni. Se la divisione di Padova non si sopprime, sarebbe conveniente in caso di riduzione di forze, non toglierne il distaccamento di cavalleria; poiché v'ha un progetto per cui questo municipio spenderebbe L. 160 mila per ampliare una caserma di cavalleria e farla capace di un reggimento. Togliendo il distaccamento tuoi andrebbe a monte (...) Se poi questa divisione venisse soppressa ti saresti riconosciuto d'un presvito confidenziale per una norma particolare. Non ti feci i complimenti perché non c'era di chi; ma fu fortuna per l'esercito che tu abbia accettato sì grave incarico». Cfr. MRNT, Archivio Govone, c.8 b.5 n.13.

2 Pietro Barsanti (Gioviano (Lucca) 1849 – Milano 1870). Studiò nel collegio militare detto delle Poverine a Firenze e poi nella scuola militare di Makhadori. Durante il servizio militare a Reggio Calabria si affiliò all'Alleanza Repubblicana Universale. Trasferito nella caserma del Lino a Pavia, durante un assalto portato il 24 marzo 1870 da un gruppo di repubblicani, Barsanti e altri militari, invece di reprimere il moto, si ammarono e si unirono ai rivoltosi. Fallito il tentativo rivoluzionario, tutti i soldati compromessi fuggirono all'estero tranne Barsanti e Nicola Perrone che furono arrestati. Processati, Barsanti fu condannato a morte e Perrone a venti anni di reclusione. La sentenza, confermata nonostante gli appelli per la grazia rivolti anche da eminenti personalità tra cui la marchesa Anna Pallavicino Trivulzio, fu eseguita il 27 agosto nel Castello Sforzesco di Milano.





dovesse ricorrere alla forza contro i rivoltosi, dovrà agirsi energicamente, senza ambagi né titubanze ed il disordine dovrà essere represso nel modo più pronto e decisivo."³

Padova, a parere del ministro, era una delle località, sede di guarnigione, dove si sarebbe potuto verificare una pericolosa saldatura tra i militari e gli studenti universitari. La tensione nella città veneta restava alta e, manifestazioni di protesta contro la Santa Sede organizzate dai giovani universitari, erano già avvenute alla fine di gennaio 1868.⁴ Così il generale di Revel ricevette una seconda circolare dal ministro della Guerra in cui si invitavano i comandanti alla più stretta vigilanza sui sottoposti. Giovane poi, confermando un pregiudizio, diffuso nelle alte gerarchie militari dell'esercito, che vedeva uno stretto legame tra l'istruzione e il partito sovversivo, chiedeva, per impedire il contagio delle idee mazziniane, di valutare la possibilità di sospendere per i sottufficiali la frequentazione delle scuole magistrali.⁵

Non tutto però a Padova aveva il colore della sedizione. Infatti nella piccola città veneta, periferica rispetto alla vita politica nazionale, mentre l'università e la presenza degli studenti sembravano alimentare le mene dei gruppi di ispirazione repubblicana, proprio qualche tempo prima, nel corso del 1869, venne costituita, nel solco della tradizione più autenticamente patriottica, la Società Solferino e San Martino per impulso del conte Luigi Torelli⁶ e del marchese Ippolito Cavriani⁷. Scopo della Società era quello di ricordare uno dei fatti più significativi della storia d'Italia e di dare degna sepoltura ai militari che avevano sacrificato la propria vita agli ideali risorgimentali.

"Gli avanzi mortali di quei prodi non devono più lasciarsi in balia di chierichessa né esposti per venir utilizzati per bonificamento di terreni o per industrie. Quanti si potranno recuperare amici e nemici perché la morte li ha resi tutti uguali ed è da rispettarli anche il nemico che cadde facendo il suo

3 MRNT, *Archivio Genova*, Cart. 7, b. 8, n. 4. Circolare a Genova di Revel, Firenze 14 aprile 1870. La circolare è riportata anche in Marco Santigli, *La serietà del generale*, Cart. p. 544.

4 Genova Tassinari di Revel, *Sette mesi al ministero*, cit., p. 245.

5 MRNT, *Archivio*, Cart. 7, b. 8, n. 4. «Firenze, 17 aprile 1870. Signor Generale, nella mia lettera 14 corrente ho raccomandato a V.S. Genova di curare che la massima vigilanza si eserciti sui Comandanti le truppe e sui loro dipendenti, perché se taluno di essi si lasciasse guidare dal partito sovversivo, sia subito conosciuto e si provveda a suo riguardo ad esempio e salvezza degli altri. Credo opportuno far seguito a quella raccomandazione denunciando i seguenti indizi che si notano nei militari che si compromettono nei disordini di Pavia e Piacenza recentemente avvenuti. "Essi portavano ad armacollo, se non tutti, almeno in parte, per segno di riconoscimento la loro a pance e di fatto alcuni dei militari disertati la portava e con essa fuggì. Si rimarchi in oltre, che in essa taceva a pance, alcuni individui avevano posto oggetti di corredo tolti dallo zaino, la qual cosa dimostrerebbe inequivocabilmente la predeterminazione, nessun regolamento autorizzando a togliere gli oggetti contenuti nello zaino quando l'individuo in caso di allarme possa indossarsi la taca a pance. Si noti poi che nella notte in cui successe il disordine essi si ponevano a letto vestiti. Quelli fossero i dettagli del progetto degli agitatori già accennati nella mia lettera privata del 14 corrente; la loro conoscenza è utile per un tal qual norma nei particolari delle precauzioni a prendersi e della vigilanza ad esercitarsi. Raduno dunque i Comandanti dei Corpi ai nuclei e ad altri consimili indizi e segni che si osservassero in alcuni dei loro dipendenti. Non è ammissibile che i Comandanti di truppe e gli ufficiali non conoscano se non il modo di pensare, almeno qual genere di persone e convengano frequentino i loro dipendenti, e non sappiano giudicare fino ad un punto abbastanza sicuro del loro più o meno buono spirito (...) Il Ministro per ora, amarebbe conoscere la loro opinione sulla convenienza di continuare sull'invio di quantità di Sotto Ufficiali alle scuole Magistrali, e fin d'ora segnala alla loro attenzione l'opportunità dell'abolizione o riduzione delle licenze serali ai sott'ufficiali stessi (...) Questo ministero accoglierà tali proposte con la più grande premura e dristizia perché avere sia sulle cause del male sia sui rimedi proposti una rapporto dai Comandanti di Corpo e di Brigata dalla S.V. commentato».

6 Luigi Torelli (Villa di Tirno 1810 - Tirno 1887) Conte valtellinese, fu il fondatore con il marchese mantovano Ippolito Cavriani della Società Solferino e S. Martino, di cui fu Presidente Onorario. Torelli fu due volte ministro dell'Agricoltura: la prima volta nel 1849, quindi nel 1864. Esponente tra i più importanti del moderatismo italiano, è famoso il suo gesto in occasione delle Cinque Giornate di Milano: fu infatti lui ad issare il tricolore italiano sulla guglia più alta del Duomo milanese. Sostenitore di Ricasoli e di Cavour, esercitò la carica di prefetto a Palermo e a Venezia. Senatore, fu lui il relatore in Senato per la nomina di Genova di Revel.

7 Ippolito Cavriani (Mantova 1808 - Ivi 1893) Il marchese Ippolito Cavriani fu una delle personalità più spiccate di Mantova, si prodigò per la sua città, della quale fu per anni amministratore, risolvendo i più importanti problemi di interesse civico; uomo di studio, raccolse una preziosa biblioteca ricca di incunabili e di edizioni rare, fu amico di Cesare Correnti e di Cesare Carni che apprezzarono le sue alte doti di umanista. Per le particolari benemerite venne eletto deputato di Mantova nel 1867. Promosse, infine, con Torelli la fondazione della Società di Solferino e San Martino della quale divenne Presidente onorario.

dovere, tutti devono essere raccolti in un luogo sacro e sottratti al capriccio dell'uomo."⁹

L'iniziativa trovò una larga e convinta adesione tra quanti avevano lottato per l'indipendenza e l'unità, e in particolare gli ufficiali e tra i soldati che avevano combattuto nella battaglia decisiva del Risorgimento italiano. Genova fu naturalmente tra i soci promotori della Società.⁸ E con lui il re Vittorio Emanuele, il principe ereditario Umberto, e l'intera classe politica.

Secondo quello che era da sempre il suo sentire più profondo di uomo e di militare, si adoperò in prima persona perché il progetto divenisse, come poi in realtà fu, un sacrario alla memoria dei combattenti dell'epica battaglia.

Per sua iniziativa il pittore Quinto Cenni,¹⁰ da lui conosciuto nel 1876 a Milano, fu uno degli illustratori cui la Società affidò il compito di immortalare l'epopea risorgimentale. Nacque così in quell'occasione un saldo rapporto amicale che proseguì fino alla morte del generale e che ispirò all'artista nel 1886, nel primo anniversario del conferimento della medaglia Mauriziana al conte di Revel, un singolare e pregevole Stato di Servizio illustrato.

La fatale astensione

In quello stesso periodo le tumultuose vicende internazionali e lo scoppio della guerra franco-prussiana riportarono al centro dell'azione politica italiana la questione romana. La Camera fu riunita d'urgenza il 16 agosto 1870 per discutere la posizione del gabinetto Lanza e ascoltare la proposta del ministro degli Esteri Visconti Venosta. Il di Revel partecipò alle sedute, ma non prese mai la parola. Il 20 agosto votò, insieme alla maggioranza, l'ordine del giorno proposto dal governo: «La Camera, approvando l'indirizzo politico del Ministero, confida che esso si adopererà a risolvere la questione romana secondo le aspirazioni nazionali».¹¹ Una formula molto generica che non denunciava la Convenzione di Settembre e lasciava aperta la strada a ogni possibile soluzione, anche negoziale, tra il Regno d'Italia e lo Stato Pontificio.

Non è il caso di ripercorrere gli avvenimenti successivi che portarono alla liberazione di Roma e purtroppo non è stato possibile fino ad ora trovare documenti coevi che testimonino la reazione del di Revel al momento dell'occupazione della città. Si possono comunque ben intendere quali fossero stati i suoi sentimenti e le sue valutazioni leggendo le parole scritte molti anni dopo nel suo volume di memorie sulle operazioni in Umbria pubblicato nel 1893 dove affermava:

«Le impressioni ricordate in queste pagine sono anteriori di molti anni all'infausta situazione attuale dell'Italia. Il sentimento nazionale non era allora sopraffatto da quello dell'interesse individuale. La piaga del dissidio politico-religioso venne, d'allora in poi, dolorosamente esacerbata dalle di-

8 Museo del Risorgimento di Milano (MRM), Archivio della Società di Solferino e San Martino (ASSSM), serie 1, 2.3/1869 - 1870. Cicerale 29 agosto 1869.

9 MRM, ASSSM, cit., Volume I, Protocollo relativo al carteggio della Società. Elenco dei Soci promotori della Società Solferino e San Martino, 1869, p. 137, n. 186.

10 Quinto Cenni (Imola 1845 - Carate Brianza 1917) Dopo aver studiato all'Accademia di Belle arti di Bologna orientò i propri interessi dedicandosi con particolare attenzione alla litografia. Trasferitosi nel 1867 a Milano, continuò il suo perfezionamento all'Accademia di Brera dove nel 1870 fu premiato per la litografia. Quinto Cenni si rivelò un illustratore abile e specializzandosi come illustratore militare collaborò a partire dal 1870 a numerose riviste tra cui *Epoca*, *Espresso pittoresco*, *La cultura moderna*, *Lo spirito folleto*, *Esperion* e, principalmente, all'*Illustrazione italiana*. Nell'ambito di questo lavoro svolse un'opera di ricerca puntuale su tutti i particolari delle uniformi e degli equipaggiamenti degli eserciti italiani preunitari e sull'Esercito italiano. Il suo capolavoro è l'imponente raccolta di figurini militari nelle uniformi italiane e straniere dipinti fra il 1867 e il 1917, acquistato dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito nel 1950 catalogata come *Codice Cenni*.

11 Camera dei Deputati, *Discussioni*, X Legislatura - Sessione 1869 - 1870, Tipografia Eredi Botta 1871, Firenze, Vol. IV, 20/08/1870, p. 4094.



spettose ostilità continuamente commesse, o lasciate commettere, dal Governo contro il cattolicesimo e dall'inconsultamente celebrata breccia; non ch  dalla fatale astensione."¹²

Insomma la soluzione della questione romana, cos  come si realizz , lo riemp  di grande amarezza. Era molto critico sia sull'azione di forza del governo che bloccava ogni possibile accordo con il pontefice sia sulla reazione di Pio IX che decise di rifiutare ogni intesa e di considerarsi prigioniero in Vaticano. Il gesto del papa inaspr  ancor pi  il significato del *Non expedit* e rafforz  una battaglia corrente di cattolici intransigenti con cui Genova polemizz  per tutta la vita.

Per contrastare la pericolosa deriva anticattolica della politica nazionale o forse proprio per le delusioni provate, decise di presentarsi alle elezioni indette per la fine del 1870 e fu eletto nel suo tradizionale collegio piemontese di Chivasso, al ballottaggio del 27 novembre. Entr  cos , per l'ultima volta, alla Camera dei Deputati. Nel corso della XI Legislatura la sua presenza in Parlamento fu molto discontinua: fu presente il 20 dicembre 1870 per la convalida della sua elezione e approv , insieme alla maggioranza, un ordine del giorno di Domenico Farini che impegnava il governo a fissare per legge l'inquadramento militare, con l'articolazione definitiva dell'esercito fino al livello compagnia, squadrone, batteria.¹³ Non prese invece parte n  alla vivace discussione n  alla votazione del 21 marzo 1871 della legge «Per garantire al papato e per il libero esercizio dell'autorit  spirituale». Prefer  occuparsi come curatore del suo primo lavoro editoriale, l'edizione di *M moires sur la guerre des Alpes et les  v nements en Pi mont*

¹² Genova Thacin de Revel, *Unbria e Aspromonte*, cit., introduzione. Con l'espressione «fatale astensione» Revel si riferiva al *Non expedit*.

¹³ Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, *L'esercito italiano dall'Unit  alla Grande Guerra, 1861 - 1918*, Ufficio storico SME, Roma, 1980, p. 79.

pendant la révolution française / tirés des papiers du comte Ignace Thaon de Revel de St-André et de Pralungo, il volume delle memorie del padre Ignazio Isidoro, pubblicato in quell'anno dai Fratelli Bocca. Agli atti parlamentari non risulta dunque la posizione del di Revel sul delicato passaggio nei rapporti tra lo Stato e la Chiesa cattolica, ma quanto ebbe a scrivere successivamente, non lascia dubbi sul suo pensiero in proposito:

*"Quando leggo che il Papa si rivolge agli Italiani perché lo liberino da una reclusione che dura da 19 anni, non mi commuove tale reclusione volontaria in Vaticano, ove si può persino permettere fare passeggiate in vettura. Dico volontario perché nessuno si opporrebbe ad una uscita del Papa, ed il solo inconveniente sarebbe l'immenso entusiasmo che ecciterebbe la presenza del santo Padre."*¹⁴

Fu assente anche alla discussione e all'approvazione delle leggi presentate dal nuovo ministro della Guerra generale Cesare Ricotti Magnani nel 1873¹⁵ che, tra le molte innovazioni introdotte, ridusse il numero dei generali da 153 a 126, ma questo provvedimento non incise nel percorso professionale del tenente generale di Revel.¹⁶

A Milano, comandante del III Corpo d'Armata

Il 1° dicembre 1873 fu nominato comandante la divisione militare territoriale di Milano, chiamato con ogni probabilità nel capoluogo lombardo dal suo antico compagno d'armi Agostino Petitti Bagliani di Roreto comandante generale in Milano proprio in quel periodo.

Lasciata dunque Padova alla fine di dicembre, salutato con rimpianto dalla cittadinanza e dalle associazioni combattentistiche delle Guerre d'Indipendenza, rientrò a Milano, la città dove aveva conosciuto la sua amata Camilla e dove aveva trascorso nel 1859, secondo le sue testimonianze, uno dei periodi più piacevoli della sua vita. La nuova destinazione, sicuramente molto gradita, lo metteva in contatto con una realtà dinamica, con la "capitale morale," con un laboratorio di grandi progetti che sul finire del secolo fecero di Milano la città guida, promotrice di un nuovo sviluppo economico e di nuove forze sociali e politiche. Un ambiente insomma che ben corrispondeva alle sue ambizioni, al ruolo di primo piano che fino a qualche tempo prima aveva avuto nella vita politica e militare della nazione e al rango della sua famiglia. Qui ritrovava inoltre monsignor Luigi Nazari di Calabiana, collega al Senato del fratello Ottavio, arcivescovo di Milano dal 1867, proveniente da una nobile famiglia piemontese¹⁷. Il capoluogo

¹⁴ Biblioteca Ambrosiana, Milano (BAM) *Archivio Bonomelli*, Cart. 14, Lett. 160, di Revel a Geremia Bonomelli, Appiano, 22 agosto 1896.

¹⁵ Cesare Ricotti Magnani (Borgovalassara, Novara 1822 - Novara 1917) Dopo aver conseguito il grado di sottotenente d'artiglieria all'Accademia Militare di Torino nel 1840, prese parte all'assedio di Peschiera e al combattimento di Goito nel corso della Prima Guerra d'Indipendenza. In Crimea si distinse nella battaglia della Cernaia al comando di una batteria e fu promosso maggiore. Si comportò da valoroso anche nella battaglia di San Martino e fu insignito con la nomina a commendatore dell'Ordine Militare di Savoia. Prese parte, senza essere però impegnato in battaglia, anche alla guerra del 1866 al comando della 12ª divisione. Eletto deputato nella XI Legislatura fu ministro della Guerra nel governo Lanza e fece approvare un nuovo ordinamento dell'Esercito che da lui fu chiamato riforma Ricotti.

¹⁶ Nel 1896 il di Revel in una lettera al presidente del senato Domenico Farini criticava la politica degli ultimi governi nei confronti dell'esercito: «Contrario al sistema dei successivi ministri della guerra di voler imporre organismi dell'esercito, abborracciati colle loro idee individuali, mi duole di non poter assistere alle sedute, per approvare l'operato del Ministero attuale [governo Di Rudini III, Pelloux ministro della Guerra] nel rinviare delle proposte del Ministro Ricotti. Le idee devono modificarsi col variare delle situazioni. Ma appunto perché si vuole ora eserciti numerosi, e che si abbreviò la ferma, è più che necessario, conservare almeno, se non rinforzare, i quadri. Ben inquadrati i giovani faranno bene. Non così colle quarte compagnie formate al momento, uso Moccini ed intenzione Ricotti». Cfr. Museo Centrale del Risorgimento, *Lettere autografe di Genova Thaon di Revel*, collocazione 328, n. 23.

¹⁷ Nella sua attività di religioso aveva sempre dimostrato la sua fedeltà a Casa Savoia operando per non inasprire i rapporti tra lo Stato e la Santa Sede. Per questo suo atteggiamento stato protagonista nel 1855 della storica scissione calabiana. Nel corso del Concilio Vaticano I, l'arcivescovo era stato tra i più critici alla proclamazione del dogma dell'infallibilità del magistero del papa in materia di fede e di morale. Questa presa di posizione gli era valsa la simpatia dei cattolici liberali, in particolare dei lombardi. Cfr. Fausto Panzi, *Origini e*

lombardo rappresentò la tappa finale della sua carriera nell'esercito italiano che si concluse il 27 settembre 1887 dopo cinquant'anni di servizio.

Il lungo periodo di pace che seguì alla guerra del 1866 e al tentativo garibaldino conclusosi a Mentana, interrotto solo dalla scaramuccia della breccia di Porta Pia, insignificante nell'aspetto militare, ma che segnò di fatto la fine dell'epopea risorgimentale, diede modo al di Revel di dedicarsi anche a un'intensa e apprezzata attività di scrittore. Mentre da un lato con la consueta dedizione si calava nella quotidianità degli impegni professionali, dall'altro andava assumendo un ruolo di rilievo nell'ambito del cattolicesimo moderato milanese. Non è sempre stato agevole ricostruire questo ultimo, ma non breve periodo della sua vita. Scarse le indicazioni fornite dallo Stato di Servizio conservato nell'archivio del Ministero della Difesa, Direzione Generale per il personale militare, che attestano solamente che a Milano concluse la sua carriera militare come comandante del III Corpo d'Armata. Altre notizie si ricavano dalle sue lettere a personalità dell'epoca. Infatti, come si è detto nell'introduzione di questa ricerca, non esiste, o meglio, non è stato finora rintracciato alcun complesso organico di documenti che possa ritenersi il carteggio del generale di Revel. D'altra parte lui stesso aveva motivato a Luigi Chiala¹⁸ in una lettera di ringraziamento per un lusinghiero giudizio sul suo libro di memorie *Da Ancona a Napoli*, le ragioni per cui non riteneva di rendere pubblica la sua corrispondenza:

*"Se v'ha persona al mondo alla quale consegnerei volentieri ogni lettera o documenti è certamente la V.S. Ma purtroppo la cosa è già pregiudicata. Due persone mi pregarono di comunicar loro le intiere lettere di cui avevo copiato una parte nei miei opuscoli. Seguendo la massima che è più facile astenersi che moderarsi, dichiarai loro nel modo più reciso, che non intendevo comunicare lettere private da me ricevute, avendo stampato ciò che era ammissibile alla pubblicità."*¹⁹

A disposizione quindi restano poche tessere per ricomporre il mosaico degli ultimi anni del di Revel. La sua vicenda professionale si esaurì nei compiti d'ufficio che il suo incarico gli richiedeva e nel dirigere grandi e complesse esercitazioni secondo l'indirizzo impartito dal ministro Ricotti, che intendeva così rafforzare la coesione dell'esercito italiano come forza combattente.²⁰ Le prime grandi manovre che guidò si tennero nel 1877 a Gallarate e furono di cavalleria. A queste assistette, invitato da lui, anche il giovane Quinto Cenni che ebbe così modo di rinsaldare la sua amicizia con il generale. Lasciamo quindi che sia lo stesso celebre illustratore a descrivere il loro incontro:

"Giunto a Gallarate, subito mortificato dalla scortese accoglienza avuta da parte degli ufficiali del quartier generale (Ecco quei fannulloni di giornalisti!) che cercavano nientemeno di dissuaderlo dall'andare a "disturbare" il generale, ottenne alla fine di essere accompagnato di mala grazia dal suo ospite che risiedeva a qualche chilometro di distanza.

Il capitano aggiunse qualche parola come per dire che non era tanto il caso di stare all'invito. Ond'io, già mortificatissimo da quel primo incontro, ero ancor più mortificato da questo inaspettato intoppo, dichiarai risolutamente che mi sarei messo in viaggio in ogni modo.

Aspetti almeno che la mia carrozza sia pronta

A questo scongiuro non seppi resistere, ma la tristezza che mi aveva preso non mi abbandonò.

18 "Stato di Milano", Giuffrè, Milano, 1972, p. 66.

19 Luigi Chiala (1834-1904) Fin da giovanissimo si dedicò agli studi storici: fu direttore di *Rivista contemporanea* a soli diciannove anni (1853-1857). Prese parte come volontario nella brigata Crotanieri alla battaglia di San Martino guadagnandosi la medaglia d'argento. Rimase nell'esercito sino al 1878 continuando nella sua attività di ricercatore alla direzione di *L'Italia militare* (1862-1866) e più tardi alla guida della *Rivista militare italiana* (1888-1897). Deputato dal 1882 e dal 1892 senatore, fu in contatto con i maggiori personaggi del Risorgimento, tra cui Genova di Revel e, in particolare, fu devoto amico del generale Alfonso Ferrero della Marmora.

20 ASBL, *Carte Luigi Chiala*, Cass. 5, f. 54, Genova Thazin di Revel, Milano, 3 luglio 1892.

21 John Whitson, *Storia dell'esercito italiano*, cit., p. 153.



La villa di Cassano Magnago nella quale risiedeva il Generale, aveva due avancorpi, e nel cortile che si apriva in mezzo ad essi stava il Generale chiacchierando con i suoi ufficiali; vi era anche un carabiniere. Appena vistomi il Generale gridò al carabiniere: Arrestatelo subito questo signore che vuole fuggire!

Io restai attonito e pensai tra me: un'altra adesso! Ma visto poi che il Generale rideva, che i suoi ufficiali ridevano, e rideva persino il capitano, mi misi a ridere anch'io, e il carabiniere che già si era mosso per arrestarmi, stupito da tutto questo ridere, non sapendo più raccapezzarsi, finì esso pure col ridere al pari di tutti gli altri!

Il buon Generale, dopo aver fatte le presentazioni d'uso, mi condusse in una bella camera a pian terreno e mi disse: questa sarà la sua residenza, si va a tavola alle sei, a rivederla. Ero felice avevo dimenticato tutto!"²¹

Genova di Revel fu nominato senatore del Regno il 16 marzo 1879, ma anche a Palazzo Madama, come già alla Camera dei Deputati, non fu quasi mai presente. Prestò giuramento il 14 gennaio del 1880 e poi negli indici delle discussioni degli Atti parlamentari della Camera dei Senatori il suo nome compare solo accanto alle domande di congedo.²² Non si mosse quasi più da Milano, legatissimo alla famiglia, stabili coniali rapporti con gli esponenti moderati della città, costruendosi nell'ambiente lombardo un ruolo autorevole, particolarmente attento al mondo cattolico e ai rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa.

Per Iddio e per la Patria

Si andava configurando in quegli anni nel capoluogo lombardo una fisionomia culturale unitaria dei milanesi:

Cattolici e razionalisti, monarchici e repubblicani, borghesi e operai, abbandonano o attenuano le rigide separazioni provocate da massimalistiche intransigenze religiose, ideologiche e sociali, si sentono tutti partecipi di una sola cultura, di una sola realtà politica, di una sola comunità cittadina, milanese."²³

Il di Revel aveva ben colto il ruolo che Milano stava assumendo nella politica nazionale, e per questo proclamava di sentirsi ormai milanese, perché, per dirla con le parole di Salvemini *Quello che pensa oggi Milano, domani lo penserà l'Italia*, ma legato saldamente ai valori cui aveva ispirato la sua vita, non pensava per nulla di attenuare le sue rigide intransigenze, anzi si preparò a sostenere aspre battaglie perché non capiva e ancor più non condivideva le nuove istanze sociali dei gruppi repubblicani, radicali e socialisti. Essi costituirono i suoi avversari politici e ora, come nel 1848, rappresentavano un indistinto insieme di antagonisti della Patria, della Religione e di Casa Savoia. Ma anche il suo mondo, quello cattolico, a cui aveva sempre dedicato il massimo impegno, si presentava ora articolato e diviso al suo interno tra l'intransigenza temporalista espressa dal quotidiano *L'Osservatore Cattolico* diretto da Davide Albertario²⁴ e una varietà di posizioni con diverse intonazioni culturali, ma tutte sostanzialmente conciliatorie, che si riconoscevano nel motto del quotidiano *Lega Lombarda* «Per Iddio e per la Patria». Con queste ultime correnti si schierò Genova, in coerenza con le idee che aveva sempre sostenuto durante la lunga incubazione dell'unità nazionale, pur in disaccordo con il fratello Ottavio.

Ad aiutarci a comprendere questa ultima fase del suo percorso culturale è il carteggio con l'arcivescovo di Cremona Geremia Bonomelli.²⁵ Da quello scambio epistolare, all'inizio circoscritto ad aridi adem-

21 <http://www.culturacollections.it/it/tema/tema.php?pg=1&id=150>, Pier Giorgio Franzoni, *Quinto Cenni artista militare nel 150° anniversario della nascita*, p. 5.

22 *Atti Parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni, Legislatura XVIII, Sessione 1880*, Roma, Forzani e C., 1880, p. 57.

23 Fausto Tomai, *Crispi e "Stato di Milano"*, cit., p. XV.

24 Davide Albertario (1846-1902) Dopo aver studiato nel seminario arcivescovile di Pavia, fu ospite del Collegio lombardo a Roma dove si laureò nell'Università Gregoriana nel 1868. Ordinato sacerdote a Milano, entrò nella redazione del quotidiano *L'Osservatore cattolico*, portavoce della corrente minoritaria intransigente del clero milanese che si riconosceva in larga maggioranza nella posizione dell'arcivescovo Luigi Nazari di Calabiana, vicino alla Casa reale e critico verso la politica vaticana. Divenuto direttore dell'*Osservatore*, fu un deciso sostenitore dell'Opera dei Congressi propagandatrice dell'intransigenza e dell'estensione elettorale. Nella dura opposizione contro ogni proposta conciliatorista, entrò in polemica con *La Rassegna Nazionale*, espressione dei cattolici liberali e suscitò le proteste di molti vescovi lombardi transigenti. Nel 1898, in seguito ai fatti di Milano, fu arrestato e condannato a tre anni di reclusione perché ritenuto uno dei fomentatori dei disordini. Tornò in libertà nel 1899.

25 La corrispondenza tra il generale di Revel e Bonomelli iniziò con una vertenza per la vendita al ministero della Guerra da parte della Curia cremonese del Seminario Vescovile, di Palazzo Vido e del Seminario in Piazza Vido. Bonomelli, per venire a capo della trat-

pimenti amministrativi e all'elencazioni di circolari ministeriali, si stabilì via via un rapporto amicale che durò per ventisei anni, fino alla morte del generale. Le 156 lettere dell'Archivio Bonomelli, conservate nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, scritte dal di Revel dal 1885 al 1910, toccano gli argomenti più diversi: familiari, personali, politici, militari. Le missive all'arcivescovo di Cremona scandivano i momenti salienti della sua vita personale insieme a quelli della vita politica italiana. Rappresentano perciò un fedele punto di osservazione e di analisi dei sentimenti e dei pensieri del generale dove il rimpianto, comprensibile e atteso, dei tempi della sua giovinezza e la nostalgia dei valori perduti del tempo passato, sono tra i temi ricorrenti. L'osservazione attenta della vita milanese e in particolare delle nuove rivendicazioni delle classi lavoratrici, ai suoi tempi inserite e ben controllate alla base della piramide sociale, lo lasciava attonito e sorpreso e scorgeva nella religione un punto di riferimento imprescindibile. Osservava anche i comportamenti delle persone nella vita quotidiana e raffrontandoli con quelli che lui viveva e condivideva nella sua famiglia, gli pareva inaccettabile il prevalere della ricerca della soddisfazione dei desideri personali sui valori morali.

"L'auri sacra fames è cosa vecchia, ma è moderna la sensibilità di spendere quell'oro per saziarsi di tutti i piaceri mondani. Quand'ero ragazzo, se si fosse dato ad un operaio o a ad un popolano, lire cento coll'obbligo di spenderle nelle 24 ore a proprio ed esclusivo godimento, non gli sarebbe stato possibile. Non v'erano ristoratori per servirgli buoni cibi caramente pagati, non polci né poltrone in teatro ove la sola platea era accessibile, non vetture d'ogni genere, non ferrovie né tram per scappare e divertirsi, non negozi in cui trovare già confezionato quanto può occorrere a un uomo, non Eden né Caffè chantant né altri luoghi di malsane delizie, quindi foratamente parte della L. 100 era risparmiata. Ora invece si potrebbe dal medesimo spendere facilmente anche L. 1000! Quindi come V. E. giustamente accenna, quell'avidità di godere, che spinge a male azioni, quando l'animo non è frenato da religiosità morale. Ma purtroppo ora il morale è dominato dal temporale!"²⁶

Di fronte a quel che riteneva un disordine morale il conte di Revel credette suo dovere unirsi alla mobilitazione dei cattolici moderati milanesi in occasione delle elezioni amministrative nel novembre 1889. Ormai settantaduenne aderì alla lista del Comitato Elettorale Conservatore, in opposizione al programma e ai candidati radicali i quali, tra l'altro, puntavano a eliminare dalle scuole cittadine l'insegnamento religioso «d'ogni chiesa in omaggio alla vera libertà di coscienza».²⁷ Il tono dell'appello agli elettori pubblicato su *Legu Lombarda* testimoniava l'asprezza dello scontro:

"Elettori! un momento solenne e decisivo è giunto per il nostro Comune: l'elezione della sua intera amministrazione. Un partito nemico della Religione, nemico d'ogni principio d'ordine e di vera libertà; un partito che è emanazione e schiavo della Massoneria, tenta con ogni mezzo di arrivare al potere. Il suo trionfo significherebbe la scuola laica o meglio atea in opposizione al plebiscito di ben venticinquemila cittadini, padri di famiglia (...) il suo trionfo inaugurerebbe il regno della partigianeria demagogica e della tirannia massonica; il suo trionfo sarebbe, in una parola, una vera sventura per Milano."²⁸

titiva, resa complicata dai numerosi interventi dell'amministrazione militare, si rivolse, dietro suggerimento dell'arcivescovo Luigi Nazzi di Chiviana, al comandante del III corpo d'Armata a Milano. Genova fu ben contento di poter aiutare il vescovo di Cremona con cui condivideva la fiera opposizione nei confronti di don Alberto benagliero esponente dell'intransigentismo cattolico lombardo, e del giornale da lui diretto, l'*Osservatore cattolico* di cui Bonomelli aveva persino visitato la lettura nella sua diocesi. Si prodigò così, avvalendosi delle sue conoscenze nell'ambiente militare, per facilitare la cessione degli edifici.

²⁶ BAM, Archivio Bonomelli, cit. cart. 10, lett. 42, Genova di Revel da Milano 21 febbraio 1892.

²⁷ Franco Catalano, *Vita politica e questioni sociali (1859-1900)*, in *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfici, Milano 1962, vol. XV, p. 257.

²⁸ *Legu Lombarda*, 6-7 novembre 1889, tip. Cogliati, Milano.



Le votazioni, nonostante il sostegno del quotidiano *Lega Lombarda*,²⁹ ebbero un esito negativo sia per il generale di Revel, che ottenne solo 102 voti di preferenza, sia per altri candidati dello schieramento conservatore. Sul risultato pesò certamente la presa di posizione del Comitato Diocesano milanese dell'Opera dei Congressi, espressione delle correnti temporaliste e intransigenti, presieduto da Giuseppe Barbiano di Belgiojoso che, proprio contro la presenza di cattolici nelle liste dei moderati, aveva ribadito con fermezza alla vigilia delle elezioni, le posizioni del pontefice Leone XIII: il dovere dell'astensione. L'insuccesso non scoraggiò il di Revel che fece della presenza dei valori religiosi nella società milanese il punto fermo delle battaglie dei suoi ultimi anni.

Mi posso considerare come milanese

La famiglia ebbe una parte molto importante nella vita del generale e gli eventi lieti o luttuosi che si succedettero lo coinvolsero totalmente. Così nel 1893, l'anno dello scandalo della Banca Romana, la vita di Genova fu segnata dalla morte, per una malformazione cardiaca, del figlio Antonio, tenente di cavalleria, di soli 24 anni, avviato, come nella tradizione della famiglia, alla carriera militare. L'evento lo colpì profondamente, visse con grande dolore la scomparsa dell'unico figlio maschio (il primogenito Umberto era morto in tenera età) su cui erano riposte le speranze future del casato e trovò conforto solo nella profonda religiosità con cui il figlio aveva vissuto la malattia e gli ultimi istanti di vita.³⁰ Il 1° luglio di quello stesso anno fu rasserenato dal matrimonio della figlia Sabina con il conte Emiliano Parravicini di Parravicino; Sabina era tra i familiari quella che più degli altri condivideva la dedizione del padre ai valori religiosi e patriottici, ma con maggiore sensibilità e apertura impegnandosi, tra l'altro, nelle lotte per l'estensione del voto alle donne.³¹ In quello stesso anno, il 22 ottobre 1893, con la morte di Luigi Na-

29 «Noi spenderemo invece brevi parole intorno a quei nomi che in certo modo possono rappresentare in Consiglio il principio cattolico. Gli avvocati Miani Ferdinando e Michele San Pietro non hanno bisogno di presentazione. Essi sono cattolici e basta questo, senza aggettivi di sorta. Ma insieme a loro si hanno compagni di fede inconfusa, di carattere integro e di eminenti benemerite verso la Religione: il professor Ferrini, il cav. Brolet Orsucci, l'ingegner Strada, il generale conte Thaur di Revel». Cfr. *Lega Lombarda*, cit., 8-9 novembre 1889.

30 «Da 15 giorni confessavo, ricevendo frequenti visite dal confessore, ritardava la comunione per timore di non poter inghiottire la sacra particola per effetto dello spasmo cardiao. Rassicurato il giorno della Pentecoste, chiese e ricevette il viatico con una calma rassegnazione edificante. Il giorno dopo, desiderò ricevere la estrema Unzione, mentr'era in pieno possesso della sua mente (...) Una così santa morte mi toglierebbe l'animo di richiederlo a Dio, se fosse possibile che volesse restituirlo!» Cfr. BAM, Archivio Bonomelli, cit., cart. 11, lettera 143, Milano 26 maggio 1893.

31 Sabina Petrucci di Revel (Napoli 1865 - Roma 1950) iniziò la sua collaborazione a *Rassegna Nazionale* nel 1899 e dai primi anni del secolo tenne una rubrica fissa sulle riviste estere con lo pseudonimo Kingston. Partecipò attivamente al movimento femminile per l'estensione del voto alle donne. Nel 1908 fondò e presiedette per diversi anni la sezione di Milano e della Lombardia dell'Unione donne cattoliche. Collaborò a numerosi quotidiani cattolici e svolse un'importante azione di chiarificazione e di avvicinamento tra il segretario di Stato di Leone XIII cardinale Mariano Rampolla e l'arcivescovo di Cremona Geremia Bonomelli. Fu in corrispondenza, oltre che con i più importanti uomini di chiesa italiani, tra gli altri con i futuri pontefici Pio X e XI conosciuti da vescovi, Merry del Val



zari di Culubiana si apriva a Milano la delicata questione della nomina del nuovo arcivescovo e mentre si palesavano posizioni diverse anche tra i cattolici liberali, riprendeva vigore e attualità lo scontro tra i moderati e gli intransigenti. La scelta di papa Leone XIII cadde su Carlo Andrea Ferrari, giovane prelato che veniva trasferito da Como alla prestigiosa sede milanese. La nomina suscitò le perplessità e le preoccupazioni di molti esponenti del patriziato lombardo e dell'intellettualità cittadina, che giudicavano il nuovo arcivescovo di famiglia modesta e di scursu cultura, inadeguato a ricoprire una carica che richiedeva capacità di equilibrio e di sensibilità che Ferrari pareva non possedere. Gli si rimproverava anche la contiguità ideale con i gesuiti, a cui doveva, secondo i suoi detrattori, la straordinaria carriera eccle-

e anche con molti esponenti del cattolicesimo moderato come Inghisi, O'Connell, Gibbon. Durante la Grande guerra presiedette la sezione femminile della Croce Rossa. Cfr. Gianco Licata, *La Restaurazione Nazionale. Conservatori e cattolici liberali attraverso la loro rivista (1879-1915)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1968, p. 148n.

siastica. Giuseppe Grubinski, uno degli esponenti più in vista dello schieramento cattolico liberale,³² scrivendo a Bonomelli il 20 febbraio 1894, si faceva portavoce delle perplessità dei cattolici moderati:

*"A Bologna non ha fatto molta buona impressione la nomina dell'arcivescovo di Milano. Lo si crede legato al partito gesuitico e impari alla grave missione che dovrà compiere (...) Oggi non basta essere buoni e fedeli al Papa per fare il bene in una diocesi. Ci vuole tatto e ingegno o almeno una di queste due qualità. A Milano si doveva mandare o un prelato di grande famiglia, che sapesse il conto suo convenientemente ed avesse gran tatto e uso di mondo per esercitare influenza sulle classi dirigenti (...) Invece si è nominato un ottimo parroco di campagna, che ha poco uso di mondo, che è di mediocre ingegno e cultura. Si dice che il Ferrari è pieno di abnegazione, che predica, e confessa continuamente, ecc., ecc. Va benissimo per un buon parroco, ma per un arcivescovo di Milano ci vuol altro."*³³

Si apriva così intorno alla nomina del nuovo arcivescovo una delicata congiuntura per i moderati cui prese parte anche il conte di Revel. Solo due giorni dopo la lettera di Grubinski a Bonomelli, probabilmente pungolato dallo stesso arcivescovo di Cremona, allarmato che la forte opposizione da parte dei moderati spingesse il cardinal Ferrari su posizioni radicali, scrisse al ministro della Giustizia Vincenzo Calenda di Tiviani sollecitando il governo a concedere l'*exequatur*, una mossa che avrebbe rafforzato la posizione del prelato.

*"Mi posso considerare come milanese; oso quindi portar a conoscenza di V.E. l'opinione di molti milanesi riguardo al nuovo arcivescovo. Gli intransigenti neri e rossi cercano di farlo credere intransigente, onde il governo non gli dia l'exequatur, ed esacerbare sempre più il dissidio religioso. Anzi tutto dirò che D. Albertario, il portastendardo dell'intransigentismo, oppugnerà grandemente quella scelta. Noi, cattolici italiani che diamo Deo quod Dei, Cesari quod Caesaris, lo desideriamo, perché sappiamo ch'egli si mostrò sempre conciliante con le autorità di Como; ed il governo deve saperlo (...) Il nuovo arcivescovo vorrà che il clero si occupi esclusivamente della Chiesa, e non di politica. Tale ei fu a Como, ove mi risulta che, richiesto da una persona se potesse andare a portare un voto politico, rispose: fate quello che vi detta coscienza. Desiderando vivamente che non si rinnovi il fatto di Ballerini³⁴, e più ancora che la religione si concordi con il governo, mi permisi di esporre a V.E. queste considerazioni in appoggio a che si conceda l'exequatur al nuovo arcivescovo. Sarà un guadagno pella diocesi e pel governo, oso dirlo coscienzaamente."*³⁵

Il 12 marzo, il generale, preoccupato per l'indecisione del governo su una questione così delicata che rischiava di radicalizzare il contrasto religioso, si rivolse direttamente al presidente del Consiglio Crispi,

32 Giuseppe Grubinski (1846 – 1916) Nipote del celebre generale polacco Giuseppe Grubinski, uno dei protagonisti dell'insurrezione per l'indipendenza del suo paese guidata da Tadeusz Kosciuszko, aveva completato la sua educazione, pur non essendo destinato al sacerdozio, nel seminario di Orleans diretto dal vescovo Félix Dupanloup, uno dei principali esponenti dei cattolici moderati che si opponeva al dogma dell'infallibilità del papa. Tornato a Bologna, dove la famiglia possedeva vaste proprietà, Grubinski fu uno dei più attivi collaboratori della *Rassegna Nazionale*, in particolare dopo l'aspra polemica da lui sostenuta contro gli intransigenti lombardi dell'*Osservatore Cattolico*. Grazie alla sua frequentazione dell'intellettualità francese Grubinski rimase in contatto con gli ambienti politici e culturali d'oltralpe, collaborando tra l'altro alla prestigiosa rivista *Le Correspondant*, che aveva per motto *Liberté civile et religieuse par tout l'univers*.

33 IAM, *Archivio Bonomelli*, cit., cart. 12, ser. 26 bis, Bologna, 20 febbraio 1894. La lettera è citata in Fausto Poni, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, cit., p. 82.

34 Paolo Angelo Ballerini (Milano 1814 – Seregno 1897) Alla morte dell'arcivescovo Ronzelli, Paolo Angelo Ballerini, già dal 1849 temporalista, e quindi anti-piemontese, fu indicato dal governo austriaco alla Santa Sede come primo di una lista di nomi per la successione il 4 giugno 1859 (lo stesso giorno della battaglia di Magenta). Il 25 giugno 1859 Pio IX lo scelse come arcivescovo di Milano. Nel frattempo, però, Milano era stata liberata: gli austriaci erano usciti dalla città il 5 giugno e il 24 giugno erano stati sconfitti a Solferino. La popolazione milanese quindi, che aveva visto la nomina del Ballerini come un ultimo sopruso austriaco, impedì allora il rientro del neoeletto arcivescovo in città. Tra il Regno di Sardegna, che da lì a poco diventerà il Regno d'Italia, e la Santa Sede, il caso Ballerini diventò uno dei maggiori motivi di conflitto. La questione si trascinò per anni fino a quando l'arcivescovo Ballerini rinunciò all'arcidiocesi ed il 27 marzo 1867 venne nominato al suo posto Luigi Nazari di Calabiana.

35 Fausto Poni, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, cit., p. 85.



mettendo in campo tutta la propria autorevolezza per favorire una distensione nei rapporti tra lo Stato e il mondo cattolico riconfermando la fiducia nel cardinale di Milano:

*"Mons. Ferrari vuole che il clero si occupi di religione e non di politica. (...) e questo non piace al partito intransigente capitanato dall'Osservatore Cattolico e dal Capitolo metropolitano. Sanno che sarà intransigente, bensì, ma solo col clero. Onde farisalcamente con indirizzi, articoli e modi diretti e indiretti, cercano a far credere che mons. Ferrari sarà con loro, a scopo che il governo, da loro ingannato, rifiuti l'exequatur, e così continui il dissidio, e la dominazione diocesana rimanga a mons. Mantegazza, vicario generale, ligio degli intransigenti. Come cattolico italiano desidero che cessi il dissidio religioso, salvaguardando i rispettivi diritti, od almeno non si esacerbi."*²⁶

Invece la situazione andò proprio come il di Revel non desiderava. Il cardinal Ferrari ottenne, è vero, dal governo Crispi l'exequatur che fu firmato a Monza il 5 settembre 1894, ma i contrasti tra la Santa Sede e lo Stato italiano si acuirono ulteriormente. Mentre molti cattolici lombardi attendevano dal papa il consenso alla partecipazione dei fedeli, almeno in alcune diocesi del Nord Italia, per le elezioni politiche del 1895, fu resa pubblica, del tutto inaspettatamente il 14 maggio la lettera, che nella pubblicistica del tempo divenne la *fatal lettera*, di Leone XIII al cardinale vicario di Roma Lucido Maria Parocchi, in cui ricordava che *Non expedit prohibitionem importat* e concludeva «Nulla si è da Noi mutato delle suddette disposizioni, e che perciò raccomandiamo a quanti sono veramente cattolici di voler acquetarsi ad esse e conformarsi con docile ossequio».²⁷

²⁶ Ivi, p. 85.

²⁷ Ivi, p. 435.

Immediata fu la reazione da parte dei deputati radicali e anticlericali: il 20 settembre, giorno del 25° anniversario della breccia di Porta Pia, fu proclamato festa nazionale.

L'approvazione della legge destò nel di Revel profonda amarezza: nelle celebrazioni programmate a Roma vedeva prevalere le logiche di divisione e temeva "le incongruenze, provocazioni e asinità" che avrebbero accompagnato la ricorrenza come un nuovo *vulnus alla sensibilità dei cattolici portato da una minoranza prepotente e settaria*". La sua natura di guerriero non si arrese, il 1° settembre 1895 pubblicò su *La Rassegna Nazionale*, l'articolo *L'Italia festaiola* in cui deplorava la megalomania e l'avidità di feste degli italiani.³⁸

Eritrea senza sorella

Proprio l'incontro con i principali esponenti di *La Rassegna Nazionale*, in particolare con il marchese Manfredo da Passano³⁹ e con l'industriale e senatore Alessandro Rossi, con il quale era già in rapporto dal 1889, (fu probabilmente lui a introdurlo nella cerchia della *Rassegna*), convinsero il di Revel a occuparsi dell'emigrazione, che in quegli anni rappresentava una vera emergenza nazionale. Fu in particolare il fervore del vescovo di Cremona per questo problema, a cui nel 1896 dedicò la pastorale *Emigrazione*, a indurre Genova, insieme a molti altri nomi dell'aristocrazia e della borghesia lombarda, a prendere coscienza del fenomeno e a operare perché gli emigranti italiani potessero contare su un sostegno materiale e religioso. Assunse così la presidenza della sezione milanese dell'Opera di assistenza per gli emigrati italiani in Europa e quella del Comitato di Milano dell'Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Cattolici Italiani,⁴⁰ operando d'intesa con il collega senatore Alessandro Rossi per ottenere per il sodalizio il sostegno del re.⁴¹ Un impegno quest'ultimo che lo portava anche a seguire con grande attenzione e passione la politica coloniale e in particolare a commentare nelle sue lettere le imprese dell'esercito italiano in Africa, insomma come scriveva a Bonomielli con un'immagine autoironica «il vecchio cavallo di truppa ha sentito la tromba ed ha nitrito!»⁴²

Riguardo le complesse vicende della guerra d'Africa, oltre agli aspetti strategici di cui il conte di Revel, come vedremo, parlò diffusamente, si inseriva un tema cruciale per la sensibilità e le convinzioni dell'antico soldato: quello del rapporto religione – esercito, reso ora particolarmente fragile dalla crisi seguita alla presa di Roma e dalle modifiche introdotte nell'ordinamento militare che avevano di fatto soppresso la figura dei cappellani militari. Così nella campagna di Eritrea l'assistenza religiosa ai com-

38. Gianco Licata, *La Rassegna Nazionale*, cit., p. 148n. Il di Revel aveva iniziato la sua collaborazione con l'autorevole periodico espressione degli ambienti conservatori e cattolici liberali, tanto nel campo dello spirito e della cultura quanto nella politica nel novembre 1893.

39. Manfredo da Passano (Genova 1846 – Firenze 1922) Appartenente a una famiglia profondamente cattolica, nel 1863, appena diciassettenne, entrò nella redazione degli *Annali Cattolici*, dedicandosi agli studi sul movimento cattolico liberale francese. Nel 1866 gli *Annali Cattolici* furono sostituiti dalla *Rivista Universale* di cui il da Passano fu nominato condirettore. Dal 1879 la rivista continuò le sue pubblicazioni con *La Rassegna Nazionale* di cui divenne direttore ed editore per 42 anni, fino alla sua morte.

40. Fondata a Firenze agli inizi del 1886 su iniziativa di Ernesto Schiaparelli (Occhieppo Inferiore, Biella 1856 – Torino 1928) Nel 1884 in Egitto per i suoi studi, (divenne in seguito direttore dei musei egizi di Firenze e di Torino) nacque a favore dei missionari francescani, rimase colpito dalle condizioni di miseria e di abbandono in cui versava quella comunità religiosa. Tornato in patria si adoperò per promuovere un'associazione che aiutasse i religiosi italiani nelle missioni.

41. Alessandro Rossi (Schie 1819 – Santorso 1898) Alla guida dell'industria laniera del padre dal 1849, promosse numerosi investimenti per aumentare la capacità produttiva dell'azienda introducendo innovazioni tecniche. Nel 1866 fu eletto deputato e quattro anni dopo nominato senatore. La sua fabbrica assunse negli anni Settanta una posizione preminente nel panorama industriale nazionale. Sostenitore di una politica protezionistica, Rossi si prodigò per realizzare un'intesa tra mondo cattolico rurale e un blocco conservatore per favorire lo sviluppo economico dell'Italia. Vide coronati da successi questi suoi sforzi quando nel 1873 il Lanificio Rossi fu quotato alla Borsa valori di Milano.

42. B.M., *Archivio Bonomielli*, cit., lett. 230, cart. 13, Milano, 14 dicembre 1895.

battenti era svolta solo dai volontari dell'ordine dei frati minori dei Cappuccini. Scrisse su questo argomento un articolo per *La Rassegna Nazionale* dove ne rivendicava l'importanza dell'assistenza religiosa per l'equilibrio morale dei combattenti:

*"Nel militare poi vediamo quanto egli inclini all'osservanza religiosa. Chiunque ha fatto la guerra, avrà provato per conto suo, ed avrà constatato negli altri, quanto il sentimento religioso possa aumentare quella forza d'animo che esclude il timore della morte, e dà la calma per ben compiere il proprio dovere. Nell'ambiente antireligioso creato da fatale dissidio, per secondare un falso liberalismo patrio, si volle sopprimere i cappellani militari, e fu male. Rinfranca l'animo del militare il sapere che, in caso di infortunio, sarà assistito da un sacerdote. Vi saranno alcune eccezioni, ma poche. La massa è religiosa."*⁴³

Considerazioni dettate dall'esperienza maturata sui campi di battaglia e dalla sua lunga vita trascorsa nell'esercito, dove, accanto ai progressi nella tecnica militare quali l'introduzione del telegrafo, le armi a retrocarica, la componente più importante e decisiva, quella dell'uomo soldato non era cambiata nei sentimenti. Erano in ogni modo in quegli anni le vicende africane a monopolizzare l'attenzione dell'opinione pubblica: l'Eritrea, la condotta della guerra, la politica estera dell'Italia che proprio in quel periodo si affacciava sul proscenio del colonialismo insieme alle altre potenze europee e agli Stati Uniti da anni impegnati, sia pur con evidenti differenze, nella contesa delle sterminate distese del West con i nativi americani.

Il conte di Revel scrisse un lungo articolo in proposito per *La Rassegna Nazionale* pubblicato nell'aprile 1895, quando la sorte sembrava favorevole alle armi italiane, dopo che Baratieri aveva sconfitto ras Mangascià nella battaglia di Coatit e Senafé. Si augurava che la colonia si consolidasse, ma anche che la presenza dell'Italia in Africa si limitasse solo alla regione eritrea e non si guardasse oltre, magari all'Etiopia. Elogiava le scelte coraggiose di Baratieri che, superando regolamenti e vincoli amministrativi, aveva concesso alle truppe di colore di tenere vicino le mogli e i figli.

*"Baratieri invece seppe apprezzare l'utilità di questa convenienza. L'indigeno che sta colla famiglia è più tranquillo, può pensare al lavoro e non va in giro. Quando poi si suona all'armi, e che i soldati devono marciare, le donne seguono in coda delle colonne e preparano nelle fermate il rancio ai mariti, mentre i figli vanno alla raccolta dell'acqua e della legna."*⁴⁴

Non si limitava solo all'aspetto strategico, ma dimostrava di aver ben presente anche i problemi di un insediamento permanente italiano che comportava la costruzione di infrastrutture (collegamenti ferroviari, fortificazione dei punti strategici, approntamento di una rete stradale) per garantire la viabilità e facilitare la colonizzazione, per la quale bisognava seguire l'esempio americano:

*"Vi sono vasti terreni appartenenti al demanio. Si dividano in lotti, e si diano in proprietà a coloro che arrivano primi a chiederli sempreché presentino attrezzi per lavorare, e braccia per adoperarli. Questi terreni, attualmente nulla valgono. Quando siano coltivati, e sottoposti dopo certo numero d'anni ad imposte, daranno un forte provento all'erario coloniale. Quest'individui che si presentano per avere terreni, se sono già nella Eritrea, nulla a dire, ma se in Italia, si esaminino nel porto di partenza, e se presentano garanzie di lavoro, si faciliti loro la spesa del viaggio (...) Solo col commercio, e con la coltivazione tale da produrre esportazione, quella colonia riuscirà non più d'aggravio, ma di vantaggio all'Italia, sarà così, se una malsana e bassa invidia non ne contrasterà l'andamento."*⁴⁵

43 Genova Thion di Revel, *La légion Yaba*, in «La Rassegna Nazionale», cit., fasc. 16 febbraio 1895, pag. 680.

44 Genova Thion di Revel, *Alcune considerazioni sull'Eritrea*, in «La Rassegna Nazionale», cit., 1 aprile 1895, p. 453.

45 Ivi, pp. 456-459. Il di Revel riprendeva in queste considerazioni quanto espresso da Leopoldo Franchetti, consigliere governativo per l'agricoltura e il commercio dal 1890 per l'Eritrea, attento osservatore e studioso dell'emigrazione nella colonia italiana, in un'ampia relazione presentata alla Camera dei Deputati il 24 aprile 1894, di cui era evidentemente a conoscenza, sull'assegnazione delle terre ai coloni e sulle norme contrattuali che dovevano presiedere alla vita delle comunità agricole. Gratuito infatti, secondo il Franchetti, doveva essere la concessione della terra, ma in misura limitata alla capacità di una famiglia media di contadini, più o meno venti etari,



Pur con tutte le cautele intravedeva forse nelle imprese africane un ritorno allo spirito risorgimentale e per l'esercito un'occasione di riscatto dopo i disastri di Custoza e Lissa e la bruciante sconfitta di Dogali:

"Armondi corre ad Agordat e respinge vittoriosamente l'impetuoso e subitaneo assalto dei Dervisci. Con una marcia mirabilmente accelerata Baratieri sorprende i dervisci a Cassala e si fa padrone di quella posizione importante. Riuscita la resistenza prima e l'assalto dopo, Baratieri ritorna alla sede ed i soldati alle loro capanne (...) Quando si rifletta alle marce eseguite ad Agordat, a Cassala, ad Adua e poi a Senafè, rimane incontestabile la bontà dell'istromento militare, e la capacità di servirne con tanto splendido risultato."⁴⁶

La battaglia dell'Amba Alagi del dicembre 1895 e la disfatta delle forze italiane incrinarono le sue ottimistiche riflessioni sul futuro della colonia Eritrea, ma non la fiducia nelle qualità militari di Baratieri. Guardava con crescente perplessità le reazioni del governo di fronte alle pressioni dell'opinione pubblica, che reclamava la sostituzione del comandante in capo delle forze italiane in Eritrea.

"Confido in Baratieri. Sarebbe deplorabile che il Ministero vi mandasse un altro generale, quand'anche fosse il più migliore, come diceva Bersoldino, nulla potrebbe fare, non conoscendo la posizione, perderebbe tempo e ripeterebbe la nullità di San Marzano." Baratieri non potrebbe rimanere subordinato, e la sua partenza produrrebbe gran danno nello spirito coloniale."⁴⁷

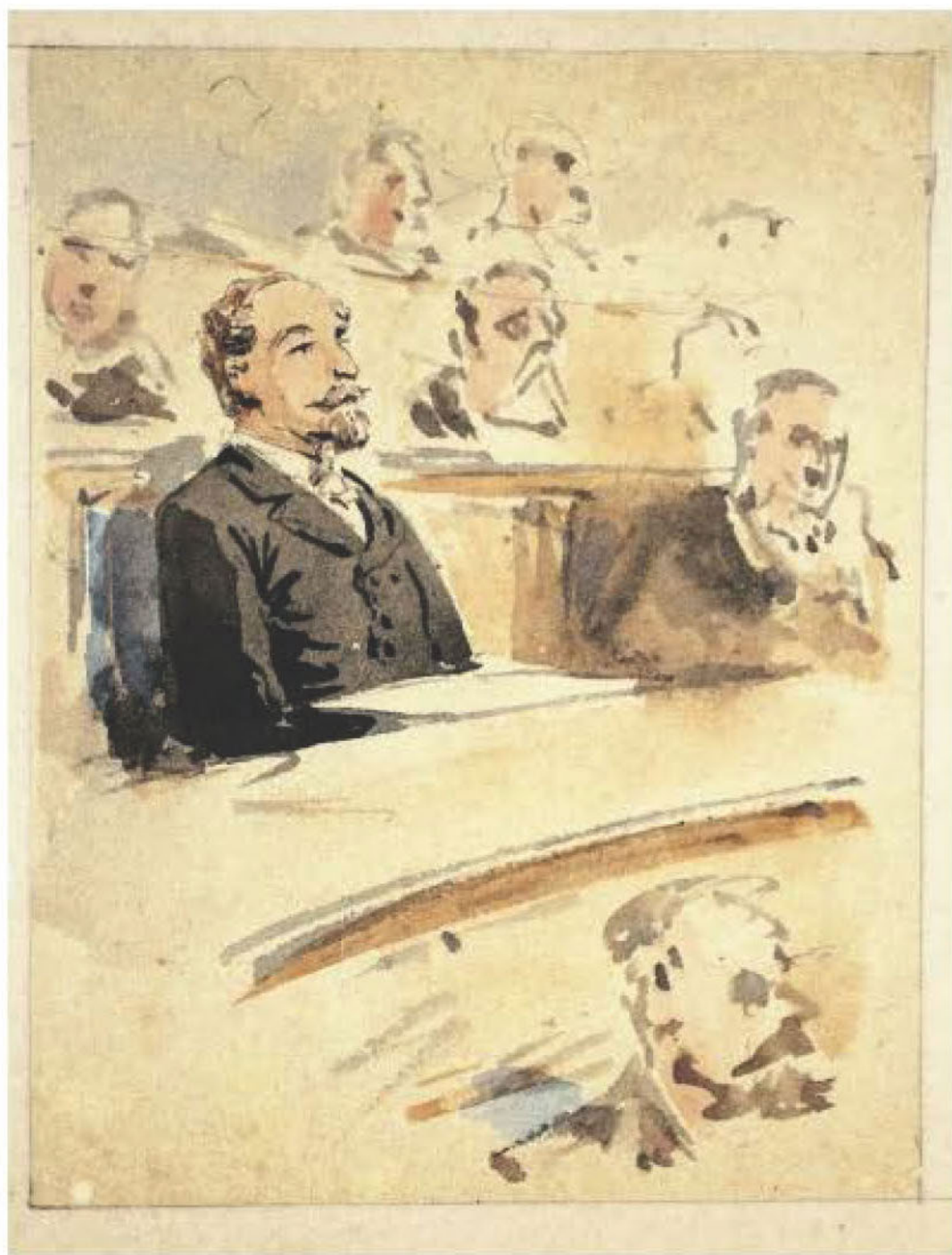
Prendeva le distanze in modo molto netto dalla gran parte degli ambienti cattolici intransigenti che, attraverso i loro giornali, attaccavano la politica coloniale del governo accusando l'esecutivo espressione di quelle forze anticlericali e massoniche che sostenevano la monarchia responsabile della fine del potere temporale del Papa. Inoltre le risorse impegnate nella guerra d'Africa impoverivano il paese, aggravando le condizioni di vita delle classi meno abbienti e favorendo la diffusione e l'affermazione

e per divenire proprietari bisognava lavorarla per cinque anni. Lo Stato avrebbe anticipato il capitale per avviare l'intrapresa agricola, che sarebbe stata restituita con la metà dei prodotti del secondo raccolto in poi. Coloro che per incapacità, svogliatezza o pigrizia fossero andati incontro a un insuccesso, avrebbero dovuto rimborsare tutte le spese sostenute dal pubblico erario per il loro insediamento, compreso il costo del viaggio di ritorno in patria. Cfr. Leopoldo Franchetti, *Mezzogiorno e colonie. Relazione sull'operato dell'Ufficio di Agricoltura e Colonizzazione dell'Eritrea*, La Nuova Italia, Firenze, 1950, pp. 309 - 337.

46 Ivi, p. 454. Il conte di Revel, non poteva avere notizia che dai generali, dunque sopravvalutò, come la maggioranza dell'opinione pubblica nazionale, le vittorie riportate dall'esercito italiano, in particolare quella di Cassala. Su questo evento il giudizio del maggiore Piero Roselli era di tono del tutto diverso: «La situazione è questa. Si parlò un po' troppo di vittoria a Cassala, mentre il combattimento fu così da poco ai Dervisci non ebbero perdite sensibili: la maggior parte dei morti appartiene ai ritardatari della popolazione fuggitiva». Cfr. Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino, 1958, p. 578.

47 Alessandro Asinari di San Marzano sostitì nell'ottobre del 1887 il generale Timcredi Saletta come comandante superiore delle forze in Africa. Sbarcò a Massaua con ingenti rinforzi di uomini e di mezzi, ricacciò Dogali e le altre località perse dagli italiani l'anno prima, ma la sua spedizione nella colonia si concluse con un nulla di fatto; rientrò in Italia nell'aprile del 1888 e al suo posto fu inviato il generale Antonio Baldissera.

48 B.A.M., *Archivio Boncompagni*, cit., cart. 13, box. 230, Milano, 14 dicembre 1895.





delle idee socialiste.⁴⁹

Nel marzo del 1896, dopo la sconfitta di Adua, Baratieri, abbandonato da tutti e ritenuto responsabile della disfatta, stava per essere sottoposto a un umiliante processo ad Asmara per "omissioni, negligenze e abbandono di comando in guerra". Il di Revel confermava invece, nelle lettere a Bonomelli, l'opinione positiva che aveva già manifestato sul governatore della colonia e individuava le responsabilità del fallimento della politica coloniale italiana nella «presunzione, ignoranza ed incapace orgoglio del Ministero, e specialmente di Crispi, Mocenni⁵⁰ e Blanc⁵¹». ⁵² Comportamento irresponsabile quello del governo che aveva deciso di inviare Baldissera in sostituzione di Baratieri, spingendolo così, secondo il di Revel, a

49. Alessandro D'Alessandro, *L'opposizione cattolica alla politica coloniale negli anni 1895 - 1896 nella stampa dell'epoca*, in *Società*, n. 5, ottobre 1957, p. 395. Sempre riguardo alla guerra d'Africa senza appello la condanna dell'Osservatore Cattolico in un'ampia analisi della situazione dopo la sconfitta dell'Amba Alagi: «Diciamo anche un'altra cosa: un'impresa non equa, non proporzionata ai mezzi che possediamo, non retribuita, né condotta con bravi soldati, e questi soldati non sono né il governo né figli del governo, ma giovani usciti dalle famiglie che il governo va turbando colle tasse e colla irreligione, giovani cresciuti in una fede che il governo rinnega». Cfr. Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, cit., p. 671.

50. Stanislao Mocenni (Siracusa 1837 - 1907) Ministro della Guerra con Francesco Crispi dal 1893 al 1896. Propose al consiglio dei ministri l'invio in Africa di rinforzi dopo la sconfitta dell'Amba Alagi per consentire a Baratieri di riprendere il controllo della colonia. Dovette dimettersi con tutto il governo Crispi a seguito della sconfitta di Adua.

51. Alberto Blanc (Clamberg 1835 - Torino 1904) Al termine di una brillante carriera diplomatica in cui era stato ministro plenipotenziario a Madrid, Bruxelles e Washington, fu ministro degli Esteri nel terzo e quarto governo Crispi. Dopo Adua fu anch'egli costretto alle dimissioni.

52. B.A.M., *Archivio Bonomelli*, cit., cart. 14, box 42, Milano, marzo 1896.

scelte arrischiate pur di ottenere un successo che lo confermasse comandante superiore delle forze in Africa.

Il vecchio generale si dimostrava ancora una volta acuto osservatore degli uomini; con Baratieri ebbe probabilmente pochi contatti personali diretti,⁵³ ma intuiva dietro la mossa azzardata dell'antico garibaldino, la pressione esercitata dagli ufficiali generali a lui più vicini: Arimondi, Dabormida, Albertone ed Ellena.

In una lettera a Bonomelli precisava ancor meglio le responsabilità della disfatta e accennava allo storico telegramma inviato da Crispi a Baratieri il 25 febbraio 1896, una dichiarazione di totale sfiducia, che secondo i difensori del generale (e il di Revel si può annoverare tra questi), contribuì in modo decisivo a spingerlo alla battaglia:⁵⁴

«Un presuntuoso ed ignorante ministero spinse le cose alla peggio. Si mandarono molte migliaia d'uomini nell'Eritrea, ma così male ordinati e provvisti, che divennero più peso che soccorso a Baratieri. Senza quel cumulo tumultuoso di volontari, Baratieri avrebbe probabilmente pensato a concentrarsi od almeno a tenersi in Adigrat.⁵⁵ Ma coi telegrammi governativi, e con tante migliaia di truppe, e più ancora col sapere che avrebbe dovuto cedere il comando ad uno altro, egli non ebbe la forza di reagire contro se stesso. Temette il biasimo ed incontrò peggio ancora. Come scrissi nell'Esercito, mesi addietro, mandare un generale a rimpiazzare Baratieri, era evidentemente spinger questi a un colpo di testa, prima che arrivasse il surrogato. Sentivo quanto era difficile, se non impossibile, resistere a tale determinazione estrema. Gli si doveva ordinare di cedere subito il comando ad Arimondi. Ma credere che Baldissera potesse giungere ad Adigrat senza che Baratieri lo sapesse, era un vero segreto di Pulcinella.»⁵⁶

Non era certo il solo a porre sotto accusa il governo: Milano, ormai la "sua città", fu l'epicentro del movimento nazionale che invocava le dimissioni del governo Crispi e il ritiro delle truppe dall'Eritrea. Lo stesso sindaco, Giuseppe Vigoni, esponente moderato, senatore della Destra storica, pubblicava il 4 marzo, due giorni dopo che si era diffusa in città la notizia della sconfitta di Abba Garima, un manifesto, a nome della Giunta municipale, che «sicura di rispondere al voto di tutti voi, di voi cui sanguina il cuore nel vedere inutilmente sprecata tanta attività e tante vite», chiedeva la fine della politica coloniale.⁵⁷

Genova comunque non perse la sua positiva visione sul futuro dell'Italia: di fronte a una crisi tanto grave che purve lacerare il paese, a vere e proprie giornate insurrezionali, alla proclamazione del lutto nazionale, alle accuse di viltà scagliate contro i militari italiani in Africa, ritrovava pur sempre la speranza di un avvenire migliore, volgendo lo sguardo al passato della storia nazionale. Ricordava in particolare l'episodio dei moti piemontesi del 1821 che aveva visto il padre tra i protagonisti "benevoli" della repressione. Anche in quelle circostanze il presente appariva "funesto" per il Regno di Sardegna, come ricordava in una lettera a Bonomelli. Invece proprio da quei fermenti ideali e dalle contrapposizio-

53 In una lettera a Bonomelli dell'anno prima, Revel affermava: «Baratieri scrivendomi e parlando a Roma, mi conferma pure nella mia consenziente opinione sul governo dell'Eritrea». Cfr. BAM, cit., cart. 13, lett. 150, Appiano Gentile, 13 agosto 1895.

54 «Codesta è una tesi militare, non una guerra; piccole scaramucce nelle quali ci troviamo sempre inferiori di numero dinanzi al nemico; sciaguri di emisso senza successo. Non ha consigli da dare perché non sono sul luogo, ma constatato che la campagna è senza preconcetto e vuoi fosse stabilito. Siamo pronti a qualunque sacrificio per salvare l'onore dell'esercito e il prestigio della monarchia». Cfr. Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, cit., p. 720.

55 Il di Revel aveva colto perfettamente le perplessità di Baratieri nel riprendere l'iniziativa militare e le difficoltà che incontrava per l'invio da parte del governo di nuove truppe (due brigate); in un telegramma inviato a Crispi ai primi di febbraio il governatore dell'Eritrea così descriveva la situazione: «Se rivolta Agamè prendesse proporzioni allarmanti, se accennasse estendersi all'Ocalé Cusai, o se accadesse altri fatti che rendessero pericoloso qui rimanere più a lungo, mi dovrei risolvere per posizione più armata verso Adi Cakè, dove farei radunata ancora ultimi rinforzi in viaggio. Con questi credo raggiunti estremi limiti forza mobilitata del corpo di operazione per già accennate difficoltà logistiche e natura terreno». Cfr. Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, cit., p. 719.

56 BAM, Archivio Bonomelli, cit., cart. 14, lett. 62, Milano, 31 marzo 1896.

57 Fausto Porzi, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, cit., p. 520.



ni che parevano insanabili, era stato tracciato il cammino che aveva portato al Risorgimento nazionale.*

Dopo Adua continuò a ragionare con il vescovo di Cremona sull'Eritrea, ma in modo saltuario: definì "bellissima" la pace sottoscritta il 26 ottobre ad Adis Abeba dalla missione Nerazzini⁵⁸ perché dimostrava che la Provvidenza vegliava sull'Italia e contava che il nuovo governo alla cui guida era dal 10 marzo 1896 Antonio Starabba marchese di Rudini, esponente della Destra, potesse riprendere a tessere le fila per un accordo con il Vaticano.

Rosso nero fa bianco sporco

Tornava a temi certamente più consoni per un carteggio con un uomo di chiesa: il problema del *Novi expedit* e i rapporti tra il papato e il Regno d'Italia. Così l'8 novembre 1896 comunicò in gran segreto una notizia che lo riempiva di speranza:

58 EAM, Archivio Boncompagni, cit., cart. 34, lett. 133, Appiano, 12 luglio 1896.

59 Cesare Nerazzini (Montepulciano 1849 – Ivì 1912) laureato in medicina, sottotenente del corpo sanitario marittimo, dopo aver lavorato all'ospedale militare di La Spezia, nel 1881 fu distaccato al ministero degli Esteri e destinato ad Assab, con il compito di organizzare il servizio sanitario per i residenti in colonia. L'esperienza maturata in Africa ne fece uno degli agenti di punta del governo per la gestione dei rapporti con l'Etiopia. A lui furono affidate dopo la sconfitta di Adua le trattative per la liberazione dei prigionieri e la stipulazione di un trattato di pace.



*"Una persona che può sapere, mi scrive da Milano una novità! Ma per carità non ne parli con nessuno, neanche con quelli di casa. L'arcivescovo Ferrari ha chiesto di fare una visita a Re Umberto a Monza. Dice che i tempi son mutati e che oggi si sente di poter fare ciò che non ha fatto all'epoca della sua venuta a Milano."*⁶⁰

Era un momento di grande tensione tra i clericali e i moderati,⁶¹ sembrava che questo primo incontro tra il cardinale di Milano Andrea Ferrari e Umberto I, che tanta eccitazione aveva suscitato nell'ex Primo Aiutante di campo, potesse essere il prologo perché si aprisse uno spiraglio, almeno nell'ambito della politica milanese, per intraprendere la strada della conciliazione tra il papato e la monarchia. L'incontro si tenne effettivamente il 12 novembre e il cardinal Ferrari scrisse poi a Genova la propria soddisfazione:

60 EAM, Archivio Bonarelli, cit., cart. 14, lett. 242, Milano, Appiano, 8 novembre 1896.

61 Qualche mese prima, il 24 giugno 1896, anniversario della battaglia di San Martino, era stato inaugurato in piazza del Duomo il monumento a Vittorio Emanuele II. La cerimonia, che aveva suscitato apprensione nelle autorità per l'ostilità dei cattolici intransigenti e per i timori di manifestazioni ostili alla monarchia da parte dei repubblicani a testimonianza del di Revel, era riuscita bene nonostante le previsioni giuste di ostensione: tutto sarà in bianco sporco». L'Osservatore cattolico aveva pubblicato il giorno precedente un articolo in cui ammoniva i cattolici moderati con toni al solito molto duri a non prendere parte alla cerimonia «Se posserete domani per la piazza della Cattedrale, ricordatevi che siete indegni del sacro nome di cattolici, del santo nome di liberi cittadini, del santo nome di italiani, se mai colla partecipazione vostra alla festa ufficiale contribuirete a renderla più solenne». Cfr. Alfredo Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, Sgarbi Editore, Milano, 1976, p. 65n.

Cara Marchese

Ho cominciato con lavoro
che intitolerei: Carlo Alberto
Principe di Savoia cattolico

Sarebbe un'ottima storia su
Carlo Alberto dall'ascesa
alla corona, cioè dal 1798 al
1831.

Sarebbe composta.
Spiegazione della scitta.

I. Natali - II. Educazione -
III. Venuta a Torino - IV
Matrimonio V. miei politici

Archivio Manfredo De Passano, fascicolo contro Genova Thacin di Revel.

*el convegno con S.M. il Re e Famiglia Re-
 fui tanto contento, e della squisita cortesia
 uami serberò riconoscenza grande.*⁶²

La visita non ottenne i risultati sperati; al contrario suscitò ulteriori polemiche da parte gli ambienti intransigenti che si mobilitarono a sminuire il valore conciliante dell'incontro tra il religioso e il re d'Italia, e gli attacchi più vaci, oltre che dal cardinal Parocchi, vicario del pontefice nella diocesi di Roma, vennero proprio dall'ambiente milanese, da Filippo Ceda, definito dal vecchio generale «alter ego ico di don Albertario», esponente autorevole dell'intransigentismo cattolico lombardo. Il conte di Revel criticava, al di là della reticenza e delle personali qualità dei singoli,⁶³ la loro estraneità alla vita della nazione, messa in atto come una strategia di resistenza, e che manifestava nel rifiuto delle iniziative, dei circoli, delle associazioni e delle scuole che non fossero integralmente cattolici, un piano in cui l'astensione dalle competizioni elettorali rappresentava l'aspetto più visibile e politicamente più significativo.

Si era costituita un'organizzazione capillare, attraverso l'Opera dei Congressi, parallela a quella dello stato nazionale «che si estendeva a ogni settore, a ogni ramo, a ogni attività, e non separava mai né la cultura, né l'iniziativa, né l'attività elettorale nell'ambito delle elezioni comunali o nella conquista delle opere pie, dal fattore religioso: l'assistente ecclesiastico era sempre presente ovunque con diritto di veto. C'era anche il culto della organizzazione, in un'epoca in cui i partiti politici si può dire ignorassero cosa questa fosse».⁶⁴ Una presenza ramificata e radicata in particolare nel Nord dell'Italia e nei centri

⁶² B.A.M., *Archivio Bonaselli*, cart. 14, lett. 211, Appiano, 18 novembre 1896.

⁶³ Il di Revel, come abbiamo visto, aveva maturato all'inizio una opinione positiva del cardinale di Milano Andrea Ferrari con cui aveva anche stabilito un reciproco rapporto di cortese attenzione; ne riconosceva le buone intenzioni e l'attitudine a superare le difficoltà nei rapporti tra i due schieramenti cattolici. Ma insuperabile, per il momento, rimaneva tuttavia il nodo dei rapporti con il Vaticano: «Il Cardinale fu gentile al solito. Naturalmente si parlò della situazione; egli ammise che tante mediocrità dominanti volevano l'acqua torbida, perché, se chiara andrebbero a fondo. Ma egli botte sempre che il papa agiterà tutto e non ammette discussioni sull'infelicità in tutto e per tutto del Papa». Cfr. B.A.M., *Archivio Bonaselli*, cit., cart. 15, lett. 57, Milano, 2 febbraio 1897.

⁶⁴ Arturo Carlo Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia dall'unificazione a Giovanni XXIII*, Einaudi, Torino, 1965, p. 60.



Biblioteca civica Renato Bertoli di Schio, Archivio Alessandro Rossi.

urbani lombardi, ostile a quell'assetto politico nazionale per il quale l'ormai anziano generale si era battuto nelle tre guerre di Indipendenza.⁶⁵ Accanto alle argomentazioni sui valori ideali, il generale di Revel vedeva in tali organizzazioni sempre più orientate al dialogo con i lavoratori di cui non rifiutavano neppure il ricorso allo sciopero, un dannoso parallelismo con il movimento socialista, tanto da scorgervi un pericolo per il futuro dell'Italia; così in prossimità delle elezioni politiche nazionali del 1897 esprimeva tutto il suo smarrimento a Bonomelli e faceva proprie le posizioni de *La Perseveranza* che rivolgeva un appello, anche agli intransigenti, perché partecipassero al voto per contrastare la prevedibile affermazione dei socialisti

*nonostante l'abituale mio ottimismo sugli eventi futuri, vedo fosco sui risultati del socialismo predicato dai condottieri laici dell'Azione Cattolica.*⁶⁶

Il suo appassionato impegno, perché si giungesse finalmente al superamento del *Non expedit* e alla piena partecipazione di tutti i cattolici alla vita politica del paese, non lo portava comunque a disconoscere l'autorità del pontefice nella guida spirituale della comunità. Così quando a Milano, alla vigilia del ballottaggio, un gruppo di giovani costituitosi in comitato invitò i cattolici a recarsi alle urne senza esi-

⁶⁵ Lo schieramento intransigente non lasciava spazio a dubbi nei ripetuti articoli dell'*Osservatore Cattolico* sull'interpretazione delle sue posizioni di "nemico delle istituzioni". In particolare chiariva il senso dell'astensione dalle elezioni politiche: «è una condanna delle ingiustizie, delle esorbitanze del liberalismo sovversivo, disonesto e schernitore delle anime sante». Cfr. Alfredo Casavero, *Milano e la crisi di fine secolo*, cit., p. 96.

⁶⁶ BAM, Archivio Bonomelli, cit., cart. 15, lett. 61, Milano, 6 marzo 1897.

tazioni e rivolsero un appello ai più autorevoli esponenti moderati milanesi perché aderissero all'invito, il conte di Revel si rifiutò di firmarlo.⁶⁷

L'attrito tra i moderati e i cattolici transigenti da un lato e gli intransigenti dall'altro raggiunse l'apice durante il XV congresso cattolico italiano che si tenne a Milano dal 30 agosto al 3 settembre 1897. Del dibattito, cui aveva preso parte anche il cardinal Ferrari, erano uscite due indicazioni molto nette: la conferma del principio del *Non expedit* e la rilevanza per il movimento cattolico dell'impegno nel campo sociale, testimoniato anche dall'imponente presenza delle organizzazioni di recente formazione, in particolare giovanili, che si estendevano a ogni settore, a ogni ramo, a ogni attività economica e associativa. Genova, che seguì il congresso con molta attenzione, ne diede una valutazione globalmente negativa e dalle sue parole trasparivano la delusione e la preoccupazione per le posizioni assunte, che anticipavano poi l'atteggiamento che avrebbe tenuto durante i moti del maggio del 1898.

*"Mi pare che il congresso fu un vero insuccesso per il partito della Azione cattolica, malgrado tutta la recitazione, fantasmagoria, e la claque formata dal comitato Diocesano. Il Cardinale si fece corifeo di ogni oratore, lodando e benedicendo, ed alla chiusura del congresso perdettero le staffe inneggiando all'Italia sotto la sovranità del Papa e bandendo la monarchia sabauda. I congressisti tutti sovversivi, insubordinati e completamente nulli nelle loro proposte."*⁶⁸

Il giudizio sull'Opera dei Congressi e sull'Azione Cattolica come organizzazioni che tendevano al sovvertimento della monarchia e alla costruzione di un nuovo assetto istituzionale o sotto la sovranità del papa o addirittura con una forma repubblicana, era una valutazione ricorrente negli ambienti moderati, in particolare quelli che si riconoscevano ne *La Rassegna Nazionale*.

Nel primo fascicolo di giugno del 1896 Pietro Stuppani⁶⁹ aveva pubblicato l'articolo «*L'azione cattolica sarebbe un movimento repubblicano?*» firmato *Un Parroco Italiano* pienamente condiviso dal conte di Revel che, pochi giorni dopo, scrisse al da Passano, animatore e editore della rivista, una sua lettera in sostegno delle tesi sostenute:

*"Caro marchese, l'articolo del fascicolo del 1 giugno, scritto da un Parroco Italiano è così bello e giusto, che, se ne avete fatto un estratto, [vi prego] di mandarmene a spese mie una trentina di copie che manderò per tutta Italia"*⁷⁰

Avuta evidentemente una risposta negativa, il di Revel non si arrese e scrisse nuovamente al da Passano motivando meglio le finalità della sua richiesta tesa sempre a coinvolgere nella difesa dei suoi valori nuovi e autorevoli soggetti, ma sottolineando anche la debolezza del mondo moderato nel suo complesso

*"Mi rincresce moltissimo che non si sia fatto un estratto dell'articolo del Parroco Italiano. Se fosse possibile ancora farne un numero di copie, con spesa non maggiore di L. 25, lo farei volentieri. Il mio scopo era di mandarlo a parecchi cardinali e vescovi, non che ad altri, ed a giornali. Pur troppo il partito conservatore è fiacco. Si teme la scomunica e l'accusa di clericalismo. La Perseveranza è una chiesuola, della quale rifiutai di far parte, per la sua neghittosità, e per non osare alzare la bandiera della conciliazione, come la tiene onorata la Rassegna. Probabilmente vi manderò un articolo per il n.° del 1° Luglio, ma ne darò preventivo avviso. Avanti sempre Savoia! ma il Re fa troppo poco."*⁷¹

67 «Sono venuti a ferirli di promuovere la firma di una supplica al Santo Padre perché levì l'obbligo dell'astensione. Mi limitai a dire che, non credendomi legato all'astensione, non volevo firmare» Cfr. DAM, Archivio Bonaventuri, cit., cart. 15, lett. 237, Milano, 24 maggio 1898.

68 Ivi, cart. 15, lett. 192, Appiano, 6 settembre 1897.

69 Pietro Stuppani (Jacco 1819 – Milano 1899). Fratello di Antonio, geologo, paleontologo, uno dei fondatori del Museo di Storia naturale di Milano. Anche Pietro, come il più conosciuto fratello, era sacerdote.

70 Archivio Manfredi Da Passano, *Corrispondenza Collaboratori (Corr/Coll)*, fascicolo Conte Genova Thacin di Revel, Milano 7 giugno 1896.

71 Ivi, s.d., ma giugno 1896.



Baionette e tiro orizzontale

Dalla fiducia nel futuro che aveva sempre mostrato, era ora passato a più cupe riflessioni sul destino della società italiana che sembrarono trovare una drammatica conferma solo un anno dopo, quando visse da testimone e, come vedremo, con un ruolo non certo marginale le tragiche giornate milanesi del maggio 1898, quel momento della storia nazionale ricordato come la "crisi di fine secolo".

Il generale Firenze Bava Beccaris, comandante del III Corpo d'Armata, fu nominato il 7 maggio dal governo di Rudini Regio Commissario Straordinario con pieni poteri per il ristabilimento dell'ordine pubblico a Milano. Da tempo il di Revel conosceva il generale e proprio per questi rapporti cordiali, stabiliti sin dal 1893, fondati sulla comune provenienza dall'arma di Artiglieria e sui trascorsi militari nell'esercito sardo, si sentì autorizzato a intervenire sui protagonisti delle vicende come consigliere influente e ascoltato.⁷²

Non appena le notizie dei disordini si diffusero, Genova mandò al generale Bava Beccaris una serie di battagliere missive, come questa dell'8 maggio, in cui esprimeva il suo apprezzamento per l'energia dispiegata nella repressione dei moti, suggerendogli anche comportamenti da tenere:

*"Bravo Bava, mandì al cellulare i caporioni. Ieri scrissi a S. Marzano [il ministro della Guerra] che Milano era in rivoluzione, ed il prefetto? d'una incapacità e pigrizia fenomenale. Collo stato d'assedio, i deputati non sono più inviolabili, se fomentano disordini. Vorrei pure Albertario al cellulare. Fa più male dei socialisti. Se l'Osservatore continua la sua guerra alle classi superiori, lo tratti come ha trattato Italiaetta e Secolo.⁷⁴ Rudini sarà più che felice di vedersi conservato dal mio amico. Una stretta di mano."*⁷⁵

Il giorno seguente inviò al generale un altro biglietto dello stesso tono:

*"Bravo Bava! Gli arresti sono efficacissimi, perché impediscono quei farabutti di soffiare nel fuoco, e li esautorano presso la plebaglia. Ben fece l'autorità a Pavia di proibire un convoglio funebre col figlio Mussi.⁷⁶ Quei convogli sono sempre origine di gravi disordini. Suppongo che il cellulare sarà presto pieno. Si potrebbe versare in altre carceri i condannati. Mi risulta che alcuni parroci istigano i contadini a non lasciarsi opprimere dai sciòri. E' la parodia d'ordine dell'Osservatore al quale aderisce il cardinale. Se si potesse pizzicare alcuno farebbe buon effetto, dimostrando la mala fede dei tumultuanti. Per esperienza viddi che il tirare in aria è nocivo perché rassicura i facinorosi e pel solito va a colpire qualche donna o ragazzo ad una finestra. Baionette e fuoco orizzontale. Chi ne sarà colpito, lo sarà per colpa sua. Spero che il prefetto sarà richiamato. Se il sabato richiedeva truppe nella porta d'ogni officio importante, desso, impedendo l'ingresso agli estranei, avrebbe indotto gl'interni a continuare il lavoro. Ritengo che il Ministero sarà felicissimo, e forse anche riconoscente, della di Lei fermezza a reprimere."*⁷⁷

A partire dal 10 maggio, quando ormai la situazione della città era tornata sotto il controllo

72 «Cari Bava, chi ci avrebbe detto, quando eravamo nella Tauride [Crinca] che avremmo agitato due milanesi, eh? Ella si innalzerebbe comandante generale ad Ancona, ed io dopo aver comandato nelle varie capitali d'Italia, sarei presidente dei sedici di Crinca in Milano! Questi 50 anni rappresentano eventi di vari secoli nell'antica storia (...) Ah! Se vivesse ancora quello spirito d'ordine, d'abnegazione e di decoro che animava l'antica artiglieria!» Cfr. MRM, Archivio Bava Beccaris, busta 8, fasc. 5, 1 (4/2), Milano, 19 maggio 1893.

73 Antonio Wispasari (Potenza 1840 - Firenze 1913) prefetto, fu rimosso dal governo proprio per il suo atteggiamento inerte durante i disordini del maggio 1898.

74 Su indicazione del presidente del Consiglio di Rudini, Bava Beccaris aveva soppresso il 7 maggio i quotidiani *L'Italia del popolo* e *il Secolo*.

75 MRM, Archivio Bava Beccaris, busta 8, fasc. 5, 13 (5/5), s.d. [8 maggio 1898].

76 Muzio Mussi, figlio del vicepresidente della Camera il radicale Giuseppe Mussi, morì la sera del 5 maggio a Pavia in uno scontro con le forze dell'ordine.

77 MRM, Archivio Bava Beccaris, busta 8, fasc. 5, 13 (5/5), s.d. [7 maggio 1898].

del Regio Commissario Straordinario, il conte di Revel divenne un punto di riferimento per l'opinione pubblica moderata cittadina e parve assumere, per la sua lunga esperienza politica, militare e anche diplomatica, un rilievo importante negli instabili equilibri della società milanese di quei giorni. A conferma della considerazione di cui godeva, già il giorno 10 dunque, inviava a Bava Beccaris un biglietto con allegata la lettera che aveva ricevuto da Giuseppe Gavazzi, padre del deputato Ludovico, esponente di un'importante famiglia dell'alta borghesia imprenditoriale lombarda, in ottimi rapporti con il futuro pontefice Achille Ratti, in cui si auspicava la creazione di una forza cittadina che coadiuvasse l'esercito nel controllo dell'ordine pubblico.

*Voi siete veramente benemerito
della patria per la vostra intelligenza e
instancabile attività commerciale e per la
vostra filantropia. Souvanti tali uomini,
e sovente osteggiati dai muglietti, e
persi meritano la lode che giustamente
vi è tribuita. Vi stringo la mano
Per l'ingegner Adamo Giovanni Gavazzi*

Museo del Risorgimento di Milano, Archivio Bava Beccaris.

*"E' sempre bene che signori milanesi dichiarino di essere pronti a secondare il governo. La proposta non mi pare pratica, ma se Ella vorrà farlo ringraziare e dire che nel caso conta sul concorso di lui e degli amici, farà sempre buon effetto. Le savie disposizioni date hanno represso un movimento pericolosissimo. L'accorrere degli studenti prova l'accordo. Tiro orizzontale e saranno spazzati. Ho avviato una sottoscrizione a favore dei soldati. Speriamo che riesca."*⁷⁸

Il breve scritto colpisce per il tono perentorio con cui si rivolgeva al Commissario Straordinario, quasi dettandogli le linee di comportamento da seguire. Inoltre con il rilievo dato ancora una volta al *tiro orizzontale*, vale a dire il fuoco ad altezza d'uomo, confermava che in quel momento il generale di Revel, analogamente ai responsabili istituzionali e alla gran parte della classe dirigente cittadina e nazionale, pensava di dover fronteggiare una vera e propria insurrezione contro lo stato nazionale organizzata e diretta da elementi sovversivi con finalità rivoluzionarie che dunque doveva essere affrontata con il ricorso anche a misure estreme.

78 MICM, Archivio Bava Beccaris, busta 8, fasc. 5, 15a (51), [10 maggio 1898]. L'appassionato invito ai milanesi nacque secondo Paolo Valera "quasi del fanatismo per sopperire i soldati." Questo l'indirizzo del conte di Revel: «Una lunga esperienza di servizio militare mi rende consapevole di quanto debbano soffrire i militari comandati alla tutela dell'ordine ed a reprimere il sotteggioso. Mancanza di riposo, di sano regolamento e l'ansietà di vedersi attaccati dai rivoluzionari affrangono il fisico di quei bravi giovani sostenuti unicamente dal sentimento del dovere. Devo quindi fare appello a coloro che vorranno associarsi ad una sottoscrizione per alleggerire le dolorose fatiche». Cfr. Paolo Valera, *Le terribili giornate del maggio '98: storia documentata*, s.d., La Folla, Milano, p. 212.



Una male augurata combinazione

Lo stesso giorno in cui fece avere a Bava Beccaris il biglietto, il cardinal Ferrari tornò al centro delle polemiche per la sua lontananza da Milano proprio in occasione dei disordini. L'assenza della più alta autorità religiosa cittadina in un frangente così drammatico fu giudicata con molta severità dall'opinione pubblica moderata cui pareva una vera e propria diserzione dalle proprie responsabilità.⁷⁹ Le censure nei confronti dell'arcivescovo vennero da diverse parti e lo costrinsero a un'autodifesa. Vale la pena di riportare alcuni passi della lettera dell'arcivescovo e la risposta del generale Bava Beccaris perché, nelle polemiche che seguirono, fu chiamato in causa, questa volta a sproposito, il conte di Revel.

Ferrari, che stava compiendo una visita pastorale nel lecchese, esprime in una missiva scritta da Visino il suo dolore per le «inattese notizie» mentre si trovava «occupato nel laborioso ministero della visita pastorale di Pieve di Asso» e si compiaceva dell'opera «di ordine e di giustizia» compiuta dal Regio Commissario straordinario. La pronta e secca risposta di Bava Beccaris velava appena il severo rimprovero per l'assenza del prelado e deplorava «vivamente che una male augurata combinazione» avesse tenuto lontano da Milano l'arcivescovo Ferrari.

«Eminenza, ho ricevuto il telegramma che l'E.V. mi ha spedito da Asso e successivamente la lettera recatami da mons. Sala. Io deploro vivamente che una male augurata combinazione non abbia

⁷⁹ Genova di Revel lo apostrofò più volte nel carteggio con Bonomelli con l'epiteto di «venerabile fuggiasco». Cfr. BAM, Archivio Bonomelli, cit., cart. 16, lett. 232, 19 maggio 1898.

permesso alla E.V. di trovarsi in città durante i dolorosi trascorsi. Sarebbe stato di somma utilità che il Clero milanese, ricevendo un diretto impulso da chi siede sulla Cattedra di S. Ambrogio e di S. Carlo, avesse pronunciato senza ritardo una parola di pace, ed offerto il suo ministero per abbreviare una cruenta lotta fratricida. Gradisca V.E. gli atti della mia osservanza."⁸⁰

In effetti le motivazioni del cardinale per la sua lontananza dalla città, sia pur dovuta a un precedente impegno pastorale, apparivano deboli. Il *Corriere della Sera* che riportò le due lettere, chiudeva l'articolo con una nota polemica:

*"Il cardinale dice che la notizia dei tumulti gli giunse inattesa. Come può conciliarsi questo con l'informazione della Perseveranza ch'egli lasciò Milano sabato a mezzogiorno? A quell'ora, senza contare i disordini di venerdì, erano già cominciati i tumulti, e s'erano già fatte barricate e sparati fucili»."*⁸¹

Insomma, l'autorevolezza e la credibilità di Andrea Ferrari apparivano profondamente scosse, e sull'onda di queste schermaglie tra i sostenitori del cardinale e i suoi detrattori, si innestò una curiosa questione, frutto evidentemente della scarsa considerazione di cui godeva Bava Beccaris, sulla paternità della risposta del generale pubblicata sul *Corriere della Sera*. Il presidente del Senato Domenico Farini riteneva infatti che la risposta fosse stata in realtà preparata dal Thaon di Revel:

*"Forse il Revel stesso è stato, se non lo scrittore, l'ispiratore della epistola del Bava, troppo per pensiero e per dettato superiori a chi la firmò."*⁸²

Secondo quanto risultò successivamente allo scrittore Paolo Valera, uno degli ufficiali più vicini a Bava Beccaris (almeno così lo qualificava il giornalista milanese) indicava in Gaetano Negri l'autore dello scritto:

*"A lui, Bava, non sarebbe mai venuto in mente di umiliare così bene il cardinale Ferrari senza l'aiuto di Gaetano Negri o meglio senza il Negri (...) E' stato lui che ha dettato la lettera di risposta al prelado fuggiasco con qualche arguzia. Mi sono spiegato?"*⁸³

E' possibile che fosse proprio l'ex sindaco di Milano l'estensore dell'epistola firmata da Bava, certamente si può però escludere sia stato il di Revel il quale, letto quanto riportato dai quotidiani, scrisse



80. MRM, Archivio Bava Beccaris, busta 5, fasc. 3, 4a (5/6), 11 maggio 1898.

81. *Corriere della Sera*, *La parola dell'arcivescovo*, 12-13 maggio, 1898. Anche il di Revel fece notare a Bonomelli l'incongruenza delle motivazioni di Ferni: «significa tutto, eppure dice che il 6 doveva scendere di vettura, e passare in mezzo ai soldati». Cfr. BAm, Archivio Bonomelli, cit., cart. 16, lett. 142, Milano, 2 giugno 1898. Tutta la questione è trattata in modo ampio in Alfredo Cusavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, cit., pp. 189-191.

82. Domenico Farini, *Diario di fine secolo*, a cura di Emilia Morelli, Bardi, Roma, 1951-1962, vol. II, p. 1298.

83. Paolo Valera, *Le terribili giornate del maggio '98*, cit., p. 14.

un biglietto di congratulazioni al comandante il III Corpo d'Armata che sgombrava il campo da ogni dubbio in proposito

Spenda la sua lettera al cardinale. Non c'è parola da togliere né da aggiungere. Se non fosse un falso ascetico, senza criterio, capirebbe la lezione data con tanto garbo e cortesia da gentiluomo.⁸⁴

Caro Bava

L'influenza del conte di Revel sulle decisioni prese in quei giorni da Bava Beccaris fu confermata prima dal problema del Comitato Diocesano⁸⁵ e pochi giorni dopo a proposito della discussione sull'*exequatur*. Riguardo al Comitato la sua indicazione fu perentoria: sopprimerlo. Su questa decisione Bava Beccaris non era ancora pienamente convinto, ma il di Revel, invece in accordo con Bonomelli, agì con la determinazione che gli era propria, mosso anche dalla consapevolezza di trovarsi di fronte a una situazione di emergenza: inviò al Commissario Straordinario la lettera del vescovo di Cremona che motivava le ragioni che avrebbero dovuto portare alla soppressione del Comitato:

"Caro Bava, Le comunico confidenzialmente, ed a Lei solo, questa lettera di Monsignor Bonomelli. La prego di rimandarmela."⁸⁶

Il giorno seguente Genova si incontrò con Bava Beccaris e lo convinse a procedere sulla strada della soppressione:

"Dopo coscienzioso riflesso, sono andato a leggere a Bava la di Lei lettera. Egli mi parve convinto, e mi disse che avrebbe proceduto allo scioglimento e soppressione del comitato, dopo aver preso tutte le disposizioni per giustificare tale atto (...) Bava mi ringrazia dei miei consigli. Ma come gli dico sempre, lo consiglio ciò che farei nel caso."⁸⁷

Così, il 18 maggio, il generale sciolse il Comitato Diocesano. Rimaneva sul terreno la questione dell'*exequatur*, sollevata dal presidente del consiglio di Rudini⁸⁸ che probabilmente voleva cogliere l'occasione dei disordini milanesi e del comportamento criticabile del cardinale, per riaprire la contesa con il Vaticano. Bava Beccaris, incerto sulla decisione da prendere, si rivolse ancora una volta per consiglio al vecchio generale:

"Ora, tra noi, questa mattina Bava ha voluto parlarmi. Rudini insiste per togliere l'exequatur, Bava nol vorrebbe ed io gli dissi essere del parere suo. Togliere l'exequatur ha un'apparenza di persecuzione religiosa che fu sempre cattivo senso, d'altronde si porrebbe la diocesi nelle mani di Monsignor Mantegazza, non inferiore per fiacchezza e paura del Vaticano, al venerabile fuggiasco. (...) Mi applaudo di aver contribuito alla soppressione del comitato diocesano. Adesso quei farisei devono stare savi. O col birri o con noi! Può dir loro Bava."⁸⁹

Anche su questo punto Bava Beccaris ascoltò i consigli del conte di Revel e l'*exequatur* non fu tolto.

⁸⁴ MRM, Archivio Bava Beccaris, busta 8, fasc. 5, 19 (5/1), s.d. [13 maggio 1898].

⁸⁵ L'organizzazione finalizzata all'educazione e all'informazione dei cattolici, con il compito di valutare e proporre conclusioni operati «riguardo agli orientamenti pastorali nella Diocesi, vicina e, in un certo senso, diretta emanazione del cardinal Ferrari, rappresentativa, agli occhi dei moderati, la mente e il cuore del cattolicesimo intransigente milanese.

⁸⁶ MRM, Archivio Bava Beccaris, busta 8, fasc. 5, 12 (5/2) s.d. [16 maggio 1898].

⁸⁷ BAM, Archivio Bonomelli, cit., cart. 16, sez. 232, Milano 19 maggio 1898.

⁸⁸ Rudini aveva telegrafato il giorno 11 maggio a Bava Beccaris: «Avverto che se contegno arcivescovo Ferrari fosse stolto e fosse censurabile, Governo può ritirare exequatur». Cfr. Alfredo Cazzavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, cit., p. 192.

⁸⁹ BAM, Archivio Bonomelli, cit. lett. 232, Milano 19 maggio 1898.

Pure Albertario al cellulare

Superata la questione del cardinal Ferreri, un altro avversario pericoloso che il di Revel voleva annientare era Davide Albertario direttore de *L'Osservatore Cattolico*. Il suo desiderio di vedere "pure Albertario al cellulare" fu esaudito il 24 maggio. Il generale Bava Beccaris, messo sull'avviso dal suo illustre suggeritore, che temeva una qualche riscossa del clero intransigente,⁹⁰ fece arrestare il direttore dell'*Osservatore Cattolico*, sospettato di aver fomentato le sanguinose giornate di maggio, nella sua casa natale a Filighera, nei pressi di Pavia.

Immediato fu il commento di Genova al provvedimento di cattura:

"Sunt bona mixta malis L'arresto di Davide, condotto ammanettato al cellulare è tra i primi. La lettera del Papa tra i secondi. Però, lasciando tutte le formule di convenzione, mi fa senso che il Papa dica, che avrebbe desiderato che il cardinale si fosse trovato a Milano in quel giorni, condanna esplicita della sua fuga."⁹¹

Per la decisione del fermo, Albertario chiamò in causa ancora una volta il vecchio generale. In una nota inviata poche ore prima del suo arresto, all'amico Giuseppe Sacchetti⁹² direttore del quotidiano *Unità cattolica*, ricostruiva a suo modo gli avvenimenti:

"Si è voluto immolare una vittima sguisata che giovasse ad attenuare le ire dei repubblicani radicali colpiti, o dei moderati radicali, i quali esigono vittime di cattolici? (...) Devi sapere che il comando militare non trovò colpe nell'Osservatore, ma il generale Revel impegnò anche influenze di corte per ottenere il mio sacrificio. Ciò è da dirsi con molta prudenza, ma con chiarezza. Insomma caro Sacchetti, devi fare un articolo calmo, largo, nobile, tale che abbia a servirmi di difesa (...) Addio, è notte. Devo fuggire da Milano."

In un successivo messaggio Albertario chiariva qual era l'obiettivo dell'offensiva moderata contro di lui:

"tentare che il tribunale mi sfratti da Milano col pretesto dell'ordine pubblico che io non ho mai turbato. Così mi si allontanerebbe dal giornale e sarebbe compiuti i voti dei miei avversari."⁹³

Sacchetti seguì le indicazioni dell'amico e pubblicò su *Unità Cattolica* un appello a Bava Beccaris dove era trasparente l'allusione a Genova come organizzatore del complotto contro l'Albertario:

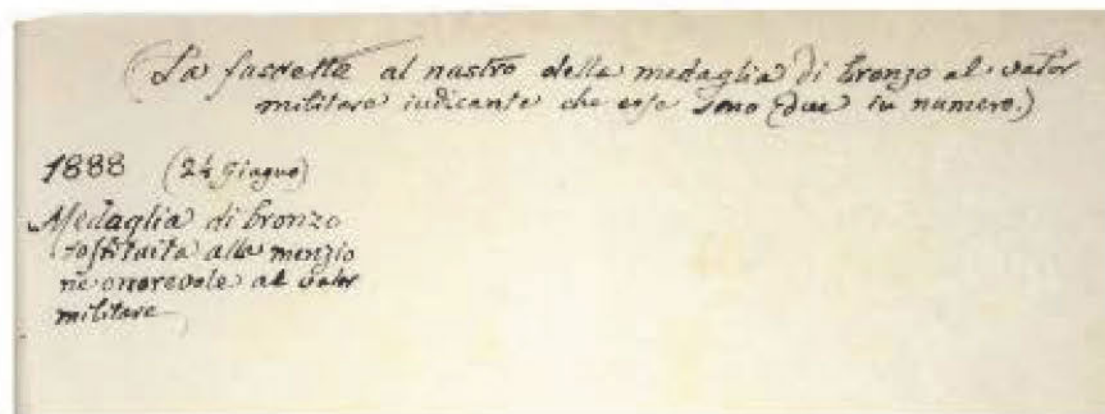
"Domandì, signor Generale, domandì a qualcuno se le colpe dell'Osservatore cattolico non con-

90 Ivi «Avvertii Bava di aspettarsi a qualche cosa pella Pentecoste. Bava non mollerà, è preoccupato pelle campagne, ove i comitati democristiani, come a Bergamo, si sono infiltrati nelle banche, nelle mudi, cooperative, dichiarazioni cattoliche (...) In confidenza Bava sta fermo per osservare le masse, ma se gli osservatori si muovono troveranno chi saprà fermarli».

91 BAM, Archivio Bonomelli, cit., busta 16, lett. 137. Leone XIII aveva scritto una lettera al cardinal Ferreri il 22 maggio in cui affermava che avrebbe desiderato che in momenti così critici il cardinale si fosse trovato nella sua diocesi. Il di Revel che, come molti altri, aveva interpretato in modo così pacifico come una critica per la lontananza del Ferreri da Milano, chiese in modo più esareistico il suo pensiero in una successiva lettera a Bonomelli: «La lettera del Santo Padre produsse unanimemente noia e disapprovazione. Il un ingrandimento fotografico della lettera del Cardinale, nella vacuità, esagerazione dei pretesi insulti, ed analoghe bugie. Fu pena trovarsi una specie di dichiarazione di guerra contro la monarchia. Il che è il perfetto accondimento del Papa e di Bava, sull'assenza di S. Em. da Milano in simili contingenze, in conclusione era meglio non scriverla». Cfr. BAM, Archivio Bonomelli, cit., busta 16, lett. 230, Milano 27 maggio 1868.

92 Giuseppe Sacchetti (Padova 1845 - Firenze 1906) Studiò a Padova dai gesuiti al Collegio Fagnani, dal quale uscirono numerosi cattolici intransigenti. Sacchetti passò alla strega del cattolicesimo italiano soprattutto per la sua opera di giornalista, iniziata da giovanissimo, con *Lettere cattoliche*, nel 1864. Nel 1870 si arruolò nel Corpo dei Volontari Pontifici della Riserva in difesa di Roma e del potere temporale del pontefice. Successivamente divenne un esponente di spicco dell'Opera dei Congressi veneti e nel 1886 fu chiamato a Milano a dirigere la *Lega Lombarda*. Nel 1892 papa Leone XIII lo volle a Firenze alla direzione dell'*Unità Cattolica*, il celebre quotidiano fondato da don Giacomo Margotti, l'editore della formula *sunt christi, né christiani*. Con l'avvento di Pio X vide messe in discussione tutte le sue certezze, ma accettò con spirito devoto le nuove posizioni espresse dal pontefice sulla partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche.

93 Gabriele De Rosa, *Giuseppe Sacchetti e la presa veneta*, editrice Studium, Roma, 1968, p. 134.



sistano nell' avere la inimicizia di qualche alto papavero, capace di mettere sossopra tutti gli uffici militari e civili, e per poco non diremmo la Corte stessa, pur di ottenere il sacrificio del temuto e detestato avversario (...). Noi sappiamo che l'allontanamento di don Davide Albertario da Milano è il sogno di una cricca vagheggiato da anni che non si contano; d'una cricca che non appoggia né l'ingegno, né la robustezza, né la costanza, né la grandiosità di certe lotte.⁹⁴

Le energie del di Revel erano tutte rivolte a mettere fuori gioco definitivamente l'organizzazione intransigente che si era compromessa in modo così palese con i disordini di maggio. Insomma si muoveva con finalità politiche ben precise e non semplicemente sulla spinta di reazioni emotive di fronte ai drammatici disordini degli ultimi giorni. La sua posizione era emersa chiara: a Milano si era ordito un vero e proprio attentato alle istituzioni, le motivazioni economiche potevano giustificare nel resto d'Italia i disordini, ma non nella città più ricca del Regno. Il complotto era stato certamente messo in atto dai partiti estremi, ma la maggiore responsabilità morale ricadeva su quanti si riconoscevano nelle posizioni dell'*Osservatore Cattolico*: erano costoro gli avversari da colpire per primi, perché

"l'astensione amplificata dal Non expedit è ben più dolorosa e pericolosa [dei partiti estremi] pel paese perché annienta i difensori della pace e dell'ordine."⁹⁵

Con queste convinzioni si era mosso nella crisi milanese e fu prodigo di "consigli" al Commissario Straordinario anche riguardo all'istruzione del processo al suo storico nemico Davide Albertario:

"Pel' istruttoria contro Albertario sarebbe utilissimo procacciarsi i due ultimi numeri dell'Osservatore, in cui vi furono articoli contro il sabaudismo. Solo la questura potrebbe trovarli, perché si ten-

94. Gabriele De Rosa, *Giuseppe Sacconi e la piana veneta*, cit. p. 135n. Albertario era evidentemente bene informato quando affermava che contro di lui erano stati interessati anche gli ambienti di Corte. Domenico Farini riferiva di una lettera scritta dal generale di Revel a Ponzio Vaglia, Primo Aiutante di Campo del re e ministro della Real Casa, destinata a essere presentata a Umberto I in cui si dava «la maggior colpa della sedizione al ceto giovanile lombardo capitanato dal cardinale C.A. Ferrari, arcivescovo di Milano». Cfr. Domenico Farini, *Diario*, cit., p. 1298. In effetti l'azione del di Revel in questi frangenti si dispiegò a largo raggio, come gli suggeriva la sua lunga esperienza diplomatica. Lui stesso, nella corrispondenza con Bonomelli e con Bava Beccaris, confermava il suo intervento presso il ministro della Real Casa, Emilio Ponzio Vaglia, anche se dalle sue parole sembrerebbe che il tema affrontato riguardasse più la situazione generale del Regno e le linee strategiche da tracciare piuttosto che il ceto lombardo. In realtà non poteva che essere così, dal momento che la lettera era destinata ad essere letta dal sovrano in persona, cui rivolgeva l'invito ad assumere la piena responsabilità della guida del paese, mettendo temporaneamente da parte le prerogative che lo Statuto Albertino assegnava al Parlamento, come aveva fatto nel 1849 Vittorio Emanuele II con il Proclama di Moncalieri. Genova insomma ebbe un ruolo attivo in tutta la questione successiva ai moti del maggio: la sua rimozione del generale Reva, la sua autorevolezza sia presso la Camera, sia presso la Corte e presso le autorità militari, lo posero in una condizione particolare, in cui ebbe modo di far valere le sue capacità di relazione e di persuasione.

95. B.M. *Archivio Bonomelli*, cit., busta 16, lett. 149, Milano 7 giugno 1898.

gono nascosti. La Lega gli (sic) ha, ma non vorrà darli."⁹⁶

Era importante comunque non mollare, non cedere alle ripetute e numerose pressioni che chiedevano un intervento di clemenza per l'Albertario, ora che tutto il movimento integralista era in difficoltà bisognava proseguire nella lotta continua e aperta contro i nemici dell'Italia unita. Usava parole bellicose contro Albertario:

*"Monsignore Scalabrini, oppresso da una sorella ed una nipote di Davide, lagrimanti, perché mi raccomandasse l'inquisito, mi scrisse - Si tratta di salvare un prete che, dopo tutto, ha delle qualità eccellenti. Certamente io non ebbi personalmente sempre da lodarmene, ma compio un atto impostomi dal Maestro Divino. - Ringraziai currenti calamo Monsignor Scalabrini per la gentilissima lettera, ma essere tardi. Ormai il processo con altri 23 coimputati, è già iniziato. (...) Non pare possibile pronunciare parole indulgenti verso un sacerdote, vera peste nel clero lombardo."*⁹⁷

Occorre sottolineare che anche larga parte della classe dirigente lombarda, pur su posizioni ideali lontane da quelle dei moderati e dei cattolici transigenti, era rimasta colpita e sconcertata dalle giornate di maggio. Esemplare il caso del presidente della Camera di commercio di Milano, Ugo Pisa⁹⁸, personalità di spicco della vita pubblica milanese, ex consigliere comunale di area liberale - radicale, filantropo, attento ai problemi sociali e del lavoro, che individuava, insieme a quella dei socialisti e dei circoli repubblicani, la responsabilità di un

*"rete ampia e a maglie minute di comitati, sodalizi e conventicole clericali, che agivano tutti contro l'unità della patria con Roma capitale e operosissimi nel proclamare e preparare, sotto pretesto di organizzazione elettorale e di congressi cattolici, la rivendicazione del potere temporale. Senza parlare degli altri numerosi manipoli del partito pseudo cattolico, banditori delle massime collettivistiche e predicanti alle masse la necessità, per attuarle al più presto, di porre termine all'usurpazione dei diritti della Chiesa, vindice unica della moralità e dell'uguaglianza sociale."*⁹⁹



96 MRM, Archivio Bova Beccaria, busta 8, fasc. 5, 16 (5/1) s.d. (giugno 1898).

97 BAM, Archivio Bonaselli, cart. 16, lett. 155, Milano 14 giugno 1898.

98 Ugo Pisa (Ferrara 1845 - Milano 1910). Studente di giurisprudenza a Pavia, nel 1866 si arruolò volontario per combattere con Garibaldi. Terminati gli studi, Pisa, dopo una permanenza di alcuni anni nel corpo consolare, entrò nel mondo della finanza e della borsa che lasciò poco tempo dopo per dedicarsi ai problemi sociali del mondo del lavoro. Nel 1883 fondò, insieme a altre personalità del mondo imprenditoriale milanese, il Patronato di Assicurazione e Soccorso per gli Infortuni sul Lavoro. Presidente della Camera di Commercio di Milano, fu nominato senatore nel novembre 1898, e proprio in quell'anno iniziò a occuparsi della Società Unasitica. Ugo Pisa trascorrevano le sue vacanze a Bogovico (Como), dove, a partire dalla fine del 1901, aveva la residenza estiva anche Genova di Revel.

99 Ugo Pisa, *La rinascita di Milano*, in «Nuova Antologia di Scienze Lettere ed Arti», Direzione della Nuova Antologia, Roma, 1898, vol. LXXV, p. 675. La citazione è riportata anche da Alfredo Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo*, cit., p. 236, e da Arturo Carlo Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia*, cit., p. 320.

Il conte di Revel seguì quindi con particolare partecipazione i processi istruiti dai Tribunali militari, preoccupato, come confidava a Bonomelli, dal *cerchio di complicità* che si era creato attorno a Davide Albertario, testimoniato dalle deposizioni favorevoli degli esponenti più in vista degli intransigenti milanesi:

*"Mons re Mantegazza che, dopo aver giurato dire non che la verità, osa dichiarare di non aver mai avuto da muovere seri rimproveri a Davide. E la sospensione a divinis che egli l'inflisse anni or sono? E Cornaggia che afferma Davide non combatte pel temporale perché non ne crede possibile il ritorno! Insomma giurano il falso per sostenere l'emissario temporalista."*¹⁰⁰

Le condanne inflitte dai giudici agli imputati dei disordini e i tre anni di carcerazione per l'Albertario lo rassicurarono solo momentaneamente sulla saldezza delle istituzioni. Tuttavia il problema di fondo, il *Non expedit*, che rappresentava il vero male per la nazione non era ancora stato risolto ed era quello che causava l'estraneità e il disorientamento della parte migliore del paese. Al di sopra di tutti gli intrighi e di tutte le cospirazioni, l'esercito, per lui il riferimento più importante, ancora una volta aveva assolto il proprio compito con la fermezza e la capacità richieste. E il nuovo presidente del Consiglio, Pelloux, che proprio da quel mondo proveniva, apriva un barlume di speranza:

*"Il Militare risponde egregiamente alla missione assegnatagli sia nel modo di reprimere l'insurrezione, sia nel giudicare gli imputati nei tribunali. Tutti rendono lode al modo energico ma moderato, col quale egli agì. Ed i giudici condannando i colpevoli non eccedettero. (...) Il male è che la maggioranza degli Italiani osserva gli eventi del paese come se fosse al teatro e si occupasse di cose esterne. E come al teatro, si cerca più lo scurrile che l'onesto. Nel dubbio si astengono, e qui sta il gran danno dell'immorale astensione (...) Pelloux non fa male, non è un grand'uomo, ma educato alla scuola di artiglieria, non mancherà al suo dovere."*¹⁰¹

Non lo lasciavano tranquillo invece le prese di posizione degli ecclesiastici, in particolare lombardi, a favore di Davide Albertario. La partita non era vinta, temeva che il vessillo dell'intransigentismo potesse essere raccolto e da lì potesse nascere un contrattacco che avrebbe sospinto l'Italia sull'orlo dell'abisso. Così tornava a sollecitare il suo amico Bava Beccaris perché si vigilasse su quanto stava accadendo:

*"Guai se D. Albertario amnistiato ed appoggiato così evidentemente dal papa rientrasse in scena!"*¹⁰²

Il segnale per la riscossa degli intransigenti sembrò effettivamente giungere dalla più alta autorità della Chiesa: Leone XIII pubblicò il 5 agosto la lettera enciclica *Spesse volte. Agli Italiani, sulla soppressione di Associazioni cattoliche*.¹⁰³ La reazione del conte non si fece attendere: espresse a Bonomelli la propria preoccupazione:

¹⁰⁰ RAM, Archivio Bonomelli, cart. 16, lett. 160, Milano 20 giugno 1898.

¹⁰¹ RAM, Archivio Bonomelli, cart. 16, lett. 185, Lentate sul Seveso 25 luglio 1898. Revel testimoniava dello scorcimento che sembrava aver preso la nazione, individuandone la causa principale, secondo la sua sensibilità, nel conflitto tra Stato e Santa Sede. Con parole diverse, ma interpretando la stessa preoccupazione, Giustino Fortunato, in un discorso pronunciato a Potenza il 20 settembre di quell'anno, in memoria dei martiri della patria, esprimeva i medesimi sentimenti: «L'Italia, dopo i sanguinosi morti dello scorso maggio (...) è profondamente malata; non anzi non ci sia oggi uno stato d'Europa, presso del quale il dubbio tormentoso intorno alla propria esistenza sia più largo e diffuso. Una grande diffidenza è negli animi, una grande apprensione negli spiriti; a molti, a troppi non pare più possibile che la libertà basti a dirigere la nave della patria, come a guidare il vortice lento, invidente e perennato in tutti e su tutto un senso di stanchezza, un languore, uno scontento senza nome, che è peggiore di tutti i mali». Cfr. Giustino Fortunato *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, Vallardi, Firenze, 1926, II vol., p. 93. Il discorso è citato anche in Giovanni Spadolini, *L'appuntamento cattolico da Porta Pia al '98*, Vallecchi, Firenze, 1961, p. 480 n.

¹⁰² MRM, Archivio Bava Beccaris, busta 8, fasc. 5, 6 (51) Lentate sul Seveso, 25 luglio 1898.

¹⁰³ Questo l'inizio dell'enciclica: «Spesse volte, nel corso del Nostro Pontificato, mossi dalle sacre ragioni dell'Apostolico ministero, dovremmo levar lamento e protesta in occasione di atti compiuti, a detrimento della Chiesa e della religione, da coloro che, per vicenda di ben noti rivolgimenti, reggono la cosa pubblica in Italia. Ci duole doverlo fare di nuovo sopra un argomento gravissimo e che Ci riempie l'animo di profonda tristezza. Noi intendiamo parlare della soppressione di tante istituzioni cattoliche, decretata, non ha guari, in varie parti della Penisola. Questa disposizione immorale ed ingiusta ha sollevato la riprovazione di ogni anima onesta, ed in essa vediamo, con sommo Nostro rammarico, compendersi e rimirare le offese sofferte negli anni trascorsi». Cfr. il sito http://www.vatican.va/holy_father/encyclicals.



*"Mi risulta che il Ministero vuole considerare la senile enciclica fatta firmare dal Papa, come una delle solite querimonie. Lasciar libero l'esercizio del culto, sempre quando non vi si mescoli uno scopo politico contrario all'ordine e al governo. Reprimere qualunque mena sovversiva. Bellissimo l'intento, ma non è questo ministero capace di compierlo favorevolmente. La guerra è chiaramente inibita [sic] dal Vaticano contro il Regno d'Italia. Napoleone diceva che è meglio trattare col Papa come se avesse un esercito di 100 mila uomini. Ora gli eserciti sono di 300 mila uomini! (...) tutto insomma fa presumere che il Vaticano è deciso a una lotta, che, con veri ministri di stato, potrebbe spingere fino ad una minaccia di interdetto. E tal gente osa dirsi custode della Fede, ed abusa della senilità del papa per commettere atti sovversivi!"*¹⁰⁴

¹⁰⁴ BAM, Archivio Bonavelli, cart. 16, lett. 203, Lestate sul Seveso, 20 agosto 1898. Revel scrisse sullo stesso argomento anche al generale Rava Baccaris «Da quanto mi scrivono da Roma, il ministero considererebbe l'Enciclica come una delle solite querimonie papali. Farà rispettare il vero culto religioso, ma reprimerà qualunque atto sovversivo dell'Azione Cattolica. Questo concetto sarebbe ottimo con un ministro forte e prudente, ma l'attuale non m'ispira nessuna fiducia. Della repressione si lasciar libere le negoziazioni tra Fialberg e Vaticano. La visita di Monseigneur di Savona per laciare a benalire un condonato per attentato all'ordine pubblico! (Si voglia che la Cassazione non ammetta i ricorsi, come partigiano fermo. Quella sarà una vera confusione in ogni senso. Pelloux, come i colleghi, lascia gli avvocati deputati. Sono ministri i quali vogliono rimanere tali, e quindi adularsi chi potrebbe combatterli. Io le auguro la pronta levata dallo stato d'assalto, non per amicizia, ma per convinzione. L'accanto che si è fatto molto tempo nella difficile sua gestione. Tutti gli onesti gli (sic) rendono tale giustizia. (...) L'Enciclica è una vera dichiarazione di guerra al governo italiano. Proclamata dal pulpito è delittuosa». Cfr. MRM, Archivio Rava Baccaris.

La sua battaglia si faceva via via più esacerbata, tuttavia non sembrava trovare corrispondenza né nell'opinione pubblica né nel governo di Roma che era sì guidato dal presidente del Consiglio Luigi Pelloux, cui aveva concesso un'apertura di credito, che comprendeva ben altri cinque tra generali e ammiragli in servizio attivo.¹⁰⁵ Era la presenza di quattro ministri esponenti della Sinistra, repubblicani, anticlericali dichiarati e addirittura massoni, vicini a Francesco Crispi, a raffreddare molto le sue speranze di una svolta politica. Anzi, al contrario, coglieva segnali di senso opposto a quello da lui auspicato: un cedimento sulle misure a tutela dell'ordine pubblico e in prospettiva, un'amnistia per tutti i condannati, magari nell'anniversario della ricorrenza a lui più sgradita:

*"Temo fortemente per il XX settembre l'amnistia. Sarebbe un gravissimo errore, ampliato dal celebrare una data antipatica al Vaticano. L'amnistia si deve rimettere a quando il parlamento avrà votate le proposte di leggi d'ordine."*¹⁰⁶

Il 6 settembre, dopo 122 giorni, Milano tornò ad essere amministrata con le garanzie dello Statuto Albertino; il giorno seguente quindi ripresero le pubblicazioni i giornali dell'opposizione e tra questi anche l'odiato *Osservatore Cattolico* che non mancò, in un articolo di commento sui disordini del maggio, di indicare proprio nel di Revel, pur senza citarlo apertamente, uno dei responsabili della repressione, del sequestro del quotidiano e dell'arresto di Albertario:

*"pezzo grosso del militarismo quiescente, additato anzi, per le sue relazioni, come ispiratore delle misure più feroci contro il nostro Osservatore Cattolico e contro il nostro direttore"*¹⁰⁷

E' naturale che il vecchio generale non riuscisse a comprendere i repentini e profondi cambiamenti che la realtà milanese e la politica nazionale avevano mostrato sulla spinta dei moti del maggio. Nello stesso tempo il suo riferirsi a esperienze passate, a crisi di valori e di principi analoghe e a personalità ormai parte dell'Olimpo dei padri della patria, lo sostenevano nella sua battaglia e lo rassicuravano sull'esito finale, ma lo sospingevano solitario in un angolo.

Non poteva proprio immaginare che le giornate di maggio fossero il punto culminante della crisi tra lo Stato e la Chiesa e che da quel momento, tramontato lo stato d'assedio e ripristinate le garanzie costituzionali, si sarebbero create con grande ponderatezza le condizioni per un'intesa che avrebbe avuto la prima concreta realizzazione nelle elezioni del 1904.¹⁰⁸ Così il suo impegno negli anni seguenti rimase concentrato sui singoli momenti della contesa Stato - Vaticano, ora fiducioso sulla possibilità di giungere finalmente all'intesa, ora scorato dalle prese di posizione della Santa Sede che sembravano rinnovare le antitesi che aveva vissuto quando nell'autunno del 1859 aveva varcato con l'esercito regio i confini dello Stato Pontificio.

Si potrebbe ricorrere al proclama di Moncalieri

Nel continuo scomporsi e ricomporsi delle frazioni parlamentari e delle loro rappresentanze milanesi il conte di Revel si era sempre schierato contro ogni mediazione, contro il tentativo di organizzare un partito di "centro" aperto ai cambiamenti, e, per dirla con una parola che non avrebbe mai pronunciato, "progressista." Il suo punto fermo per la soluzione ai sommovimenti politici che attraversavano il paese

105 Il vice ammiraglio Felice Napoleone Canavero, ministro degli Esteri, il vice ammiraglio Giuseppe Palumbo, ministro della Marina, il tenente generale Alessandro Arinai di San Marzano, ministro della Guerra, il vice ammiraglio Carlo Alberto Quigini Puliga, sottosegretario per la Marina, il maggiore generale Cesare Tarditi, sottosegretario per la Guerra. Cfr. Umberto Livi, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896/1900*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 240 n.

106 MRM, Archivio Dava Deccaris, Lettere sul Seveso, s.d. (2 settembre 1898), cart. 8, fasc. 5 - 25 (5/1).

107 Alfredo Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo*, cit., p. 289.

108 Giovanni Spadolini, *L'opposizione cattolica. Da Porta Pia al '98*, cit., p. 471.



e creavano un inaccettabile clima di disordine e di ingovernabilità era il ritorno alla lettera dello Statuto Albertino, a un nuovo proclama di Moncalieri, un obiettivo che riappariva spesso nella sua corrispondenza con Bonomelli, ormai quasi un miraggio vista la mancanza di fermezza della classe politica.

*"In altri tempi, e con un uomo di stato di carattere, si potrebbe ricorrere al proclama di Moncalieri. Ma dov'è l'uomo che possa controfirmarlo?"*¹⁰⁹

Le elezioni politiche del 3 giugno 1900 confermarono il declino dello schieramento moderato a Milano, mentre l'alleanza tra i cattolici intransigenti e i partiti dell'Estrema ebbe un esito positivo: riuscirono infatti a conquistare tutti i sei collegi del capoluogo lombardo. Una sconfitta forse prevista, ma inattesa nelle proporzioni in cui si verificò.

Poche settimane dopo, fu colpito da un gravissimo lutto familiare il 22 luglio morì la moglie Camilla,

¹⁰⁹ IAM, Archivio Bonomelli, cart. 18, lett. 96, Milano, 23 aprile 1900. In larga parte dell'opinione pubblica moderata nazionale e certamente non nella frazione più radicale, si era aperto un dibattito all'indomani dei mesi del '98 sull'equilibrio nei rapporti tra la Corona e il corpo legislativo. *La Rassegna Nazionale*, il periodico dei cattolici conciliatori cui Revel era idealmente molto vicino, aveva pubblicato un'approfondita analisi degli ultimi avvenimenti per poi indicare come necessario il ritorno allo Statuto: «Per questo non accetteremo colpi di stato né altre misure che ripugnerebbero alla lealtà di chi circonda la Corona, bastando all'uopo l'esercizio dei diritti e delle prerogative che al Sovrano accorda lo Statuto, non quale omaggio gratuito che possa essere declinato, ma quasi garanzia da esercitarsi dalla Corona a tutela del paese, quando un man che tanto esercizio degli altri poteri o gravi usurpazioni del corpo legislativo urtino coi bisogni, coi giusti desideri, colle reali condizioni del paese». R. Comiani, *A proposito del ritorno di maggio*, in «La Rassegna Nazionale», cit., fasc. 3, 1 giugno, 1898, p. 542.

contessa Castelbarco Albani, cui il di Revel era molto unito e che aveva condiviso con il generale tutte le scelte della vita. Vice presidente delle patronesse lombarde dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani, la contessa era da sempre impegnata nelle opere di carità e in diverse associazioni benefiche, come la sua profonda e vissuta fede religiosa le suggeriva. Il dolore per la perdita della moglie lasciò in secondo piano gli altri eventi nazionali, pur di grande rilievo. Solo un breve ricordo in poche parole per l'assassinio di Umberto I a Monza, avvenuto giusto la settimana successiva:

*"Povero Re Umberto! Vissi quattro anni con lui. Nominato per volontà assoluta del Re Vittorio Emanuele I" aiutante di campo del Principe Umberto, fui sulle prime accolto con qualche diffidenza. Gli pareva che sapessi del tuore. Ma poi, conoscitisi, mi dimostrò confidenza e benevolenza e quei 4 anni passarono senza alcun incontro. Mi dimostrava quasi deferenza. Mi fu sempre benevolo, non così chi lo circondava allora. In questi ultimi anni mi mandava sovente saluti amichevoli, ringraziavo, ma non mi lasciai più adescare dalla corte. Ero troppo felice dell'assistenza creatami da quell'anima eletta di Camilla per variarla."*¹¹⁰

L'elemento operaio. 50 anni fa non esisteva, ed ora è un'arma terribile

Il nuovo secolo certo non gli riservava quei cambiamenti politici che tanto sperava: il suo desiderio di una conciliazione tra lo Stato e il Vaticano, a trent'anni di distanza dalla breccia di Porta Pia, sembrava ben lungi dal realizzarsi. Questa sua visione sfiduciata non gli permetteva di cogliere gli sviluppi, sia pure lenti e contraddittori, nei rapporti tra Stato e Chiesa, che invece progredivano proprio grazie a quell'indifferenza che più volte aveva stigmatizzato nelle sue lettere all'arcivescovo di Cremona.¹¹¹ Come ha osservato acutamente Arturo Carlo Jemolo, l'elemento che più di ogni altro poteva favorire la conciliazione era il progressivo sfumarsi dei valori irrinunciabili nell'uno e nell'altro campo dei contendenti. Proprio la crescente reciproca indifferenza per tutto quello che riguardava l'organizzazione interna della Chiesa, per le formule politiche dei governi del Regno d'Italia, per le regole generali, ma soprattutto per quel complesso mondo di principi sul quale si erano avuti i grandi scontri nel corso del Risorgimento, tutto questo assecondava l'accordo.¹¹² Da quel mondo ideale invece il di Revel non poteva certo staccarsi, lui, tutt'altro che indifferente, appassionato difensore dei valori su cui era stato educato e aveva costruito la sua famiglia.

Non si rassegnava ai cambiamenti della società italiana e in particolare all'evoluzione dei giovani del clero lombardo che non rivendicavano anacronistiche pretese legitimiste per lo Stato della Chiesa, ma sempre più s'impegnavano per condividere le rivendicazioni dei ceti diseredati, dei lavoratori più umili, organizzando quelle forze che definiva *un elemento formidabile di dissoluzione. L'elemento operaio. 50 anni fa non esisteva, ed ora è un'arma terribile*. In questo contesto davvero inquietante per la sua sensibilità, puntava il dito contro gli esponenti politici della Sinistra parlamentare che, non solo non si preoccupavano di intervenire per reprimere le agitazioni, ma parevano sostenerle:

"Il grande pericolo sta nelle leghe, negli scioperi degli operai, facchini, contadini e bassi impiegati. Saracco, colla sua tolleranza, per non dire connivenza, verso le camere di lavoro patrocinate dai deputati socialisti, ha dato una sanzione a questi elementi sovversivi, e le moine di Zanardelli li rinforza. Impressionò colle sue abili parole, i deputati, come impressiona i giudici e giurati nelle cause che difende. Ma come si procederà con un ministero barcollante tra il lavoro della camera, e la camera

110 B.A.M., Archivio Bonarelli, cart. 18, lett. 198, Lettere sul Severo, 6 agosto 1900.

111 «Colpisce il distacco dei rappresentanti rispetto agli eletti: qualunque cosa facciano quest'ultimi verranno guardati distrattamente e le cose italiane sono osservate come se accadessero in Cina». Cfr. B.A.M., cart. 19, lett. 156, Milano, 9 giugno 1900.

112 Arturo Carlo Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino, 1963, pp. 355 - 357.

*del lavoro? È un amalgama di uomini di ben diversi precedenti politici, la cui coesione sta nel desiderio di rimanere ministri!*¹¹³

Sugli scioperi e sul ruolo dei cattolici milanesi organizzati, sull'atteggiamento del governo, il generale di Revel tornò ancora nel mese di aprile così segnato in tutta Italia dalle agitazioni agrarie e operaie. Ma in questo contesto di preoccupata osservazione degli eventi espresse dure critiche anche alla Corona:

*"Non approvo il Re che se ne va con la Regina in automobile Sarò codino, ma le L.L. M. in automobile correndo per la strada pubblica, non mi pare dignitoso. Avranno forse degli agenti di sicurezza ciclisti, ma anche questi formeranno un convoglio da settimana grassa o mezza quaresima! Temo che il Re, privo di consiglieri sadi e istruiti e politicamente pratici, si perda in quelle occupazioni di sport o di collezioni, invece di intervenire nelle cose dello stato. Non c'è una schiera d'uomini seri e onorevoli, per fare il parafulmine all'elettricità della piazza."*¹¹⁴

Non fu certamente un caso che, proprio in quel periodo, Revel pubblicasse su *La Rassegna Nazionale* del 1901 e del 1902 cinque lunghi articoli sulla figura di Carlo Alberto, sui rapporti che il principe di Carignano ebbe con il padre Ignazio Isidoro, con il fratello Ottavio e infine con lui. Il ritratto di un sovrano fiero, coraggioso, infelice e sfortunato, ma capace, ecco la critica a Vittorio Emanuele III e l'orgoglioso ricordo della sua famiglia, di circondarsi di uomini di indubbio valore e di conquistare l'amicizia.¹¹⁵ La sua critica era comunque sempre rivolta, più che al sovrano, alla classe dirigente che procedeva nell'opera di laicizzazione degli istituti dello Stato italiano.¹¹⁶



¹¹³ BAM, Archivio Bonomelli, cart. 19, lett. 29, Milano, 14 febbraio 1901.

¹¹⁴ Ivi, lett. 224, Milano, 11 aprile 1901.

¹¹⁵ Genova Thaan di Revel, *Carlo Alberto, principe di Savoia Carignano*, fasc. del 16 settembre e del 1 ottobre 1901, *Carlo Alberto da Milano a Novara*, fasc. del 16 febbraio 1902; *Carlo Alberto*, fasc. del 16 marzo e del 1 aprile 1902, in «La Rassegna Nazionale», cit.

¹¹⁶ Dopo il riconoscimento del solo matrimonio civile come legittima unione, era il Parlamento per iniziativa degli onorevoli Agostino Barenini e Alberto Bazzani a proporne e presentare un disegno di legge sul divorzio contro il quale di Revel si prodigò con la sua influenza e l'autorevolezza del suo nome per mobilitare i cattolici moderati. Il progetto, un ultimo segno dell'anticlericalismo dello Stato sostenuto dallo Zanardelli, era destinato, come i precedenti, al naufragio. Anche Gerardo Bonomelli dava per certa la bocciatura del disegno di legge sul divorzio la cui presentazione era stata annunciata nel discorso della Corona del 20 febbraio 1902. Scriveva infatti al da Passano: «Parlo con lui [Zanardelli] anche del divorzio. Si proporrà il progetto, ma dal tutto insieme argomento che non se la prenderà molto calda per questa legge infuata». Cfr. Archivio Manfredo Da Passano, *Corrispondenza Callabonatori (CarriCall)*, fascicolo Bonomelli, Nigoline, 20 ottobre 1902. La lettera è citata anche in Ornella Confessore, *Conservatorismo politico e riformismo religioso. La «Rassegna Nazionale» dal 1868 al 1909*, Il Mulino, Bologna, 1971, p. 190n.

Proprio sul finire dell'anno 1902 il generale di Revel acquistò a Borgovico (Como) dagli eredi del suo vecchio amico senatore Carlo d'Adda la bella villa dove tuttora sono conservati i suoi cimeli. Nel comunicarlo a Bonomelli, non parlò dell'attrattiva dell'edificio, della sua comodità o della bellezza del luogo, ma semplicemente del fatto che in quel maestoso edificio aveva trovato un altare, a conferma della profonda religiosità che animava il generale.¹¹⁷

Continuò dal 1903 al 1906 la sua collaborazione a *La Rassegna Nazionale*, con articoli che rievocavano episodi della storia del Regno di Sardegna, con particolare attenzione alla Savoia, in cui i suoi avi, come nella guerra delle Alpi, e suo padre avevano avuto un ruolo decisivo. Mentre si impegnava nella ricostruzione della storia passata, non trascurava di osservare e commentare la realtà italiana. La morte di Leone XIII e l'elezione al soglio pontificio di Pio X rinnovarono le sue speranze di un accordo con il Quirinale. Anche negli ambienti cattolici milanesi si era riaccesa l'attesa per un gesto di Pio X nell'agosto del 1903 che permettesse loro finalmente un inserimento nella società italiana con un ruolo di stimolo, propositivo e originale, non solo di semplice supporto a altri partiti.¹¹⁸

*Ah se si potesse affogare, annientare completamente il malaugurato non expedit. So bene che molti (e sono nel numero) non vi badano, ma esso costituisce un dividdio tra Vaticano e Quirinale, ed i capi gruppi se ne valgono per intorbidare le coscienze ed impediscono un'azione vigorosa dei cattolici!*¹¹⁹

Le cinque giornate di libera anarchia

Furono comunque i fatti del 1904 a marcare una svolta significativa nel mondo cattolico. Nel mese di settembre di quell'anno, dopo un iniziale sciopero nel Vercellese e nella Lomellina al momento della raccolta del riso, il mondo delle campagne fu attraversato da numerose manifestazioni di protesta e da scioperi contadini che in alcuni casi ebbero un esito luttuoso con l'uccisione di alcuni dimostranti da parte delle forze dell'ordine. Non senza contrasti e dopo lunghe discussioni fu proclamato lo sciopero generale, il primo della storia italiana. Iniziato a Milano e a Monza il giorno 16 settembre, si propagò con diverso vigore in tutta la nazione e si concluse solo cinque giorni dopo.¹²⁰ Giolitti ritenne che il governo dovesse rimanere estraneo, evitando ogni scontro tra i dimostranti e le forze dell'ordine, lasciando che l'ondata lunga della protesta si esaurisse da sola. Terminato lo sciopero, la reazione delle forze moderate cattoliche non si fece attendere; responsabile di quelle che *La Lega Lombarda* definiva le «cinque giornate di libera anarchia»¹²¹ era tutta la classe dirigente. Il conte di Revel fu profondamente scosso dagli avvenimenti tanto da non risparmiare, sotto l'emozione delle vicende appena trascorse, in una lettera scritta di getto a Bonomelli, senza firma e non conclusa, aspre critiche allo stesso sovrano:

“Qual rubbuglio. Mi pare d'essere nel 1849. La stessa confusione. Ma quest'anno l'azione venne

117 «Allorché lo visitavo nella sua villa (e in ciascuna avea la Cappella privata) e celebravo la Messa, egli era sempre presente, inginocchiato, col suo libro in mano, immobile. Lo confesso: quella sua compostezza, quella sua fede e pietà, che traspariva da tutta la persona, mentre mi edificava, mi era ragione di disrazione (...) Eccolo qui, diceva meco stesso, eccolo qui devoto quell'uomo, che impavido affrontava la morte pel suo Re e per la Patria. Non poteva difendermi da un senso profondo di stima, di ammirazione e mi sentiva commosso». Cfr. Giovanni Bonomelli, *Profili di tre personaggi italiani illustri e moderni. Conte Genova Thaon di Revel. Senatore Francesco Canavico. Senatore Antonio Fogazzaro*, Milano, F.lli Cogliati, 1911, p. 39.

118 Silvia Pizzetti, *I cattolici milanesi e la fine del non expedit*, in Nuova Rivista Storica, Soc. Editrice Dante Alighieri, Roma, gennaio – aprile 1977, p. 87.

119 B.A.M., *Archivio Bonomelli*, cart. 22, lett. 122, Milano 8 aprile 1904.

120 «Alle 9 del mattino [del 16 settembre] Milano presentava lo spettacolo di una città totalmente paralizzata: deserti i luoghi di lavoro del centro e della periferia, nessun giornale pubblicato, sospeso il servizio tramviario e l'erogazione del gas». Cfr. Giuliano Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 390.

121 Silvia Pizzetti, *I cattolici milanesi e la fine del non expedit*, cit., p. 89.



dal basso e l'incoerenza dall'alto. Il III [Vittorio Emanuele] è inferiore al II. E poi chi firmerebbe la 2 edizione del proclama [di Moncalieri]? Non solo manca Massimo [d'Azeglio], mancano pure uomini di stato, capaci di dimostrare la potenza di mente ordinata ed amante dell'ordine"¹²².

Qualche giorno dopo, sia pure in tono più meditato, al centro delle critiche vi era sempre Vittorio Emanuele III

Mi duole, e lo dissi apertamente in alto, che il Re in questi difficili momenti, metta da parte lo scettro, per fare il buon marito, padre di famiglia, e campagnuolo! Per ora, l'influenza del Re è ancora grande sulle masse, andar a Roma, una gita a Milano, Napoli, Torino. Gli avrebbe dato il modo di parlare, e le confidenze sue sarebbero state conosciute, i teppisti non avrebbero osato tumultuare, ma! Mancano a Corte quei consiglieri che preferiscono il bene della Monarchia al proprio, che osino consigli, anche dispiacenti, col rischio di perdere l'aulico impiego!"¹²³

Quanto è ridicola la paura di un partito cattolico alla Camera!

Lo sciopero generale aprì un approfondito dibattito sulla posizione dei cattolici di fronte alla politica nazionale e in particolare nei confronti del movimento socialista e delle organizzazioni dei lavoratori anche all'interno di quel vasto mondo costituito dai giovani preti milanesi che si esprimeva attraverso i bollettini parrocchiali, quegli stessi fogli della stampa minore cattolica contro cui il conte di Revel si era

¹²² BAm, Archivio Bonarelli, cart. 22, lett. 272, Milano 29 settembre 1904.

¹²³ Ivi, cart. 23, lett. 282, Como, 10 ottobre 1904.

scagliato definendoli nel giugno 1898 "libelli clandestini e sostenitori del potere temporale".¹²⁴

In questa situazione di inquietudine si moltiplicarono gli appelli alla Santa Sede perché fosse revocato il divieto per i cattolici di partecipare alle elezioni politiche in modo da consentire la formazione di uno schieramento, non di un partito, di singoli candidati conservatori e liberali che contrastassero l'affermazione delle forze «sovversive». L'iniziativa partì dalla Lombardia, dagli ambienti con cui il generale di Revel si trovava in piena sintonia ideale e dalle persone cui era legato da profonda amicizia, dall'arcivescovo Bonomelli, dall'entourage de *La Rassegna Nazionale* e dalla sua stessa famiglia per merito della figlia Sabina.¹²⁵ "Fate quel che vi detta la vostra coscienza", questa fu la frase che Pio X pronunciò nel corso dell'udienza con la delegazione bergamasca il 17 ottobre 1904.¹²⁶

Finalmente, alla vigilia dello scioglimento delle Camere, grazie anche alla sempre maggiore indulgenza del pontefice, lo schieramento dei moderati poté esprimere candidati appartenenti al mondo cattolico. A Milano per il quarto collegio fu scelto Carlo Ottavio Cornaggia.¹²⁷

*"È notevole il fatto di Cornaggia. Egli si è portato da uomo valente e rispettabile. Fu aspramente censurato da destra e da sinistra, ma parlò chiaro ed attualmente non si osa più calunniarlo. Sarà eletto? Spero di sì, e sarà una lezione per quei capi di gruppo, che si fanno gradino del non expedit per conservarsi in auge! Quanto è ridicola la paura di un partito cattolico alla Camera!"*¹²⁸

Le elezioni confermarono la bontà della scelta della partecipazione cattolica alla vita politica, da tempo auspicata dal generale e dai moderati. Era pur vero che Giolitti sembrava agire proprio per contrastare alla Camera la formazione di un partito d'ordine sostituendo il moderato Biancheri con il radicale Marcora alla presidenza dell'assemblea di Montecitorio, ma si era finalmente giunti a una svolta decisiva, la situazione si era meravigliosamente chiarita:

"Non fui mai pessimista, ed ora men che mai, scorrendo il risveglio morale nelle popolazioni. Mi lano ha emendato i suoi fatti di settembre [lo sciopero generale], colle sue elezioni politiche ed amministrative. Il maggior guadagno sta nel modo col quale i cattolici presero parte a queste elezioni. Una lettera del Papa, opinioni espresse a voce ed anche scritte o pubblicate da giornale, hanno meravigliosamente chiarito la posizione dei cattolici nella questione politica, ed essi si regolarono secondo tale norma (...) Giolitti vuol far credere che favorì secretamente i liberali, ma intanto cerca impedire alla Camera si formi un partito conservatore, e suscita la discordia col promuovere la

124 Esempio la reazione del parroco di San Francesco Romana al cinque giorni di sciopero generale: «I più elementari diritti naturali e civili, i postulati primissimi della libertà, le più legittime esigenze del consenso civile furono calpestati da turbe vandaliche, da assassini, da affamatori, da brudini all'eccessiva potenza, che si sostituirono alle inebetite autorità amministrative e politiche, sapientemente asservite e conniventi, oppure impediti nella generosa azione da un Governo amorfo, codardamente opportunistico, secretissimo fino a poco tempo addietro dall'appoggio precisamente degli autori futuri delle recenti gesta anarchiche». Cfr. Silvia Pizzetti, *I cattolici milanesi e la fine del non expedit*, cit., p.93. Le considerazioni di Revel in BAM, Archivio Bonomelli, cart.16, lett. 149, 155, Milano 7, 14 giugno 1898.

125 Ornella Confessore, *Conservatorismo politico*, cit., p. 268.

126 A proposito di una lettera che Bonomelli inviò il 2 ottobre a Pio X perché non ribadisse il non expedit in occasione delle prossime elezioni, Sabina di Revel scriveva tra l'altro: «Come ha fatto bene a scrivere al Papa!!! Al meno la verità gli fu detta». Cfr. BAM, Archivio Bonomelli, cart.22, lett. 281 Como 9 ottobre 1904.

127 Cfr. Ornella Confessore, *Conservatorismo politico*, cit., p. 270.

128 Carlo Ottavio Cornaggia Medici (Milano 1845 - 1913) Appartenente a una famiglia profondamente cattolica, il Cornaggia, pur sensibile alle ragioni di protesta della Chiesa, sostenne sempre che la fede religiosa non escludeva, ma anzi imponeva una piena adesione ai nuovi istituti nazionali e una fittiva partecipazione alle lotte politiche. Per questo si adoperò perché il nuovo stato unitario trovasse una via di conciliazione con il Vaticano, il suo impegno si concretizzò nel 1888 con l'acquisto del quotidiano milanese *La Lega Lombarda*, portavoce del cattolicesimo moderato e contraltare dell'intransigente *Osservatore Cattolico*. Dalle colonne del giornale che diresse per qualche tempo ripeté con cautela, ma determinazione, la necessità che il mondo cattolico tornasse all'impegno politico, senza però giungere alla formazione di un partito. Alle elezioni politiche del 1904, scelto come candidato dello schieramento moderato per il IV collegio di Milano, ribadì la sua idea a favore di un forte partito d'ordine clericale e moderato, ma che non assumesse le connotazioni di partito cattolico. Rimase in Parlamento sino al 1913, quando, alle prime elezioni a suffragio universale, non fu rieletto.

129 BAM, Archivio Bonomelli, cart. 22, lett. 295, Como 4 novembre 1904.



*presidenza di Mancini sostenuta da Giolitti prova ch'egli teme di essere svelato politicamente dai conservatori. Il Re, non consigliato, lo lascia arbitro della situazione, che questi cambierebbe in repubblica, pure di rimanere al potere.*¹³⁰

Diversamente dai sospetti che esprimeva sul capo del governo e che toccavano persino il re, il conte di Revel mostrava un convinto apprezzamento per il nuovo clima che si era formato nella sua città. Milano infatti era stato l'epicentro di un profondo cambiamento negli equilibri politici nazionali: finalmente quell'importante schieramento moderato e conservatore che rappresentava la parte più viva della società milanese, formata da borghesi, imprenditori, banchieri e agrari, aveva trovato un punto d'intesa con un cospicuo numero di cattolici schierati fino ad allora su posizioni intransigenti, ma che dopo lo sciopero

¹³⁰ Ivi, cart.22, lett. 324, Milano, 28 novembre 1904.

generale, si erano trovati sulla stessa sponda dei liberali per l'elezione di candidati d'ordine.

Anche la contessa Sabina Parravicino, figlia del generale di Revel, si impegnò a fondo nel sostegno ai candidati conservatori e nell'opera di persuasione dei democratici cristiani a lei più vicini.¹³¹ Le elezioni amministrative tenute a Milano il 29 gennaio 1905 videro il successo dell'alleanza moderata che portò alla formazione della giunta Ponti e mostrava che la strada della conciliazione era stata finalmente tracciata.

Mi trovo decano sotto tutti i rapporti

Il conte di Revel poteva quindi guardare al futuro con più sereno animo e, quasi a conferma della riconciliazione anche con la Corte, gli pervenne il 15 agosto un telegramma firmato suo *affezionatissimo* cugino Vittorio Emanuele che gli annunciava, in occasione del 50° anniversario della guerra di Crimea, il conferimento della più alta e più ambita onorificenza di casa Savoia: il collare della SS. Annunziata.

Oramai mi preme di più meritarmi ricompensa pel infulto avvenire, che non pel lungo passato (...)
*Mi trovo decano sotto tutti i rapporti, per cui nel commemorare la Cernaja, il Re ha pensato al decano*¹³²

E decano in tutte le occasioni ormai risultava davvero il di Revel che si avviava a compiere 88 anni. Eppure nonostante l'età avanzata, la sordità quasi completa che lo affliggeva ormai da qualche tempo¹³³, il vecchio combattente continuava a seguire con un'attenzione e una lucidità davvero sorprendenti le vicende politiche italiane ed europee. Non c'era avvenimento di rilievo discusso alla Camera o che accadesse in Italia che non trovasse il puntuale commento per l'amico Bonomelli o per il collega Bava Beccaris, fosse il terremoto in Calabria e l'evidente divario sociale e culturale, ancora non colmato, tra il Nord e il Sud del paese,¹³⁴ la nomina di un ministro cui si vantava di aver contribuito¹³⁵, o, all'estremità del mondo, la guerra tra la Russia e il Giappone,¹³⁶ o ancora la reazione antimodernista della Chiesa alla pubblicazione del libro di Fogazzaro *Il Santo*.¹³⁷

Più in alto e al di sopra di tutto però rimaneva l'interesse per l'Italia: la strada iniziata dal movimento cattolico doveva proseguire secondo il principio Religione e Patria. E per il generale di Revel il baluardo per la Patria era e rimaneva l'Esercito, che vedeva minacciato nella sua integrità morale dai partiti e dai giornali sovversivi che sobillavano carabinieri e sottufficiali perché nientemeno aderissero agli scioperi.¹³⁸ Quanto tenesse lui stesso a essere e sentirsi ancora parte dell'Esercito fu testimoniato dalla ferma e dura lettera scritta al ministro della Guerra Ettore Viganò poco prima dei novant'anni:

Eccellenza, nell'attuale Annuario Militare, venne soppresso l'Elenco degli Ufficiali in congedo cui si conserva l'uso della divisa. Da tale disposizione risulta che questi ufficiali sono esclusi dai ruoli militari. È una specie di morte civile-militare. Protesto contro questa esclusione inflitta a vecchi

131 Otella Conficconi, *Conservatorismo politico*, cit., p. 273n.

132 BAm, *Archivio Bonomelli*, cart. 23, lett. 286, Como 15 agosto.

133 «Da gran tempo era colpito da una sordità, che venne lentamente crescendo in modo che gli ultimi anni era pressoché totale. Si aiutava alcun poco colla cornetta acustica, ma, come è facile immaginare, riusciva grave e molesta a lui e a quelli, coi quali doveva usare. Non fu mai che in qualsiasi modo si mostrasse impaziente e dicesse parole di lamento per la sua infermità, tutto e sempre inteso a non far cadere sugli altri la noia e il peso, che doveva cagionargli». Cfr. Giovanni Bonomelli, *Ritratti di tre personaggi italiani illustri e moderni*, cit., p. 41.

134 BAm, *Archivio Bonomelli*, cart. 23, lett. 286, Como, 9 ottobre 1905.

135 Ivi, cart. 24, lett. 104, 9 aprile 1906.

136 MRM, *Archivio Bava Beccaris*, cart. 6, plico 4, s.1. (Milano) 12 maggio 1905: «Se la flotta nipponica battezza la russa, potrebbe nascere qualche incidente a motivo della neutralità. Se invece non succede uno scontro, è sperabile che si facesse la pace, la quale è necessaria per la Russia, attecchiti i suoi guai in casa».

137 BAm, *Archivio Bonomelli*, cart. 24, lett. 104, Milano 9 aprile 1906.

138 Ivi, cart. 24, lett. 220, Como, 6 settembre 1906.

*ufficiali che servivano onorevolmente. Propongo a V.E. che nel prossimo bollettino militare venga incluso il soppresso elenco, quando non creda più opportuno altro mezzo. Comunque non potrei rassegnarmi a vedere il mio nome escluso dai ruoli militari. Se V.E. non crede usare alcuna rettificazione, mi rivolgerò a S.M. il Re comandante supremo dell'Esercito. Per ora non posso firmarmi che quale ex collega Genova di Revel.*¹³⁹

Un programma conservatore riformista

L'ultimo impegno pubblico di Genova Thon di Revel fu l'adesione, come primo firmatario, alla proposta avanzata nel febbraio 1908 da *La Rassegna Nazionale*¹⁴⁰ per la formazione di un nuovo partito politico in cui le forze cattoliche e moderate potessero riunirsi, obiettivo che era stato la bandiera della rivista sin dalla sua nascita nel luglio del 1879, la ragione stessa della sua esistenza e che aveva animato le speranze dei redattori e di tutti i collaboratori del periodico diretto dal marchese Manfredo da Passano.

La linea politica della rivista si era espressa lungo l'arco trentennale della sua esistenza, pur con naturali accenti dissonanti, su posizioni di fedeltà indiscussa alla monarchia, di difesa ardente dei principi della religione cattolica, del sentimento della patria e dell'esercito, di opposizione strenua al movimento socialista, agli intransigenti e ai «sovversivi» in genere.

Il programma per il nuovo partito, frutto di un lungo confronto tra quanti si riconoscevano nella linea politica de *La Rassegna Nazionale* e redatto da Carlo Andrea Fabbricotti,¹⁴¹ nasceva dunque su basi ideali pienamente condivise e sui principi strenuamente difesi da Genova di Revel. Desta perciò una certa sorpresa non ritrovare nelle lettere scritte in quel periodo dal vecchio generale ai suoi abituali corrispondenti, in particolare al vescovo Bonomelli e al marchese da Passano, alcun accenno, favorevole o critico, sul proposito del nuovo raggruppamento conservatore riformista. Questa lacuna, frutto certamente della difficoltà nel reperire la documentazione, apre però la via ad alcune ipotesi interpretative. La prima, che il nome del generale come primo firmatario, in una posizione perciò di piena evidenza, fosse stato inserito, si potrebbe dire quasi d'ufficio, considerati il suo prestigio, la sua autorevolezza nell'ambiente moderato e i suoi ancora eccellenti rapporti con la Corte e la Real Casa. Insomma un'adesione passiva, dovuta magari alla stanchezza, all'età ormai davvero avanzata (avrebbe compiuto a novembre novantun anni), quindi poco ponderata e debolmente significativa. Una congettura più che plausibile, se non fosse contraddetta dalla pubblicazione, sul numero della rivista immediatamente precedente la presentazione del programma conservatore, di una breve nota del conte di Revel sul duello, scritta con la consueta lucidità e precisione.¹⁴²

¹³⁹ Collezione privata, *Carte GTR*, Milano, 20 marzo 1907. La risposta del ministro fu immediata e di soddisfazione per il di Revel: «Ho voluto consentire, perché fosse specifico segno d'onore, un volume apposito, per iscriverci i nomi di tutti indistintamente gli ufficiali valorosi (non dei soli generali), che tanto contribuirono a darci una patria libera ed indipendente, e che la fortuna d'Italia conserva ancora in vita, affinché siano esempio di virtù militari e di ardente patriottismo alle nuove generazioni».

¹⁴⁰ *Un programma conservatore riformista*, in «La Rassegna Nazionale», cit. fasc. I e 16 febbraio 1908, p. 261. Sulla genesi del progetto e sul vivace dibattito tra gli estensori del programma si veda l'ampia, documentata trattazione di Ornella Confessori, *Conservatorismo politico e riformismo religioso*, cit., p. 367-414.

¹⁴¹ Carlo Andrea Fabbricotti (Carrara 1854 - Ivi 1925) figlio di Carlo, un facoltoso imprenditore dell'industria marmifera a Carrara, si dedicò alla carriera diplomatica diventando ambasciatore a Pietroburgo. Iniziò la collaborazione alla rivista nella primavera del 1906 e, mettendo a frutto la propria esperienza, si occupò di politica estera.

¹⁴² Genova Thon di Revel, *Un veterano e il duello* in «La Rassegna Nazionale», cit., 16 gennaio 1908, p. 145. Il di Revel, presidente onorario della Lega Antiduellistica italiana aveva inviato una lettera a Ponzio Vaglia, ministro della Real casa, perché il re accettasse il patrocinio della associazione. La positiva risposta di Vittorio Emanuele III lo incoraggiò e così volle ricordare in una breve nota la sua personale avversione al duello: «La mia istintiva avversione a risolvere con le armi una questione, così detta d'onore, venne rafforzata nel vedere come in Inghilterra fin dal 1845 l'uso del duello fosse interamente abolito per merito del principe Corscote, che seppe così prevenire l'opinione pubblica. Nel 1855 trovandomi commissario di S. M. il Re presso il quartier generale inglese in Crimea, potei constatare da viva come l'abolizione del duello avesse avuto il vantaggio di rendere gli ufficiali inglesi più corrotti nei loro mutui rap-

L'ipotesi più convincente è che sia stata la contessa Purravicino, la figlia Sabina, il *trait d'union* tra la redazione della rivista, gli altri firmatari del programma e il padre.¹⁴³

Questi erano i punti fondamentali del progetto del nuovo schieramento sostenuto dal di Revel con la propria prestigiosa firma e in cui si possono ritrovare anche molte delle sue argomentazioni. In apertura del fascicolo del 1° e 16 febbraio 1908 usciva dunque l'articolo *Un programma conservatore riformista*, nove pagine di testo preceduto da una nota in cui la direzione della rivista esprimeva la propria soddisfazione nel pubblicare un programma «sintesi di tutte le idee che la nostra rivista ha propugnato e per cui ha combattuto aspre e non ingloriose battaglie».

Il nuovo gruppo politico chiariva la propria posizione ideale «delineando una chiarissima opposizione, tanto al sovversivismo sfrenato, che, in forme più o meno esplicite, mina le fondamenta della società, quanto al conservatorismo troppo assoluto che in via negativa concorre al disastro, (...)». Il compito è grave, multiforme, difficile; ma appunto per questo, doveroso e seducente».¹⁴⁴ Proclamava poi fedeltà indiscussa ai sani principi delle istituzioni monarchiche costituzionali e alla fede cattolica e cristiana fondamento della morale su cui si basava l'Italia, «un'etica la quale col riconoscere il libero arbitrio, rende logica la responsabilità, con l'anteporre il dovere al piacere ci eleva alle più sublimi altezze della virtù (...) ci convince che val la pena di vivere facendo del bene o di morire sacrificandosi».

Affrontava poi la delicata questione dell'insegnamento religioso. Questa fede, questa morale, doveva poter esistere, diffondersi e essere insegnata al pari di tutte le altre; il ministro del culto cattolico aveva dunque diritto «al pari del rabbino, del pastore protestante, del fakiro buddista, dell'ateo, di non aver con speciali misure impedita la libera manifestazione del proprio pensiero».

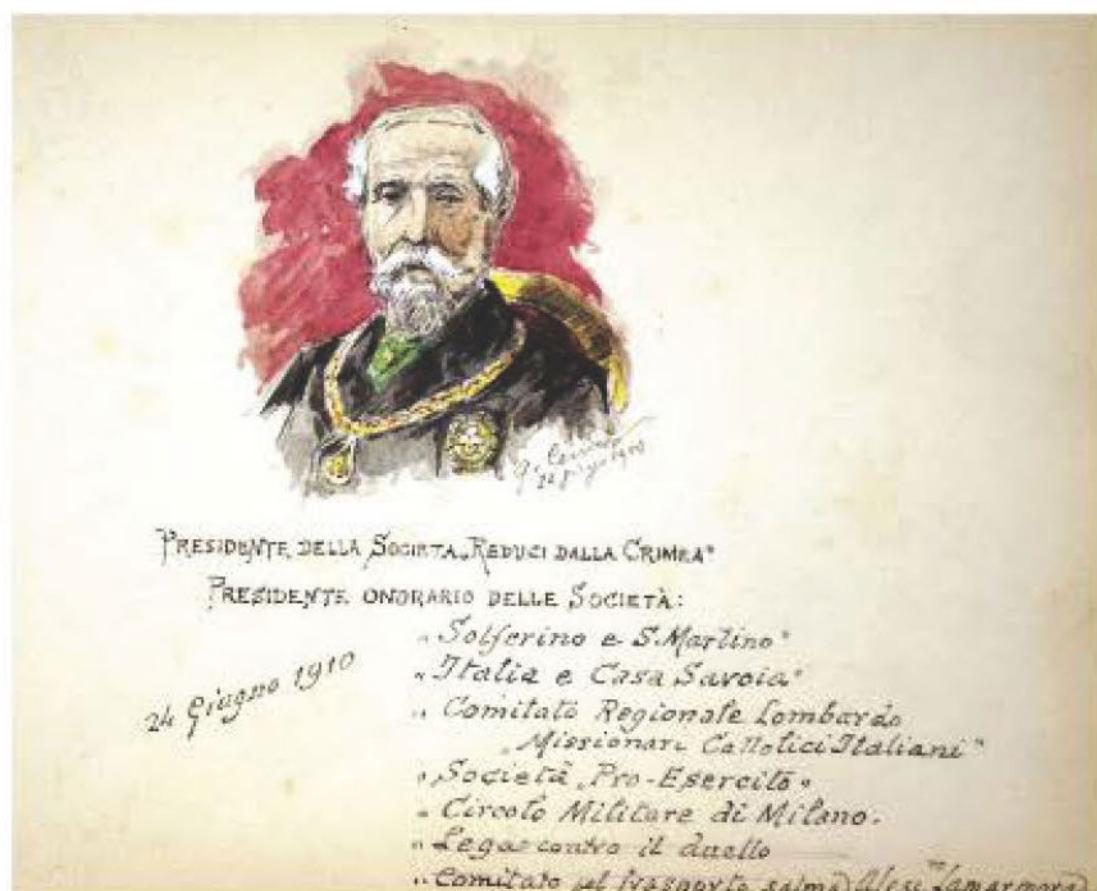
La libertà poi doveva essere ampia, comune a tutti e uguale per tutti, ma non doveva trasformarsi in un abuso della libertà. Quindi non era una garanzia la formula teorizzata e applicata dagli ultimi governi «né reprimere, né prevenire, essendo affatto inconciliabile col concetto di governo l'assenza di prevenzione». Analizzava poi le azioni che un buon governo avrebbe dovuto mettere in atto in modo da perseguire lo sviluppo del benessere morale, intellettuale e materiale dei cittadini, un vero caposaldo politico di contrasto alle idee radicali e socialiste. Necessario quindi che non fosse «esagerata la lotta contro la proprietà e l'interesse individuale, che, quando son temperati in maniera da non contrastare col pubblico bene, divengono molle precipue di sicuro processo; contro la famiglia, (...) contro la patria, che un triste vento di follia vorrebbe oggi distrutta».

Analizzava poi i problemi posti dalla classe operaia e dai conflitti capitale - lavoro. «Finora la classe operaia ingannata da chi, spesso con secondi e inconfessabili fini, la trascina a richieste assurde, a criminosi e vani propositi, ha finito col preoccuparsi unicamente dei propri diritti. Solo quando gli operai saranno ben consapevoli dei loro doveri di salariati, di cittadini, solo allora potranno formulare in modo sensato i loro diritti che non dovranno mai escludere quelli di qualunque altra classe sociale sia essa composta da capitalisti o da quei veri e propri diseredati a cui nessun finora ha mai prestato attenzione». E qui il programma affrontava, in modo senza dubbio inatteso, il problema della *distribuzione* della ricchezza «è ben imperfetta una società in cui un galantuomo può, contro ogni suo miglior buon volere e per circostanze infelici, esser costretto a perir di fame o di stenti, ogni qual volta una singola mano pietosa non si stenda in suo aiuto (...) Chiunque nasce ha diritto di vivere (...) A tutti il necessario. E' questo un motto della nostra bandiera». Il programma assumeva una posizione decisamente contraria

porti, e di veder risolte, secondo equità e giustizia, da un giuri d'onore, questioni che sarebbero state altre volte malamente risolte con un duello. Da tali sentimenti fui sempre ispirato nei vari comandi che ebbi nella lunga mia carriera militare. Onore dunque al nostro Re, al quale dobbiamo l'atto magnanimo, che toglierà l'uso del duello dalla nostra Italia».

143 Insieme al di Revel e al Fabbricotti, firmarono la presentazione i senatori Giuseppe Arona d'Acqui, Francesco Buonarroti, Carlo Francesco Gabba, Paolo Manasse, Giovanni Rossi e il professor Francesco Plomasi Guelfi.

144 *Un programma conservatore riformista*, in «La Rassegna Nazionale», cit., p. 263.



alle imprese coloniali «Conservando sempre un giusto orientamento verso la pace, non ci stancheremo mai di combattere quella sconsiderata tendenza verso le avventure coloniali, che fu per noi già cagione di innumerevoli disastri (...) Noi non desideriamo una patria distruggitrice di altre patrie, crediamo che l'imperialismo sia vieta teoria d'altri tempi, e che da essa il Governo debba ben guardarsi». Solo con l'attuazione di questo programma «l'Italia uscirà dall'attuale sterile periodo di incertezza e sfiducia, per avviarsi sicura verso quel rinnovamento sociale che fu l'agognato fine del suo rinnovamento politico».

Questa fu l'ultima battaglia del generale Genova Thaon di Revel per la sua Patria.

A monsignor Bonomelli che era venuto a confortarlo negli ultimi momenti disse: «Il mio animo è perfettamente tranquillo; sono ora davanti a Dio come davanti al mio Re: sull'attenti».

Morì il 3 settembre 1910, all'età di novantatré anni nella sua villa di Borgovico a Como.

«In quest'Uomo, ch'io per tanti anni ho conosciuto intimamente e amato, direi quasi venerato per il suo carattere e per le sue virtù, voi potete comprendere che la religione vera e operosa si può anzi si deve coniugare al più puro patriottismo. Per il Revel, Patria e Religione, Dio e Re erano inseparabili».¹⁴⁵

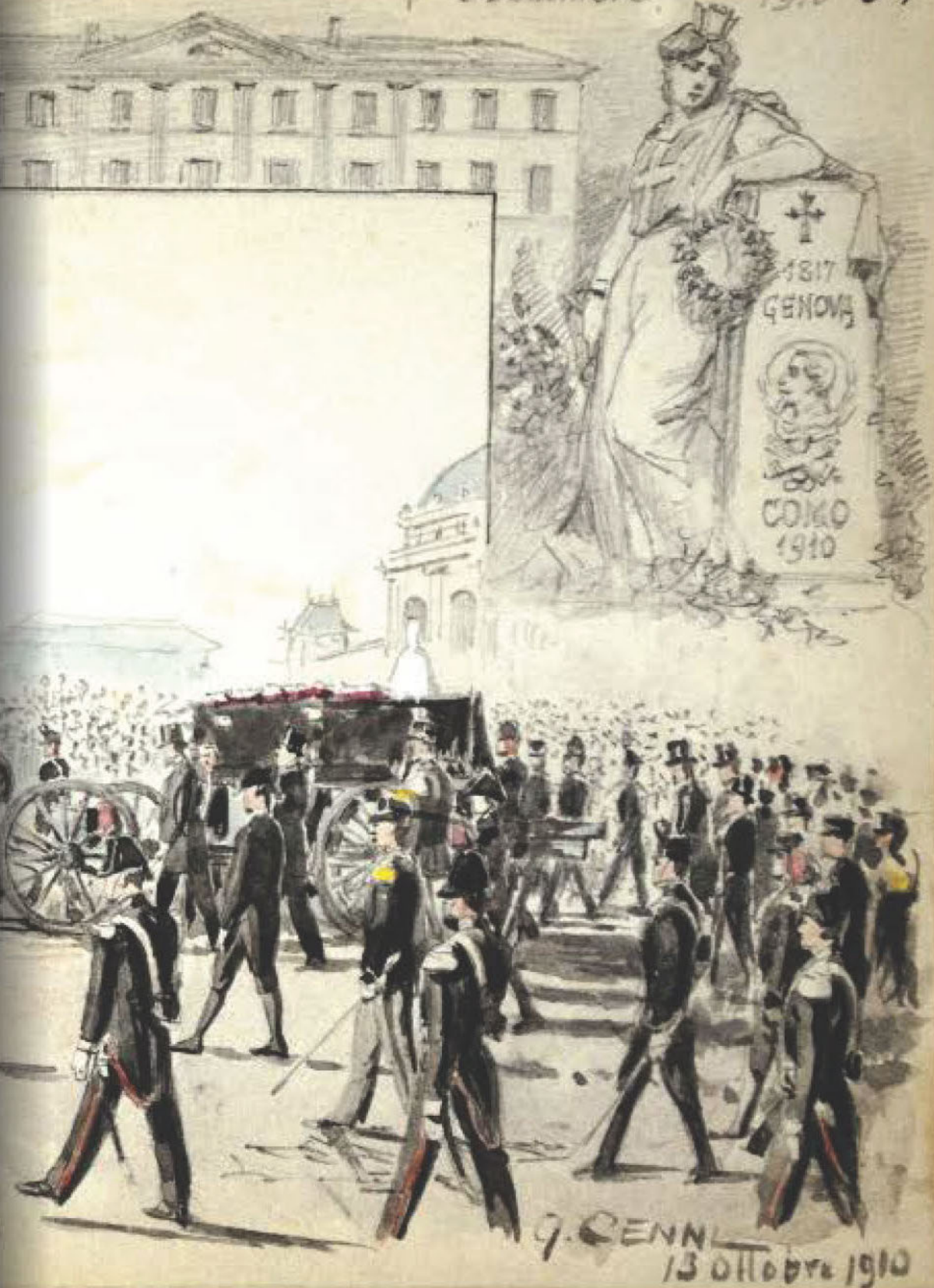
¹⁴⁵ Genesina Bonomelli, *Profili di tre personaggi italiani illustri e moderni*, cit., p. 43.

Como
6
Settemb.
Ore 11



Milano
6
Settembre
Ore 16

† 3 Settembre. 1910 54





Villa di Revel, Bergovico, Como.

Bibliografia

- Francesco Cognasso, *I Savoia*, Dall'Oglio, Milano, 1971.
- Nicomede Bianchi, *Storia della monarchia piemontese*, F.lli Bocca, Torino, 1877 – 1885.
- Cesare Balbo, *Sommario della Storia d'Italia: dalle origini fino ai nostri tempi*, Le Monnier, Firenze, 1856.
- Carlo Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Poema, Torino, 1852.
- Genova Thaon di Revel, *Carlo Alberto principe di Carignano*, in «La Rassegna Nazionale», presso l'ufficio del periodico, Firenze, fasc. 1 settembre, 1901.
- Ettore Anichieri, *I trattati del 1814 – 1815. Con una introduzione sulla grande alleanza del 1814 – 1822*, Marzorati, Milano, 1950.
- Cesare Spellanzon, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Rizzoli, Milano, 1934, vol. II.
- Costanza d'Azeglio, *Lettere al figlio (1829 – 1862)*, a cura di Daniela Maldini Chiarito, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1966, vol. I-II.
- Un'immagine insolita del Risorgimento. Dalle memorie del conte Eugenio de Roussy de Sales*, a cura di Luigi Mondini, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, Roma, 1977.
- Ministero della Guerra, *Stato di servizio di Thaon di Revel Cav. Genova*.
- Massimo d'Azeglio, *I miei ricordi e scritti politici e lettere*, a cura di Nunzio Vacaluzzo, Hoepli, Milano, 1921.
- Genova Thaon di Revel, *Carlo Alberto principe di Savoia Carignano*, in «La Rassegna Nazionale», presso l'Ufficio del periodico, Firenze, fasc. 1° ottobre 1901.
- Nazareno Pulischi, *Viva casa Zei! Dall'epistolario della Marchesa Costanza d'Azeglio a suo figlio Emanuele*, Edizioni Palatine, Torino, 1951.
- Nicomede Bianchi, *Scritti e lettere di Carlo Alberto*, in *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, F.lli Bocca, Torino, 1879, vol. III.
- Giorgio Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano, 1966, vol. III.
- Massimo d'Azeglio, *Epistolario*, a cura di Georges Vrlogeux, Centro studi piemontesi, Torino, 1992, vol. III.
- Lettere di Vittorio Emanuele II*, a cura di Francesco Cognasso, Deputazione di Storia patria, Torino, 1966, vol. I.
- Luigi Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1943.
- Marziano Brignoli, *Carlo Alberto ultimo re di Sardegna*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Adolfo Omodeo, *L'opera politica del Conte di Cavour*, La Nuova Italia, Firenze, 1941.
- Antonin Casati, *Milano e i principi di Casa Savoia: cenni storici*, 2ª edizione, S. Franco e Figli, Torino, 1859.
- Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico, *Relazione e rapporti finali sulla campagna del 1848 nell'Alta Italia*, Roma, 1910, vol. III.
- Uberto Govone, *Il generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie*, Francesco Casanova, Torino, 1902.
- Aldobrandino Malvezzi, *Il Risorgimento italiano in un carteggio di patrioti lombardi 1821 – 1860*, Hoepli, Milano, 1924.
- «La voce del popolo. Italia libera», S.I. S.n. (Milano, Tip. Manzini), 20 giugno 1848.
- Lettere di patrioti italiani del Risorgimento* a cura di Giuseppe Amoroso, Cappelli, Bologna, 1971.
- Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino, 1962.
- Andrea Vento *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra fredda*, Il Saggiatore, Milano, 2010.
- Maria Gabriella Pasqualini, *Carte segrete dell'intelligence italiana*, [S. l. : s.n.] Roma, 2006.
- Genova Thaon di Revel, *Silvio Pellico e Metternich*, in «La Rassegna Nazionale», presso l'Ufficio del periodico, Firenze, fasc. 16 ottobre 1900.

- Eugenio Passamonti, *Il carteggio tra Ignazio Genova di Revel ed Alfonso La Marmora*, in *Carteggi di Alfonso La Marmora*, a cura di Adolfo Colombo, Achille Corbelli, Eugenio Passamonti, Chiantore, Torino, 1928.
- Pete László, *Il colonnello Monti e la Legione italiana nella lotta per la libertà ungherese*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2003.
- Luigi Chiala, *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*, Tip. Freti Botta, Roma, 1891, vol. II.
- Giuseppe Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, Treves, Milano, 1878.
- La spedizione sarda in Crimea nel 1855 - 56: narrazione di Cristoforo Manfredi, compilata con la scelta dei documenti esistenti nell'archivio del corpo di Stato Maggiore edita nell'anno 1896*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Tip. Regionale, Roma, 1956.
- Alfonso La Marmora, *Ricordi storici della campagna di Crimea*, Carlo Voghera, Roma, 1896.
- Lev Nikolaevič Tolstoj, *I racconti di Sebastopoli*, Garzanti, Milano, 2010.
- Società Nazionale Italiana, Tip. Bozza, Torino, 1860.
- Il giornale degli anni memorabili*, a cura di Mario Schettini, Cino del Duca editore, Milano, 1960.
- Anna Maria Isastia, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1990.
- Storia di Torino. La città nel Risorgimento, 1798 - 1864*, a cura di Umberto Levra, Einaudi, Torino, 2000.
- Atti del Parlamento subalpino, Sessione 1857-58 (VI Legislatura), Tip. Botta, Roma, 1874, volume IV.
- Sul crinale: la battaglia di Solferino e San Martino vista dagli italiani*, a cura di Costantino Cipolla e Matteo Bertaiola, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Francesco Bogliari, Carlo Traversi, *Manfredo Fanti*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Tip. Regionale, Roma, 1980.
- Gazzetta Piemontese, giornale ufficiale del Regno*, Torino, D. Pane, 1859.
- Cesare Rovighi, *Storia della Terza divisione dell'esercito sardo nella guerra del 1859*, Unione Tipografica Editrice, Torino, 1860.
- Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio storico, *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, Stab. della società editrice laziale, Roma, 1910, vol. I.
- Luigi Nava, *L'armata sarda nella giornata del 24 giugno 1859*, in «Rivista militare italiana», Stato Maggiore, Roma, 1907.
- Edmondo De Amicis, *Pagine militari*, a cura di Oreste Bovio, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, Tipografia FUSA editrice, Roma, 1988.
- Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio storico, *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia. Documenti*, Stab. Tip. della Società editrice laziale, Roma, 1912, vol. II.
- Marziano Brignoli, *Solferino e San Martino. 25 giugno 1859. La vittoria decisiva*, Società Solferino e San Martino, 2007.
- Marco Grasso, *I cadetti di Milano. Storia della Scuola Militare Teulie*, Proedi, Milano, 2007.
- Gian Pietro Bognetti, *Nella libertà e per la libertà (1859 - 1873)*, in «Storia di Milano», vol. XV, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano, 1961.
- Archivio di note diplomatiche, proclami, manifesti, circolari, notificazioni, discorsi ed altri documenti autentici riferibili all'attuale guerra contro l'Austria per l'indipendenza italiana*, presso Francesco Colombo, Milano, 1859.
- Giuseppe Mazzini, *Edizione nazionale degli scritti*, Galeati, Imola, 1933, vol. LXIV.
- Il Risorgimento. Storia, documenti, testimonianze*, a cura di Lucio Villari, La biblioteca di Repubblica - l'Espresso, Roma, vol. VI, 2007.
- Carlo Corsi, *Ventiquattro anni in Italia. 1844 - 1869*, Tip. P. Favero e Comp., Firenze, 1870.
- Narrazione della battaglia di Castelfidardo e dell'assedio di Ancona scritta da un Romano*, Italia, 1860.
- Carteggi di Camillo di Cavour, *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, Zanichelli, Bologna, 1952, vol. III.
- Federico Carandini, *Manfredo Fanti generale d'arma: sua vita*, G. Crivelli, Verona, 1872.
- Franco Molise, *Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino (1860 - 1861)*, in «Nuova Rivista Storica», Società editrice Dante Alighieri, Milano, Roma, gennaio-aprile 1960.
- John Whittam, *Storia dell'esercito italiano*, Rizzoli, Milano, 1979.
- Carlo Jean, *Garibaldi e il volontariato militare nel Risorgimento italiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, ottobre - dicembre 1982, Fasc. IV.

- Franco Muliese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano, 1966.
- Luciano Bianciardi, *La battaglia suda*, Bompiani, Milano, 2003.
- Raffaello Giolli, *La discesa dell'Ottocento*, Einaudi, Torino, 1961.
- Carlo Agrati, *Giuseppe Sirtori. Il primo dei Mille*, a cura di Adolfo Omodeo, Laterza, Bari, 1940.
- Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma - Bari, 2007.
- Massimo Mazzetti, *Dagli eserciti preunitari all'esercito italiano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, ottobre - dicembre, 1972, Fasc. IV.
- Giuseppe De Fiore, *I vini del Risorgimento. Storia e storie di chi combatté per i Borbone di Napoli*, Utet, Torino, 2004.
- Alfonso Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860 - 61)*, A. Giuffrè, Milano, 1963.
- Pierangelo Gentile, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Comitato di Torino dell'Istituto del Risorgimento italiano, Torino, 2011.
- Francesco Fadini e Manlio Mazzotti di Celso, *Ottaviano Vimercati: il primo lombardo (1815 - 1879)*, Lions club Crema e Pandino, Gera d'Adda Viscontina, 1991.
- Marc Monnier, *Notizie storiche sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di Frà Diavolo ai giorni nostri*, Barbera, Firenze, 1862.
- Marc Monnier, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio*, G. Barbera, Milano, 1862.
- Leonardo Mais, Bruno Zappone, *Garibaldi e il tragico episodio di Aspromonte. (29 agosto 1862)*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2009.
- Ministero degli Affari Esteri, *Documenti diplomatici italiani, I serie 1861 - 1870*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955, vol. III - V.
- Aneddoti caratteristici. *(Dai ricordi del Generale Genova di Revere)*, in «La Rassegna Nazionale», fasc. 16 settembre 1900.
- Ilio Jori, *La "casa militare" alla corte dei Savoia. Note storico organiche (1554 - 1927)*, Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio storico, Provveditorato generale dello Stato, Roma, 1927.
- Mario Degli Alberti, *Diplomazia e politica. Per un matrimonio principesco*, in «La Rassegna Nazionale», fasc. 1° dicembre 1891.
- Richard Blass, *Tentativi di approccio per la Cessione del Veneto*, in «Ateneo Veneto. Rivista di Scienza, Lettere ed Arti», fascicolo speciale per il centenario dell'unione del Veneto all'Italia. 1866 - 1966, Tip. Commerciale, Venezia, 1966.
- Denis Mack Smith, *Vittorio Emanuele II*, Laterza, Bari, 1972.
- Felice Venosta, *Custodi e Lissa, fatti della guerra italiana del 1866*, Carlo Barbieri, Milano, 1866.
- Bettino Ricasoli, *Carteggi*, a cura di Sergio Cameraani e Gaetano Arfè, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, Vol. XXII, 1967.
- Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli archivi di Stato, *Gli archivi dei regi commissari nelle provincie del Veneto e di Mantova, 1866*, Roma [s.n.] 1968, Inventari, vol. I.
- Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, (1864 - 1875), edito per cura di Luigi Chiala, L. Rou e C., Torino, 1981, vol. II.
- Giovanni Bernardi, *La bandiera di Ollosi*, Comune di Castelnuovo del Garda, s.n., 2001.
- Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, a cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti, Le Monnier, Firenze 1892, Vol. VII.
- Pierfelice Borelli, *Urbano e Maria Rattazzi. La storia di un grande statista italiano*, Cavallermaggiore, Gribaudi, 1993.
- Piero Pieri, *Le forze armate nell'età della Destra*, Giuffrè, Milano, 1962.
- Gazzetta di Torino*, s.n., 1867.
- Giorgio Asproni, *Diario politico 1855 - 1876*, a cura di Tito Orrù, Giuffrè, Milano, 1980, vol. IV.
- Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio della Società di Solferino e San Martino (ASSSM)*
- Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, *L'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra, 1861 - 1918*, Roma, Ufficio storico SME, 1980.
- Fausto Fonzi, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, Giuffrè, Milano, 1972.
- Atti Parlamentari della Camera dei Senatori. Discussioni, Legislatura XVIII, Sessione 1890*, Forzani e C., Roma, 1890.
- Franco Catalano, *Vita politica e questioni sociali (1859 - 1900)*, in «Storia di Milano», Fondazione Treccani degli Alinari, Milano 1962, vol. XV.
- Lega Lombarda*, Tip. Cogliati, Milano, 1889.
- Glauco Licata, *La Rassegna Nazionale. Conservatori e cattolici liberali attraverso la loro rivista (1879 - 1915)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1968.

- Genova Thaon di Revel, *La legione Tebea*, in «La Rassegna Nazionale», presso l'Ufficio del periodico, Firenze, fasc. 16 febbraio 1895.
- Leopoldo Franchetti, *Mezzogiorno e colonie, Relazione sull'operato dell'Ufficio di Agricoltura e Colonizzazione dell'Eritrea*, La Nuova Italia, Firenze, 1950.
- Roberto Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino, 1958.
- Alessandro D'Alessandro, *L'opposizione cattolica alla politica coloniale negli anni 1895 - 1896 nella stampa dell'epoca*, in «Società», Parenti, Milano, ottobre 1957, fasc. 5.
- Alfredo Canavero, *Milano e la crisi di fine secolo (1896 - 1900)*, Sugarco Edizioni, Milano, 1976.
- Arturo Carlo Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino, 1963.
- Domenico Farini, *Diario di fine secolo*, a cura di Emilia Morelli, Bardi, Roma, 1961 - 1962, vol. II.
- Paolo Valera, *Le terribili giornate del maggio '98: storia documentata*, La Folla, Milano, s.d.
- «Nuova Antologia di Scienze Lettere ed Arti», Direzione della Nuova Antologia, Roma, 1898, vol. LXXV.
- Giustino Fortunato *Il Mezzogiorno e lo stato italiano*, Vallecchi, Firenze, 1926, vol. II.
- Giovanni Spadolini, *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*, Vallecchi, Firenze, 1961.
- Umberto Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896/1900*, Feltrinelli, Milano, 1975.
- Roberto Corniani, *A proposito del tumulto di maggio*, in «La Rassegna Nazionale», fasc. 3, 1° giugno, 1898.
- Genova Thaon di Revel, *Carlo Alberto, principe di Savoia Carignano*, in «La Rassegna Nazionale», fasc. del 1° settembre, 16 settembre e del 1° ottobre 1901.
- Genova Thaon di Revel, *Carlo Alberto da Milano a Novara*, in «La Rassegna Nazionale», fasc. del 16 febbraio 1902.
- Genova Thaon di Revel, *Carlo Alberto*, in «La Rassegna Nazionale», fasc. del 16 marzo e del 1° aprile 1902.
- Geremia Bonomelli, *Profili di tre personaggi italiani illustri e moderni. Conte Genova Thaon di Revel. Senatore Tancredi Canonico. Senatore Antonio Foggazzaro*, F.lli Cogliati, Milano, 1911.
- Silvia Pizzetti, *I cattolici milanesi e la fine del non expedit*, in «Nuova Rivista Storica», Soc. Editrice Dante Alighieri, Roma, gennaio - aprile, 1977.
- Giuliano Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma, 1972.
- Genova Thaon di Revel, *Un veterano e il duello* in «La Rassegna Nazionale», fasc. 16 gennaio 1908.
- Un programma conservatore riformista*, in «La Rassegna Nazionale», fasc. 1° e 16 febbraio 1908.

Siti web

- www.amontceve.free.fr/noms-famille-lantosque.html
- www.vivanti.it/pagine/result_nuovo.php?Famiglia=Thaon
- [www.vivanti.it/pagine/result_nome.php?Generazione=7bis&Nome=Ignazio&Id_famiglie=6776&Famiglia=Thaon \(Taone, Taoni\) / linea sostituita](http://www.vivanti.it/pagine/result_nome.php?Generazione=7bis&Nome=Ignazio&Id_famiglie=6776&Famiglia=Thaon (Taone, Taoni) / linea sostituita)
- www.vatican.va/holy_father/leo_xiii/encyclicals
- www.collezioni_fri/quintocenni/pg0.html

Archivi

- Archivio Manfredo Da Passano, *Corrispondenza Collaboratori (Corr/Coll)*, fasc. Genova Thaon di Revel.
- ASBL, Archivio di Stato di Biella.
- ASTO, Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite.
- BAM, Biblioteca Ambrosiana di Milano.
- Collezione Privata, Carte Genova Thaon di Revel.
- MCRR, Museo Centrale del Risorgimento di Roma.
- MNRT, Museo nazionale del Risorgimento di Torino.
- MRM, Museo del Risorgimento di Milano.
- SASO, Sezione Archivio di Stato di Orvieto.

Indice dei nomi

- Abdülmecid I, sultano ottomano 103.
 Abercromby, Ralph 46, 46n.
 Actis, Pietro 65n.
 Agrati, Carlo 163n.
 Albani di Castelbarco, Camilla 135, 146, 150, 192, 244, 284.
 Albertario, Davide 254, 254n, 255n, 258, 268, 272, 277, 278, 279, 280, 282.
 Alberto Federico Rodolfo d'Asburgo, arciduca 71, 208.
 Albertone, Matteo 265.
 Aleman, Wilhelm 217.
 Alfieri di Sostegno, Costanza 13.
 Alfieri, Cesare 21, 50.
 Alfieri, Luisa 21.
 Amedeo V, re di Sardegna 12.
 Amoroso, Giuseppe 48n.
 Ancheri, Ettore 12n.
 Antonelli, Giacomo 138, 151, 176, 178, 180, 181.
 Appony, György 73.
 Arconati Visconti, Giuseppe 82n, 83n.
 Aresè, Francesco 229.
 Arlé, Gaetano 203n, 2011n, 212n, 213n.
 Arimattei, Luigi 10n.
 Arimondi, Giuseppe 262, 265.
 Arnaldi, Annibale 122.
 Arrivabene, Giovanni 50n.
 Aschieri, Carlotta 212.
 Asinari di San Marzano, Alessandro 262n, 282n.
 Asinari di San Marzano, Ermolao 24.
 Asproni, Giorgio 239, 240n.
 Avogadro, Annibale 30n, 127.
 Bach, Alexander 75n.
 Balbo, Cesare 11n, 22, 24, 209n, 228.
 Baldissera, Antonio 262n, 264, 265.
 Ballerini, Paolo Angelo 258, 258n.
 Baraguey d'Hilliers, Achille 129.
 Barattieri, Oreste 261, 262, 264, 265.
 Barbiano di Belgiojoso, Giuseppe 256.
 Baroncelli, Camillo 218.
 Bersanti, Pietro 245, 245n.
 Battaglia, Roberto 262n, 264n, 265n.
 Bava Beccaris, Fiorenzo 272, 272n, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 278n, 279n, 280, 280n, 281n, 290.
 Bava, Eusebio 50, 57.
 Belgiojoso, Carlo 153n.
 Bellezza Prinsi, Antonio 9n, 17n.
 Belinzaghi, Giulio 196.
 Bembo, Pier Luigi 210.
 Benedek, Ludwig August 126.
 Bernardi, Giovanni 8, 218n.
 Bernstorff, Albrecht 67.
 Bettrina, Matteo 114n.
 Bertani, Agostino 118n.
 Bertolè Viale, Ettore 230n, 240.
 Biancheri, Giuseppe 288.
 Bianchi, Nicomede 10n, 25n.
 Bianciarodi, Luciano 161n.
 Birago di Vische, Carlo Emanuele 22, 23n.
 Biscaretti di Ruffia, Carlo Giuseppe 42.
 Bixio, Nino 158n, 161n, 190, 202, 229, 230n.
 Blanc, Alberto 264, 264n.
 Blass, Richard 201n.
 Bogliari, Francesco 120n, 158n, 159n.
 Bognetti, Gian Pietro 137n.
 Bonaparte, Napoleone 10, 11n, 67, 84, 104, 106, 229.
 Bonomelli, Geremia 21, 21n, 251n, 254, 254n, 255, 256n, 258, 260, 264, 265, 269, 274, 275, 276, 277n, 278n, 280, 283, 285n, 286, 288, 290, 291, 293, 293n.
 Borelli, Pier Felice 228n.
 Borgatti, Francesco 223, 223n.
 Borjes, José 180, 180n.
 Botta, Carlo 11, 11n.
 Bottaccon, Carlo 152, 152n.
 Bovio, Oreste 115n, 127n, 230.
 Brassier de Saint Simon, Joseph Maria 120.
 Brignoli, Marziano 27n, 50n, 128n.
 Brignone, Filippo 175, 182, 182n, 189, 189n, 190, 229.
 Buffa, Domenico 50, 50n.

- Bulferetti, Luigi 17n.
 Buol, Karl Ferdinand 75, 75n, 76.
 Cadogan, George 86, 86n.
 Cadorna, Carlo 229.
 Cadorna, Raffaele 186, 230n.
 Cagni, Manfredo 193, 194, 195, 195n.
 Cairoli, Enrico 238.
 Cairoli, Giovanni 238.
 Calani, Alberto 238.
 Calenda di Taviani, Vincenzo 258.
 Cambay Digny, Luigi Guglielmo 226, 239.
 Camerani, Sergio 203n, 211n, 212n, 213n.
 Canavero, Alfredo 267n, 269, 275n, 276n, 279n, 282n.
 Candeloro, Giorgio 25, 87n, 186n, 235n.
 Canera di Salasco, Carlo 31n, 43, 46, 49.
 Canrobert, François 85, 85n, 90n, 118, 119, 209n.
 Cantelli, Girolamo 238.
 Carlo Alberto, re di Sardegna 5, 7, 12, 12n, 13, 17, 20, 22, 23, 24, 25, 25n, 26, 27, 28, 30, 32n, 36, 37, 39, 46, 47, 48, 49, 49n, 50, 50n, 52, 53, 58n, 67, 81n, 86n, 118, 124, 136, 137, 155n, 156, 170, 282n, 285, 285n.
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia 9, 11, 11n.
 Carlo Emanuele IV, re di Sardegna 11, 11n.
 Carlo Felice, re di Sardegna 12, 13.
 Casanova, Alessandro 31n, 84.
 Casati, Antonio 28n.
 Casati, Gabrio 29, 137.
 Cassinis, Giovan Battista 171n.
 Castagnetto, *vedi* Trabucco di Castagnetto
 Castelbarco Albani, Filippo 182.
 Castelli, Michelangelo 209, 209n.
 Catalano, Franco 255n.
 Cattaneo, Carlo 7, 27, 50n, 136, 137, 159.
 Cavalli, Giovanni 21, 153.
 Cavour, Camillo Benso 7, 19, 22, 23, 27, 76, 81, 82, 83, 87, 96, 104, 106, 106n, 112, 112n, 115, 130, 131, 142, 143, 145, 146, 151, 155, 156n, 158, 161, 161n, 162, 162n, 164, 167n, 170n, 171, 171n, 175, 181, 182, 209n, 224n, 229, 248n.
 Cavriani, Ippolito 248, 248n.
 Ceca di Vaglierano, Eremegildo 17.
 Cocchinato, Eva 164n, 186n.
 Cenni, Quinto 4, 6, 21, 249, 249n, 252, 254n.
 Cernuschi, Enrico 7, 27, 136.
 Charnowsky, Wojciech 50.
 Chiala, Luigi 7, 48n, 66n, 170n, 209n, 252, 252n.
 Cialdini, Enrico 37, 151n, 155, 156, 160, 176, 188, 189, 189n, 190, 203, 208, 209, 210n, 211, 212n, 229, 235, 238, 241n.
 Cipolla, Costantino 114n.
 Cognasso, Francesco 9, 12n, 26n, 33n, 36n, 46n, 52n, 120n.
 Colombo, Adolfo 60n.
 Comisetti, ufficiale medico 102.
 Como, Faustino 65n.
 Confessore, Ornella 285n, 288n, 290n, 291n.
 Coppino, Michele 226.
 Corbelli, Achille 60n.
 Comaggia Medici, Carlo Ottavio 280, 288, 288n.
 Coniani, Roberto 283n.
 Correnti, Cesare 27, 136n, 226, 248.
 Corsi, Carlo 144n, 151n, 152n, 206n.
 Cosenz, Enrico 158n, 165, 165n, 190.
 Costa de Beauregard, Charles – Albert 22.
 Costa della Trinità, Luisa 21.
 Costa della Trinità, Paolo 22n.
 Crispi, Francesco 224, 239n, 251n, 254n, 258, 258n, 259, 264, 264n, 265, 265n, 282.
 Crosa, Saverio 223, 230.
 Cucchini, Domenico 122, 160, 203, 203n.
 Cugia di Sant'Orsola, Elisio 136, 136n, 161n, 175, 208, 209, 210, 211, 121n, 214, 214n, 224, 230, 230n.
 d'Adda, Carlo 46, 180, 286.
 D'Affitto, Rodolfo 226.
 D'Alessandro, Alessandro 264n.
 d'Aragona Visconti, Alberto 135.
 d'Azeglio, Costanza 13n, 21, 22n, 23n, 24n, 26, 38, 39n, 49n, 111, 112, 112n, 113n, 114n, 120, 120n, 130, 130n, 170n, 171, 171n.
 d'Azeglio, Emanuele 23.
 d'Azeglio, Massimo 20, 20n, 25n, 29n, 37, 38, 81n, 106, 120, 138, 138n, 140, 209.
 d'Azeglio, Roberto 13, 24.
 da Passano, Manfredo 260, 260n, 270, 270n, 285n, 291, 300.
 Dalla Valle, Rolando Giuseppe 122.
 D'Avossa, Giovanni 160.
 De Albertis, Sebastiano 32.
 De Amicis, Edmondo 67, 115, 115n, 127, 127n.
 De Betta, Edoardo 212, 214.
 De Bottini, Achille 65n.
 De Candia, Giovanni 96, 96n.

- De Fiore, Giuseppe 167n.
 de Lacroix, Charles 10.
 De Lannay, Claudio Gabriele 120n.
 de Maigny, Clemente 20.
 de Montegu di Basilio, Emily 147.
 De Pinzo, *vedi* Govone, Giuseppe.
 De Rosa, Gabriele 277n, 278n.
 de Roussy de Sales, Eugenio 19, 19n, 20, 27.
 De Saugnet, Roberto 166, 166n.
 Degenfeld, August 74, 75.
 Degli Alberti, Mario 193n.
 Deleuse, Clemente 182, 182n.
 Della Margherita, Solaro 24, 112n, 142.
 Della Rocca, Enrico 19, 42, 101, 151, 152, 156, 165, 197, 203.
 Della Rocca, Roberto 122, 128.
 Della Rovere, Alessandro 93, 101, 176, 177, 180, 182, 182n, 188, 192.
 Della Valle, Demetrio 30n.
 Di Breme Arborio Gattinara, Ferdinando, 196, 196n, 197, 208.
 Di Rudinì Starabba, Antonio 251n, 266, 272, 276.
 di Sanrobert, Paolo 23, 58.
 Dina, Giacomo 238.
 Durando, Giovanni 52n, 83, 122, 122n, 124, 124n, 129, 130, 135, 160, 203.
 Edoardo di Sassonia Wiemar 113, 118n.
 Ellean, Giuseppe 265.
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia 19.
 Emi-Kelder, Achille 214, 217.
 Estcourt, James 99, 102.
 Eugenia, imperatrice di Francia 176, 193.
 Eugenio di Carignano, principe 160n, 285.
 Faà di Bruno, Francesco 32.
 Fabbriotti, Carlo Andrea 291, 291n, 292n.
 Fabrizi, Luigi 164n.
 Fabrizi, Nicola 164.
 Fadini, Francesco 180n, 210n.
 Fallotti di Villafalletto, Pietro 46n.
 Fanti, Manfredo 119, 120n, 124, 124n, 145, 151, 152, 154, 155, 156, 158, 158n, 159, 159n, 160, 165, 166, 167, 186, 192, 193n.
 Farini, Domenico 155, 156, 250, 251n, 275, 275n, 278n.
 Farini, Luigi Carlo 156, 160, 160n, 162, 167, 182, 192, 218, 223, 232.
 Federici, Giovan Battista 26.
 Federico Guglielmo, re di Prussia 67.
 Ferdinando, duca di Genova 20, 24, 30, 52, 65n.
 Ferrari, Carlo Andrea 257, 258, 259, 267, 268n, 270, 274, 275, 275n, 276n, 277, 277n, 278n.
 Ferrero, Emilio 165, 202.
 Ferretti, Gabriele 24.
 Fogazzaro, Antonio 286n, 290.
 Fonzi, Fausto 251n, 254n, 258n, 265n.
 Fortunato, Giustino 280n.
 Francesco Giuseppe, d'Asburgo 68, 72, 75, 130, 213, 219.
 Francesco I d'Asburgo, imperatore 58, 58n.
 Francesco II, re delle Due Sicilie 155, 155n, 156, 156n, 166, 171.
 Francesco IV, duca di Modena 12.
 Franchetti, Leopoldo 216n, 262n.
 Franzini, Antonio 30, 31, 31n, 33, 39.
 Franzoni, Luigi 23.
 Franzosi, Pier Giorgio 254n.
 Garibaldi, Giuseppe 39, 131, 143, 144, 145, 146, 151, 155, 156, 158, 159n, 161, 162, 163n, 164, 164n, 165, 166n, 171, 181, 183, 183n, 186, 186n, 187, 188, 189, 190, 209n, 223n, 224n, 227, 229, 235, 236, 238, 279n.
 Garibaldi, Menotti 238.
 Garretti di Ferrere, Vittorio 46n.
 Gaspari, Marcantonio 217.
 Gavazzi, Giuseppe 273.
 Gemelli, Luigi 118n.
 Gentile, Pierangelo 8, 176n, 192n, 195n, 241n.
 Gerbaix de Sonnaz, Ettore 192, 192n.
 Gerhore, Giuseppe 196.
 Giacosa, Giuseppe 21n.
 Gioberti, Vincenzo 50, 50n, 52, 209n.
 Gialiti, Giovanni 286, 288, 289.
 Giolli, Raffaele 161n.
 Gizzi, Tommaso Pasquale 24.
 Goti, Aurelio 223.
 Govone, Giuseppe 30n, 31n, 57, 58, 58n, 60n, 60n, 61, 61n, 62, 65, 67, 67n, 68, 75, 76, 81, 81n, 84, 102, 102n, 103, 103n, 104, 104n, 106, 111, 111n, 125, 126, 128, 146, 147n, 176, 180, 182, 190, 226, 230, 245, 245n, 248, 248n.
 Govone, Umberto 31n.
 Goyon, Charles Maria 175, 176, 178.
 Gozani di Treville, Alessandro, 165.
 Grabinski, Giuseppe 258, 258n.

- Grasso, Marco 136n.
 Greppi, Marco 46.
 Griffini, Romeno 32n.
 Grüne, Karl Ludwig 71, 75n.
 Gualtiero, Filippo Antonio 241, 241n.
 Guerrieri Gonzaga, Anselmo 27.
 Guglielmo I, re di Prussia 178.
 Gyulai, Péter 120.
 Hess, Heinrich 71, 74, 75.
 Hudson, James 106.
 Imbriani, Paolo Emilio 160n.
 Jones, Harry 98.
 Isakia, Anna Maria 114n, 118n.
 Jean, Carlo 159n, 164n.
 Jemolo, Arturo Carlo 268, 279n, 284, 284n.
 Jori, Illo 21n, 192n.
 Kempen, Johann Franz 75n.
 Kubeck, Karl Friederich 75n.
 Kupa, Hünér 162, 162n.
 La Farina, Giuseppe 111, 144.
 La Marmora, Alessandro 83, 96, 99.
 La Marmora, Alfonso 19, 30, 31n, 52n, 57, 57n, 58, 60, 60n, 65, 65n, 66, 66n, 68, 71n, 72, 72n, 73n, 75, 75n, 76, 76n, 81, 83, 84, 86, 87, 87n, 88, 88n, 90, 93, 96, 99, 101, 102, 102n, 103, 104n, 106, 114, 125, 129, 130n, 135, 142n, 145, 177, 181, 181n, 182n, 188, 194, 195, 196n, 197, 197n, 201, 202, 203, 203n, 206, 209, 209n, 226, 227n, 228, 232, 232n, 234, 234n, 235.
 Lamoricière, Christophe Louis 142, 143n, 151, 153.
 Lanza, Giovanni 187, 245, 249, 251n, 252n.
 Lázló, Péter 62n.
 Laterza, Antonio 160n.
 Lazzari, Fabrizio 48n.
 Leboeuf, Edmond 206, 207, 207n, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 213n, 214, 215, 215n, 216, 217, 217n.
 Leone XIII 21n, 176n, 256, 256n, 257, 259, 277n, 280, 286.
 Leopoldo II, granduca di Toscana 81n.
 Leva, Umberto 112n, 282n.
 Lieta, Giacomo 257n, 260n.
 Litta, Alfonso 102.
 Lucerna di Rorà, Emanuele 141, 141n, 154.
 Mack Smith, Denis 201n.
 Mac Mahon, Patrice 119, 124n.
 Maestri, Pietro 32n.
 Mais, Leandro 186n.
 Maldini Chiarito, Daniela 13n.
 Malvezzi, Aldobrandino 32n, 38n, 46n, 82n, 86n, 102n.
 Mameli, Goffredo 25.
 Mancini, Pasquale Stanislao 160n, 164n, 167, 167n.
 Manfredi, Cristoforo 83n.
 Manin, Daniele 111.
 Mantegazza, Angelo 259, 276, 280.
 Marcora, Giovanni 288, 289.
 Margherita di Savoia, regina d'Italia 21, 193, 241.
 Margotti, don Giacomo 22n, 23n.
 Mari, Adriano 224, 224n.
 Maria Adelaide, duchessa di Savoia regina di Sardegna 23, 26n, 37, 37n, 52n.
 Maria Clotilde, principessa 193, 193n.
 Martina, Giacomo 138.
 Martini di Cigala, Enrico 192.
 Massari, Giuseppe 82n.
 Massimiliano d'Asburgo, arciduca 114.
 Mauri, Achille 83n, 136, 136n, 182, 256.
 Meyerbeer, Giacomo 90n.
 Mazzeni, Massimo 167n.
 Mazzini, Giuseppe 7, 27, 29n, 32n, 50n, 111, 136, 140, 141, 141n, 143, 145, 245.
 Mazzotti di Celso, Manlio 180, 210n.
 Mechel, Luka 158.
 Meda, Filippo 268.
 Medici, Giacomo 165, 165n, 190.
 Mellana, Filippo 232, 240n.
 Menabrea, Luigi Federico, 21, 112n, 152, 193, 203, 211, 224, 224n, 228, 238, 239, 240, 241n.
 Metternich, Klemens 49n, 58, 58n, 206n.
 Michelotti, Camilla 9.
 Michelotti, Pietro 9.
 Michiel, Luigi 214, 214n.
 Miglietti, Vincenzo 142n.
 Minghetti, Marco 182n, 192, 194n.
 Misley, Enrico 50n.
 Mocenni, Stanislao 251n, 264, 264n.
 Modena, Gustavo 47n, 50n.
 Moering, Karl 206, 206n, 208, 209, 210, 210n, 211, 212, 213, 213n, 217.
 Molfese, Franco 158n, 161n, 165n, 175n, 176n.
 Mollard, Filiberto 124, 125, 126, 127, 129, 146.
 Monnier, Marc 180.
 Monzani, Cirillo 239, 239n.
 Morozzo della Rocca, Enrico 19, 165.

- Murozso della Rocca, Federico 192, 192n.
 Musti, Tancredi 229.
 Mussi, Muzio 272, 272n.
 Napoleone III, imperatore 112, 113, 114, 119, 119n, 122, 124, 126, 130, 130n, 131, 143, 151n, 154, 175, 178, 178n, 180n, 181, 193, 202, 207n, 208, 210, 228n, 230.
 Napoleone, Gerolamo principe 196.
 Nava, Luigi 126n.
 Narari di Calabiana, Luigi 251, 254n, 255n, 256, 257.
 Negri, Gaetano 275.
 Nerazzini, Cesare 266n.
 Niel, Adolphe 90, 119, 119n.
 Nigra, Costantino 160n, 177, 192, 196n, 210, 211, 214, 214n, 237.
 Nigra, Giovanni 120, 120n, 192, 196, 196n.
 Nomis di Cosilla, Augusto 142, 182n.
 Oberty, Luigi 160n.
 Oldofredi, Ercole 83.
 Omodeo, Adolfo 27n, 111n, 163n.
 Orsini, Felice 112, 113.
 Ortalda, Giuseppe 235, 235n.
 Oudinot, Nicholas Charles 119n.
 Pallavicino, Giorgio 111.
 Pellico, Silvio 58, 58n.
 Palmerston, Henry John 193.
 Parocchi, Lucido Maria 259, 268.
 Parravicini di Parravicino, Emiliano 134, 200, 256.
 Pascià, Ormer 95, 101, 146.
 Pascoli, Giovanni 21n.
 Pasolini, Giuseppe 218, 218n.
 Pasqualini, Maria Gabriella 57n.
 Passalacqua, Giuseppe 52.
 Passamonti, Eugenio 60n, 65n, 66n, 73n, 76n.
 Pastore, Giuseppe 65n, 135.
 Patrizi, Costantino 138, 138n, 140.
 Paulet, Ippolito 48n.
 Pecci, Luigi Gioacchino 176.
 Pellissier, Aimable 85, 85n, 88, 90, 90n, 101, 118, 119n.
 Pelloux, Luigi 251n, 280, 281n, 282.
 Pepoli, Gioacchino 193n, 210, 210n, 212, 212n, 229, 229n.
 Persano, Carlo Pellion 153, 240n.
 Pes di Villamarina, Emanuele 24.
 Pes di Villamarina, Salvatore 81n.
 Petitti-Bagliani di Roreto, Agostino 58, 60, 84, 99, 101, 102, 165n, 181, 181n, 182, 186, 190, 192, 203, 203n, 206, 207, 228, 232, 232n, 251.
 Pettinengo, Giuseppe 50, 151, 240n.
 Pieri, Piero 42, 57n, 118, 232n, 238n.
 Pillet, Leon 210, 214.
 Pilo, Rosolino 138n, 144.
 Pio IX 21, 24, 25, 138, 140, 142, 143, 170, 176, 218n, 223n, 250, 258n.
 Pisa, Ugo 279, 279n.
 Pisacane, Carlo 111, 144n.
 Pizzetti, Silvia 286n, 288n.
 Plana, Giovanni Antonio 21, 28.
 Pomha, Giuseppe 17.
 Pontremoli, Raffaele 155.
 Prat, Ferdinando 65.
 Procacci, Giuliano 286.
 Promis, Cesare 24.
 Pulischi, Nazareno 24n, 26n, 113n.
 Radetzky, Joseph 33, 46, 53, 74, 75n.
 Raglan, Fitz Roy James 85, 85n, 87, 90, 96, 98, 99, 101, 102, 106, 119n, 125.
 Ramorino, Gerolamo 50, 52.
 Rampolla del Tindaro, Mariano 256.
 Randon, Jacques Luis 177, 177n, 178.
 Rattazzi, Urbano 165, 178, 181, 181n, 182, 183, 186, 187, 190, 209n, 224, 226, 228, 228n, 229, 229n, 232, 235, 236, 236n, 237, 238, 239, 239n, 240, 241n.
 Ratti, Achille 273.
 Ricasoli, Bettino 171, 176, 177, 178, 180, 181, 182n, 203n, 207n, 210n, 211, 211n, 212, 212n, 213n, 214, 214n, 215, 215n, 217n, 218n, 223, 223n, 224, 224n, 227n, 248n.
 Ricotti Magnani, Cesare Francesco 230n, 238, 240n, 251, 251n, 252.
 Riso, barone di Colobria, Giovanni 144.
 Riso, Francesco 144.
 Rogier, Luigi Francesco 19n.
 Romano, Liborio 160n, 164n, 166n.
 Rossi, Alessandro, industriale 260.
 Rossi, Giuseppe, generale 31n, 42, 43, 48n, 102, 176, 176n, 188, 192n, 196, 292n.
 Rouher, Eugène 178, 178n, 209.
 Rovighi, Cesare 122n, 129n.
 Ruggiero, Giuseppe 175.
 Sacchetti, Giuseppe 277, 277n, 278n.
 Saint Arnaud, Armand 178n.
 Saluzzo, Cesare 20.

- Salvatorelli, Luigi 27n, 28n.
 Salvemini, Gaetano 254.
 San Marzano, Vittorio 84, 85, 99, 101, 102, 103, 193n, 262.
 Santa Rosa, Pietro 22.
 Sauli d'Igliano, Lodovico 13.
 Scalabrini, Giovanni Battista 279.
 Scardigli, Marco 58n, 60, 60n, 81n, 126n, 245n, 248n.
 Schiapparelli, Ernesto 206n.
 Schimdt, Antonio 152.
 Schwarzenberg, Felix Ludwig 71, 72, 75.
 Scialoja, Antonio 161n, 223n.
 Sciococco, Alfonso 167n, 299.
 Sclopis di Solerano, Federico 193.
 Scotti, Giovanni Maria, 48n.
 Sella, Quintino 245.
 Sirtori, Giuseppe 158n, 162, 163n, 165, 190.
 Siamondi, Jean Charles 17.
 Sobrero, Ascanio 21.
 Sofia d'Asburgo, arciduchessa 71.
 Solaro della Margherita, Clemente *vedi* della Margherita Solaro.
 Solaroli, Paolo 165.
 Sommelet de Scysael d'Aix, Claudio 46n.
 Spadolini, Giovanni 280n, 282n.
 Spaventa, Bertrando 169.
 Spaventa, Silvio 160, 164.
 Spellanzoni, Cesare 13n, 39n.
 Spinolieri dei conti di Casale, Sabina 17, 17n, 86, 92.
 Steele, J.M. 101.
 Stoppani, Pietro 270, 270n.
 Suworov, Aleksandr 11.
 Sydore, principessa di Sassonia 66.
 Tabarrini, Marco 223n.
 Tallayrand - Perigard, Alexandre Edmond 145.
 Tavani Argenti, Giordina 238.
 Tecchio, Sebastiano 226, 229, 230.
 Thaon di Revel, Adriano 58n, 76, 17, 17n, 26, 27, 46, 58, 60, 67, 68, 76, 87, 90, 91, 145, 147.
 Thaon di Revel, Alessandro 17n.
 Thaon di Revel, Antonio 9.
 Thaon di Revel, Carlo Francesco 9, 9n, 10, 11, 17n.
 Thaon di Revel, Carolina 17, 17n.
 Thaon di Revel, Ersilia 17, 17n.
 Thaon di Revel, Federico 17, 17n.
 Thaon di Revel, Flavia Irene 17.
 Thaon di Revel, Genova Giovanni 5, 6, 7, 12n, 17n, 19n, 20, 20n, 21n, 23, 23n, 26, 26n, 28, 28n, 29n, 30n, 31n, 32n, 33n, 36n, 37n, 38n, 39n, 43n, 46n, 47n, 49n, 50n, 52n, 53n, 58, 58n, 60, 62n, 67, 72n, 76, 82n, 83n, 84n, 86n, 87n, 88n, 89n, 90n, 91n, 93n, 95n, 96n, 98n, 99n, 102n, 107n, 113n, 114n, 115n, 118n, 119n, 122n, 124n, 125n, 129n, 130n, 131n, 134, 135n, 137n, 140n, 141n, 142n, 143n, 144n, 145n, 147n, 150, 151, 152, 152n, 153n, 154n, 155n, 156n, 160, 160n, 161n, 162n, 163n, 164n, 165n, 166n, 168n, 170n, 171n, 176n, 177n, 180n, 182n, 183n, 186n, 187n, 188n, 189n, 190n, 192n, 196n, 200, 201, 201n, 202n, 203n, 206n, 208n, 210n, 211n, 212n, 214n, 215n, 216n, 217n, 218n, 223n, 224n, 226n, 228n, 229n, 230n, 231n, 232n, 235n, 236n, 237n, 238n, 241, 248n, 250n, 251n, 252n, 256n, 261n, 270n, 275n, 280, 285, 286, 291, 291n, 293.
 Thaon di Revel, Giuseppe Alessandro 10, 10n, 11, 12, 13.
 Thaon di Revel, Ignazio Isidoro 10, 10n, 11, 11n, 12n, 13, 17, 17n, 20, 28, 58, 60n, 65n, 66n, 73n, 76n, 81, 251, 285.
 Thaon di Revel, Leonello 17, 17n, 20.
 Thaon di Revel, Marziano 17, 17n.
 Thaon di Revel, Orazio 17n.
 Thaon di Revel, Ottavio 7, 17n, 19, 23, 24, 26, 27, 32, 32n, 36, 37, 39, 46, 82, 91, 96, 112, 112n, 115, 118, 119, 120, 124, 128, 130n, 135, 138, 140, 140n, 142, 142n, 146, 147, 151, 151n, 155n, 170, 175, 176, 181, 187, 190, 192, 203, 226, 226n, 228, 235n, 236n, 237n, 238n, 241, 245, 251, 254, 285.
 Thaon di Revel, Paolina Irene 13.
 Thaon di Revel, Sabina 134, 150, 195, 200, 226, 256, 256n, 288, 288n, 290, 292.
 Thaon, Filippo 9.
 Thiers, Adolphe 158.
 Thounevel, Eduard Antoine 177, 177n, 178.
 Todleben, Eduard 98, 98n.
 Tolstoj, Lev Nikolaevič 93n, 98, 98n.
 Tonello, Michelangelo 227n.
 Torelli, Luigi 248, 248n.
 Toselli, Pietro 262n.
 Trabucco di Castagnetto, Cesare 24, 25, 28n, 33, 37.
 Traversi, Carlo 120n.
 Trivulzio Palavicino, Anna 182, 188, 245n.
 Trotti Bentivoglio, Antonio 46, 82n, 86n, 102.
 Trotti Bentivoglio, Costanza 82, 82n.
 Türr, István 164, 165n.

Umberto I, re d'Italia 13, 21, 37, 37n, 120n, 176, 176n, 188, 192, 192n, 193, 193n, 194, 194n, 195, 196, 197, 201, 202, 203, 209, 219, 241, 245, 249, 267, 278n, 284.

Urban, Karl 124.

Vacaluzzo, Nunzio 20n.

Vaglia, Ponzio 278n, 291n.

Vaillant, Jean Baptiste 119, 119n, 178n.

Valera, Paolo 273n, 275, 275n.

Valerio, Lorenzo 155, 155n.

Valfrè di Bonzo, Leopoldo 65n, 84, 152, 158.

Venosta, Felice 201n.

Vento, Andrea 57.

Vichi, Vasco 20n.

Vigliani, Onorato 136.

Vigoni, Giuseppe 265.

Villari, Lucio 142n.

Vimercati, Ottaviano 178n, 180n, 208, 208n, 209, 210, 201n, 212n, 214, 216.

Virlogeux, Georges 25n.

Visconti Venosta, Emilio 192, 206, 207, 208, 209,

210, 211, 212n, 216, 249.

Vittoria, regina d'Inghilterra 85, 106, 106n, 193.

Vittorio Amedeo II 9, 9n.

Vittorio Amedeo III, duca di Savoia, re di Sardegna 9n, 10, 11, 11n.

Vittorio Emanuele I, re di Sardegna 10n, 12, 13.

Vittorio Emanuele II, re di Sardegna, re d'Italia 7, 23, 26n, 33n, 36n, 46n, 52n, 76, 82, 82n, 103, 120n, 122, 136, 140, 170, 176n, 192n, 201n, 209, 209n, 218n, 241, 241n, 267n, 278n.

Vittorio Emanuele III, re d'Italia 285, 287, 291n.

Volpe, Gionochino 17.

Walewski, Alexandre 112.

Wallmoden, Ludwig 65, 66, 66n, 96.

Whittam, John 158n, 160n, 252n.

Winspeare, Antonio 272n.

Wyse Bonaparte, Maria 228, 228n.

Zamboccarì, Livio 162.

Zambrano, Domenico 20n.

Zanardelli, Giuseppe 21n, 284, 285, 285n.

Zappone, Bruno 186n.



Genova Tison di Revel con alcuni compagni d'armi verso il 1865.

L'Autore

Roberto Guerri, direttore per molti anni del Museo del Risorgimento e del Museo di Storia contemporanea del Comune di Milano ha organizzato numerose mostre e eventi culturali sulla storia nazionale recente.

Autore di saggi, ha diretto "Il Risorgimento. Rivista di Storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea". Tra le pubblicazioni "Nuovi Musei di Storia Contemporanea" (Edizioni del Comune di Milano, 2002) con Massimo Negri e "L'avventura dei Mille. La spedizione di Garibaldi attraverso i disegni di Giuseppe Nodari" (Rizzoli, 2010) con Philippe Daverio.

L'Autore

Roberto Guerri, direttore per molti anni del Museo del Risorgimento e del Museo di Storia contemporanea del Comune di Milano ha organizzato numerose mostre e eventi culturali sulla storia nazionale recente.

Autore di saggi, ha diretto "Il Risorgimento. Rivista di Storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea". Tra le pubblicazioni "Nuovi Musei di Storia Contemporanea" (Edizioni del Comune di Milano, 2002) con Massimo Negri e "L'avventura dei Mille. La spedizione di Garibaldi attraverso i disegni di Giuseppe Nodari" (Rizzoli, 2010) con Philippe Daverio.

Sommario

<i>Presentazione</i>	<i>pag.</i>	5
<i>Introduzione</i>	"	7
<i>Prologo</i>	"	9
CAPITOLO I <i>La formazione e la Prima Guerra d'Indipendenza</i>	"	15
CAPITOLO II <i>Missione a Vienna 1850 - 1853</i>	"	55
CAPITOLO III <i>La guerra di Crimea 1854 - 1856</i>	"	79
CAPITOLO IV <i>La Seconda Guerra d'Indipendenza 1857 - 1859</i>	"	109
CAPITOLO V <i>La questione dello Stato Pontificio</i>	"	133
CAPITOLO VI <i>La liberazione dell'Italia Centrale e lo scioglimento dell'Esercito Meridionale</i>	"	149
CAPITOLO VII <i>Missione in Umbria Primo Aiutante di campo del principe Umberto</i>	"	173
CAPITOLO VIII <i>Il Veneto si unisce all'Italia 1866</i>	"	199
CAPITOLO IX <i>Ministro della Guerra 1867</i>	"	221
CAPITOLO X <i>L'ultima stagione 1868 - 1910</i>	"	243
<i>Bibliografia</i>	"	297
<i>Indice dei nomi</i>	"	301
<i>L'Autore</i>	"	309

